LA MADRE E LA MATRIGNA DI DANTE

I.

Della madre di Dante non conosciamo che il nome: uno di quei nomi soavi che i Fiorentini della cerchia antica imponevano alle loro nate quasi per augurare ad esse i pregi più desiderati. Si chiamava Bella, come la donna onde si fece il soprannome di quel Giano che ai tempi della *Commedia* s'adunava col popolo. Nuova e più fortunata Cornelia, non può vantarsi d'altro adornamento che dell'unico figliuolo; e più modesta di chi volea le si scrivesse sul sepolcro: *A Giulia, figlia di Cesare Beccaria, madre di Alessandro Manzoni,* essa, l'invidiata fra le madri, non ha da mostrare altro epitaffio che la ricordi se non queste disadorne parole d'un istrumento notarile:... *dominae Bellae olim matris dicti Dantis.* Ma tutte le genti la chiaman beata; ed ammirando il magnanimo poeta dei tempi nuovi, benedicono, per bocca della maggior musa dei Latini, lei che lo portò nel seno:

Benedetta colei che in te s'incinse!

Così appunto aveva esclamato una popolana ebrea ascoltando la mite e celestiale parola del giovane profeta di Nazareth: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti!* (Luc. XI, 27).

In quel verso, e non sono io il primo a notarlo, è l'unico accenno che nel poema Dante faccia alla madre; e in tutte le altre opere non troviamo ricordo di lei se non in quel luogo

del *Convivio* (I, 13), in cui riconosce dalla lingua volgare il beneficio dell'essere. « Questo mio volgare », egli dice, « fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere ». La sua indole era naturalmente schiva dall'ostentare in pubblico i pudichi affetti della famiglia; e in codesta ritrosia lo confortavano e gli esempi dell'arte classica e la consuetudine della nuova e i costumi del tempo. La poesia di quelle fortunate massaie non consisteva nei sonetti o nelle ballatelle, bensì nel vegliare a studio della culla e nel trarre alla rocca la chioma (1); e il poeta esiliato, pur levando inni sempre più forbiti alla gloriosa donna della sua mente, ripensa con angosciosa nostalgia al suo nido, dove ha lasciato « ogni cosa diletta più caramente ». È solo un singhiozzo ch'ei permette al suo cuore di padre, di sposo e di fratello; chè ripiglia poi subito l'atteggiamento d'indomito patriota e di giudice severo d'ogni umana bassezza o fastigio. E se nella *Commedia* stessa trova modo d'intrattenersi de' suoi maggiori, o nell'inferno (X) per vantarli in cospetto del più fiero loro avversario o nel paradiso (XV) per affermarli di nobile stirpe; e se pur tenta di renderci più pii verso un rissoso spirto del suo sangue che, dannato (XXIX), si sdegna non alcun consorte gli abbia ancor vendicata la violenta morte, o d'indurci a raccorciare colle nostre preghiere la lunga pena inflitta al suo bisavo nel girone dei superbi in purgatorio (*Par.* XV, 91 ss.): gli è perchè questi appartenevano alla parte storica della sua famiglia, e col parlarne egli appagava il proprio orgoglio d'uomo di parte e d'antico e puro fiorentino.

Una volta sola, e nella sua opera più giovanile ed ingenua, ei solleva un lembo del velame che nascondeva ai profani il santuario domestico. Essendo infermo, immaginò nel delirio della febbre che la Beatrice fosse morta, e tra 'l sonno diceva parole con doloroso singulto di pianto e invitava la morte a venire anche a lui. « Una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, » ei racconta, « credendo che il mio piangere e le

(1) Cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII;* nel fasc. del 1° giugno 1890, e Milano, Hoepli, 1891, p. 15.

mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere ». Accorsero altre donne ch'eran per la camera, e « facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi credendo che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare ». (*V. N.*, § 23). Codesta tenera creatura, immortalata poi nella canzone che comincia appunto col parlar di lei:

Donna pietosa e di novella etate
Adorna assai di gentilezze umane,

ha tutta l'aria d'una sorella; e che sia proprio tale si chiarisce dal sentir poco più oltre indicare pur come « distretto di sanguinità » con Beatrice (§ 33) chi il poeta stesso dice « fratello » di lei (§ 34). Quale poi ne fosse il nome, e in che rapporti rimanesse con l'esule, non si può che vagamente congetturare. Potrebb'esser la Tana, che fu sposata a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia, e che il Passerini provò contro il Pelli esser sorella anzichè nipote di Dante (1); o davvero quella che fu moglie di Leone Poggi, ricordata dal Boccaccio come madre di un Andrea, da cui egli, « essendo suo dimestico divenuto, udì più volte de' costumi e de' modi di Dante ». E a noi piace d'immaginare si trattasse proprio di questa seconda, anche perchè codesto suo figliuolo « maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona; e così andava un poco gobbo come Dante si dice che facea; e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole».

Eppure, con che vivo e squisito sentimento il poeta della *Commedia* non tocca delle più pure gioie domestiche! Si direbbe anzi che nulla lo intenerisca quanto una madre che, consolando, usi l'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla,

o un bambino, che, pendente dall'amato seno, « bagni ancor la lingua alla mammella » e « chiami mamma e babbo »: così spesso

(1) Cfr. Imbriani, *Studi danteschi*, p. 81 ss.

gli ricorrono alla mente queste care immagini (1). All' invito di Beatrice, nell' Empireo, di guardar nel fiume di luce,

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec' io,

egli dice (*Par.* XXX, 82 ss.). E i golosi del purgatorio (XXIV, 106 ss.), che alzano le mani verso i rami gravidi e vivaci del desiderato pomo, gli sembrano

Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma, per far esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

E a proposito della prematura discesa dell'alto Arrigo in Italia fa da Beatrice esclamare (*Par.* XXX, 139 ss.):

La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.

Nè solamente a queste scenette còlte nella realtà corre il suo pensiero, ma altresì a quelle efficacemente descritte da alcuno dei poeti prediletti. Quando nel purgatorio (XXVI, 94 ss.) uno spirito gli si manifesta niente meno che per Guido Guinicelli, a lui par di sentirsi commosso quasi allo stesso modo de' figli d' Isifile nel momento, descritto da Stazio, che riconobbero e salvaron la madre dall' imminente morte:

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo.

(1) Il Carducci (*Studi*, p. 255), ingegnandosi « a ricomporre una immagine della vita di Dante in Ravenna », ce lo descrive che « scherza co' figlioletti di Piero, alcun de' quali pendendo dal petto della giovine madre ha forse ispirato all'avo le tre stupende comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del paradiso ». Recentemente invece il Cipolla (*Di alc. luoghi autobiogr. nella D. C.*, Torino 1893, p. 16) ha supposto: « ai soavi ricordi dei primi anni del suo matrimonio si rivolge con acceso desiderio l'esigliato poeta, quando con ripetuta insistenza toglie le sue immagini dal bambino lattante ».

Se poi Virgilio gli dà qualche maggior segno della sua affezione, in quelle premure ei gusta subito la soavità delle carezze materne. Così in Malebolge, quando lo libera dagli artigli dei diavoli (XXIII, 37 ss.):

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

E sulla cima del purgatorio (XXX, 43 ss.), al risentire « l'alta virtù » d'amore, Dante si volge a sinistra per ricercarvi il suo tenero duca,

col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto.

Ma, com'è naturale, chi gli suscita con maggior frequenza il ricordo di quelle immagini non certo sviate è Beatrice. Essa, che agli occhi suoi era « quanto di ben può far natura », non poteva non avere pur tutto l'incanto di quel nobilissimo tra gli affetti femminili. È dei più mirabili passi del maraviglioso poema (1) il preludio onde ci si dispone alla visione solenne del trionfo di Cristo (*Par.* XXIII, 1 ss.):

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati
E per trovar lo cibo onde gli pasca
In che i gravi labor gli son aggrati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca
E con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca:
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;

(1) Cfr. SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, XI, p. 211-12, Paris 1868.

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorrìa, e sperando s'appaga.

E s'egli, stupefatto come possa trascendere i corpi lievi, ne domanda la spiegazione a lei (*Par.* I, 100),

ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro.

E nel cielo di Saturno, al sentir l'altissimo grido onde gli spiriti contemplanti fanno plauso all'invettiva di san Pier Damiano contro la mollezza dei prelati (XXII, 1 ss.),

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse....

Perfin nel momento in cui gli rimprovera aspramente i suoi trascorsi mondani (*Purg.* XXX, 79 ss.),

Così la madre al figlio par superba
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

Anche la Laura del Petrarca si vanta nei *Trionfi* (nel secondo della Morte, 90 ss.) d'aver con severità materna temperati gli ardori imprudenti del troppo focoso innamorato:

Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
Perchè, a salvar te e me, null'altra via
Era a la nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia;

sennonchè pur in questo come differisce dalla Beatrice! Di sotto al velo civettuolo, ond'essa con pudico atto materno ricopre le sue bellezze stupende, trasparisce subito la donna e

l'amante. E tale appunto si riaffaccia alla memore fantasia del derelitto poeta (II, son. 17):

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che, il mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch 'a levar l'alma non tarde:
E sol quand'ella parla ho pace o tregua.

Il culto stesso che Dante ebbe così fervido e passionato per la « Vergine madre » (1) ha molto del filiale. Come dovea riuscir dolce al suo cuore invocare « il nome del bel fior... e mane e sera » (*Par.* XXIII, 88-9), poichè quel nome « fue in grandissima reverenza nelle parole della Beatrice beata »! (*V. N.*, 29). Certo, il suo misticismo erotico derivava e da quei Padri della Chiesa ch'eran quasi trovatori della Madonna, quale principalmente san Bernardo da cui egli medesimo fa dire (*Par.* XXXI, 100):

E la Regina del cielo, ond' i'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono *il suo fedel* Bernardo;

(1) Cfr. Capri, *La Vergine Maria nella D. C.*, Roma 1865 (dall' « Omaggio a D. A. offerto dai cattolici ital. nel maggio 1865 »); e Ferrazzi, *Manuale*, II, 84-6. — Quest'ultimo soggiunge una curiosa bizzarria: « io son d'avviso, meglio che all'Arte dei Notai e dei Giudici, (Dante) amasse iscriversi a quella dei Medici e degli Speziali, per quel sentimento divoto e riverentemente affettuoso ch'egli nutrì sempre per Nostra Donna, siccome a quell'Arte, ch'entro al campo vermiglio avea S. Maria col figliuolo al collo! » Cfr. G. Villani, VII, 13: « Le 'nsegne delle sette Arti maggiori furono queste: i Giudici e Notari, il campo azzurro e una stella grande ad oro;... i Medici e Speziali, il campo vermiglio, iv' entro Santa Maria col figliuolo Cristo in collo ».

e dalle tradizioni poetiche medievali, quali le cavalleresche del ciclo brettone, dove alle leggende del San Graal era successa l'adorazione, degenerante spesso in raffinata galanteria, della più alta personificazione dell'ideale femminile (1), e quali ancora quelle di fra Guittone, inneggiante alla Vergine come a patrona dell'Ordine dei Gaudenti. Ma attingeva tutta alla sua immaginazione la tenerezza idillica onde improntava questa similitudine, per esprimere l'elevarsi dei beati appresso a Maria che risaliva nell'Empireo (*Par.* XXIII, 121 ss.):

E come fantolin che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in sù si stese
Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.

Si direbbe che il poeta prenunzi la geniale maniera che il Perugino e l'Urbinate tennero nel concepire e rappresentare la Sacra Famiglia. E colorando, con quel volgar fiorentino così docile e carezzevole sulle sue labbra, una scenetta appena abbozzata nel Vangelo, quale soavità veramente raffaellesca non sa egli raggiungere! In Luca (II, 48) era scritto: « *Et dixit mater eius ad illum: fili, quid fecisti nobis sic? ecce, pater tuus et ego dolentes quaerebamus te* »; ed ei parafrasa (*Purg.* XV, 85 ss.):

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
Ed una donna in sull'entrar *con atto*
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo.

II.

E donna Bella? In tutta codesta fantasmagoria affettiva, alla fantasia del povero esule si presentava la cara figura di

(1) Cfr. Nyrop, *Storia dell'epopea francese*, Firenze 1886, p. 47.

lei come d'una vecchierella favoleggiante di Fiesole e di Roma agli attoniti nipotini, lì nelle avite case degli Alighieri a Porta San Piero, o al tempo dell'esilio essa era già in quel mondo di oltretomba che il singolare figliuolo si accingeva a percorrere?

I genealogisti e i biografi di Dante, tra cui il Pelli, il Litta, il Balbo, il Missirini e il Fraticelli, asseriron che la Bella fosse da Alighiero sposata dopo la morte della sua prima moglie, una Lapa di Chiarissimo Cialuffi. In tal caso sarebbe anche possibile che la poverina avesse provata l'angoscia di vedersi condannato nel capo l'unico figliuolo e di saperlo mendicare la vita a frusto a frusto. Sennonchè Luigi Passerini (1865), meglio esaminando i pochi documenti, osservò che l'ordine cronologico delle due mogli di Alighiero era forse da invertire. Difatto Francesco, nato di madonna Lapa, sopravvisse di molto al fratellastro poeta: nel 1342, quando il Duca d'Atene obbligò molte famiglie fiorentine a porre giù gli antichi odii, egli era ancora in grado d'intervenire, così in nome proprio come *pro et vice et nomine domini Petri et Jacobi filiorum quondam Dantis Allegherii de dicto loco, consortum suorum absentium*, nel palazzo ducale a stipular l'atto di riconciliazione degli Alighieri coi Sacchetti. E che fosse più giovane di Dante, e nato quindi dalle seconde nozze del padre, viene pur confermato e dall'istrumento di mutuo, conosciuto dal Passerini, del 23 dicembre 1297, in cui dei due fratelli Alighieri è prima segnato il più celebre; e da quello, al Passerini sfuggito, del 1283, in cui il diciottenne Dante interviene egli solo, *come herede del padre*, per vendere un certo piccolo canone che quegli vantava contro un tal Donato del fu Gherardo del Papa (1). Acconsentirono alle giuste deduzioni del Passerini il Reumont nel '69 e, dieci anni dopo, l'Imbriani. Il quale anzi le corroborò d'una nuova prova. Nell'istrumento di divisione del 16 maggio 1332, stipulato tra Francesco e i suoi nipoti, madonna Bella è indicata come già morta (*dominae Bellae* OLIM *matris dicti Danctis, et* OLIM *aviae dictorum Jacobi et domini Pieri, et uxoris olim dicti Alaghierii*); non così madonna

(1) Ne fu dato un sunto, un po' errato nella forma e come di soppiatto, nel vol. XVI delle *Delizie*, p. 397 (cfr. IMBRIANI, *Studi*, p. 245-6 e 317 ss.); ora ne ha dato uno corretto e bene illustrato il GENTILE nel *Bullett. della Soc. Dantesca ital.*, I, f. 5-6, p. 40 ss.

Lapa (*dominae Lapae matris dicti Francisci, et filiae olim Chiarissimi Cialuffi, et uxoris olim Alaghierii supradicti*). Se l'omissione dell'*olim*, innanzi a questo secondo *matris*, non è un mero errore del notaio, il che non pare facilmente ammissibile, dal documento risulta chiaro che la Lapa nel 1332 viveva ancora, benchè certo dovesse pur essere « attempatella » (1).

Quando dunque il poeta, calpestando il duro calle delle altrui scale, sospirava il suo dolce nido, la madre ne era sparita da un pezzo. E da un bel pezzo, se si consideri che nel 1297 il figlio della seconda moglie era già in età da intervenire col fratellastro a un istrumento di mutuo. Anzi, chi volesse prestar cieca fede al Fraticelli ed al Passerini, da un altro istrumento risulterebbe che in quell'anno medesimo Francesco avesse già moglie. Come del 1297 difatto, o suppergiù, essi considerano l'atto di vendita con cui madonna Bartola degli Ubaldini, vedova d'un Guido dei Bardi, cede un certo fondo, nella pieve di san Pier di Ripoli, *Francischo olim Alleghierii de Alleghieriis.....*, *ementi stipulanti et recipienti vice et nomine Perae ipsius Francisci uxoris et filiae olim Donati Brunaccii.* Ma codesto documento è invece del 2 marzo 1332 secondo lo stile fiorentino, cioè del 1333 secondo lo stile comune; e per tale appunto lo aveva dato il padre Ildefonso da San Luigi nelle così dette *Delizie degli eruditi toscani*, donde essi lo riferivano equivocando sulla data (2). Resta però fermo ad ogni modo che nel

(1) Cfr. L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, in « Dante e il suo secolo », Firenze 1865, p. 63; Reumont, *Dante's Familie*, in « Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft », Lipsia 1869, II, 337; Imbriani, *Sulla rubrica dantesca del Villani*, in « Propugnatore », Bologna 1879, XII, I, e ora in « Studi danteschi », Firenze 1891, p. 19-20. — Il Bartoli, *Storia della lett. ital.*, Firenze 1884, V, 21; e lo Scartazzini, *Dante*, in « Manuali Hoepli », Milano 1883, I, p. 20, e *Prolegomeni della D. C.*, Lipsia 1890, p. 21, continuano ad indicare la Lapa come prima moglie di Alighiero: non così il Gaspary, *Storia della lett. ital.*, Torino 1887, I, p. 194. Lo Scartazzini medesimo però, messo sull'avviso da un mio accenno (cfr. *La morte di Beatrice*, Torino 1890, p. 3), si è poi corretto nel suo recente *Dante-Handbuch*, Lipsia 1892, p. 51.

(2) Nel vol. XII delle *Delizie* (pp. 254 ss.) il p. Ildefonso avea riportate alcune « imbreviature di strumenti attenenti a' fratelli, figliuoli ed altri congiunti e consorti di Dante », dichiarando espressamente esser « dell'anno 1332 ». Tra esse era penultima quella dell'atto con cui i figli

1297 Francesco, se non aveva già contratto matrimonio, era in età da poter contrarre legalmente debiti; doveva cioè esser nato certamente prima del 1279, poichè in Firenze l'orfano di padre, quale appunto egli era, usciva di pupillo a diciotto anni compiuti (1). Quella poi delle due sue sorelle, che nella *Vita nuova* è celebrata come *donna pietosa*, sarà nata qualche anno dopo, se il poeta può ancora dirla *di novella etate* al tempo della morte del padre di Beatrice, avvenuta tra il 1288 e il 1289 (2).

Mentre dunque il padre gli popolava così la casa di nuova prole, il povero orfanello di madonna Bella sarà stato nel secondo o nel terzo lustro. Nulla intanto ci autorizza a supporre che Alighiero avesse una gran fretta di tirarsi in casa la figliuola di Chiarissimo Cialuffi. E se consideriamo che Dante non ebbe a buon conto altri fratelli germani (per lo meno a noi non consta ch'ei ne avesse); e solo che ci facciamo lecito di non far seguire il secondo matrimonio immediatamente alla morte della prima moglie: ecco che ci si affaccia il sospetto, Dante non aver mai conosciuta sua madre e non mai provate quelle carezze, sospirate con tanto strazio di nostalgia nelle amarezze dell'esilio! Potrebbe insomma esserne rimasto orfano

Innanzi che lasciasse il pappo e 'l dindi,

mentre ancor si consolava « con nanna », o persin forse nel momento che, tra alte grida, quella benedetta lo donava al mondo!

ed il fratellastro di Dante sodisfacevano il debito contratto « *sub anno 1297* »; e col ricordo appunto di quest'anno l'imbreviatore, ser Salvi Dini, avea creduto bene cominciare. L'ultima riguardava la vendita fatta da donna Bartola a Francesco; e, come al solito, l'erudito frate vi avea scritto sopra: « Altro..., del medesimo anno ». Il Fraticelli, che avrà poi tratto in errore il Passerini, non volle saper altro, e nel trascrivere la seconda imbreviatura vi premise, per maggiore esattezza, un bel 1297! Il testo genuino ed intero dell' istrumento di vendita è stato poi pubblicato dall' Imbriani (*Studi danteschi*, p. 103 ss.)

(1) Cfr. *Bullett. Soc. Dant. ital.*, I, f. 5-6, p. 44.

(2) Dal contesto della *Vita nuova*, § 22, non si può cavare che questa data approssimativa. Quelli però che credono alla identificazione della Beatrice con la Bice Portinari, affermano che la data precisa della morte è il 31 dicembre 1289, il giorno cioè in cui morì Folco Portinari. Cfr. Del Lungo, *Beatrice*.

Ma come mai il poeta, che pur soffolge più del dovere la vista « tra l'ombre triste smozzicate » della nona bolgia (*Inf.* XXIX, 4 ss.) per cercarvi del cugino Geri, e appena può (*Purg.* XXIV, 10) domanda notizie della « bella e buona » Piccarda, non si mostra poi curioso, traversando le sfere celesti, di vedervi, sia pur come un punto luminoso, la madre, o di ascoltarne la voce? neanche allora che dal trisavolo si sente dire (*Par.* XVI, 35) che la propria madre « ora è santa »? Certo, un poeta più moderno, di quelli che sono stati detti romantici, non avrebbe voluto « a invitar molte parole »; ma Dante, per soggettiva e individuale che fosse l'arte sua, ne disciplinava gl'impeti con severe regole morali ed estetiche. Si resta, per esempio, sorpresi — benchè nè gli svelatori della Beatrice incorporea, nè quelli che confondono in una persona sola la donna del poeta e la figliuola di Folco Portinari se ne sian, nonchè sorpresi, ma accorti — di non ritrovare in nessuno dei nove cieli colui, qualunque esso si fosse, « ch'era stato genitore di tanta meraviglia ». Eppure, dalla *Vita nuova* (§ 22) sapevamo che, per essere egli stato « buono in alto grado,... di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veracemente »! Ma correrebbe troppo, e si mostrerebbe poco pratico della poesia dantesca, chi volesse da ciò solo concludere che il padre della vera Beatrice non fu il pio fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova. Che non fosse, ebbi anch'io le mie buone ragioni per crederlo; ma questa non potrebbe esserne una. Se non c'è Folco, neppur c'è alcun altro beato che possa esser gabellato per padre d'una possibile « nobilissima Beatrice! » E correrebbe troppo ugualmente chi ne volesse concludere che dunque la donna del poeta non fu mai donna di questo mondo. Forse che Dante vede e registra tutti gli spiriti dei tre regni? O vorremmo anche noi rimproverarlo di trascuraggine, come fece ad esempio Cino da Pistoia per non aver trovato nel poema nè Onesto bolognese nè madonna Selvaggia? (1) Il vero è che all'assiduo ricercatore del volume virgiliano dovè sembrare inopportuno, e forse anche goffo, un incontro suo col padre di Beatrice — il platonico suocero di lui! — tanto più che sarebbe dovuto avvenire alla

(1) Cfr. il son. *Infra gli altri difetti del libello*, e il mio saggio *Alcune fonti provenzali della V. N.*, Torino 1889, p. 19 ss.

presenza della figliuola! Mutata di carne a spirito, questa era ormai assorta nell'affetto di un ben altro padre, non circoscritto nei cieli.

Una ragione press'a poco simile avrà rattenuto il poeta dall'introdurre nel paradiso pur una scena di riconoscimento con la madre. Gli ripugnava mettere a parte i lettori — *odi profanum vulgus!* — dei suoi sentimenti più sacri ed intimi; e d'altra parte non voleva anticipare o ripetere nulla che gli turbasse l'effetto estetico dell'episodio di Cacciaguida. Poichè Dante non sa ripetersi: e aspetta che entrino in campo Sordello e Stazio per decriver la commozione d'un poeta moderno e d'un antico nel trovarsi al cospetto di Virgilio, lasciando cadere senza risposta l'esplicita domanda che Brunetto gli fa per sapere chi sia quegli « che mostra il cammino » (1); e dacchè ci ha vinti col narrarci i casi pietosi di Francesca, su quelli della Pia, adultera anch'essa cui però fu concesso il tempo di pentirsi, ei sorvolerà avvolgendoli di fitto mistero. Dovendo quindi scegliere tra un incontro con la madre, troppo lirico e personale, e uno col nobile progenitore degli Alighieri, è naturale ch'ei dia la preferenza al secondo, che gli si presentava più ricco di effetti artistici e storici. Quella magnanima ombra si sarebbe pôrta a lui sì pia come già l'altra di Anchise al figliuolo; e gli avrebbe, più opportunamente ancora di Beatrice a cui da prima il poeta avea pensato (2), predetto l'esilio e prescritto il modo onde sostenerne a fronte alta i disagi; rinvigorito il proposito di far manifesta intrepidamente tutta la visione; ed offerto anche il destro di gloriarsi della nobiltà del suo sangue e di rimpiangere la fida cittadinanza oramai scomparsa da Firenze. Tuttavia ei non sa dissimulare abbastanza la sua commozione nell'udir validamente riconfermato che, dopo il giudizio finale, le anime rivestiranno i propri corpi e si ripresenteranno ai loro cari nelle rimpiante sembianze terrene. Quando nel cielo del sole uno di quegli spiriti sapienti, che in doppio giro facean ghirlanda a lui peregrino, dichiara il modo onde i loro splen-

(1) Cfr. lo scritto *Accidia, invidia e superbia* ecc., nella « Nuova Antologia » del 1° nov. 1888, p. 65 ss.

(2) *Inf.* XV, 89-90: « E serbolo a *chiosar* con altro testo A donna che 'l saprà »; e cfr. *Par.* XVII, 94-5: « Figlio, *queste son le chiose* Di quel che ti fu detto ».

dori non resteranno offuscati dalla carne « Che tutto dì la terra ricoperchia », tanto, egli dice (XIV, 61 ss.),

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: *amme*,
Che ben mostrar disìo de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

In quel tenero e carezzevole *mamme* non si direbbe di sentir, distinta da quella dei beati, la sospirosa voce dell'orfano di donna Bella?

III.

Gli antichi biografi, quali Giovanni Villani e Leonardo Bruni, non toccan punto di lei; vi accenna bensì il Boccaccio, senza però dirne il nome, che non venne a luce se non con quell' istrumento del 1332, dianzi ricordato, circa la metà del secolo scorso (1). Ei racconta che, « non guari lontana al tempo del partorire », la madre del suo poeta « per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti ». (Par di risentir Dante addirittura, quando, narrata nella *Vita nuova* la sua prima visione, soggiungeva: « lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici! ») Parea dunque « alla gentil donna nel suo sogno essere sotto un altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le

(1) Ne fu pubblicata l' imbreviatura dal Pelli (Venezia, 1759; e Firenze 1820, p. 34-5) e dal p. Ildefonso (*Delizie*, XII, 254-6), riprodotta poi dal Fraticelli. Lo han dato integralmente Frullani e Gargani (1865) e, meglio, l' Imbriani (*Studi*, p. 88 ss.)

parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno ». E in fin del libello, il novelliere ripiglia a narrar da capo codesto sogno, non mutandovi altro che la « chiarissima fonte » in una « chiara fontana », e il « brevissimo tempo » in « breve tempo », e per converso il « pastore » in un « gran pastore » e il « paone » in un « bellissimo paone »; accodandovi però una lunga e sottile interpretazione, che in verità non è delle cose più perspicue ch'egli abbia scritte.

Filippo Villani, che una quarantina d'anni dopo scriveva anche lui una Vita di Dante, benchè in tutto il resto ricalcasse più o meno fedelmente le pedate del Certaldese, per la faccenda del sogno gli si ribella, e « *sileo fabulosum matris somnium cuius mentionem Ioannes Boccaccius fecit* », egli esclama. Ma Giannozzo Manetti, ben altro uomo che lui, oratore ed ambasciatore molto stimato del comune fiorentino nonchè scrittore dotto ed elegantissimo in quel meriggio dell'umanesimo del primo quattrocento, tradusse nel suo bel latino il racconto boccaccesco; soggiungendo di ritener facilmente per veri e questo e altrettali sogni di donne incinte d' illustri figliuoli, giacchè ottimi autori ne narrano e di Dionigi tiranno di Sicilia e del nostro Marone, insigne fra tutti i poeti, e di parecchi altri uomini eccellenti. Il sogno infatti che

quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano

racconta della madre di Virgilio, ha una notevole rassomiglianza con questo di monna Bella. Essa pure incinta, Maia sognò di aver partorito un ramo di alloro che, toccata appena la terra, immediatamente cresceva e veniva sù albero già maturo, carico di pomi e di fiori; e il giorno dopo, nel recarsi col marito a una villa non lontana, abbandonata la via maestra andò a sgravarsi in una fossa. E della madre di quel

Dionisio fero
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni,

Cicerone e Valerio Massimo narrano che, avendo ancora nel seno il terribile figliuolo, sognasse di partorire un satirello: indizio certissimo, prognosticarono gl' interpreti dei portenti,

che il nascituro sarebbe stato un uomo illustre e fortunato (1). Pur di Cicerone, a quanto ne riferisce Plutarco, si diceva che uno spettro fosse apparso alla nutrice di lui, ed avesse predetto di quanto vantaggio sarebbe riuscito alla Repubblica romana quel marmocchio poppante. E Dante stesso raccoglie con perfetta buona fede i racconti leggendari sull'infanzia di san Domenico, mettendo in bocca a uno spirito del mondo della verità, anzi nientemeno che a san Bonaventura (XII, 60 ss.), così il sogno di quella madre « veramente Giovanna » prima del parto,

Che nella madre lei fece profeta,

come l'altro della matrina dopo del battesimo:

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e della rede.

Le quali somiglianze però sull'animo di noi moderni fanno, curiosamente, un effetto del tutto contrario a quello che il Manetti si aspettava! E a buon conto l'immaginosa narrazione di quel « dolcissimo e suavissimo uomo », qual era, secondo la frase del Bruni, il Boccaccio, non ebbe fortuna; e se in un' anonima Vita di Dante, scovata dal Mehus in un codice Riccardiano, la si trova ancor ripetuta con tutta la giunta dell'interpretazione, nelle più tardive biografie o è taciuta affatto o è riferita con diffidenza. Persino il Vellutello la respinge disdegnoso; ma egli forse intese così di spazzare il campo per potervi agevolmente disseminare le frottole proprie! E con mala grazia l'accoglie il Pelli, per paura « d'esser deriso dai savi » suoi contemporanei; e le chiude addirittura le porte in faccia il Tiraboschi, come pur

(1) Il Mehus, nella sua edizione (1747) della *Vita* del Manetti (riprodotta « in tutta la sua integrità » dal Galletti in appendice al *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze 1847), stampò in questo luogo (p. 71): « *praegnans Dionysii mater* SANXISCUM *parere visa est* ». È difficile dire, e niente infatti dicono i dizionari latini, cosa mai sia cotesto mostruoso animale! Nè il Mehus nè il Galletti se ne dànno per intesi! Il vero è che non è stata da loro capita la scrittura del codice, che diceva *satyriscum!* Cicerone (*De divinatione*, I, 20) ha: « *Dionysii mater... praegnans... somniavit se peperisse satyriscum* »; e Valerio Massimo (I, 11): « *...parere visa est satyriscum!* »

fa col sogno di Maia, « poichè non credo », egli dice, « che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente come ottenevanla a' tempi antichi ». Come si capisce subito che i tempi del gesuita Tiraboschi son pur quelli del Voltaire!!

Oltre a codesto sogno, si può, parmi, senza scrupolo asserire che il Boccaccio non sappia altro della madre di Dante; chè quella sua maniera di narrare, che il poeta « dal principio della sua puerizia..., non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo », è, per così dire, del tutto impersonale. Ebbe forse torto Filippo Villani a pigliarla sul serio, e più ancora ad amplificarla così da cavarne un ritratto di Dante fanciullo che potrebbe star accanto a quello del santo dei Gonzaga: *Is dum puerilíae dies in matris gremio, indulgentiora etiam parere solito, morosius observarel, aspernareturque fallentia matris oscula, non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato, coepit ostendere qualis vir futurus essel.* E per la stessa ragione, ma non in quest'unico luogo, ebbe torto Melchior Missirini, quando come unica rappresentante di quei « parenti », che il Boccaccio narra avesser voluto dar moglie a Dante, additò senz'altro madonna Bella. Vero è che egli poi sfoggiò a tal proposito una non volgare attitudine alle analisi psicologiche, specialmente in materia di concluder parentadi. « Donna Bella », ei dice, « sagace e valorosa, ebbe in ciò anche un altro sottile intendimento. Ben conoscea vivere essa in un tempo pieno di fazioni e di pericoli, e nel suo stato vedovile abbisognarle valido appoggio. Fra le nobili famiglie di Firenze distingueasi quella de' Donati, a cui appartenea... Corso..... La famiglia Donati abitava... nelle vicinanze della casa di Dante, e Corso avea allora col Poeta alcuna usanza... La madre di Dante pertanto, confidandosi la potenza della casa Donati doverle essere fermo sostegno in ogni incontro sinistro, propose per moglie al figlio e per alleviatrice del suo affanno una donzella Donati... Quell'intendimento della madre era sensato, chè la casa Donati mertò questa lode: *Insignis bello, et culti dilissima ruris.* Laonde il Poeta, benchè ne' suoi studj avesse preceduto il Boccaccio nell'imparare la sola sapienza essere la vera e migliore opera dei filosofanti, non volle dal materno consiglio sconsentire ». Ma di siffatto *strazio disonesto* il povero messer Giovanni fu innocente, o per lo meno fu complice non necessario.

Nè può far capo a lui la notizia, registrata in un raffazzonamento della cronica di Giovanni Villani che si conserva in un manoscritto Laurenziano, che cioè il clarissimo poeta fosse « nobile cittadino per isstirpa di madre eddi padre ». Passi pel padre, in grazia di quel che di Cacciaguida e dei suoi maggiori si tocca nel XV e XVI del *Paradiso;* ma e donde si cava che pur la stirpe materna fosse nobile? L'antico cronista non mostra di saperne nulla, giacchè egli non afferma se non che « questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di Porta San Piero, e nostro vicino! » Nè purtroppo sappiamo di più dall'istrumento del '32; dove c'è bensì il nome di battesimo, non però il casato e il nome del padre di madonna Bella. La quale omissione anzi parve al Todeschini « grave indizio che ella uscisse di oscurissimi parenti ». E un indizio, certo, sarebbe se la si riscontrasse in più documenti; ma non avendone a nostra disposizione che un solo, e per giunta molto tardivo, codesto *oscurissimi* è per lo meno temerario; e persino all'Imbriani, — che si faceva scrupolo di dar del *donna* alla povera Bella, pretendendo non le competesse che un modesto *monna* (1), — parve « un po' troppo ».

Il fatto è che quella omissione ci toglie ogni modo per metterci sulle tracce della famiglia materna di Dante. Il solo che abbia ardito su tal riguardo d'arrischiare una congettura, fu il Passerini; che reputò « non improbabile » che la Bella « fosse figlia a messer Durante di messer Scolaio degli Abbati ». I motivi, che lo consigliarono a mettere in campo una tale candidatura, non sono però che questi: « l'uso quasi comune di riprodurre nei figli il nome dell'avo, la vicinanza delle abitazioni, e più di tutto la mallevadoria prestata a Dante in alcune sue obbligazioni ». Indizi, per verità, troppo lievi ed insufficienti; qui in ispecie, dove si vorrebbe nientemeno che creare una parentela, qualunque essa fosse, fra il terribile poeta di parte guelfa e quel perfido Bocca degli Abbati, il traditore di Montaperti, ch'è dei peggio conciati di Malebolge! (2) E poi, l'uso è d'im-

(1) *Studi danteschi*, p. 223.

(2) Stando a Piero di Dante e ad Jacopo della Lana, sarebbe pur degli Abbati quel Buoso (che altri dicon dei Donati) che, trasformato in serpe, « Si fugge sufolando per la valle » (*Inf.* XXV, 137).

porre ai primogeniti il nome dell'avo paterno, che nel nostro caso sarebbe stato probabilmente Bellincione, non del materno; e non è priva di valore, benchè espressa in quel modo paradossale di cui tanto l'Imbriani si compiaceva, l'osservazione che « i nonni non sogliono garantire i debiti dei nipoti,... nè tutti i nostri vicini sono nostri nonni ». Anche il cómputo degli anni, che possiamo fare su quel pochissimo che di codesto messer Durante c' è dato sapere, non ci rassicura interamente. Troviamo i nomi di Durante e Lapo fratelli, figli del defunto Scolaio degli Abbati, nell'elenco delle *condannagioni fatte da Cante Gabrielli*, sotto la data del 7 settembre 1302, tra i condannati per essersi uniti agli Ubaldini nel fare scorrerie e ruberie (1). Per esser nonno di Dante, che contava allora trentasette anni e mezzo, messer Durante degli Abbati doveva aver sorpassata la ottantina: età per quanto veneranda, per tanto poco acconcia alle scorrerie! Ben è vero che quel ribaldo di Cante Gabrielli nel condannare non aveva molti scrupoli; ma pare che a salvare una tal quale verosimiglianza nella motivazione delle sue accuse ei ci tenesse!

L'Imbriani soggiunge non constar punto « che Dante e Durante siano lo stesso nome ». A noi invece, e ne addurremo a miglior tempo le ragioni, sembra che sia nel vero la tradizionale asserzione dei biografi, *Dante* esser la forma sincopata e più usuale di *Durante*. Il che, beninteso, non prova che nell'antico Battistero al figlioletto di monna Bella fosse imposto questo nome nella sua forma integra ed originaria; nè tanto meno che ciò si facesse per rinnovare in lui il nonno materno. L'ipotesi del Passerini riman sempre, o m'inganno, campata in aria.

IV.

Qualcosa appena di più sappiamo della matrigna di Dante. Madonna Lapa « nasceva da famiglia guelfa del popolo di San Stefano a Ponte, ed ebbe a fratello un messer Filippo, uomo assai adoperato in Comune, tra i principali della sua fazione segnato alla pace del 1280 ». Ma queste notizie, date pur esse

(1) Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, p. 109.

dal Passerini, l'Imbriani non le trovò abbastanza giustificate. È vero, egli dice, che nella parrocchia di San Stefano a Ponte c'eran palazzi e torri appartenenti a Ghiberto di Chiarissimo nonchè a Ghiberto di Manetto di Chiarissimo ed a'suoi fratelli e nepoti; ma codesta gente non ha di comune con quella dei Cialuffi se non il nome Chiarissimo! Che il Passerini abbia davvero preso un così grosso abbaglio? Nè risulta che il *Lippus Cialuffi*, ch'è firmato tra gli *expromissores pro Guelfis de Sextu Sancti Petri Scheradii* nella pace del Cardinal Latino, fosse fratello della Lapa; anzi neanche che fosse *messere* o molto adoperato in Comune. Se è la persona medesima indicata anche come *Filippus Zaluffi*, questi fu, insieme con un Brunetto de Aligeri che dicono zio di Dante, tra i Consiglieri del Consiglio Generale e gli altri ottimati che firmarono la procura a sei sindaci perchè comprassero « da diversi, e in particolare da'frati d'Ognissanti dell'Ordine degli Umiliati,... più terre poste fra Arno e Mugnone, per fabbricare il borgo detto d'Ognissanti, e in testa di esso metter la porta della città » (1). E, se veramente esiste l'istrumento a cui il Passerini si riferisce, egli vendè, con atto del 17 maggio 1295, a Cione del Bello, fratello di Geri, « la sedicesima parte di una casa, che era stata confiscata a Lapo suo figlio perchè il 23 di gennaio avea guidato il popolo all'assalto e al saccheggio del palazzo del Podestà ».

Certo è invece che la Lapa ebbe una sorella, che si chiamò Bice e fu moglie di Scorcia Lupicini. Ci resta un istrumento del 21 settembre 1320, col quale questa signora Bice, già vedova, vende a Francesco del fu Alighiero, il fratellastro di Dante, ricevente per sua sorella Tana vedova ed erede di Lapo Riccomanno, un pezzo di terra nella pieve di Ripoli.

Neppur della matrigna Dante fa mai menzione. E in verità non sarebbe nè umano nè giusto il supporla « spietata e perfida noverca » sol perchè il poeta, gettato fuori del dolcissimo seno della patria, assomiglia i propri calunniatori a Fedra e se stesso a Ippolito (*Par.* XVII, 46). Senza dubbio però, anche nella mente di lui contrapposto al soave concetto di madre era appunto quello

(1) Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, IX, p. 45 e 51-4; e Ammirato, *Storia*, all'anno 1278.

di matrigna; fu codesta antitesi anzi che gli suggerì l'efficacissima terzina (*Par.* XVI, 58):

Se la gente ch'al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare *noverca,*
Ma, *come madre a suo figliuol,* benigna...

Ove mai monna Lapa avesse fatta gustare al suo grande figliastro (solo in grazia del quale noi ci occupiamo ancora dei fatti suoi!) la soavità di quell'affetto che alla povera monna Bella mancò il tempo di consacrargli, davvero queste terribili parole non gli avrebbero scottate le labbra? davvero non avrebbe egli saputo trovare il modo di ferire al cuore la Chiesa tralignata, senza fare un affronto, per quanto indiretto, alla madre dei suoi fratelli? Comunque, nulla di esplicito Dante scrisse contro di essa, come pur nulla scrisse contro la madre dei suoi figli. Gli pareva, oltre tutto il resto, un segno dell'abbiettezza dei tempi, che (*Par.* XXVII, 133 ss.)

tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta;

ed era di troppo alto e generoso sentire per fare in ciò distinzione tra madre e matrigna. Chi sa che non entrasse pure tra i motivi che lo persuasero a romper subito ogni rapporto amichevole con Cecco Angiolieri, questo, che gli facesse raccapriccio il cinismo ributtante onde il bizzarro sanese desiderava morte al padre e alla madre! Come di tutte le cose belle e gentili, egli certo sentì profondamente, e maravigliosamente espresse, anche la poesia dell'amor materno; e risuonan piene d'idillica malinconia le parole che mette in bocca alla sdegnata Beatrice contro i traviati cristiani (*Par.* V, 82):

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte!

MICHELE SCHERILLO.

MEGALOMANIA E MICROMANIA

I.

Al tempo, non lontano, pur troppo, delle spese pazze, era giusto e patriottico il grido d'allarme gettato dal compianto Jacini in questa Rivista: *Si spende troppo, spendete meno.*

Fu un grido utile, che fece rinsavire i più ottimisti, diede da pensare a tutti, e contribuì molto alla reazione contro lo scialacquo, che s'era venuto infiltrando in tutta la vita della nazione, pubblica e privata.

E dai due miliardi e più che lo Stato ebbe di uscita nell'anno finanziario 1888-89, siamo discesi, pel 1892-93, ad un miliardo e settecento milioni. Sono ottocento mila lire al giorno di minore spesa, e, se non è abbastanza, è già qualche cosa.

Ma se non era *previdenza patriottica* la megalomania d'allora, frutto in gran parte della facilità che avevano tutti, dallo Stato in giù fino alla più modesta impresa costruttrice, di far debiti allegramente; credesi forse che non sia *imprevidenza patriottica* la micromania odierna che grida abbasso le tasse, senza considerare le conseguenze fatali che questa propaganda può avere per la integrità e per la sicurezza del paese e pel suo sviluppo economico?

Un tempo volevamo conquistare di corsa una posizione eminente in Europa, e abbiamo destato sospetti e diffidenze parecchie. Ora ci piace dire che quelle non erano le nostre vere intenzioni, che le nostre intenzioni vere sono eminentemente pacifiche, che intendiamo di lasciar tranquilli tutti, perchè....

abbiamo bisogno di star tranquilli noi! Il sistema è comodo, ma politicamente non è serio.

La risposta dura, ma comprensibile, e che conduce a ben tristi riflessioni, ci è data da una satira che ha fatto or ora il giro dei giornali francesi, sul tema della nota favola di Lafontaine: *La cigale et la fourmie.*

No, non possiamo appartarci puramente e semplicemente dalla politica europea e accordarci il vagheggiato lusso del disarmo, perchè il benefizio della neutralità, come l'hanno il Belgio o la Svizzera, non ci verrebbe più accordato.

D'altronde questi stessi paesi, nonostante le garanzie dei trattati, tengono *bene asciutte le polveri*, e ce lo dicono i loro bilanci militari.

Sono cifre e non parole, e più delle parole istruiscono. Così il bilancio militare del Belgio da 39 milioni, nel 1872, è salito a 48 nel 1882 ed a 51 nel 1892.

Quello della Svizzera da milioni 2,4 nel 1882, è passato a milioni 12,3 nel 1882 ed a milioni 31,8 nel 1892, ossia, in quest'ultimo anno, una spesa per ogni abitante di lire 8. 25 nel Belgio e di lire 10. 50 in Svizzera, mentre in Italia la spesa, così suddivisa, rappresenta per ogni abitante, nel 1892-93, lire 8. 70, più lire 3. 20 per la marina. E si tratta di paesi-modello, governati con la più rigida costituzionalità.

E perciò mi pare che non siano bene avvisati coloro che, per giustificare la domanda delle *economie ad ogni costo* (1), portano innanzi l'esempio del buon padre di famiglia, che limita e riduce le spese in proporzione delle entrate. Del resto, ammesso che il confronto fra uno Stato ed un privato potesse reggere (il che non mi par giusto), credo ancora che non sia meglio avvisato quel padre che fa le economie ad ogni costo! Avrà la minore spesa, ma avrà anche il minimo prodotto, e quanto a me, se per far compire a mio figlio gli studi, che devono poi dargli una carriera, i cui benefizi verosimilmente si riverseranno anche sovra di me, se per far questo, dico, dovessi incontrare dei debiti, ebbene, lo confesso, non esiterei

(1) Quale contrasto fra la cecità dell'*economia ad ogni costo* e l'illuminata visione dell'avvenire, che ispirava a Venezia, nel 1849, la *resistenza ad ogni costo!*

un istante ad incontrarli. Per continuare nel paragone, comprendo che possa e debba attenersi al regime dell'economia, e della sola economia, quel vecchio celibe solitario e senza conseguenze, che non ha più nulla da *sperare* al mondo, o nulla da *temere* e nulla da *conservare*, ma non chi ha molto da *sperare*, tutto da *temere* e qualcosa da *conservare*, come è appunto il caso di una nazione giovane quale la nostra.

In ogni modo, uno Stato moderno ha dei fini morali, ed a questi deve corrispondere per giustificare la propria ragione di essere; ma con la teoria di spendere il meno possibile, si va a ritroso di tutto il cammino percorso finora dalla civiltà.

Bensì è probabile, e pare certo, che le nostre spese siano in parte superflue ed eccessive, in parte male distribuite ed economicamente poco produttive. A quest'ultimo riguardo, specialmente, vi è molto da fare. Bisogna dare una più razionale assegnazione ad una parte di esse, all'effetto di rendere possibile un aumento della ricchezza pubblica, che a sua volta renda più sopportabile alla nazione il peso dei pubblici oneri. Ma le economie vanno cercate solo ed esclusivamente dove non si compromettano i pubblici servizi, e non oltre.

Intanto, e prima di tutto, e come una delle vie per ottenere il massimo risparmio nel bilancio, è necessario il pareggio, da ottenersi al più *presto*, e nel modo più *tangibile* e *sicuro*, che una buona finanza insegni. Ed è necessario procacciarlo con tutti i mezzi possibili, comprese le tasse.

Solo col pareggio (reale e non di carta pesta), rinascerà la fiducia, i capitali esteri ritorneranno in Italia (e con essi i nostri, che ora o stanno nascosti o vanno emigrando per paura del peggio), e il paese, istruito a proprie e dure spese dalle esperienze fatte in questi ultimi anni, ne approfitterà, non più per compiere lavori di costruzione altrettanto costosi quanto improduttivi, come si è fatto finora, ma per ravvivare i commerci, l'industria, l'agricoltura. Li impiegherà insomma in usi economicamente fecondi, atti ad aumentare la ricchezza nazionale.

Poichè in mezzo a tanta iattura, non dobbiamo dimenticare che tanto per lo Stato, quanto pei privati, la ragione fondamentale, se non unica, delle presenti strettezze economiche sta proprio nell'aberrazione, nella frenesia *costruttrice* e *edificatrice* che ci aveva invasi tutti in questi ultimi anni. E se conside-

riamo che di questo fenomeno, puramente artificiale (per quanto doloroso nelle sue conseguenze), le cause sono già remosse, dovremo sentirci più rassicurati sull'avvenire economico del nostro paese e sulla possibilità del ritorno di tempi migliori.

Quanto sia ciò vero si avverte subito, se si pon mente che dall'85 al 93 il Ministero dei lavori pubblici ha speso, solo per le ferrovie, *altrettanto*, quanto, fino a quell'epoca erasi speso, per questo titolo, dalla costituzione del Regno d'Italia in poi (1). E questa spesa non si è fatta mediante erogazione di entrate ordinarie di bilancio, chè queste vi concorsero in piccola parte; ma mediante creazione di titoli, che per nostro maggior danno venivano collocati all'estero!

Lo stesso è seguito per le costruzioni in Roma, Napoli e nelle altre grandi città. Meno male se si fosse lavorato con denaro nostrano. Si sarebbero poi aggiustati i conti in famiglia. Ma anche le società e i privati hanno lavorato con denaro venuto in gran parte dall'estero. E allorchè, — vuoi per avvenimenti verificatisi fuori (crisi argentine, australiane, ecc.), vuoi perchè la incessante domanda di danari, da parte nostra, sotto tutte le forme immaginabili, aveva finito coll'insospettire il capitale estero, vuoi infine per animosità politiche, — allorchè, dico, suonò il così detto quarto d'ora di Rabelais, ci trovammo naturalmente e necessariamente nel maggiore imbarazzo per farvi fronte. Col ritiro dei crediti, venne l'offerta insistente dei nostri titoli, che trovavano e trovano un assorbimento sempre più difficile e stentato, il quale determina a sua volta il continuo ribasso de' corsi e l'aumento dell'aggio. Vennero prima i fallimenti piccoli, poi i maggiori, e vennero da ultimo le moratorie de' grandi istituti.

Ma, finalmente, un po' per forza, un po' per amore, i lavori improduttivi sono cessati da parte dei privati, e sono grandemente diminuiti anche da parte dello Stato; e così è a ritenersi che il risparmio nazionale possa colmare entro un certo tempo il vuoto formato dalle aberrazioni passate. Quando col ristauro della finanza pubblica rinasca la fiducia, i corsi della rendita e degli altri valori di Stato riprenderanno vigorosamente, senza bisogno nè di aiuti artificiali dati inutilmente agli aumentisti,

(1) Si è ecceduto molto, come tutti sanno, anche nelle spese militari; ma in ben minor misura e per più seri motivi.

nè di spauracchi penali, messi innanzi ai ribassisti. Questi ultimi spariranno

Come le rane innanzi alla nemica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte
Fin che alla terra ciascuna si abbica.

II.

Poichè nei paesi che hanno finanze discretamente ordinate le rendite di Stato fruttano ora, per effetto del valore sempre decrescente del denaro e delle conseguenti successive conversioni, appena il quattro per cento, e nei paesi ordinati ottimamente non fruttano più neanche il tre, così è a ritenersi che anche il paese nostro, quando avesse seriamente e definitivamente superata la crisi attuale, potrebbe operare esso pure la conversione del debito pubblico, ottenendo un largo e durevole premio agli sforzi ed ai sacrifizi che avrebbe sopportati per render possibile tale operazione (1). All'incredulo, che mi dicesse: come, con un credito pubblico così scosso, com'è il nostro, con le difficoltà economiche in cui ci dibattiamo, col giornaliero deterioramento dei nostri valori, venite a parlarci di conversione di rendita, risponderei così:

« È un ben doloroso ufficio, quello di formare il bilancio economico finanziario dell'anno passato; di indagare quali risultati abbia conseguiti l'insieme dell'attività economica d'un popolo che lavora per migliorare le sue condizioni: dover constatare in pari tempo che non fu ottenuto alcun risultato sensibile, che

(1) La conversione del quattro e mezzo per cento francese, che si opera in questi giorni, dà allo Stato un benefizio *immediato* e perpetuo di sessantotto milioni all'anno. Benefizi molto ragguardevoli ha ricavati recentemente pure la Russia dalle conversioni sue, e l'Austria e l'Ungheria l'anno scorso, e così tutti i Governi che sanno *spendere a tempo*. Quanto a noi, credo che un aumento nella tassa di ricchezza mobile che colpisse anche la rendita, non renderebbe meno possibile la futura conversione, se l'aumento della tassa fosse attuato assieme ad un complesso di imposte e di economie che assicurassero il pareggio *vero*. In presenza di questo, la rendita salirebbe rapidamente ai più alti corsi, perchè verrebbe ricercata avidamente dai capitalisti cosmopoliti i quali, come non hanno patria per *vendere*, quando temono ribassi, non la ricordano neanche per *comperare*, quando prevedono gli aumenti.

le condizioni economiche non sono migliorate, che le speranze nudrite non si sono realizzate. E doppiamente dolorose sono queste constatazioni, quando si considera che gli sterili sforzi dell'oggi seguono dopo una serie di annate, nelle quali le forze economiche del paese sono già state profondamente colpite. Quando, or'è l'anno, esprimevamo la fiducia che le cose potessero migliorare, lo facevamo nella speranza di esser giunti al termine di quella crisi devastatrice, i cui effetti si sentivano in ogni dove, e con la coscienza che il credito dello Stato intatto e la solidità di tutti i suoi valori, fossero il punto d'appoggio per l'avviamento al meglio... Di quando in quando si ebbero de' fenomeni, che ci han ricordato come la crisi non aprisse solo ferite materiali, ma anche ferite morali... Impiegati e direttori di grandi amministrazioni, si son resi colpevoli di abusi gravissimi. Ma non basta, chè ben altri e più gravi fatti hanno contribuito a peggiorare il bilancio di quest'anno... La sfiducia del capitale si è manifestata particolarmente nel *deprezzamento dei nostri valori di Stato*. Questa ha assunto nel corso dell'anno dimensioni che nulla giustifica.... Gli sforzi fatti per diminuire lo sbilancio dello Stato sono passati inosservati. Ed a questo traviamento dell'opinione pubblica, promosso dai nostri nemici, dobbiamo l'allontanamento dei capitali esteri dagl'impieghi nel nostro paese ».

Questa lunga, dolorosa nota che sembra la fotografia della nostra situazione presente, è invece la prefazione della Rivista Economica ungherese per l'anno di grazia 1876!!

E se dalla sciagurata situazione ora descritta, l'Ungheria ha potuto uscire di gran lunga più presto, che non si osasse sperare, lo deve a questo solo, di non essersi *perduta d'animo all'ultimo momento* e all'aver *compiuti a tempo gli ultimi sacrifizi* necessari per raggiungere la meta. Sedici anni fa, il suo consolidato sei per cento pagabile in oro, e netto da ogni ritenuta, era quotato al 70 per cento, (il nostro cinque per cento lordo, ch'è un quattro e un terzo stava allora a 74). Accanto a questo consolidato esisteva tutta una varietà di debiti redimibili che richiedevano, pel servizio d'ammortamento, un'annualità assai cospicua che il Governo tentava indarno di trovare nelle entrate ordinarie dello Stato, di gran lunga inferiori, allora, alle spese. E il ministro del tempo non sapendo a che santo votarsi per trovar quattrini, mise

innanzi il disegno di sospendere l'ammortamento. Non l'avesse mai fatto! Fu un subisso di disapprovazione in paese e fuori. Non dimenticherò mai, che il primo finanziere austro-ungarico d'allora, il barone Wodianer, mi disse in quei giorni: « Ho spiegato a quei signori che farebbero un *pessimo affare*, e vedrete che non lo faranno. » E così fu: il Governo presentò invece proposte di nuove tasse, e il Parlamento non ricordo se mormorasse, ma so che le votò; e dopo *tre anni* la rendita ungherese sei per cento veniva convertita in quattro per cento; non solo producendo un'assai notevole economia per lo Stato, ma determinando eziandio un generale ribasso nel valore del denaro. E mentre la rendita veniva ricercata dall'estero, che vi riponeva ora piena fiducia, i denari che per tal modo entravano, erano diretti ad impieghi industriali, a bonifiche agrarie, e ad ogni sorta di imprese produttive, per mezzo delle quali l' Ungheria giungeva alle sue attuali fiorenti, invidiabili condizioni.

E anche noi faremmo un *pessimo affare*, se per allontanare dal paese un aumento di imposte, ci lasciassimo venire l'acqua alla gola...

Pagare bisogna sempre, e in ogni modo; salvo che si può pagare in varie forme. Ma convien sempre rammentare, che *qui cito dat bis dat*, e chi si fa tirare per il vestito paga sempre la giunta! Per cui è a ritenersi che tanto meno sagrifizi ci costerà il raggiungimento del pareggio, quanto più presto e più sicuramente lo avremo conseguito. E così si potrà tanto più presto venire a quella conversione della rendita, che è in poter nostro di raggiungere, sol che il vogliamo, e che deve renderci in *perpetuo* un'annualità pari al sagrificio *temporaneo* che occorrerebbe fare ora per renderla possibile. Beninteso, e questo non si ripete mai abbastanza, che per tal fine le economie devono dare tutto ciò che se ne possa chiedere, quando non si scompagini l'amministrazione e non si metta a pericolo la difesa del paese.

Ma l'esperienza che andiamo facendo da tanti anni, ci affida essa veramente che con gli attuali sistemi, che sono superiori alle forze ed alla volontà degli uomini, — che alla lor volta, quando si trovano al Governo, ne sono prigionieri pei primi, — si riescirà in breve termine a trasportare le economie dalla potenza all'atto, in misura tale che ci facciano veramente ottenere il sospirato pareggio? La storia parlamentare degli

ultimi anni non è molto incoraggiante: infatti il precedente Ministero Crispi cadde proprio quando proponeva delle economie; il Ministero Di Rudinì ancor più chiaramente cadde nelle stesse circostanze; la supposizione che nell'ultimo Ministero il capo dell'istruzione pubblica meditasse nel suo gabinetto una qualche riduzione di Università, dette luogo a *meeting* e a processioni in Provincia, e fece venire una quantità di Deputazioni alla Capitale per scongiurare il temuto pericolo...

E così il Parlamento, com'è ora organizzato, è il *nemico palese* delle tasse ed è il *segreto nemico* delle economie.

III.

Pure si afferma da taluni, anzi da molti, anche da uomini di Stato, che a queste economie bisogna chiedere tutto o quasi tutto, quello che manca al pareggio del bilancio, per la considerazione che l'Italia ora paga già, a conti fatti, cioè in relazione alla rispettiva potenzialità economica, più imposte che qualunque altro paese.

Quando fosse così, bisognerebbe ancora domandarsi se il pareggio con le sole economie sia materialmente possibile, e se, in ogni modo, possa venir raggiunto con quella prontezza che, nelle condizioni attuali del Tesoro dello Stato, è necessaria, anzi indispensabile, perchè il Paese faccia interamente onore ai propri impegni. Ma chi ha pratica di grandi amministrazioni, (e lo Stato è la più grande che si abbia in Italia), comprende perfettamente che in materia di riduzioni di uffici e di personale, ove solo sono possibili le maggiori economie, l'effetto utile non è mai immediato, ma impiega più anni a spiegarsi e a raggiungere la esplicazione piena: e noi abbiamo urgenza di provvedere, urgenza assoluta. È poi lecito sperare che vi sia posto per economie *ragionevoli* di 100 milioni (chè almeno tanti occorrono per porre il bilancio in assetto), in una gestione di 1700 milioni, che, per poco meno della metà, è impegnata dalle *spese intangibili* (Debito pubblico, pensioni, ecc.)? E non è a temersi che, procedendo col *solo* obiettivo dell'*economia*, si facciano anche economie che conducano, per le loro conseguenze prossime o remote, a risultati affatto opposti a quelli che si crede di raggiun-

gere? (1) Ad ogni modo, anche tenendoci sul terreno del confronto con gli altri paesi, inteso a dimostrare che da noi si paga troppo allo Stato, sembra opportuno e doveroso fare qualche investigazione fra le cifre, per giungere a criteri fondati sull'osservazione, anzichè muovere da un partito preso, e questo difendere comunque.

I paragoni coi bilanci di altri Stati non sono facili a farsi, perchè non basta accertare le cifre d'uscita dei singoli paesi, dividerle per teste di abitanti e poi metterle a raffronto. Bisogna eziandio valutare la ricchezza nazionale di ogni paese e porre il bilancio dello Stato a confronto con essa. Ed è certo che senza questo elemento ogni confronto sarebbe inutile, non potendosi, ad esempio, paragonare la ricchezza dell'Italia con quella dell'Inghilterra o della Francia o del Belgio.

Ma se questo raffronto non si può fare ora completo, si potrà però investigare, se nella composizione del bilancio italiano,

(1) Se stiamo alle notizie dei giornali, il Ministero del commercio, per portare il suo contributo alle economie, proporrebbe nientemeno che la soppressione di due scuole superiori di agricoltura a Portici e a Milano. La geografia politica sarebbe sodisfatta: ma in una epoca in cui il fondamento di tutta l'attività economica sta negli studi, metodici e razionali, in cui tutte le nazioni *gareggiano* per aumentare l'insegnamento tecnico e professionale, la chiusura di scuole agrarie sarebbe una vera enormità in un paese che dall'agricoltura attende il proprio risorgimento economico; ed io stimo troppo, per potervi credere, l'egregio uomo che sta a capo del dicastero; e tanto meno posso credere che si faccia tal caso dei *ferri del mestiere*, quando nello stesso tempo si ode parlare di acquisto di grandiosi quadri per parte di un altro Ministero, come se quest'ultimo fosse nel mondo della luna.

Voglio credere che delle due notizie sia ancora più infondata la seconda. Ma ritengo che nessun cittadino ammetterebbe la verità di entrambe! Dopo la guerra del '70 la Francia, coll'onere di interessi di sette ad otto miliardi di debiti nuovi, non so se abbia comperati oggetti di lusso per le sue gallerie, (*) ma so che in breve moltiplicava le spese per le scuole, perchè volendo, *raccogliere*, si rendeva conto di questa verità, abbastanza elementare, che doveva *seminare*. E dopo seminato, non mangiava il *grano in erba*, come vogliamo far noi.

(*) Il preventivo del bilancio francese per il 1870 portava una spesa di 26 milioni di franchi per l'istruzione pubblica, e di 8 milioni per le belle arti: il preventivo per il 1894 porta 180 milioni per la prima, e sempre gli 8 milioni per le seconde. Lo stesso aumento, nella proporzione cioè da uno a sette, segnano dal 70 al 94 i bilanci francesi riuniti dell'agricoltura e del commercio.

in confronto con quello di altri Stati, vi sia omogeneità di elementi, o se nell'uno si ritrovino elementi che manchino negli altri, o se vi siano cifre figurative eguali in entrata e in uscita. Poichè l'affermazione, che in Italia si spende troppo, in confronto a quello che si spende in altri paesi, se ha da essere seria, deve poter resistere alla prova delle cifre.

E se dalla discriminazione risulterà che le cifre visibili del nostro bilancio non sono quelle che i contribuenti pagano allo Stato, dovranno anche modificarsi i giudizi e le conclusioni che da quelle cifre si sogliono trarre; nell'animo almeno di chi parl

per ver dire,
non per odio d'altrui nè per disprezzo.

E quanto agli altri, alla gente di partito preso, resterà solo da augurare che si ridesti nei loro cuori il sopito patriottismo e che accettino comunque i sagrifizi che la patria ha bisogno di chiedere.

E credo ora di poter dimostrare che nel nostro bilancio si riscontrano partite che non hanno le loro corrispondenti nei bilanci degli altri paesi, che non sono nè vera entrata nè vera uscita, ma cifre meramente figurative, delle quali il bilancio va depurato, non solo per ridurlo omogeneo a quelli coi quali si voglia confrontare, ma anche per ricondurlo alla espressione pura e semplice della verità e averne così un sicuro fondamento di studi e di confronti.

Ma intendiamoci bene: è lungi da me il pensiero che *per ciò non debbansi fare ugualmente tutte le maggiori economie possibili, o che si debba spendere un centesimo di più di quanto sia politicamente necessario o economicamente utile.* A me importa soltanto ristabilire l'esattezza e la verità delle cifre, affinchè chiunque discorre del bilancio possa farlo con piena conoscenza di causa, e perchè specialmente si abbandoni la formula cieca dell'economia ad ogni costo, dedotta in buona fede da un bilancio artificialmente ingrossato, e si accolga invece questa, che meglio risponde ad una sana politica: spesa, quanta è necessaria per gli scopi morali e materiali dello Stato, ed economie quante siano possibili entro questi confini.

IV.

Infatti nel bilancio effettivo del Regno figurano delle partite, che non esistono punto o esistono in minima misura in quelli degli altri Stati, ed altre che sono segnate contemporaneamente in entrata e in uscita. Le medesime sommano a troppo alta cifra per poter essere trascurate.

Ecco l'analisi delle maggiori tra di esse:

Ricchezza Mobile. Sopra un prodotto totale (esercizio 1891-92) di 233 milioni, ve ne sono 65 derivanti dalla ritenuta sulle cedole della rendita. Questa ritenuta colpì tutta la rendita esistente nel giorno in cui fu attuata la legge sulla ricchezza mobile, e poi, per un'opportuna finzione giuridica, si è continuato ad applicarla su tutta la rendita emessa dallo Stato dopo d'allora, (eccettuata una partita di lire 10,340,000 d'annua rendita creata recentemente al 4 per cento netto, che naturalmente non comprendo nel conto). Ora, se piace allo Stato, per le sue convenienze, di stampare sulle cedole una certa cifra, per poi mettere in uscita una porzione di detta cifra, che non paga, non è perciò detto che questa ultima somma possa esser considerata come il provento di una tassa pagata dal pubblico.

Si può osservare che questo ragionamento regge soltanto per la rendita stata emessa dopo l'attuazione della imposta, mentre, per quella che già circolava in quel momento, la tassa è reale ed effettiva. Questa affermazione può venir combattuta con buoni argomenti, ma preferisco far notare che le emissioni antiche raggiungono solo la metà del totale, e che erano in grandissima parte collocate all'estero. Ora su questi titoli, la tassa, se tassa è, viene pagata dagli stranieri. E la poca rendita di quelle emissioni, che trovavasi allora nel Regno, nei venticinque anni decorsi da allora, ha cambiato quasi tutta di proprietario e col cambiamento di proprietà è naturalmente cessata l'influenza della tassa. Ma anche rinunziando a questa ultima discriminazione, e tenendo conto soltanto della rendita antica, ch' era collocata all'estero, e di quella creata dopo attuata la ritenuta, abbiamo sempre una cifra di almeno cinquanta milioni, che altro non è, se non un pagamento che lo Stato fa a sè stesso, in diminuzione di quanto suppone di pagare ai propri creditori.

La corrispondente partita non figura nei bilanci di altri

Stati, presso i quali generalmente manca una tassa di ricchezza mobile riscossa per ritenuta; e se pure una partita figurativa consimile esistesse in qualche bilancio, sappiamo che avrebbe proporzioni molto più limitate, perchè in nessun paese la tassa sulle rendite è del 13.20 per cento come è da noi. In Austria-Ungheria poi, ove circa nello stesso tempo che in Italia fu stabilita una ritenuta del venti per cento sulle cedole della rendita pubblica, si adottò il sistema di scritturare la sola uscita effettiva, senza tener conto in entrata della somma corrispondente alla ritenuta.

E nelle emissioni successive si crearono sempre titoli esenti da imposta.

Lotto. Il bilancio porta un'entrata per giuocate di 73 milioni, e una uscita di 47 milioni tra spese d'amministrazione, aggio e vincite. E queste ultime da sole assorbono più di 40 milioni.

Lascio aperta la questione, se il prodotto lordo del lotto sia una tassa. È un dibattito vecchio, non chiuso, che non amo toccare, perchè accetterei qualunque tassa, piuttosto che veder continuare, sotto l'egida e colla firma del Governo, questa quintessenza dell'imprevidenza umana.

Ma toccandone, come devo, dal punto di vista che ci occupa, cioè dell'accertamento degli oneri che colpiscono i contribuenti a vantaggio del bilancio dello Stato, non troverò certo alcuno il quale dissenta da me se dico che l'ammontare delle vincite, che ritorna fra il pubblico, è una partita di giro vera e propria, la quale elimina altrettanta parte di provento delle giuocate, e non forma per verun titolo nè per verun modo un onere pei contribuenti.

E così sono da eliminarsi dall'entrata, per corrispondente diminuzione del prodotto lordo del lotto, non meno di quaranta milioni di lire. Nessuna partita corrispondente vi è nei bilanci degli altri Stati, che il lotto non conoscono, o che hanno abolito, come fece la Francia nel 1836. Va solo eccettuata l'Austria-Ungheria. E anche qui esso ha una parte ben più limitata nel Bilancio che non sia il caso presso di noi. Difatti, con una popolazione di un terzo superiore a quella del Regno d'Italia, l'entrata del lotto in Austria-Ungheria è di 19 milioni e mezzo di fiorini, l'uscita di fiorini 11 milioni e tre quarti, e quindi l'avanzo che figura impropriamente nel bilancio è di soli fiorini 7 milioni e tre quarti, cioè dai 16 ai 17 milioni di lire nostre, pari

a quaranta centesimi per ogni abitante, mentre da noi l'avanzo di 26 milioni ragguaglia, per ogni abitante, a novanta centesimi.

Ferrovie. Un'altra partita molto importante nell'entrata del nostro bilancio, che non è un aggravio dei contribuenti, è costituita dalle cifre concernenti l'esercizio ferroviario. Sotto questo titolo infatti, figurano in entrata sessantanove milioni di lire, mentre in uscita ne figurano per lo stesso titolo circa sessantaquattro.

Ora lo Stato in realtà, dall' esercizio ferroviario non introita che la differenza fra queste due cifre, ossia cinque sparutissimi milioni, e anche questo magro avanzo dei miliardi, spesi per le reti ferroviarie del Regno, non avrebbe motivo di figurare in bilancio, poichè già vi si riscontra — e come! — il servizio d'interesse pei debiti contratti a questo scopo.

Tacendo di altre partite minori (come la pigione di edifizi demaniali, che figura in entrata e in uscita, ecc.), sta in fatto che tra ritenuta per tassa di ricchezza mobile sopra titoli di rendita pubblica (50 milioni), vincite del lotto (40 milioni) e prodotto delle ferrovie (69 milioni) il nostro bilancio porta in entrata e in uscita una cifra figurativa di 159 milioni, che non ha ragione di essere nè da una parte nè dall'altra.

Ma vi è di più: non solo lo Stato riscuote in realtà meno di quanto farebbe supporre la struttura, ora esposta, del suo bilancio; ma anche di ciò, che effettivamente riscuote, esso trae una parte dai ragguardevoli capitali esteri che sono impiegati in Italia sotto forma di azioni e di obbligazioni di Società industriali. Questi capitali concorrono al pagamento delle tasse che gravano le Società stesse, mentre noi, che sciaguratamente siamo più poveri, non concorriamo che in minuscola misura ad alimentare per somiglianti titoli i bilanci degli altri Stati. S'intende che si cambierebbe subito condizione e volentieri, ma una volta che si vogliono precisare situazioni di fatto, per dedurne dei criterî, bisogna precisarle per intiero.

V.

Quando si tenga conto di questa rettifica per la *verità*, si potrà giudicare con maggior conoscenza di causa intorno a quello che debba farsi dallo *Stato* per la *Nazione* e dalla *Nazione* per lo *Stato*, e senza darci in braccio a nuovi ottimismi

che sarebbero nuova follìa, ci allontaneremo, spero, anche da quell'invadente scoraggiamento e da quella sfiducia dilagante, che davvero possono farci cadere in quei guai, che con poca chiaroveggenza, si spera di evitare, soltanto al grido di: abbasso le tasse!

Rammentiamo infine, ed evitiamo il *propter vitam vivendi perdere causas.*

E in mezzo a tanti disastri e a tante rovine, che noi a Roma maggiormente sentiamo, perchè si svolgono in gran parte sotto i nostri occhi, indirizziamo per un istante lo sguardo allo sviluppo del paese, e avremo motivo di riprendere un po' di fiducia nel suo avvenire (1).

Dal 1871, cioè dopo completato il Regno nei suoi presenti confini, i risparmi privati della Nazione, depositati alle Casse di risparmio, e presso gli Istituti di credito, sono passati da due terzi di miliardo, a due miliardi e mezzo, adeguando quasi il quadruplo della cifra iniziale, mentre nello stesso tempo il patrimonio delle istituzioni di beneficenza si è quasi raddoppiato; gli analfabeti sono diminuiti di un quarto e la popolazione è aumentata d'un sesto, pur concedendo all'emigrazione, in questo tempo, un contingente di tre milioni di individui, che, almeno in parte, recano dei benefizi alla madre patria e più ne recheranno col tempo; — l'importazione del carbon fossile, nonostante sia in questi ultimi anni alquanto scemata, adegua al quintuplo della importazione d'allora, mentre si è quadruplicata la produ-

(1) Il famoso *krach* del 1873, che parve travolgesse in una rovina sola tutta l'Austria-Ungheria, non fu meno intenso o meno lungo del nostro. Cito alcune cifre eloquentissime: I titoli negoziati alla borsa di Vienna al 31 dicembre 1873 erano in numero di 579, fra questi le Banche erano in numero di 117. I titoli che ancora si negoziavano nel 1878 erano discesi, in tutto, a 360, e fra questi le Banche non contavano più che per 31. In altri termini la quantità dei valori negoziati era scemata del 38 per cento, quella poi delle azioni di Banca era diminuita di tre quarti. E quando la depressione, intorno al 1878 appunto, era giunta alla maggiore intensità, già principiava il risorgimento economico, col lavoro e col risparmio, e le Borse erano abbandonate. I 2941 abbonati annuali, che contava la Borsa di Vienna nel 1871, erano discesi nel 1879 a soli 1173. E questa cifra, dopo d'allora, non è molto aumentata. Perchè allora la parola d'ordine era: *abuso del credito,* e il tempio di questo abuso è la Borsa.

zione dei combustibili fossili nazionali; la rete ferroviaria è raddoppiata e possediamo ora una estesa rete di ferrovie locali che ci è invidiata da altri paesi.

Questi dati, ed altri congeneri, che non rilevo per brevità, devono confortarci a non disperare del nostro paese, ma a cercare diligentemente le cause dei mali, che lo travagliano e a curarle senza sottoporre tutto l'organismo dell'ammalato a quei trattamenti debilitanti, che ne accrescerebbero l'anemia, rendendocelo nello stesso tempo guarito... e impotente!

Ma non era nel piano di queste note l'estendere l'indagine più in là delle cifre indicate e dei raffronti raccolti. A me bastava di poter dimostrare con *numeri* e non solo con *parole*, che la *micromania* non ha maggior ragione di essere ora, di quello che, in passato, non avesse ragione di essere la *megalomania*; che dobbiamo astenerci dagli scoraggiamenti nel momento in cui è lecito sperare d'esser giunti al massimo della depressione economica; che dobbiamo invece prender nuova lena al lavoro e al risparmio; e dare ogni opera e fare anche qualche sagrifizio materiale per ristaurare il credito dello Stato, primo fondamento di quello del paese; che dobbiamo tenerci uniti per ricostruire, come eravamo uniti trent'anni fa per edificare, e che infine non dobbiamo dimenticare, che la missione di civiltà e di progresso, assegnata anche al nostro caro paese, non potrà compiersi se, abbandonando la rettorica degli entusiasmi, non sapremo evitare anche la rettorica dei pessimismi.

MARCO BESSO.

LE MINIERE DI ZOLFO IN SICILIA

I.

Nel 1890-91 passai parecchi mesi in Sicilia allo scopo di studiare le condizioni sociali ed economiche di quella regione. E come nel 1876, per facilitarmi lo studio della miseria in Napoli, così in quell'anno 1891, *l'ex galeotto di Favignana*, Nicotera, ministro dell'interno, mi fu largo di ogni aiuto. La cortesia di antichi camerati garibaldini, di discepoli di Mazzini, e soprattutto di medici condotti e privati, mi abilitò a penetrare nei recessi della miseria atroce, insospettata da chi non l'abbia toccata con mano.

Or senza una ben intima conoscenza della storia della Gran Brettagna e dell'Irlanda di questo secolo, della miseria, della delinquenza, e della prepotenza inumana delle classi dirigenti di quel paese, sarei ritornata dalla Sicilia colla disperazione in cuore, anzi con la desolante convinzione che gli eroi e i martiri, — e la Sicilia ne ha dato un buon contingente, — si fossero sagrificati e morti invano. Invece, seguendo il progresso che continua in Inghilterra, e convinta come sono, che se la potenza di organizzazione là è superiore, non lo è punto l'intelligenza e la bontà delle masse, mi sentii piena di speranza. E nemmeno oggi dispero in presenza di fatti che, se dolorosi, hanno pure il loro lato promettente.

Mi duole che i limiti di una Rivista mi costringano a tralasciare il confronto tra l'estrazione dello zolfo in Sicilia e del carbon fossile in Inghilterra, perchè, per quanto siano deplorevoli le condizioni dei solfatari, sono un nulla in paragone di quelle degli escavatori di carbon fossile in Inghilterra e in Scozia fino alla metà di questo secolo.

Là bambini d'ambo i sessi, da 4 anni in su, donne incinte, distesi sul dorso o sul ventre, camminavano carponi dentro le miniere lavorando 12 e 14 ore, e talvolta anche la notte. Gli orfani allevati nelle case di lavoro della parrocchia (*Work house boys*) venivano venduti agli industriali per essere impiegati in lavori di trasporto talmente pericolosi e penosi che gran numero morivano. E forse tutte le atrocità sul sistema non sarebbero state rilevate se l'ira dei proprietari e dei fittaiuoli per l'agitazione promossa dai ricchissimi industriali contro le leggi sul grano, che dicevano di voler abolire *a beneficio del popolo*, non le avesse fatte palesi. I fittaiuoli e l'aristocrazia territoriale rispondevano sogghignando: « Ah! il povero popolo vi sta assai a cuore; e pure basta vedere come lo trattate nelle vostre miniere e nelle vostre fattorie! » Di qui le agitazioni che sbalordirono l'Inghilterra, degli agricoltori contro gl'industriali, e di questi contro quelli. Tra i due contendenti il terzo che veramente godeva era il popolo, perchè questi gravi dissensi provocarono inchieste sopra inchieste, e non per ischerzo. In Inghilterra i Commissari possono chiamare davanti a loro chi vogliono e costringere con giuramento a dire la verità. Indi la legislazione sulle miniere e sulle fattorie cominciata nel 1834, e non ancora terminata. Ed ora nè donne, nè bambini lavorano più nelle miniere; la legge obbliga, per quanto sia umanamente possibile, di garantire la vita e la salute del minatore.

Al presente la lotta si riduce alla domanda dell'operaio per un *living wage*. Nell'ultimo sciopero gigantesco che tenne 300 mila operai senza lavoro per più di 3 mesi, e nella miseria un numero assai maggiore di persone le cui industrie si fondano sul carbone, venne formulata l'accusa contro i veri colpevoli, i proprietari delle miniere, che esigono esorbitanti affitti dagli industriali, i quali pur devono arrischiare i loro capitali e mettere a profitto intelligenza e lavoro; e contro i *ribassisti* che per ingordigia facevano vendere il carbone a gazometri e ferrovie a infimo prezzo, procurando in tal modo dividendi del 15 e del 20 per cento agli azionisti mentre si pretendeva ribassare il salario dei minatori.

Certamente l'Italia e la Sicilia hanno più facilità di sciogliere il problema sociale che non l'Inghilterra, perchè qui tutte le leggi medievali, feudi, primogeniture, fidecommessi, ecc., sono abolite di diritto e non si tratta che di eseguirle di fatto;

mentre là tutte queste leggi sono in pieno vigore; e nonostante l'apparente calma, la guerra cova. Perciò non credo che l'aristocrazia *territoriale* si arrenderà a discrezione senza l'ultima battaglia.

Dopo un lieve soggiorno a Palermo e Marsala mi ricordai delle parole di un amico molto addentro negli studi sociali: « Prima di scriver verbo su la Sicilia, andate nel centro dell'isola, studiate la popolazione mineraria, scendete almeno in una miniera, ove l'estrazione dello zolfo si fa a spalla, e poi in altra ove l'estrazione si fa colle macchine ».

Avendo ottenuto varie lettere di permesso e di presentazione da proprietari di miniere nelle varie provincie, ai loro gabellotti o direttori, partii da Palermo una mattina di novembre con un amico prima dell'alba, e percorsi la bella linea lungo il golfo fino a Termini Imerese, parallela al mare; in mezzo ad una campagna ridente, popolata e coltivata come un giardino; alberi fruttiferi negli orti, ove già spuntavano i piselli, e la fava; boschi di limoni e aranci col frutto dorato pendente. E proprio nelle sabbie fino al mare, le viti potate colla massima diligenza: un sol tralcio lasciato ad uva con due occhi, un altro a legna per l'anno venturo. Dove sonvi tralci più lunghi e più numerosi, le viti sono colpite dalla *fillossera;* e il coltivatore, prevedendone la prossima morte, vuole usufruire del resto di vitalità, e cavarne l'ultimo succo.

Da Ficarazzi si corre fino a Bagheria lungo le falde del Monte Zaffarone, del quale si vede un lato illuminato dai primi raggi del sole. Ridenti i villaggi di Bagheria, Casteldaccio e Altavilla; si vede e si sente che sono abitati da gente intelligente e laboriosa. Ma a Termini l'incanto si dilegua internandosi; allorchè si volgono le spalle al mare, gli orti divengono più radi; i vigneti, i giardini di agrumi, e perfino gli oliveti, cessano del tutto dopo Imerese, Cerda e Sciarra. Montemaggiore, luogo un dì famoso, come stanza e ricovero di briganti, si scorge lontan lontano dalla stazione omonima; e tranne qualche rovinato castello o casa isolata sopra un' altura, nessun segno di città, o borgata, o villaggio appare fino a Rocca Palumba, dove si scambia per Girgenti, e ove uno sciame di ragazzi seminudi vi assale per strapparvi la valigia, la cesta, lo scialle, dandosi a vicenda calci e pugni per essere i primi, e guardando poi con disprezzo i pochi soldi offerti loro da chi non sia forestiere. Di qui il paesag-

gio assume una fisionomia triste: a destra, monti nudi e cupi; a sinistra sulle vicine colline il grano vegeta così rado da lasciar vedere la terra rossiccia in mezzo, i lunghi tratti sono tuttavia incolti e coperti ancora di stoppie, a cui segue il verde-cupo delle piante di fava, e il verde smeraldo dei piselli in piccolissimi gruppi. Mancano le tre *A: abitazioni, alberi, acqua.*

Che delitto fu quello dei baroni e dei signori dei secoli trascorsi, di ordinare e permettere il taglio dei boschi secolari, senza piantarne di nuovi! E quanto torto hanno i presenti proprietari di non imboscare, e lo Stato di non obbligarveli!

Procedendo, l'aspetto della campagna muta ancora: si vedono monticelli rossi, rosei e perla; ammassi bianchi con aperture a guisa di porticato a volta, che sembrano l'ingresso di caverne. Siamo nel campo minerario. Là vecchi *calcaroni* del bacino solfifero, altrove depositi di bel zolfo giallo destinato in parte ad essere trasportato a Palermo, in parte a Girgenti. Dalla stazione di Lercara per giungere alla città si prende « la posta », una carrozza orrenda, bassa, sdrucita, sporca: entrando in cotesto veicolo, punto attraente, fa d'uopo aver cura di evitare i chiodi infissi e sporgenti dall'imperiale per non uscirne colla testa bucata.

Finalmente dopo un'ora e mezza di viaggio molto incomodo per vie fangose, battute da carrettieri e da muli che portano lo zolfo in balle alla stazione, arrivammo. Si fece colazione all'osteria del luogo, con formaggio indigeno, assai migliore del cosiddetto svizzero, mele, vino leggiero e saporito, ma torbido come lo è in generale il vino ordinario della Sicilia. Il Direttore, per il quale avevamo una lettera, era alla miniera. In dieci minuti si arriva. Salendo per una stradella, e prima d'arrivare alla direzione ci fermammo alla bocca di una cava attirativi da una frotta di fanciulli curvi sotto il peso di sacchi carichi sulle spalle, con lucernini in testa, faticando con le mani scarne a stringere il sacco dietro la nuca. Guardando in giù si vedono quelli che salgono, i quali mettono gemiti che sembrano rantoli di moribondi. Sono nudi tutti, salvo una fascia intorno al corpo, sporchi, grondanti sudore, ansanti. Appena toccano l'esterno, il gemito cessa e corrono a scaricare il minerale ammonticchiato in luogo vicino.

Non mostrano interesse, e neppure curiosità nel vedere i forestieri, intenti solo a sbarazzarsi del peso molesto. Intanto

tornano quelli che han già scaricato il minerale, saltando e correndo e facendo qualche capriuola. Li fermai e: « quanti anni hai » chiesi a uno, al quale ne avrei dati 7 e mezzo al più. « Nove passati, » rispose prontamente. « E tu, ad un altro: dieci, undici, dodici » e io « quindici » dichiarò un quinto! Li guardai bene; i più piccini erano ragazzi come tutti i meschini che lavorano in campagna: magri, gracili, pallidi; tutti però con gli occhi rossi e gonfi. Più grandi sono, e più si vedono gli effetti del faticoso lavoro. La grossezza e la gonfiezza delle ginocchia contrasta stranamente coll'esilità delle gambe e delle braccia che parevano tutte muscolo e pelle. Alcuni avevano la spina dorsale curvata: altri una gobbetta sulla spalla sinistra. Ma erano allegri, e in quel breve spazio di tempo avevano di già dimenticata la fatica sostenuta e s'accingevano ilari a ricominciare fino al compimento dei viaggi prefissi. Non si lamentavano; alcuni dicevano di lavorare col padre, altri col fratello, altri con picconieri non parenti. V'erano di quelli che rosicchiavano del pane bagnato nell'olio puzzolente delle lanternine!... E nello scendere alla cava saltellavano giù per la ripida e ineguale scalinata e disparivano nell'oscurità. Aspettammo un'altra torma di ragazzi; e prima ancora di vederli udimmo il gemito affannoso dei primi, che non si può sentire senza pietà. Spettacolo così opprimente non vidi mai, nè sul campo di battaglia, nè sugli argini del Po e dell'Adige, quando gl'inondati vi si rifugiavano per isfuggire alla morte. Solamente nel manicomio di Venezia e negli ospedali di Milano e di Mantova, i pellagrosi fanno altrettanta impressione. Quivi uomini, donne e fanciulli d'ambo i sessi, malati, morenti, maniaci, sono ridotti a questo stato, quantunque nativi delle fertilissime pianure e dei rigogliosi colli del settentrione d'Italia, perchè il lavoro assiduo dall'alba al vespero non viene rimunerato in modo da permettere a quegli infelici di nutrirsi di pane bianco, ma sibbene di sola polenta di granturco, talvolta non bene stagionato, e di acqua impura di pozzi fangosi; e invece di abitare case decenti e sane, vivono e imputridiscono in tuguri inferiori assai alle stalle arieggiate e ben riparate, ove sono ricoverati gli splendidi e numerosi animali bovini, i quali faticano meno dell'uomo, mangiano a sazietà e riposano nella pulizia.

Presentata la lettera al direttore, egli ci accolse con ogni cortesia. Avendogli manifestata la nostra sorpresa di trovare ragazzi trasportatori del minerale, mentre avevamo udito mera-

viglie sul funzionamento delle macchine di estrazione, ci rispose che eravamo proprio capitati sull'unico punto della miniera, dove era impossibile adoperare la macchina, che i *carusi* erano pochi e che garantiva non esservi alcuno a lavorare nell'interno della miniera se non munito del libretto dei sindaco, controfirmato dal medico, e che non abbia compiuti i dieci anni, e non sia di costituzione fisica atta al lavoro. Ci invitò a scendere nella miniera, il che si fa nei vagoncini sopra piano inclinato. Dopo una discesa di forse 100 metri ci trovammo in quello strano mondo che è una miniera, con caldo soffocante, con aria priva d'ossigeno, abbondante di esalazioni nauseanti di varie specie; e ci spingemmo per qualche scalinata fuori del piano, dove si fermano i vagoncini, e per vie più basse e tortuose, tra meandri e gallerie e recessi. Nessun suono rompeva il silenzio sepolcrale; se non quello dei colpi cadenzati del picconiere, accompagnati da una specie di ruggito represso e quasi di collera prodotto dal respiro trattenuto ed emesso poi con forza. I *carusi* faticano anche qui, trasportando il materiale su per le poche scale dai piani inferiori e fuori dalle vie laterali alla galleria di fermata dei vagoni. Spesso le vie hanno volte così basse che fa d'uopo escirne carponi strisciando come serpenti; ma la distanza è breve e i più camminano ritti, e lavorando all'interno non sono esposti a cambiare tante volte al giorno la temperatura che varia dai 18 ai 20 gradi; mentre all'esterno in inverno, relativamente rigido come quello del 1891-92, la temperatura discende a 5 gradi e spesso i dintorni e il paese furono coperti d'un leggiero strato di neve.

La fatica delle miniere dove è la macchina di estrazione non supera quella di qualsiasi lavoro sotterraneo; e se per la natura dello zolfo le esalazioni dell'acido solforico sono più dannose alla salute, le disgrazie che succedono nelle miniere di carbon fossile per l'esplosione del gas, o, come or si crede, dalla polvere di carbone, sono più frequenti e più tremende; mentre qui sono assai più rare e meno pericolose e quasi tutte evitabili con poca spesa dei proprietari, o coltivatori, e coll'osservanza delle regole per parte degli operai.

La macchina d'estrazione, che risparmia all'infanzia e alla adolescenza il martirio del trasporto a spalle, mi affascinava; e volli sapere quanto era possibile della spesa d'impianto. Compreso il fabbricato, la costruzione del piano inclinato all'angolo

di 33, della lunghezza di metri 100; lo scavo di una galleria orizzontale per il deposito dello zolfo greggio della lunghezza di metri 50; la macchina della forza di 10 cavalli con caldaia e rispettivo apparecchio di trazione, tutti lavori della fonderia Florio, detta Oretea; con le rotaie, i vagoncini, la corda di acciaio fuso e la placca, non costa più di 50,000 lire.

Ritornati nel vagoncino, visitammo il grande Stabilimento all'esterno; ove i proprietari di queste miniere, partendo dai *calcaroni* e provando man mano tutti gli apparecchi di fusione ideati dai *Gill Hirzelle*, e dai fratelli Orlando, si decisero per la fusione a vapore, e col vapore viene fuso quello zolfo di prima qualità, tanto ricercato su tutti i mercati. Questo metodo di fusione poi evita la distruzione della campagna circostante, perchè, non sviluppandosi gas solforoso, può fondere tutto l'anno, mentre la fusione coi *calcaroni* è proibita, finchè la raccolta dei cereali non è terminata; ed evita ancora molti altri inconvenienti. Ove si adopera il sistema di fusione per i *calcaroni*, che ancora è il metodo generale, i lavori sono pagati per misura; coi vagoncini che trasportano il materiale al fusorio a vapore il materiale è pagato a peso, schivando così numerosi litigi e anche fatiche. Indi saltano agli occhi del più profano i vantaggi morali e materiali delle macchine. Ci fermammo allo Stabilimento tanto tempo da vedere quasi tutti gli operai, i capimastri, gli appaltatori, ossia partitanti. Confrontandoli coi contadini che ho visto dopo, non trovai gran differenza nell'aspetto; ma alcuni erano gobbi, tutti, o quasi, con le gambe arcate in fuori e i piedi piatti.

Saliti sopra un'altura per vedere il grande gruppo di miniere più al settentrione, non vi trovammo il coltivatore, perchè assente. Nè potevamo scendere per il grande sviluppo di acido solforico e per la molta acqua che era nella miniera, tra cui una è tuttora incendiata. Dall'altezza in cui eravamo non si poteva ottenere che un'idea di ciò che è il bacino solforico di Lercara, costituito da quattro falde distinte, disposte a conca e pendenti tutte verso un centro comune, i cui giacimenti sono collocati su quattro poggi vicini gli uni agli altri: colle Croce, colle Friddi, colle Madore, colle Serio. Ritornati qualche mese dopo abbiamo visitato anche queste e allora ebbi la fortuna di fare la conoscenza del dottor Alfonso Giordano, il quale si è occupato primo e più di ogni altro, dell'igiene dei solferari e di lenire il

lavoro dei carusi. Domandai al cortese direttore di farmi vedere l'ospedale: « *Non ce n'é* », mi rispose. Di presentarmi al sindaco del luogo. Era assente, a Palermo, per affari del Municipio, su cui pendeva un' inchiesta.

I piccirilli però che vidi alla mattina mi rattristarono il cuore: « Perchè, domandai, non lasciare da parte quella porzione delle miniere? Negli altri gruppi si lavora all'estrazione a spalle o con la macchina? Vi sono molti piccirilli? » Sorrideva e rispondeva il direttore: « Vi saranno forse 725 uomini e 200 ragazzi sotto i quindici anni in tutto il distretto minerario; donne e bambini pochi o nessuno ». « Perchè si adoperano fanciulli? per economia forse? » « No, anzi il costo dell'estrazione a spalla è di lire 12 per tonnellata, e con la macchina di lire 10. Quando il proprietario è anche coltivatore, quando sorveglia di persona i propri lavori e vive sul luogo, è più disposto a spendere ed arrischiare i capitali. Ma quando dà in gabella o quando la proprietà è molto frazionata, non torna il conto a piantare una macchina ». « Perchè i proprietari non si associano? Qui, per esempio, non si potrebbe fare tutta una grande miniera e lavorarla col capitale e le forze associate? » « Si potrebbe. Si fa in parte. Difficile però andare d'accordo quando vi sieno tanti e tanti proprietari. Molti ve ne sono a colle Croce, molti a colle Friddi; in una sola di queste miniere vi sono più di sessanta proprietari. Poi, poi vi sono delle questioni gravi e scottanti. Mi creda, ci vogliono molti studii e una grande pazienza prima di capire l'*a*, *b*, *c*, dell'economia nelle miniere di zolfo. Abbiamo passati dieci anni tremendi; ora c'è lavoro; ora tutti vogliono essere impiegati. Si osserva la legge sul lavoro dei fanciulli; la Cassa di assicurazione per gli operai è stata accolta con slancio; si prende ogni precauzioni per impedire le disgrazie. Nè più si può fare, per ora. Non è possibile fare a meno dei ragazzi, ove manca la macchina, o dove non possono giungere i vagoni. Vegga altre provincie e altre miniere, e si capaciterà che tutto l'andamento dell'industria deve essere inteso prima che si possa trovare rimedi efficaci ai mali esistenti ».

Ritornando a Palermo, mi liberai dagli impegni presi di visitare la Sicilia monumentale, di fare una gita a Tunisi, o qualsiasi altra di piacere, pur di studiare e con pazienza « l'*a*, *b*, *c* », dell'andamento delle solfare.

È un terreno che scotta, è un'atmosfera che ammorba; ma ci si trova sempre, pure in mezzo a spettacoli rattristanti, in un ambiente che affascina e che impone. Per oltre i due mesi che stetti nelle Provincie ove più abbondano le solfare, dedicai ogni momento allo studio di esse, scendendo nelle miniere, intrattenendomi coi direttori, coi gabellotti, con qualche proprietario; e nei giorni festivi coi capi-mastri, con alcuno dei partitanti, e mescolandomi con la folla nelle chiese, nelle strade, avvicinandomi quanto m'era possibile alle bettole. Con qualche medico cortese feci la visita della mattina a'suoi malati, qua salendo per scale e strade da capra alle case dei solfarari di Girgenti, là calando nei bassi di Caltanissetta, osservando, interrogando, ascoltando. Visitai gli ospedali, *ove esistono*; le cosi dette Opere Pie e le carceri — queste sempre.

Più d'una volta, mentre pareami di aver esaurite le mie indagini, tornai sui miei passi per farne di nuove, perchè assicurata che quello che avevo visto non era che una parte piccola dell'insieme o perchè non m'era accorta di qualche malanno speciale, o per altro. Sempre da per tutto trovai la stessa accoglienza festosa, la stessa sollecitudine nel facilitarmi le ricerche, la stessa cortesia nell'illuminare la mia ignoranza su certe particolarità, e, cosa importante, nel farmi toccare i lati estremi del problema.

Attenendomi alla risoluzione presa di nulla pubblicare in Italia durante il viaggio, e di tenere lontani o insodisfatti gli importuni intervistatori, per evitare le polemiche; e lasciando passare quelle insorte in seguito alle lettere di alcuni corrispondenti, i quali asserirono gratuitamente di riferire le mie impressioni; mi riservai a tempo più quieto la lettura di quanti libri e opuscoli potei raccogliere intorno all'industria.

Innanzi a me stava questo fatto evidente: essere cioè le solfare della Sicilia una delle due mammelle che nutrono la maggior parte della popolazione operaia. È facile declamare contro la qualità del cibo e il modo di somministrarlo, ma qualsiasi cosa ne diminuisse la quantità senza sostituzione, condurrebbe una parte di quella popolazione a morte certa, o per inedia o per fame.

La seguente tavola, che io debbo alla gentilezza dell'ingegnere Riccardo Travaglia, direttore allora del Distretto Minerario di Caltanissetta, dà un'idea esatta dell'industria dello zolfo nell'anno 1890.

1890.

	PROVINCIA DI				Totale	*Annotazioni*
	Catania	Caltanissetta	Girgenti	Palermo		
Numero dei comuni nei quali esistono solfare	19	8	20	1	48	
» delle solfare attive	190	27	234	29	480	
» delle escavazioni attive	130	50	338	38	726	
Zolfo prodotto . . . . . Tonn.	148. 093	412. 07	126. 804	119. 20	328. 024	
Valore » . . . . . Lire	11,464,102	3,188,065	9,883,507	925,363	25,461,037	
Operai impiegati:						
Picconieri o Minatori	2,420	569	2,039	205	5,233	
Carusi adulti.	4,100	1,045	3,849	233	9,227	
» sotto i 15 anni.	2,574	389	(1) 1,586	132	4,681	(1) di cui 55 fanciulle.
Altri operai all'interno.	1,015	299	1,009	118	2,444	
Totale degli operai all' interno	10,109	2,305	8,483	688	21,585	
Adulti all'esterno.	1,681	393	1,955	182	(2) 4,211	(2) 20 donne.
Sotto i 15 anni.	955	155	789	92	(3) 1,991	3) 53 fanciulle.
Totale degli operai all' esterno	2,636	548	2,744	274	6,202	
Totale generale	12,745	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	
Produzione per operaio. Zolfo in tonn. .	11 64	14. 44	11. 29	12. 39	11. 80	
» » Valore Lire	899. 49	1,117. 44	880. 34	961. 90	916. 24	
Numero annuo dei giorni di lavoro all' interno	212	251	217	203	218	Media.

Totale generale	13,745	2,853	11,227	963	27,787	
Produzione per operaio. Zolfo in tonn.	11 64	14.44	11.29	12.39	11.80	
» » Valore Lire	899.49	1,117.44	880.34	961.90	916.24	
Numero annuo dei giorni di lavoro all' interno	212	251	217	203	218	Media.
Id. Id. all'esterno	169	194	148	154	161	Id.
Salario medio. . . . annuo.	365.47	459.85	336.62	409.46	365.02	Id.
Salario medio. . . . per giorno di lavoro. .	1.79	1.91	1.69	2.17	1.78	
Spesa annua di mano d'opera	4,657,933	1,311,976	3,779,236	393,906	10,143,051	
Spesa totale di produzione.	8,881,267	2,255,330	6,663,649	758,934	18,559,180	
Beneficio spettante ai proprietari delle solfare in gabella . . . . . Lire	1,787,345	298,023	1,482,713	89,886	3,657,967	
Beneficio spettante ai gabellotti ed ai proprietari che lavorano in economia	795,490	634,712	1,734,146	76,542	3,243,890	
Produzione delle miniere lavorate in economia	10 %	45 %	19 %	38 %	20 %	Del totale.
Gabella media per cento di prodotto lordo . .	22.15	21.97	22.16	18.65	22.06	
Impianti meccanici di estrazione	12	2	3	4	21	
Zolfo prodotto dal minerale estratto meccanicamente . . . . . Tonn.	39.713	7.707	8.285	6.310	62.015	
Zolfo prodotto dal minerale estratto a spalla »	108.380	33.500	118.519	5.610	266.009	
Infortunii. . . . . morti.	19	9	22	5	55	
Infortunii. . . . . feriti gravi	49	12	14	4	79	

Da questa tavola risultano varie notizie che facilitano l'intelligenza degli ostacoli che ritardarono i miglioramenti da tutti invocati per aumentare i profitti di questa industria e, come conseguenza, per sollevare le infelicissime condizioni dei solfatari.

La media dei giorni di lavoro all'interno è di 218, all'esterno di 161. Il salario medio di lire 1.78 al giorno. Sicchè il guadagno annuale dei solfatari è di lire 387.04 per quelli che lavorano all'interno, e di lire 186.58 per quelli che lavorano all'esterno. I primi sono in numero di 21,585, i secondi di 6202. Totale 27,787.

E pure ogni operaio produce in media 11 tonnellate di zolfo del valore di lire 8,000. Come mai questa enorme sproporzione? La tavola lo spiega in parte. I proprietari del sottosuolo che dànno a gabella il solo diritto a scavare, senza mettere nè capitali, nè intelligenza, nè arrischiare alcuna cosa, intascano del prodotto *lordo* il 22.6 per cento.

Ma questa tavola non spiega la vera magagna. Bisogna ricorrere alla statistica ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, pag. 155, anno 1891, ove laconicamente sta scritto:

« Del beneficio totale dell'industria, solo il 47 per cento spetta così agli industriali, cioè ai gabellotti e ai proprietari che lavorano in economia, il 53 per cento resta ai proprietari delle miniere date in gabella ».

Un fatto così sorprendente difficilmente si riscontra altrove che nelle miniere di carbon fossile in Inghilterra e in Scozia, ove i proprietari sono discendenti, in gran parte, dagli avventurieri che accompagnarono Guglielmo il conquistatore per domare Britain, e che ebbero in compenso le terre strappate ai morti e ai vinti. La stessa origine ebbe la terra conquistata dalle masnade, che accompagnarono il conte Ruggero in Sicilia. Egli però fu assai più mite nel modo di procedere, perchè i Siciliani, vedendo in lui un protettore contro gli « infedeli », gli prestarono man forte per domarli. In compenso si ebbero i beni allodiali, mentre gli avventurieri normanni furono rimunerati colle terre strappate ai Saraceni. Se non che il re Ruggero, fissando i diritti del principato, dichiarò di regio diritto le gabelle, i dazi, le *miniere*, ecc.

La scoperta delle solfatare siciliane incominciò verso la prima metà del secolo passato nelle provincie di Caltanissetta, di Girgenti,

di Catania, poche nella provincia di Trapani, un gran bacino nella provincia di Palermo. Verso il 1750 i baroni feudali possessori dei latifondi si riservarono, nelle concessioni enfiteutiche, i diritti dominicali per il caso presunto dello zolfo esistente nel sottosuolo. La poca ricerca dello zolfo all'estero, la mancanza di capitali, di cognizioni e di esperienza dei sistemi di estrazione, e ancora più della fusione; la mancanza di viabilità per terra e al mare trattennero l'industria entro limiti ristrettissimi. Molte cave aperte furono abbandonate perchè le spese superavano il guadagno.

Nei primi tempi il governo dei vice-re spagnoli, poi dei Borboni, fece valere il diritto di regalia per mezzo di una tassa di *onze* 10, pari a lire 127. 50, per ogni nuova apertura. Un regio rescritto del 1808 confermava questa tassa (1). La legge napoletana del 17 ottobre 1826 distingue le miniere metalliche e semimetalliche, come di carbon fossile, di bitume, di allume, di solfati a basi metalliche, *da quelle di zolfo e dalle cave di pietre.* Le prime possono essere coltivate dal proprietario; ma se egli non ne cura lo scavo, possono essere concesse dal Governo ad altri che abbiano le condizioni necessarie, con preferenza allo scopritore. Aperta una miniera, lo scavo può continuare anche in altri fondi contigui, senza che i proprietari di questi possano impedirlo. E il governo borbonico accordava spesso le concessioni senza alcun riguardo ai proprietari del terreno, i quali cercavano d'incagliare i lavori di estranei, e per quella durata di tempo e sotto quelle condizioni che il governo stimava opportune. *Ma le miniere di zolfo e le cave di pietre furono lasciate senza limitazione alcuna a disposizione del proprietario del suolo.*

L'industria aumentava; la produzione giungeva nel 1833 a 700,000 quintali, superando di 300,000 le richieste: indi i possessori dello zolfo abbassarono i prezzi, poi fecero sosta, perchè le spese superavano gl'introiti. Molte miniere furono date in gabella agli stranieri, altre chiuse. La pubblica voce, scriveva il luogotenente generale principe di Campo Franco, e i proprietari di zolfo chiedono un solenne provvedimento dal governo. Nel 1834 una

(1) Sollevando i « baroni e privati allodisti », dietro loro istanza, dall'obbligo « di contribuire al fisco per la suprema regalia che esercita sulle miniere, la decima parte dello zolfo che da esse si estrae. Dispaccio della R. segreteria di Stato del regno delle Due Sicilie » (8 ottobre 1808).

Compagnia di commercio siciliana propone di comperare per dieci anni tutto lo zolfo della Sicilia. I proprietari non accettano. Nel 1838 Ferdinando II accordava a una Compagnia francese il monopolio degli zolfi. Secondo i capi della Compagnia, Luigi Amato Faix e Arsenio Aycard, il capitale sociale sommava a L. 8,075,000; il re aggiungeva 2,555,000 lire, ben inteso con corrispondente lucro di dividendo; il ministro dell'interno e altri altolocati entrarono anche a far parte della Società Faix-Aycard, e nel luglio 1838 fu rogato il contratto pubblico in Napoli.

Il contratto così suonava: « In vista della soverchia produzione dello zolfo, elevatasi a circa 900,000 *cantàri* annui, il governo del Re, ad ovviare gli sconci e promuovere vantaggi a pro de' suoi amatissimi sudditi al di là del faro, autorizza la costituzione della Società Faix-Aycard e compagnia, intesa a comprarne sino a 600,000 *cantàri* annui, pagando ai produttori siciliani lire 10.62. « Talamone » 8.92, buone e correnti. Libero ai proprietari vendere ad altri che alla Compagnia i propri zolfi, ma pagando a questa una indennità di *duc.* 8. 50 al *cantàro* ». Per le ulteriori produzioni non eccedenti 300,000 *cantàri* si fissava il prezzo di soli *carlini* quattro per ogni *cantàro.*

La Compagnia si obbligava a costruire per ogni anno venti miglia di strade rotabili nell'isola, spesa presumibile 70,000 ducati, e di dare 6,000 ducati ai poveri. Col contratto si obbligava di pagare ogni anno ducati 400,000, che il re promise di impiegare esclusivamente a beneficio della Sicilia.

Ma l'Inghilterra dichiarava che il contratto era una violazione dell'articolo 4 del trattato di commercio. Di più che molti negozianti inglesi avevano impegni coi produttori siciliani. Le note diplomatiche restando senza effetto, la flotta inglese tenne bloccati i porti delle Due Sicilie; e il re a tutta prima fece la vista dell'armi mettendo in imbarazzo tutti i legni inglesi ancorati nei suoi porti, sperando che il re Luigi Filippo avrebbe difeso i propri sudditi. Ma costui volle tener fermo al programma: « pace ad ogni costo ». Epperò il re di Napoli dovè cedere alla prepotenza, e il 21 luglio 1840 annunciava che, la vertenza anglo-napoletana essendosi felicemente risoluta, scioglieva il contratto colla Compagnia Faix-Aycard.

Il commercio degli zolfi ritornò libero; ma il re aggravava l'esportazione col dazio di ducati 8. 50 al cantàro, ridotto nel

1842 a 3. 40, e finalmente a ducati 0. 50. Nè qui finirono i danni perchè i Siciliani doverono pagare alla Società Faix-Aycard lire 680,000 e altro indennizzo ai commercianti inglesi di 552,500 lire. Da allora in poi nessuna innovazione avvenne nella legislazione delle miniere di zolfo.

La legge sardo-lombarda del 20 novembre 1859, che, secondo molti stranieri, e specialmente Francesi, competenti in materia, metteva l'Italia « alla testa della legislazione moderna » per le miniere, riconosce soltanto le ricerche intraprese col permesso del governo, le quali possono ottenersi anche nel caso in cui il proprietario del terreno ricusi il suo consenso. Chiunque può ottenere la concessione, purchè giustifichi la condizione necessaria per intraprendere e condurre i lavori e i mezzi di sodisfare agli obblighi ed oneri dell'atto di concessione. Lo scopritore è preferito; qualora non abbia i mezzi e la concessione sia data ad altri, ha diritto ad un premio. Il ricercatore deve pagare tutti i danni cagionati dai lavori di ricerca, pagare per le concessioni la tassa fissa di 50 centesimi per ettaro della superficie concessa e quella di ricchezza mobile. Le concessioni non possono dividersi senza il permesso del governo, il quale può imporre l'obbligo di una direzione unica a diverse miniere contigue, o vicine, quando la loro coltivazione indipendente possa compromettere la esistenza o la sicurezza delle persone. I danni o i vantaggi che i lavori di una miniera producessero ad un'altra devono essere compensati. Il governo può riunire i concessionari di miniere vicine o contigue in consorzio pei lavori ed opere necessari a provvedere alla sicurezza pubblica ed alla conservazione della miniera stessa. Le opere che anche fuori dei limiti del terreno concesso dovessero intraprendersi per la ventilazione e lo scolo delle acque, sono annoverate tra quelle per cui si può far luogo alla dichiarazione di utilità pubblica. Le sole cave sabbie, o terre metalliche non possono coltivarsi che dal padrone o col suo consenso. Ma sono ammessi il compenso pei lavori utili ad altre torbiere e le disposizioni relative ai consorzi.

Questa savia e provvida legge fu applicata a molte provincie annesse al Regno d'Italia. Ma nell'ex-regno delle Due Sicilie la legge del 1826 fu conservata, e le miniere di zolfo in, ogni caso riservate al proprietario del soprasuolo. Egli è padrone assoluto del campo solfifero, della coltivazione, dell'indu-

stria e del commercio degli zolfi. E può pagando lire 12^,50 per riconoscimento di diritto sovrano, aprire una solfara; può lasciarla incolta, può impedire che un proprietario confinante, il quale, fatto già il lavoro di ricerca e di riconoscimento di giacitura, trovasse gli affloramenti sul proprio fondo, e lo strato dirigentesi sul fondo del vicino — può impedire che il lavoro prosegua.

Vero è che le solfare, oggi in coltivazione, producono zolfo sufficiente, anzi superiore allo smercio; ma questo presente stato delle proprietà impedisce la coltivazione delle vere grandi e proprie miniere; l'associazione del capitale necessario alle ricerche fatte colle regole dell'arte per la esplorazione e lo studio compiuto di un bacino; per l'impianto razionale delle gallerie e dei lavori atti alla coltivazione; pozzi, foci legate tra loro all'interno per assicurare la ventilazione e il prosciugamento della miniera; poi macchine di estrazione per la salita e discesa degli operai; la costante eduzione delle acque; le macchine e i forni per la fusione dello zolfo colla minor perdita del prezioso minerale.

Il proprietario siciliano non coltivatore raramente visita il suo fondo, non arrischia il suo capitale se non per comperare nuova terra, affida l'amministrazione di tutti i suoi beni a un terzo, il quale non può, nè deve arrischiare il capitale; e deve soltanto conservare il patrimonio, e fornire al padrone lontano i fondi necessari per lo sfarzoso soggiorno a Palermo, a Roma o dovunque gli piaccia soggiornare e spendere il frutto degli altrui sudori. — L'assenza dei proprietari è stata ed è l'incubo dell'Irlanda; e causa in gran parte del poco progresso della coltura mineraria in Sicilia e dello stato misero dei contadini e dei solfatari.

Il proprietario qualche volta coltiva la miniera per proprio conto, più spesso la cede a gabella. Tanto i proprietari come i gabellotti lavorano ora in economia, ora a partito (1). La coltivazione

(1) Per i vari sistemi di coltivare le miniere ci siamo tenuti quasi esclusivamente al libretto « I giacimenti dello zolfo in Sicilia, e la loro lavorazione » dell'ing. R. Travaglia, direttore della scuola delle miniere di Caltanissetta e alle informazioni avute da lui a voce o per lettera con qualche aiuto del libro del Parodi, e della *Rivista del Servizio Minerario* pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

in economia, le spese di manutenzione sono fatte dal coltivatore con operai a giornata detti *spesaroli;* così l'eduzione delle acque in generale — « I lavori di scavo nello sterile, per gallerie *discenderie* ecc., sono fatte a cottimo a un tanto il metro cubo di avanzamento ». — L'abbattimento del materiale e la estrazione vengono dati a cottimo ai singoli picconieri a un tanto la *cassa* (misura di cubatura), che varia nelle diverse miniere. Il picconiere tiene un dato numero di trasportatori detti carusi, che egli paga anche a *cassa.* — E a cottimo è pagato il carico e lo scarico dei calcaroni. Questi operai tengono anche la loro ciurma, e a cottimo generalmente sono pagati i sorveglianti dei calcaroni detti *arditori.*

Anche il trasporto dello zolfo alla stazione, o ad altro scalo, si paga a cottimo, tanto al carico, se fatto con bestie da soma, a quintali se fatto coi carri.

Quando il proprietario o il gabellotto lavorano a *partito*, il partitante diviene un sott'appaltatore, una persona alla quale si affida la manutenzione, l'abbattimento, l'estrazione e la fusione del minerale. — Egli è pagato in danaro per ogni carico, riceve un acconto appena estratto il minerale, e finita la fusione di ogni calcarone si liquida il conto.

Quando il proprietario si decida di affittare la sua miniera, ne affida al gabellotto tutta la coltivazione per un dato numero di anni, — quaranta, anche diciotto — in media nove — con contratto notarile sotto determinate condizioni. Sempre col patto che paghi dello zolfo prodotto in pani, o *balate*, una percentuale stabilita, netta da ogni spesa, che egli, o il suo agente, sceglierà per primo e che asporterà per proprio conto, restando il di più al gabellotto, il quale si assume di eseguire tutti i lavori necessari a produrre lo zolfo nei modi prescritti dal contratto, coll'obbligo di riconsegnare al termine di esso la miniera con tutte le opere da lui eseguite che possono servire al proseguimento dell'esercizio.

I contratti gravosi e vessatori costringono il gabellotto a sfruttare zolfo e solfatari per riuscire a pagare la gabella e fare i lavori d'impianto. E questi contratti di gabella sono quasi tutti copiati da quelli di cinquant'anni fa, senza consultare un ingegnere per aver notizie tecniche sul giacimento dello zolfo, se la miniera sia nuova e inesplorata, per farsi tracciare un progetto di lavoro che serva fino all'esaurimento del minerale, che definisca quali lavori deb-

bano essere eseguiti durante il corso della gabella, prima, e poi, per giudicare la qualità e la possibile quantità di zolfo, per fissare il tasso equo per ambidue. — Il proprietario chiama l'avvocato di famiglia, che prende un contratto di vecchio modello e impone al gabellotto di coltivare la miniera per « colonne o pilastri » per « archi, ossia volte, e per *pasture* », tanto da assicurarsi, cessato il periodo di gabella, il minerale dei pilastri, quello degli archi che si lasciano per tetto delle pasture lasciate al suolo determinandone le dimensioni; e prescrive che la miniera resti sempre libera di acqua e di *sterri*, cioè prosciugata sino al punto più basso, ove ha luogo l'avanzamento dei cantieri, e senza riempimenti; prescrive il numero e la qualità delle scalinate, e che la fusione si faccia col metodo del *calcarone*.

Conosciamo un *gabellotto* il quale aveva introdotto una macchina d'estrazione invece di fare salire e scendere i lavoranti, e il materiale per le orribili scalinate prescritte; e i proprietari gli fecero causa. Altri, e non pochi, avendo sostituito all'antiquato, dispendioso e malsano sistema dei calcaroni, forni per la fusione a vapore, che fondono più zolfo e di miglior qualità, indi guadagno ai proprietari, furono indettati a tornare all'antico sistema, altrimenti si sarebbe loro accresciuto il tasso percentuale.

Oltre queste vessazioni assurde e usuali, il gabellotto è costretto non di rado a costruire qualche galleria di scolo, e un certo numero di calcaroni sotto la sorveglianza dei rappresentanti del proprietario, i quali possono ordinare la sospensione de' cantieri o dei lavori in modo da togliere al gabellotto l'esecuzione di quelli che man mano, specialmente in terre vergini, egli riconosce necessari; e sovente deve perfino costruire la casa per i rappresentanti, pagar loro il salario mensile, e pagare tutte le imposte in modo che il proprietario *non abbia mai da spendere un solo centesimo*. Raramente il gabellotto siciliano ha del proprio capitale sufficiente. Prende danaro a forte interesse da un socio. V'è una genia speciale di usurai detti *sborsanti*, che fanno fortuna prestando danaro al gabellotto e anche ai proprietari che lavorano in economia per l'anticipo al partitante. Ma lo sborsante non presta se non a zolfo trovato. Egli ricerca il danaro alle banche, ai piccoli prestatori e *prestatrici* a un interesse normale; ma al gabellotto lo si dà a patti più onerosi

per le paghe agli operai ed altre spese, sopra tante casse di zolfo. E fuso lo zolfo, si preleva la quota dovuta al proprietario; il resto va dove egli designa e rimane là finchè sia venduto. E quando ciò avviene egli riprende capitale e interesse che è quasi sempre esagerato, per spese di trasporto, per senserie, per magazzinaggio. Di frequente lo sborsante delega un suo rappresentante a tutelare i suoi interessi, e questo risiede alla miniera o nella vicina città a spese del gabellotto; e se questo quando ha fatto tutti i lavori, fa cattivi affari, lo sborsante assume per conto proprio la miniera, la amministra, e il povero gabellotto resta a mani vuote. Certo i gabellotti si fanno troppa concorrenza: pur di avere in gabella una miniera acconsentono a pagare una tassa troppo forte. Ma è difficile formare una società o trovare una compagnia con forti capitali sociali nella condizione presente della proprietà delle miniere, ove ad ogni momento il vicino salta su con pretese che si è estratto zolfo dal suo sottosuolo, che gli operai passano sopra il suo fondo, che le acque lo danneggiano, che l'acido solforico rovina i suoi raccolti; tutti buoni pretesti per imporre canoni percentuali, passività e gravami alla povera industria.

Ogni miniera ha il suo capo-mastro: un operaio che per la sua intelligenza, operosità, buona condotta, guadagnandosi la fiducia del coltivatore, ha ottenuto l'ambito posto. Alcuno d'essi fu *caruso* sotto il proprio padre, poi picconiere nella stessa miniera, che ei conosce per filo e per segno; che ama come cosa propria. È instancabile, energico, altrimenti non potrebbe tenere in freno la classe d'uomini dalla quale esce, e coi quali insorgono spesso divergenze; perchè egli è responsabile del buon andamento dei lavori, della conservazione delle colonne e degli archi, del mantenere sgombre le gallerie, e del tombamento delle cave esaurite; dell'assegnamento a ciascun picconiere del suo campo di lavoro, dell'ora, del tempo, delle mine; e a lui tocca l'esecuzione della legge sul lavoro dei fanciulli, e di farne un rapporto se un picconiere introduce un caruso, fosse anche il proprio figlio, di sotto all'età prescritta. Questi capo-mastri sanno leggere, scrivere, computare; non hanno istruzione tecnica, ma l'esperienza, l'osservazione, l'occhio esercitato li mettono in grado di risolvere anche empiricamente dei problemi, che tengono perplesso un ingegnere o direttore venuto nuovo alla miniera. Ciò che

specialmente lo distingue è lo straordinario coraggio e sangue freddo. Mette dell'amor proprio nel mantenere la sicurezza della miniera a lui affidata. Fa l'ispezione minutissima ogni mattina prima che scendano i lavoranti; e nota subito una roccia che minaccia distaccarsi, un tetto che può crollare, o una frana; il suo naso avverte la presenza di anidride solforosa, dell'acido carbonio, dell'acido solfidrico; e quando per altri doveri deve uscire all'esterno lascia i suoi sotto-sorveglianti appostati. È primo sempre ad accorrere a un segno di disgrazia, e non di rado porta fuori sulle proprie spalle un asfissiato, amministrando i semplici rimedi da sè, giacchè non havvi nè ambulanza, nè medici, nè chirurghi nelle vicinanze delle miniere. Conobbi uno di questi capo-mastri che aveva lavorato trent'anni nella stessa miniera. È un bell'uomo sulla cinquantina, caruso sotto il padre, poi picconiere per conto proprio. Nel 1881 avvenne una rara e tremenda esplosione di gas; egli per il secondo pozzo scese e salvò 130 operai, e ne trasportò settanta, tra cui trenta feriti; nè lasciò il lavoro di salvataggio finchè tutti i cadaveri, ed erano 50, non furono trasportati. Ebbe la medaglia d'oro e il soprannome di *Gagliardo*. È stimato dai coltivatori, rispettato dai picconieri, amato dai carusi che protegge contro le sopraffazioni dei picconieri. Ha dieci figli; nessuno è caruso, li manda tutti a scuola; e alle scuole tecniche li fa preparare a divenire sorveglianti e forse direttori.

Negli infortuni i capo-mastri figurano in gran numero tra le vittime. Giuseppe Franzino di Lercara, mentre si assicurava della stabilità del tetto toccandolo col palo da mina, improvvisamente distaccò dal cantiere una grande quantità di minerale, ed egli e un operaio furono estratti cadaveri. Nella solfara grande in territorio di Sommatino, un capo-mastro e il suo sorvegliante, mentre eseguivano una muratura di isolamento per limitare un incendio nella galleria, furono asfissiati da una grande quantità di anidride solforosa.

Nel tremendo disastro successo nella miniera *Mintina Virdilio*, territorio di Naro, che costò la vita a 67 operai, i primi furono il capo-mastro e i suoi due sorveglianti; il resto del personale dirigente era fuori o assente (1), indi i lavori di sal-

(1) Nella *Rivista del Servizio Minerario* nel 1886, commentando « il quadro assai scoraggiante » dei 116 morti e 243 feriti di quell'anno, l'in-

vataggio cominciarono troppo tardi e per opera di pochi volonterosi operai, che spontaneamente si offrirono di scendere in mezzo alle rovine. E pur troppo non sono i soli pericoli delle miniere che sovrastano ai capi-mastri. Sono frequentemente vittime dei picconieri, o perchè questi si tengono ingiustamente trattati, o perchè il coltivatore ha opinato di prenderli da altri paesi. I *carusi* vedono un protettore nel capo-mastro. Uno dei loro molti canti è così: *Piglia la cannila e facci lustro, — Cà cala lu bon omu capu-mastru.*

Su gli operai delle solfare ci piace finalmente citare il giudizio dell'ingegnere Travaglia, che per dieci anni di vita nel distretto di Caltanissetta, senza interesse personale o legame coi proprietari o coi gabellotti, è in grado di essere tenuto competente e imparziale.

« Dedito ad una vita di sacrificio e di fatica, isolato per intere settimane dal mondo, separato per più giorni dalla sua famiglia, l'operaio delle miniere di Sicilia vuole ad ogni costo i suoi giorni di riposo e le sue feste; talora in queste è troppo spendereccio, e cerca di compensare le durezze della vita di operaio, nella settimana, con un certo benessere e coi piaceri che più ama, nei giorni che è al paese. Però, se non è sobrio quanto in generale gli altri operai o artieri siciliani, è assai più sobrio dei minatori dell'alta Italia e, non occorre dirlo, dell'estero. Noncurante dei pericoli, ai quali è continuamente esposta la sua vita, conta poco questa per sè e per gli altri, anche quando è fuori della miniera, e malauguratamente spesso si lascia trascinare dagli

gegnere delle miniere C. Conti dedica due pagine a quell'infortunio successo precisamente nel gruppo Virdilio Mintinella ove il 10 giugno crollò improvvisamente la miniera Virdilio e parte della Mendolio, seppellendo sotto le rovine 81 operai. Sorvegliavano i lavori un direttore e due capi-mastri per conto degli esercenti, e un altro direttore e un altro capo-mastro per conto della proprietà. Pure scrive il Conti:

« Se i lavori di salvataggio fossero stati tentati immediatamente, forse una gran parte delle vittime sarebbe stata risparmiata; ma disgraziatamente cominciarono tardi e solo per opera di pochi, troppo pochi volonterosi, che, spontaneamente, si offrirono di scendere in mezzo a quelle rovine. In tutto 14 operai furono tratti fuori, dei quali uno morì in seguito, ma 67 rimasero sepolti sotto le rovine od asfissiati dal fumo dell'incendio (sviluppato in un punto della Mendolia), nè si poterono mai rinvenire ».

impeti dell'animo a sacrificarla. Ma è per sua natura generoso, mai vile; affronta a viso alto dieci avversari, non soverchia col numero i deboli. Trattato bene si affeziona a chi lo rispetta, a chi lo stima, ed è capace di ogni atto di coraggio; trattato con sprezzo e con durezza, si ribella e si vendica. Riconosce la superiorità di chi vale più di lui, e pur coi suoi difetti, che l'istruzione mitiga, è un operaio di cui si può fare quello che si vuole, sapendolo trattare. Chi ne dice male, non lo conosce ».

Il tipo del solfararo è il picconiere, che probabilmente ha lavorato come *caruso* sotto il proprio padre, e ha potuto, divenuto uomo, fare dei risparmi tali da accaparrare i trasportatori o *carusi*, e lavorare per proprio conto. Dev'essere forte, robusto, abile e prudente, conoscere il suo mestiere sotto tutti i rapporti; deve conoscere il prezzo dello zolfo, la misura della cassa, e condursi in modo da non urtare i capi-mastri con disubbidienze, o col maltrattare i *carusi*, specialmente quando lo zolfo è in rialzo, i lavori abbondanti, e i *carusi* scarsi al bisogno.

Il picconiere non vuole lavorare alla giornata o a metro d'avanzamento o a metro cubo di minerale posto nel cantiere: vuole lavorare a cottimo, essere pagato a misura di minerale escavato e posto in catasta da lui e dai suoi *carusi*. La sua smania è quella di venire assegnato alla cava più ricca di materiale, ove più presto e con minor fatica può fare la cassa; da ciò i frequenti dissidi coi capi-mastri se a lui sembra d'essere destinato a un posto inferiore á quello ch' ei si crede dover avere. E allora, saputo che il capo-mastro è altrove per la sorveglianza, abbandona il proprio cantiere per scavare in altra parte, ove è proibito. Così nella solfara Sangiovanello Lo Bue, in territorio di Casteltermini, un picconiere, Giuseppe Traina, lasciò il suo cantiere col figlio per lavorare in un cantiere vicino che gli era stato rifiutato dal capo-mastro, perchè il materiale era più ricco, ma lo scavo pericoloso. Infatti, mentre padre e figlio e altro *caruso* stavano intenti alacremente al lavoro, dal tetto si staccò un grosso blocco, determinando la caduta di massi che investirono i tre operai, i quali, in seguito a gravi ferite toccate alla testa, ne morirono.

Difficile immaginare un lavoro penoso, faticoso, disastroso al par di quello di questi minatori, ben detti picconieri, perchè il più spesso adoperano la picca e raramente la mina: dunque

bisogna abbattere il materiale a forza di braccia, affinchè i *carusi* ne trovino abbastanza per il numero fissato dei viaggi di trasporto. Il calore è tale che debbono lavorare nudi: e pure tanto è il sudore, che lo devono tergere dal petto, dal collo e dalle braccia con una spatola di legno.

Vanno a messa regolarmente la festa: e si fanno il segno della croce, quando comincia il lavoro ogni mattina; ma molti, anzi i più, sfogano il dolore e il malessere in bestemmie che sono la quintessenza della disperazione. Il commendatore Gaetano Di Giovanni, che conduce le proprie solfare di Ciamana, ha raccolto di queste bestemmie un campione per il Pitrè, e fanno rabbrividire: *Maliditti mè matri chi mi figlià. Porcu lu parrinu chi mi vattìa! Cristu era megliù che mi faciva porcu, almenu all'annu mi scannavanu e la pigliava n c..... e muria. Dicinu ca cii sumu diavuli: jo a nuddu viju; e vurriamo vènivi, quantu vi parlu tanticchia.*

Se la pigliano perfino col misero cibo che mangiano laggiù. *Vaju a bilinarmi. Mi' nlussicchiavu.* Non bevono mai vino o spirito lavorando, ma l'acqua che portano loro i *carusi*, spesso presa di sotto i *ginesi* o resti dello zolfo fuso. Lavorano dall'alba fino alle tre; poi dopo tre o più chilometri di strada, tornano in città ai luridi tugurii, si lavano e mangiano la minestra di fave o paste, sempre senza vino, tranne la festa.

Nelle varie provincie visitate ho parlato spesso e lungamente con diversi picconieri. Sono taciturni, per lo più; ma persuasi che non avete secondi fini rispondono ai quesiti. Anzi tutto mi premeva sapere perchè in quell'anno di attività, di ricerche in tutte le regioni solfifere, di rialzo dei prezzi degli zolfi, e quindi della mano d'opera, essi invece di profittare dell'aura per far danaro, quanto più fosse possibile, avessero presa l'abitudine di conservare le mezze giornate di riposo e anche giornate intere; così che si può calcolare in media 30 ore di lavoro per settimana in meno.

I picconieri mi spiegarono così il fatto: Lavoriamo quanto basta per estrarre lo zolfo che si può vendere a buoni prezzi. Per molti anni abbiamo prodotto troppo: non si vendeva tutto, ed eravamo in ultimo costretti a darlo a prezzi bassi. Un di costoro, intelligentissimo, mi diede i prezzi degli ultimi dieci anni, e confrontandoli al listino ufficiale trovai poche varianti.

Allora ei mi disse che, massime dal 1884, i prezzi ribassarono talmente che, lavorando tutti i dì della settimana tranne la domenica, appena si poteva campare. Molti dovettero emigrare o fare il campagnolo. Adesso che i prezzi sono ridivenuti buoni, non vogliamo farli ridiscendere.

Tali risposte mi fecero grande impressione. Senza sapere leggere e scrivere, senza ordinamento e unioni di mestieri, questi solfatari sono arrivati alla stessa conclusione dei minatori inglesi sui danni dell'*over production*. L'estrazione dello zolfo superante lo smercio a prezzi rimunerativi era la causa principale della crisi che costringevali a faticare molto per guadagnare poco e patire perfino la fame (1).

Chiesti perchè passassero gran parte delle giornate di riposo nelle bettole, molti risposero: Andate a vedere le nostre case; e capirete subito non essere possibile di chiudersi in quei tuguri, dopo aver sudato e vissuto nella settimana sotterra. E nella provincia di Caltanissetta mi dissero che si erano scavate delle belle case sane e calde nell'inverno, fresche nella state fuori di città nelle grotte vicino alla miniera. Ma il Municipio li aveva scacciati e obbligati a rientrare in città e pagare quel tanto per quei luoghi immondi. Ho già visitato quelle grotte, e « gli appartamenti » di due stanze hanno caminetti colla canna di fuori; c'è il luogo appartato per le galline, i muli e i porci. « Ma, — disse un mio compagno — erano pericolose quelle case;

(1) Su quest'argomento interrogai l'ingegnere Travaglia il quale gentilmente mi rispose il 12 febbraio 1892 (cioè quando i prezzi dello zolfo erano ancora buoni: « In quanto alle poche ore di lavoro, ora che i prezzi sono cresciuti, nè picconieri nè carusi vogliono lavorare di più, perchè temono, guadagnando troppo, di vedere diminuito il prezzo della cassa; a parte che trattandosi di lavoro penoso preferiscono lavorar poco. Certo è che i carusi desiderano lavorar meno dei picconieri perchè, anche se si mantenesse il prezzo della cassa, i carusi si vedrebbero ridotta la giornata dai picconieri.

« Pur troppo, ora che i minatori hanno visto scendere il prezzo della cassa da 18 e per fin 23 tari (lire 7.78 e lire 9.86) a 13 tari (lire 5.46) i picconieri cercano di lavorare sei invece di cinque giornate nella settimana e più ore di ciascuna giornata. Ma non sempre così conviene ai coltivatori, molti dei quali oggi lavorano in pura perdita, al punto che perfin gli scioperi sono per essi un sollievo momentaneo, perchè, finchè questi durano, sono sollevati dalle spese della mano d'opera ».

potevate da un momento all'altro essere seppelliti, uccisi o feriti dalle frane ». Quel sorriso ironico che distingue il Siciliano comparve sul labbro d'uno dei più intelligenti picconieri, e: « Tanta premura per la nostra pelle? Non credetelo!... È che dispiaceva ai signori di non prendere più l'affitto per i *catodi* in città. Ma quel che decise la questione si fu un pezzo grosso, parente del sindaco. Egli aveva preso in appalto il dazio consumo, e noi abitando fuori eravamo al di là della barriera. L'appaltatore strepitò dicendo d'aver fatto il contratto quando noi stavamo in città; e siccome è l'operaio quello su cui gravita maggiormente la tassa maledetta, così per favorire colui, si ordinò la chiusura delle grotte, sotto lo specioso pretesto del pericolo, costringendoci di conseguenza a prendere quartiere in città. Ah! per salvarci la vita era? Perchè dunque un capo-mastro ha ottenuto il permesso di costruirne di quei *catodi* proprio sotto la roccia? Perchè andò d'accordo di far pagare il dazio anche là. Tant'è, tra le tasse e la *bottega* si campa appena, e se lavorassimo di più non si camperebbe ».

La storia del dazio consumo era genuina. Il Siciliano tace quando e quanto vuole, dice quel che crede. Ma, se di propria volontà parla, non mentisce, nè esagera. Tutti poi inveiscono contro la *mmaladetta* bottega, contro il *truck system* dicendo: Non bastano ai signori il nostro sudore e le nostre fatiche: non si accontentano multarci coi loro dazi che rincarano ogni filo di erba che la *Madonnù* manda ai poveretti: ci *bilinino* col loro *ogliu* rancido, ci *'ntussichino* colle loro paste e col loro pane ammuffito. Ci deve pensare il re; il re deve rimediare. Non una parola nè di parlamento nè di deputati. Cristù e la Madonna in cielo, il Re in terra, debbono second'essi proteggerli. Ma sono tutti troppo affaccendati! Per i pescatori, sì, v'è spesso *fami* e *lu disaggiu*, ma ogni tanto v'è una buona retata. Il contadino stenta e pena, ma v'è la stagione della vendemmia e *lu vinu fa passare ogni nicheja*. Il solfataro solo, secondo lui, è *derelittu* e *abbandunatu; nè prisua cci pensa alcunu.*

Presi una domenica per girare la città in compagnia di una perla di medico provinciale. Le chiese erano piene zeppe la mattina da non potervi entrare, e girando più tardi davanti le bettole le vidi anche piene; se non che non mi fu dato vedere un sol uomo schiamazzare per le vie, o traballare, o dare alcun segno

di ubbriachezza. Il vino è tanto a buon prezzo che non vale la pena di adulterarlo; ma è sempre molto alcoolico e per lo più è bevuto annacquato.

Poco o nulla potei sapere dei risparmi; e pure l'ideale del picconiere è di diventare partitante. Le casse di risparmio postali, ricevono certamente poco. Un'ultima domanda feci: « Sapete leggere e scrivere? » I più risposero « no » altri « mi ingegno ». E a questi: « siete elettori dunque? » « *Sì* e *no* ». « Come? » « Oh, quando i nostri padroni sono del partito del Consiglio, questo mette in lista ognuno, sia o no analfabeta. Ma se del partito contrario i nostri nomi non figurano in lista ». « Che c'entrano i vostri padroni sulla libertà del vostro voto? » « Libertà di voto!... » E il sorriso divenne sprezzante per la mia ingenuità, « Liberi di essere cacciati dalla miniera: è il padrone che ci dà la scheda scritta; contata e segnata ». E non solamente gli operai isolati risposero così, ma un gruppo che apparteneva a una società di mutuo soccorso, mi diede più edificanti particolari. « Ma, dissi io, il padrone di tale miniera essendo straniero non ha interesse a vedere questo o quell'altro partito al potere. » « No! Ma c'è chi fa per lui, e bisogna votare come vogliono o perdere il lavoro! » Oggi ci si bada meno; ma, quando ogni picconiere andava mendicando lavoro, era la regola senza eccezione. « Del resto che c'importa! Un Consiglio vale l'altro e tutti aumentano le tasse, e noi dobbiamo pagare ».

Finalmente arriviamo ai trasportatori, ai *carusi*.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

JESSIE V.ª MARIO.

IL CENTENARIO DEL PALESTRINA

Puissant Palestrina, vieux maître, vieux génie
Je vous salue ici, père de l'harmonie,
Car ainsi qu'un grand fleuve où boivent les humains
Toute cette musique a coulé dans vos mains!
Car Gluck et Beethoven, rameaux sous qui l'on rêve
Sont nés de votre souche et faits de votre sève!
Car Mozart, votre fils, a pris sur vos autels
Cette nouvelle lyre inconnue aux mortels,
Plus tremblante que l'herbe au souffle des aurores
Née au seizième siècle entre vos doigts sonores!
(VICTOR HUGO — *Les rayons et les ombres*).

Il due febbraio compie il terzo secolo da che Giovanni Pierluigi da Palestrina, confortato dalla zelante assistenza di san Filippo Neri, rese lo spirito a Dio. Era la festa della Purificazione della Vergine, le cui lodi il musico eccellentissimo aveva posto in musica poco tempo prima: e la sera stessa alle ore ventitrè, con quella curiosa sollecitudine con la quale vendette poscia contro il precetto paterno i suoi manoscritti, l'erede, cioè il figlio Igino, ordinò il trasporto del cadavere dall'abitazione che il Palestrina aveva avuto come maestro della Cappella Giulia nella Basilica Vaticana, cioè dalla casa del ginnasio di detta cappella, sita al sud del quadriportico dell'antica Basilica, fino alla chiesa di San Pietro. Ippolito Gambocci, teste oculare, asserisce che tutti i musici, compositori, cantori e sonatori di Roma intervennero al funerale, e la tradizione fa salire ad oltre sei mila il numero delle persone appartenenti a tutte le classi sociali che,

a capo chino, seguitarono il feretro compiangendo la perdita di tanto uomo.

Al cadavere fu data sepoltura nella Basilica Vaticana, e precisamente nella cappella, poi demolita, dei SS. Simone e Giuda; ma le ossa non riposarono in pace che dodici anni dopo, quando furono trasportate, confuse cogli altri scheletri, nella cripta davanti il moderno altare dedicato ai detti apostoli, ove si trovano tuttora.

Dice il Torrigio, nel libro descrittivo delle *Sacre Grotte Vaticane*, che entro la cassa fu posta « una lama di piombo, in cui furono intagliate queste parole: *Joannes Petrus Aloysius Praenestinus musicae princeps* ».

Ma nè il Torrigio, nè altri ci lasciò scritto il nome di chi abbia conferito a Pierluigi questo titolo; non ci importa saperlo dal momento che la posterità lo ha, per unanime consenso, così indelebilmente ratificato.

Trecento anni di gloria ininterrotta non sono un breve spazio, specialmente trattandosi di un'arte i cui postulati estetici sono stati così discussi ed hanno subìto tanti mutamenti; e la migliore riprova che quella del Palestrina fu vera gloria, e che egli *exegit sibi monumentum* realmente *aere perennius* con le sue opere in quel superiore ambiente che sfida l'opera del tempo, cioè nel dominio del bello assoluto, sta in ciò che l'ammirazione dei presenti non la cede a quella degli avi; il tempo ha ringiovanito il Palestrina e le sue pagine, destino affatto straordinario, come ha notato l'Oulibicheff (1), ed in questo secolo, che pur ha cercato di demolire tante glorie riconosciute, è ancora venuta crescendo, se è possibile, la venerazione per questo genio gigante, che determinò uno de' più importanti periodi della storia dell'arte, quello nel quale le forme aride del contrappunto, cessando di essere scopo, divennero mezzo, dato alla musica per riuscire all'espressione del sentimento.

*
* *

Giovanni Pierluigi appartiene al secolo di Leone X, a quell'èra nella quale i migliori artisti d'Italia e dell'estero, chia-

(1) *Nouvelle Biographie de Mozart*, T. II, 73.

mati dalla magnificenza dei Papi, fecero rifulgere Roma di inusitato splendore. Ma se noi guardiamo alle memorie del tempo, non troviamo mai il nome del Palestrina tra la brillante coorte degli artisti famosi: modesto e quasi solitario, egli passò la sua vita a lavorare e studiare; fin da giovane applicossi allo studio della composizione (*cui quidem scientiae totum me a puero dedi*, lo dichiara nella dedica a Gregorio XIII del quarto libro delle messe), e fu del suo tempo gelosissimo conservatore, impiegandolo costantemente alla produzione delle sue idee musicali. Vennero i tempi dei duri cimenti con la scarsezza dei mezzi coi quali dar pane alla famiglia; imperocchè fino a tardissima età egli visse tra le strettezze e non ebbe una posizione relativamente comoda che quando la morte gli aveva rapito la consorte e tre dei quattro figli; ma non valsero circostanze avverse per distoglierlo dalla indefessa applicazione, così che, dedicando a Sisto V il suo libro di *Lamentazioni a quattro voci*, egli potè, nel sessantaquattresimo anno di età, candidamente esclamare: *Gratias ago divinae bonitati, quod in maximis difficultatibus nunquam studium musicae intermisi.*

La vita del Palestrina è stata rintracciata con quell'infinito amore che può solo essere prodotto da fervente entusiasmo per i capolavori dell'arte dall'abate Baini, cappellano cantore e direttore della stessa cappella pontificia che fu illustrata dal nome di Pierluigi. Il Baini spese una parte della sua esistenza a radunare quanto potè di opere edite ed inedite del suo autore e di notizie « originali, veridiche, incontrastabili sulla sua vita civile ed artistica »; compulsò libri, memorie, registri d'ogni genere, censuali magari ammuffiti e coi fogli guasti dal lungo stillicidio piovano (come quelli dell'archivio della Basilica Lateranense), oppure scampati miracolosamente al sacco dei Francesi nel 1798 ed al disordine dei consoli della repubblica romana, negletti in un armadio di una galleria del Quirinale ridotta a pollaio. Raccolto questo tesoro di materiale per sua privata istruzione, egli pensò di ordinarlo e di farlo di pubblica ragione, e pubblicò nel 1828 le *Memorie storico-critiche*, che riuscirono e rimangono tuttora il più completo repertorio di notizie sul maestro e sui lavori suoi. Lo stile delle *Memorie* è spesso apologetico all'ultimo grado, per quanto l'ottimo abate si sforzi di dimostrare talora una severità relativa: ma questo

libro sfrondato di qualche discussione superflua ed unicamente accademica forma anche oggidì una interessante lettura superiore in importanza alle monografie del barnabita Giovenale Sacchi sopra Marcello, del Carpani sull'Haydn, del Burney su Haendel, dell'Handler sull'Hasse, del padre Della Valle sul Martini, dell'Angeloni su Guido d'Arezzo; imperocchè lo studio del Baini non solo illustra la « vita preziosa dell'instancabile Omero della musica », secondo l'intenzione dello scrittore, ma ci dipinge al vivo lo sfondo del quadro, descrive le condizioni dell'arte nel secolo XVI a Roma, narra dei contemporanei compagni rivali e poi amici del Palestrina, discorre dell'organizzazione delle cappelle, porge una gran quantità di notizie sui diritti e sulle occupazioni dei cantori e su tutto quanto riguarda i musicisti, che furono e sono pur troppo in tutti i tempi un *irritabile genus*.

*
* *

Sul sommario delle *Memorie* del Baini hanno lavorato in troppi, ed io non ripeto l'esercizio inutile. Ricordiamo solo qualche data a proposito di Pierluigi. Certi non sono nè l'anno nè la stagione della sua nascita: le maggiori probabilità stanno per l'estate o per l'autunno del 1524, anno di triste ricordanza per la vecchia Preneste avendovi infierito una crudele pestilenza. La graziosa città del Lazio si gloria meritamente del nome del massimo luminare dell'arte: ma se ha ornato di questo nome una via od una piazza non aveva ancora pensato pochi mesi addietro a togliere lo sconcio che la stanza ove, secondo la tradizione, nacque Pierluigi fosse ingombra da una nidiata di vispi ma sucidi bambini di poveri contadini: non consiglierei ad alcuno di ripetere per ora il pellegrinaggio che vi ho fatto io il luglio scorso, per non riceverne la stessa penosa impressione.

Venuto a Roma come fanciullo di coro al servizio di qualche basilica, Pierluigi potè studiare composizione alla scuola di Claudio Goudimel. Maestro dei fanciulli del coro alla Basilica Vaticana dal 1551 col titolo di maestro di cappella, onoranza che non avevano avuto i suoi predecessori, Pierluigi rinunciò per desiderio del Papa Giulio III nel 1555 al suo posto per

essere aggregato in qualità di basso, senza esame, al collegio dei cappellani cantori della cappella apostolica. Sei mesi dopo, tre pontefici essendo passati in quel frattempo sulla cattedra di San Pietro, vennero richiamate in vigore le costituzioni che vietavano ai cantori di essere ammogliati, ed il povero Pierluigi venne radiato dal collegio col magro compenso di una tenue pensione, che fu poi anche spesso in pericolo.

Ma la Basilica Lateranense, poco tempo dopo l'esclusione del Palestrina dal collegio dei cantori, lo chiamava, essendo egli già apprezzatissimo nell'arte sua, alla carica di suo maestro, riconfortando il morale di lui che aveva sofferto gravissimo morbo. Cinque anni e più, dall'ottobre 1555 al febbraio 1561, rimase Pierluigi al servizio della Basilica Lateranense, e mentre egli con ogni impegno vi accudiva, vedeva intorno crescersi viepiù le difficoltà del pane quotidiano. Pierluigi per quanto alieno dalle supplicazioni, si vide costretto un bel giorno a rivolgersi al Capitolo reverendissimo onde essere sollevato dal bisogno od avere la licenza dal suo servizio per procacciarsi altrove sollievo. Ed il capitolo, che nove anni prima aveva regalato sei scudi a Bernardino Lupacchino, predecessore del Palestrina, per liberarlo dall'azione di risoluto creditore, quantunque il Lupacchino fosse indebitato per la passione della lauta mensa, non trovò opportuno venire in aiuto di Pierluigi: e, non potendo nemmeno seguire l'esempio di Alfonso duca di Ferrara che mandò messer Ludovico Ariosto commissario in Garfagnana quando questi lo richiese di pecunia, diede la chiesta licenza a Pierluigi, il quale fu subito eletto maestro della Basilica Liberiana, cioè di Santa Maria Maggiore.

Quivi la sua posizione era un po' migliorata come emolumento, essendogli stati assegnati sedici scudi mensili per compiere tutte le funzioni di maestro ed insegnare a quattro fanciulli del coro. È vero che per crescere l'autorità morale del posto gli era stato conferito l'incarico di appuntare e punire tutte le mancanze dei cantori della Basilica come gli pareva meglio: ma questa delicata attribuzione non serviva ad altro che a tirargli addosso una vera sequela di ostilità ove egli non fosse stato uomo di specchiata religiosità e giustizia.

Del resto quale fosse il conto che il Palestrina faceva del denaro lo provò nel 1571 alla morte di Giovanni Animuccia:

invitato dal cardinale Alessandro Farnese a ritornare al servizio del Vaticano, vi tornò e vi rimase fino alla morte rinunciando alla metà dello stipendio che aveva, cioè ad otto scudi mensili. E le sue risorse non erano che la sottile pensione antica e tre scudi e tredici baiocchi mensili, che formavano un aumento concessogli da Pio IV nel 1565, quando lo nominò compositore della Cappella Pontificia dopo aver sentito la famosa messa di Papa Marcello.

In complesso colle tre cariche di cantore in ritiro, compositore della Cappella apostolica e di maestro della Basilica Vaticana, nel colmo della sua carriera Pierluigi da Palestrina non riusciva a raggranellare la valuta di attuali cento lire mensili per mantenere moglie, figli, nuora e servi, mentre d'ogni intorno vedeva sinecure retribuite splendidamente e portanti continue regalìe.

*
* *

Occorre qui ricordare le relazioni di Pierluigi colla Corte di Mantova, tanto più che verso il 1583 il Duca non avrebbe avuto che da aprire i cordoni della borsa ed il tiro di togliere a Roma il suo più illustre maestro sarebbe stato fatto, almeno a quanto asseriva Aurelio Zibramonte ambasciatore ducale a Roma in quel tempo.

Il Baini non ha nulla potuto sapere in proposito di questi rapporti del Palestrina col Duca dopo il 1577, ed anzi accennato ai rapporti che ebbero luogo tra il maestro ed il cardinale Ippolito d'Este ed alla dedica fatta al duca di Ferrara Alfonso II del libro terzo di motetti nel 1575, dice espressamente che dal 1577 alla metà del 1580 « non si sa altro se non che Giovanni, appartatosi dai ritrovi degli amici e spogliatosi per intero delle domestiche cure, attendeva nel ritiro della sua casa posta nel *Ginnasio* della Cappella Giulia indefessamente allo studio ». Ma questo argomento fu prima lumeggiato dall'Haberl colla pubblicazione di alcune lettere, e non ha guari un diligente scrutatore di patrie memorie, mancato l'anno scorso agli utili studi, il Bertolotti, l'ha perfettamente chiarito rendendo di pubblica ragione

parecchie lettere del Palestrina e dei messi ducali mantovani a Roma (1).

Queste lettere che si trovavano nell'archivio dei Gonzaga provano che le relazioni del Palestrina coi Signori di Mantova cominciarono dal 1565 e durarono fino alla morte del Duca Guglielmo. Esse consistevano in domande che il Duca faceva al Palestrina perchè giudicasse i lavori suoi (giacchè egli si piccava di comporre) e gli procacciasse artisti per la cappella, e gli inviasse composizioni ed accettasse l'incarico di scriverne altre. Gli autografi del maestro sono firmati prima col soprannome venutogli dal luogo natìo *Il Palestrina*, poi *Gio. Petraloysio praenestino*, poi semplicemente *Giovanni Petraloysio:* e nel suggello che ancora conserva una lettera del 1576 sta l'impresa del maestro, che è una pianticella fiorita circondata dalla scritta: *Joannes . Petra . Loysio.*

In merito alle composizioni del coronato amatore il giudizio del Palestrina è ossequioso, ma schietto. Così, ad esempio, in detta lettera appunto del 3 marzo 1576 il maestro elogia il Duca che « avanza in ogni opera la natura e nella musica eccede quelli che ne fanno degnamente professione »; ma poi l'ammonisce della necessità di dare « spirito vivo alle parole », e rimanda il manoscritto in cui stanno segnati alcuni luoghi « che gli par che quando si può fare a meno suoni meglio l'harmonia », e naturalmente colle relative correzioni per quanto l'E. S. meglio di lui mentore « sappia tutte queste minuzzole ».

Il buon Duca non se l'aveva a male che il maestro, « piuttosto per ubedire che per bisogno che avesse di avertimento alcuno », dicesse il suo parere, lo confermasse con « alcune crocette » e magari consigliasse di rifare il pezzo per intero. Ed alle correzioni, agli invii di mottetti e di messe rispondeva con largizioni ed anche generose, come quella di cento scudi d'oro per la quale Pierluigi ringraziò con lettera del 29 marzo 1579.

(1) A. Bertolotti, *La musica in Mantova dal secolo XV al XVIII.* Milano, Edizione Ricordi.

*
* *

A queste largizioni lo spingeva forse anche un altro intento, quello di accaparrarsi il maestro e di farlo venire a Mantova al suo servizio? La cosa non è affatto esclusa dal carteggio riferito nel libro del Bertolotti; anzi a questo oggetto sembra che pel duca Guglielmo si adoperassero in Roma, per dirla in istile dell'epoca, due speciali oratori don Annibale Capello e Zibramonte: il primo, un mantovano che stava ai lati del cardinale d'Este, preparava il terreno trasmettendo i ducali donativi, l'ambasciatore Zibramonte doveva conchiudere i negoziati.

Cominciò l'ambasciatore, quando si credette che l'astuto Capello avesse ben disposto l'animo del Palestrina, a richiederlo di un maestro di cappella pel Duca: — e Pierluigi rispose promettendo di « tentar l'animo » di Annibale Zoilo, cantore pontificio e maestro di S. Giovanni in Laterano. Lo Zoilo non accettò perchè aveva moglie e figli; ed allora si trattò di Luca Marenzio, uno dei più chiari compositori del suo tempo, che però il Papa voleva mandare al Re di Francia. Il Palestrina però combattè la candidatura del Marenzio non essendo questi « nè in scienza nè in attitudine di governare musici maggior huomo del Soriano », che era stato allievo suo e che era appunto il maestro al quale si trattava di dare un successore.

Ed ecco che pochi giorni dopo, il 13 aprile 1583, lo Zibramonte scrive al suo Signore nettamente che il Palestrina gli si offre « per venirla a servire con un suo figliuolo giovane di 22 anni, quale ha moglie ed un figliuolino, ed è introdotto nelle leggi sì che fra un anno lo farà adottorare, et come sia creato dottore S. A. potrà valersene in quello che le parerà a proposito per servitio suo ». Aggiunge l'ambasciatore che egli ha « ricercato che cosa pretende di provisione » e che Pierluigi gli ha risposto « sempre con molta modestia che vorrebbe avere il modo di poter servire a S. A. del suo che non pretenderebbe cosa alcuna, ma poichè non ha, si contenterà di quello che sarà conveniente ». E successivamente lo Zibramonte espone al Duca ciò che il Palestrina guadagna a Roma di certo e di « straordinarii per conto di *sporte* ed altre cose » ed aggiunge che il Palestrina vorrebbe tetto e pane per sette bocche.

Ma è l'enumerazione di queste bocche che infirma assai

l'asserzione del signor ambasciatore in merito alla reale volontà del Palestrina di lasciar Roma per Mantova, per modo che piuttosto si dovrebbe credere che lo Zibramonte vendesse prima del tempo la pelle dell'orso, e che si facesse bello della speranza di procurare alla cappella ducale un maestro glorioso ed al quale naturalmente il Duca avrebbe molto tenuto, senza alcuna assicurazione datagli in proposito da Pierluigi. Invero le *bocche* citate dallo Zibramonte sono « egli, la moglie, il figliuolo, la nuora, il nipotino, un servitore ed una serva ». Si era nel 1583 e Lucrezia moglie di Pierluigi era morta il 21 luglio 1580: come potè questi richiedere per condizione il mantenimento della consorte passata da trentadue mesi agli eterni riposi? Evidentemente lo Zibramonte o fu leggero di soverchio in questo negozio, o mentì al Duca facendo la domanda grossa perchè fosse respinta ed egli non figurasse di aver fatto fiasco presso il Palestrina.

La cosa appare chiaramente e Pierluigi va assolto dal grosso peccato di aver voluto lasciare a circa sessant'anni quella Roma dove il suo trono artistico era ormai fermamente stabilito per modo da trarvi all'ossequio i più famosi maestri ed i messi dei sovrani, e ciò per cupidigia di una posizione danarosa, egli appunto che ebbe il disinteresse per regola di tutta la sua vita.

Tutto al più Pierluigi avrà commesso un peccato che secondo il sentimento dei tempi era veniale: e per dimostrare la sua riconoscenza al munifico Messer di Mantova egli avrà cercato di « tentare l'animo » altrui per indurlo ad andare a Mantova. La « tentazione » cominciata con lo Zoilo nel 1583 apparirebbe continuata d'accordo col Capello, se non per un maestro, per un basso. Il Capello difatti scriveva ancora a Mantova nel 1586: « Il Palestrina ed io siamo stati un pezzo sopra il particolare di subornare un basso di cappella, ma al fine anco conclusomi che quelli che erano buoni non vagliano un fico per la vecchiaia: ed un solo raro che vi è, essendo andati gli altri doi uno in Baviera et l'altro in Spagna, non vole per altre sue ragaglie levarsi da Roma». E conchiudeva consigliando d'accordo col Cardinale d'Este « di racordarsi che il Duca di Savoia provedeva sempre di huomini tali bassi il Duca suo padre et ch'erano meravigliosi ».

Ma chi assicura poi veramente che anche in questi maneggi in fondo poco delicati, anche senza essere macchinazioni di Stato,

il Palestrina abbia veramente tenuto mano al volpone tonsurato Don Capello che aveva ragione di far credere a Mantova che egli era in continuo moto per satisfare il desiderio di S. A.?

*
* *

Le ragioni di dubitare che siano stati poco veritieri e lo Zibramonte ed il Capello in queste loro missive si fa ancora più forte se si pensa alla posizione eminente e moralmente trionfante che aveva finalmente acquistato in quel torno Pierluigi.

Erano sei lustri e più che egli era salutato compositore, e quali non erano state le opere sue ed in qual conto tenute? Affermatosi nel 1554 colla pubblicazione del *primo libro di messe a 4 e 5 voci* dedicato al Pontefice Giulio III (che lo volle nel collegio dei cantori cappellani della cappella apostolica, derogando a tutte le costituzioni contrarie al celibato, deroga che, come si disse, durò poco) il *primo libro* dei *madrigali* aveva subito nel 1555 provato nuovamente la venustà e la forza del suo ingegno. E dal 1555 al 1561 egli aveva scritto in servizio della basilica lateranense di continuo lavori apprezzatissimi andati in gran parte pur troppo perduti: gli *Improperii* e l' inno *Crux fidelis* furono conservati perchè richiesti da Pio IV pel servizio della cappella apostolica.

Durante il periodo che guidò la cappella di S. Maria Maggiore non apparisce minore la sua attività, quantunque di molte opere non resti che la memoria perchè andati smarriti; e del valore delle opere di quest'epoca è testimonio la messa famosa a sei voci sulla scala musicale, regalata con due mottetti al Papa in riconoscenza del puntuale pagamento della sua ben modesta pensione. Questa messa fu data alle stampe sotto gli auspicii del cardinale Ridolfo di Carpi, che fu quello che indusse il maestro a rompere il silenzio del pubblicare.

Della fama poi venuta a Pierluigi nel 1565 dalla composizione delle tre messe ordinategli il 10 gennaio dai cardinali Vitellozzo Vitellozzi e san Carlo Borromeo, ed in tre mesi scritte per modo da essere pronte il 28 aprile, è superfluo parlare. Al Palestrina era affidata una responsabilità grandissima; se egli riusciva a mondare lo stile di chiesa da ciò che d'impuro e di lascivo vi si era infiltrato, rispettando il senso del testo liturgico, ed in modo

che le parole si intendessero chiaramente libere dagli artifizii in uso, la musica sarebbe stata conservata nelle chiese: altrimenti ne sarebbe stata bandita perpetuamente come indegna del luogo santo e della casa di orazione. — È noto a tutto il mondo che con due delle tre messe presentate Pierluigi vinse, e che con la terza a sei voci, intitolata poi alla memoria di Papa Marcello, egli trionfò addirittura porgendo il tipo perfetto desiderato, e salvando così la causa della musica di chiesa.

Dopo questo trionfo il Palestrina vede i suoi lavori ricercati da ogni parte. Nel 1566 il cardinale Pacecco lo richiede della messa famosissima per inviarla in dono al Re Filippo di Spagna, e principescamente Pierluigi la manda dedicandola al Sovrano con altre sei, quattro a quattro voci, due a cinque: — gli artisti più famosi vengono a Roma a rendergli omaggio: — Ippolito d'Este, che già l'aveva nel 1560 nominato suo maestro dei concerti, lo anima nel 1568 a più stretto servizio: — Gregorio XIII gli dà nel 1576 l'incarico di correggere, emendare e restituire alla purità antica il canto ecclesiastico o gregoriano per uso di tutte le chiese, ed egli vi si accinge con la molto attiva collaborazione del suo discepolo Giovanni Guidetti: — nel 1580 Rinaldo de Mel, maestro del Re di Portogallo, viene a Roma, rimane sbalordito dal sapere di Pierluigi, e « pubblica l'estensione del suo nome su tutti i compositori d'oltremonti, e le glorie della scuola romana » di cui si fa discepolo.

Se avesse avuto talento di espatriare e cercare altrove la fortuna del denaro doveva proprio il Palestrina litigare coll'ambasciatore mantovano per una bocca di più o di meno da mantenere?

Ma Pierluigi non sentì mai la fame dell'oro, visse sobrio, severo, laborioso, scevro di ogni esteriorità. Egli non uscì mai da Roma che tutto al più per recarsi rare volte nella nativa Preneste, ove, secondo monsignor Suares, egli avrebbe posseduto un *pauper agellus* pervenutogli dal padre, una vera meschinità senza reddito, per suonar l'organo alla Chiesa dei Carmelitani il sabato sera, e la festa alle messe cantate ed ai Vespri, ottenendo (al dire dello storiografo del Palestrina monsignor Cecconi) dal Capitolo a titolo di onorificenza di essere ammesso alla *partecipazione* delle distribuzioni *come ogni altro canonico,* circostanza combattuta ancora dal Baini.

La fantasia popolare poi volle vedere assolutamente Pierluigi nel borgo natìo nell'atto preciso del comporre: ed un altro scrittore di *memorie prenestine*, Pietrantonio Petrini, riferì in questi termini la relativa leggenda. « Entrato il Pierluigi un giorno in un canneto, fu sorpreso da un tale entusiasmo che compose all'istante e scrisse colla punta di una canna una messa in musica chiamata la messa del canneto ».

Ma questa fanfaluca è anche più grossa di quella che riferisce il Beccatelli nella vita del Petrarca, che cioè il poeta scrivesse i suoi versi sopra la pelliccia di cui ricoprivasi, e non merita nemmeno la pagina tra lo scherzoso e l'ironico che il buon Baini spende per distruggerla.

*
* *

Qualche altra circostanza della vita di Pierluigi ci persuade viepiù che il disegno mantovano non esistette seriamente che nella fantasia della ditta Zibramonte e Capello.

Una l'abbiamo in ciò che alla morte dell'Animuccia, nel 1571, egli ne aveva ereditato l'onore della cappella vaticana e l'onere dell'oratorio di san Filippo Neri, accettando dal santo la carica di maestro e ponendosi interamente sotto la sua spirituale disciplina. Profondamente religioso, egli preferiva le pratiche quotidiane dell'oratorio e gli esercizi della pietà sotto la guida di san Filippo alle scampagnate che in quel secolo i pontefici ed i cardinali facevano « ad onesto sollievo nel maggio e nell'ottobre in alcun castello vicino a Roma, seco menando cappellani cantori apostolici più affetti, onde gustare dopo il pranzo le loro musiche ». Volentieri, giusta un manoscritto del tempo di Cristoforo de Hoyeda, « i cappellani più virtuosi » chiedevano licenza, che era loro data *ut comitarentur Reverendissimum eunlem ad solatia;* e lo comitavano per lo più a cavallo, tanto più dopo che Paolo IV aveva, a detta del Foresti suo biografo, restituito l'antico decoro al collegio apostolico, persuadendo ai Cardinali che, lasciate le carrozze alle donne, ripigliassero le cavalcature. Anzi quel pontefice era così propenso alla cavalleria che nell'andare i cardinali piuttosto a cavallo che in carrozza vedeva nientemeno che un trionfo di Roma, perchè era « restituito alla curia romana il primiero decoro, e la maestà senatoria tante volte am-

mirata dai medesimi imperatori ». Vedasi un po' come andava a mettersi in sella la maestà romana!

Il povero Pierluigi non andò mai a merendare coi cardinali, nè del resto la sua voce di basso non molto fortunata lo collocava fra i virtuosi, nè egli sentiva prurito di questa ecclesiastica mondanità: più avanzava negli anni e più lavorava. Fu naturalmente tutto gratuito l'insegnamento che egli diede ai giovani dell'Oratorio, pei quali compose *canzoni*, ossia arie divote, pubblicate alcune col suo nome, altre senza, ma tutte riconoscibili « per il contemperamento mirabile » sui versi usciti per lo più dall'infiammato cuore di san Filippo.

Non è improbabile ancora che il Palestrina anche nel più luminoso periodo della sua gloria si adoperasse a musicare lodi sacre per spirito singolare di penitenza.

In fondo all'anima forse egli sentiva ancora rimorso per il *primo libro dei madrigali*, edito, come notai, nel 1555, nel quale la musica gustatissima e tanto elogiata aveva coperto qualche testo un po' licenziosetto. Si era di manica larga e si lasciava correre assai in proposito, a quei tempi, e il Palestrina non badò troppo ai soggetti musicati, e non riflettè che per quanto laico ammogliato era un cappellano cantore apostolico.

Di questo sbaglio, di cui fu allora menato rumore da chi gli voleva male, Pierluigi si pentì tutta la vita: ed avanzate negli anni in una dedica a Gregorio XIII scrisse che del suo giovanile trascorso *et erubesco et doleo. Sed quando praeterita mutari non possunt, nec reddi infecta quae facta iam sunt, consilium mutavi:* e non musicò più che testi sacri. Unica eccezione fu il tomo secondo di madrigali, lavoro fatto per i concerti di un principe secolare, però su testo castigatissimo, confacente « al leggiero umore di liete brigate ».

Questo principe secolare era Giacomo Boncompagni, non già nipote di Gregorio XIII, come scrisse il Baini, ma figlio avuto dal papa prima di entrare negli ordini: ed il Boncompagni, dato nel 1585, epoca nella quale in qualunque caso il disegno mantovano era sfumato, al Palestrina il mandato di direttore dei concerti di voci e di strumenti nel suo palazzo, (usanza questa di tutte le grandi case patrizie), comprese da uomo di mondo che il solo onore della sua compagnia e de' suoi ricevimenti era cosa troppo platonica per Pierluigi, e diede al maestro generoso assegno.

Più generoso e veramente più degno di lui fu il trattamento che ebbe finalmente il Palestrina per uguale mandato conferitogli dal principe Aldobrandini, nipote di Clemente VII e da lui creato cardinale all'età di ventidue anni: e questo coronava il miglioramento che Gregorio XIV nel 1591 aveva portato alla sua posizione, crescendone a 24 scudi mensili la retribuzione. Ma l'Aldobrandini elesse Palestrina a maestro de' suoi concerti di camera nel novembre del 1593, ed il 26 gennaio seguente, assalito da pleurisia, Pierluigi si metteva a letto per non più rialzarsi: e proprio allora, per ironia del caso, cominciava anche a dare frutti la protezione di casa Medici di Toscana.

*
* *

Il rapido cenno dell'ingente lavoro del principe della musica va completato colla menzione dell'insegnamento da lui professato nella scuola aperta da Giovanni Maria Nanini. Prima di essa gli allievi di Pierluigi propriamente non erano stati che sette: tre figli suoi, Angelo, Ridolfo e Silla, che davano lietissime speranze ed a lui premorirono, Annibale Stabile, Andrea Dragoni, il monaco vallombrosano Adriano Ciprari e Don Giuseppe Guidetti, che fu poi suo collaboratore operosissimo nel lavoro sul canto gregoriano. Giovanni Maria Nanini, che Pierluigi aveva avuto a condiscepolo alla scuola di Goudimel e poi a successore come maestro alla basilica liberiana, avendo aperta a Roma pubblica scuola di musica, richiese al Palestrina che gli accordasse l'autorità del suo nome come docente. La scuola del Nanini era la prima che a petto dei tanti compositori e professori stranieri si fondasse a Roma, non calcolando il tentativo di Nicola Vicentino, bizzarro carattere, famoso per una sua disputa, e meritava veramente il più efficace appoggio. Pierluigi consentì, e se non potè per le sue occupazioni insegnare l'arte fino dai rudimenti, assunse i discepoli già formati, ne ripulì e perfezionò la tecnica, dirigendoli secondo le diverse inclinazioni verso quel *vivo spirito delle parole* che aveva predicato al suo ducale allievo mantovano, e fu in certo qual modo, come osserva il Liberati, « degnissimo maestro principale, decidendo le differenze ed opinioni che nascevano tra scuolari e professori diversi che ivi a bella posta frequentavano ».

La scuola ebbe una incalcolabile importanza, e per non interrotta serie di maestri ha costituito il tramite della tradizione palestriniana. Ad essa appartengono eccelsi uomini, Antonio Brunelli, Felice e Giovanni Francesco Anerio, Bernardino Nanini il giuniore, Francesco Suriano, il Landi, il Cifra, Gregorio Allegri, Francesco Foggia ed il suo allievo Ottavio Pitoni (che fu a sua volta il maestro di Francesco Durante, Leonardo Leo e Francesco Feo dai quali derivò la scuola fortissima napoletana), ed il Simonelli, chiamato il Palestrina del XVII secolo ed istruttore di Arcangelo Corelli, ed il Benevoli, il Bramini, il Vincenti, il Biordi rivale di Porpora, e via via fino al Pisari, che fu detto il Palestrina del XVIII secolo, come se ogni spazio di cento anni dovesse avere vivente un simulacro di tanto genio, all'Janacconi, e via via.

Questa successione di magisteri conservò il fuoco della tradizione verbale palestriniana nel maneggio della musica e nello spirito che l'aveva accesa, e la vivificò costantemente con lo studio delle sue opere, delle quali non ostante che molte si siano smarrite, rimane un numero stragrande raccolto diligentemente e poi con vera venerazione stampato ed illustrato nelle regioni artisticamente più avanzate.

*
* *

L'ammirazione poi dei contemporanei per quelle pagine immortali continuò crescendo di secolo in secolo, e sarà tramandata alle più lontane età. Da Vincenzo Galilei che nel 1568 nel suo *Fronimo* chiama « Giannetto de Palestrina » col titolo di « grande imitatore della natura », epiteto, secondo il Baini che s'affanna a spiegarlo, ben superiore, ai « laudevoli aggiunti » dati al Willaert, al Verdelot, allo Strigio, al Ruffo, ad Orlando Lasso, a Cipriano di Rore, al Porta, al Rossello venendo al più grande poeta francese del secolo nostro che commentava così giustamente l'elogio del Galilei, elogio del quale oggi non tutti capiscono la portata, con questi due versi:

> Dieu! que Palestrina dans l'homme et dans les choses
> Dut entendre de voix joyeuses et moroses!

fu un continuo omaggio reso da scrittori ed artisti al genio di Pierluigi.

Il Palestrina era ancor vivo, e già si citavano come esempi perfetti le sue opere. Il parmigiano Pietro Pontio nel *Ragionamento di musica* stampato nel 1588 riporta ed analizza moltissimi brani delle composizioni del Palestrina edite fin allora. Lo Zacconi, stampando a Venezia quattro anni dopo la *Pratica di musica* spinge l'ammirazione ad affermare che chi si distacca dalle traccie segnate dal Palestrina « non è musico, ma cerretano. » E poi il Liberati, il Simonelli e tutti i loro contemporanei non han tregua nè confine nelle loro apologie: le quali tuttavia sono ancora un nonnulla a petto di quella che fece Bernardo Pasquini, organista famosissimo « del Senato e popolo romano », maestro a molti artisti inviati apposta a Roma dall'imperatore Leopoldo I, scrivendo sopra un volume di copie da lui fatte del Palestrina che egli era « un povero ignorante » e che « sempre sarà poverello quello che pretenderà di essere maestro senza bere il latte delle divine composizioni di Pierluigi ».

Ed il Fux, e Benedetto Marcello, e l'Haendel, ed Arcangelo Corelli, e Giuseppe Haydn, ed il Padre Martini e Muzio Clementi e quanti v'ebbero di luminari nell'arte si prostrarono riverenti alla memoria del genio del Palestrina.

In tempi più vicini a noi Pietro Alfieri nella *Musica Sacra* rende omaggio al « sublime ingegno che si elevò su tutti i compositori della sua età: il solo Ludovico da Viadana sembra voler sedere insieme con lui nel principato della musica; però l'italo-spagnuolo non scrisse quanto il Palestrina ».

Cherubini iniziò, si può dire, la conoscenza dei capolavori del Palestrina a Parigi, e ne spiegò lo spirito ed il meccanismo dello stile nel suo Corso di alta composizione. E l'altezzoso Fétis si dichiarò fiero di aver camminato sulle traccie del Cherubini e di aver esercitato i suoi allievi dei conservatorii di Parigi e di Bruxelles nei canti immortali. Ed il Choron ed altri gli tennero bordone nell'esecuzione ai concerti storici di mottetti e madrigali che produssero profonda impressione, non ostante che non tutti oggidì si collochino in punto di vista giusto per l'apprezzamento di questi lavori.

*
* *

È noto con quale fervore lo studio del Palestrina fu proseguito in Germania, appoggiato anche da sussidii del Governo: le più diligenti pubblicazioni lo provano. Successe poi in Germania che le chiese luterane si sono appropriate una gran parte delle messe del Palestrina per i cori delle grandi solennità religiose, e questo fatto è di grandissimo momento.

Non so con quali alte grida protesterebbe contro la profanazione il buon abate Baini, egli che fu così cattolico purista da tirare un velo sulla memoria di Claudio Goudimel, il precettore del suo Pierluigi, piuttosto che tesserne il « conveniente elogio »; e ciò perchè il povero Goudimel s'era fatto Ugonotto al ritorno in Francia ed aveva « mostrato sfacciatamente il suo attaccamento al partito con porre in musica i salmi tradotti « da Clemente Marot e da Teodoro Beza: » — È vero che il Goudimel aveva pagato questa sua sfacciataggine e questo suo attaccamento colla vita, rimanendo ucciso nella sanguinosa giornata del 24 agosto 1572 a Lione, ma nulla potè salvarne il ricordo agli occhi del poco mansueto Baini, che due secoli e mezzo dopo gli rifiutava l'elogio e proclamava ben meritato il tragico fine dell'infelice.

Per conto mio non trovo sfregio in ciò che l'arte del Palestrina rifulga anche nei templi della religione riformata. Ma l'importante e fino ad un certo punto l'imprevedibile sta in ciò che si tratta nientemeno che della sostituzione al corale luterano di una forma musicale di carattere assolutamente distinto e procedente da un principio diverso.

Il corale luterano è essenzialmente popolare, il testo è in lingua tedesca, liricamente ispirato, tagliato in versi energici destinati a comunicare al canto un ritmo fortemente accentuato. Il canto palestriniano è il rovescio della medaglia: ieratico per eccellenza nella sua indole, composto su parole latine che la massa poco, anzi nulla comprende, mal si confà ad essere cambiato di testo, e deve produrre un effetto errato fuori del suo ambiente naturale che è la chiesa romana, con la pompa delle sue funzioni, tra i fumanti incensi ed i ceri infiniti e con lo splendore degli abiti pontificali. Il canto di Lutero, fu acutamente scritto, è l'energia che fortifica l'anima e la ritempra per i combattimenti spirituali:

quello del Palestrina è il molle ondeggiamento che non saprebbe innalzarla oltre la contemplazione estatica.

È un bisogno di dare un nuovo e più poetico slancio alla teoria del libero esame, di spiritualizzare la rigidità dell'austero rito, è la luminosa bellezza dell'arte che si impone da sè a tutti gli spiriti intelligenti, od è qualche altra ragione che ha prodotto nelle chiese luterane di Germania questo fenomeno dell'accettazione anzi dell'adattamento della musica del Palestrina, fenomeno che nessuno avrebbe potuto immaginare?

Constato il fatto, e lascio ad altri lo spiegarlo.

***

Per molte persone anche di soda coltura le benemerenze e l'alto grado in arte di Pierluigi da Palestrina consistono nell'esser egli stato il restitutore, il conservatore della musica religiosa: e questo è uno dei tanti errori che corrono e correranno sempre in barba alla giustizia distributiva del merito.

Pierluigi più che restitutore fu vero genio creatore, e, disse giusto il Fétis, creatore del solo genere di musica da chiesa che sia conforme al suo oggetto.

Come un taumaturgo, il Palestrina sorse in un'epoca di confusione e di aberrazione, intravvide un alto ideale, rilevò prodigiosamente la nobiltà dell'arte; fu suo campo la musica religiosa: se i tempi e le circostanze l'avessero consentito od avessero rivolto ad altro ramo la sua attività egli avrebbe del pari lasciato orma incancellabile.

La grande, la capitale importanza della musica del Palestrina non è alterata dal fatto che essa è di difficile esecuzione in generale, e quindi sotto questo aspetto non può essere popolare. Fondata sull'armonia consonante, e quindi costretta a rinchiudersi nelle modulazioni ristrette ed elementari dei toni relativi, questa musica ha tuttavia per chi ha senso d'arte un fascino particolare: tutte le affinità degli accordi consonanti che si succedono sono fatte servire al disegno melodico, e diventano sorgenti di continue bellezze. Ciò ha notato con molto criterio il Marcillac. E non meno esattamente osserva l'Oulibicheff, circa il risultato che potrebbe quasi dirsi dinamico dei canti palestriniani, che il loro effetto ha qualche cosa dell'impressione dell'arpa eolia. Quei

solenni ternarii (accordi perfetti) che si presentano uno ad uno senza ritmo, giungono come un'eco dell'armonia del mondo. Abbiamo rarissimi gli accordi copulativi (d'attrazione) per stabilire una casualità, una dipendenza fra queste grandi manifestazioni dell'assoluto: non vi sono dissonanze voluttuose o patetiche, non v'è ritmo, non contorno melodico che circoscriva l'immaginazione; nulla risveglia il pensiero mondano o vi parla il linguaggio delle passioni della carne. Questa musica di, chiesa pura di ogni profana miscela, rimarrà eternamente bella perchè riposa su ciò che non cambia, sopra l'impiego per così dire elementare dell'accordo: essa è antica, ma di quella antichità che non conosce vecchiaia, che giganteggia sempre più ed aggiunge così potentemente alla venerazione che si ha per le cose sante.

*
* *

A trecento anni dalla sua morte suona oggi per tutto il mondo civile l'inno in onore del grande artista. E la nazione che gli diede i natali rialzando la testa dalle molte miserie che la tormentano si riconforta nel pensiero della gloria che questo illustre figlio le ha procurato.

IPPOLITO VALETTA.

FORMICOLA

NOVELLA

Il giorno seguente, alle 9 in punto la Cecchina venendo da' Renai, traversato il ponte alle Grazie, scendeva giù per via de' Benci, e dietro si sentiva uno, che fin dal ponte, seguendola, regolava il proprio passo col suo; ma poichè a Firenze non manca gente che cammini in fretta per attendere ai propri affari, nulla v'era di strano che quel tale venendo dal di là d'Arno, dovesse per lo meno arrivare fino a Piazza Santa Croce. Un po' più curioso era che quel tale svoltasse anch'egli in Via Sant'Egidio e si tenesse a sinistra proprio come la Cecchina. Questa, passato l'Ospedale, traversò e passò a destra della via, e pur nonostante si sentì dietro il solito passo, e cominciò a provarne un'uggia spiacevolissima; scantonò in Via de' Servi, e l'altro dietro. Non c'era dubbio, quel tale veniva deliberatamente dietro a lei, e la poverina con inquietudine mista a dispetto, volava via più che di furia, per istancare il suo persecutore, voltava ad ogni traversa; ma sì! aveva un bel fare, quel tale camminava con fretta uguale alla sua, e tante voltate faceva quante la Cecchina, la quale giunta finalmente al portone dell'Accademia, sentendosi più rinfrancata, ebbe il coraggio di voltarsi a guardare chi era

quell'insolente, che le aveva procurato tanta molestia, e vide un giovane alto con baffi neri, vestito con molta ricercatezza. Gli lanciò un occhiata di sdegno e, salite le scale, entrò rossa e trafelata nello studio del Riselli, che le domandò perchè fosse così scalmanata.

— Avevo paura d'aver fatto tardi — rispose la Cecchina al maestro.

— Che zuccona! — rispose quegli — sono appena le 9 e ¼ e per venir da' Renai hai fatto anche troppo presto. Guarda, ho portato il tuo schizzo e, avendo trovato una tela di giusta dimensione bell'e inquadrata, te l'ho presa. Dunque riposati prima e poi incomincia a dirittura il quadro.

Assorta nel suo lavoro, la Cecchina non pensò più ad altro, ma poi, uscendo dall'Accademia, in un gruppo di giovani artisti, dei quali alcuni la salutarono, le venne veduto il suo persecutore. Senza curarsi di lui, traversata la Piazza San Marco, si dirigeva in Piazza Cavour, quando sentendosi di nuovo seguita, si volse ed a pochi passi da sè vide il solito giovane. Si fermò ad un tratto e non potendo più oltre contenere il suo sdegno:

— Son brutta, son povera e sono onesta — gli gridò — perchè mi vien dietro?

Il giovane non rispose, ma cavandosi il cappello, le fece un profondo inchino e si allontanò.

— Che insolenza e che ingiustizia è questa! — pensava intanto fra sè la povera Cecchina coll'animo ancora conturbato dallo sdegno, continuando il suo cammino. — Perchè non ho più nè babbo nè mamma e mi tocca girar sola le vie di Firenze per guadagnarmi il pane, mi si dovrà venir dietro come ad una sgualdrina? E perchè poi? per amore no; son troppo brutta; ed allora perchè, se non per burlarsi di me, che me ne vo per la mia strada, senza guardar in faccia, senza dar noia a nessuno! Che vigliaccheria! — E per tutto il giorno si sentì inquieta, nè potè cavarsi dalla fantasia l'immagine di quel giovine indiscreto, che senza nessuna ragione si pigliava il gusto di schernirla.

Era bello, sì, l'aveva ben guardato in faccia, quando gli aveva rivolto quelle concitate parole; bruno di colorito, con occhi vivi e pur dolci, di belle fattezze e nobili; ragion di più perchè dovesse essere anche buono, o almeno cortese verso le

persone di condizione inferiore alla sua. Anche il Masserini, il bell'Antinoo, quello che per il primo le aveva affibbiato il soprannome di Formicola, s'era provato un giorno a farle un po' di corte, per burla, s'intende; ed essa, ridendo, gli aveva detto che smettesse. Ma da un condiscepolo, da un collega, da un suo pari insomma poteva tollerare uno scherzo, non già da uno sconosciuto, da un giovane probabilmente ricco e forse nobile, al quale essa non aveva dato nessun motivo di prendersi spasso di lei.

La sera a letto dovette fare un po' di fatica per cacciarsi dalla mente l'immagine di quel giovane alto, bruno, signorilmente vestito, con quegli occhi così espressivi; pure ci riuscì e si addormentò. Ma a farlo a posta se lo sognò; le stava dinanzi a modello, ed essa si affaticava per riprodurne quello sguardo così curioso, fiero e dolce ad un tempo, ma non vi riusciva e ne sentiva pena; ed egli, cavandosi il cappello, le faceva un inchino profondo e se ne andava lasciandola umiliata e dolente.

Il giorno dopo lo incontrò in Via Ricasoli; il giovane rispettosamente la salutò, ed essa rispondendo, con un lieve chinar del capo, sentì salirsi il rossore alla faccia per un sentimento di vergogna, in sè risibilissimo, perchè glielo suscitava il sogno di quella notte, che la vista del giovane le ridestava più vivo nella fantasia, come se quegli dovesse esser consapevole della parte che ci aveva avuto, e questo stabilisse un misterioso legame fra loro due. Nè mai da quel giorno incontrando il giovane signore, il che le avvenne più volte, potè rispondere al saluto di lui con quella sicurezza, con la quale avrebbe risposto ad un altro. Ma anch'egli perchè la salutava?

*
* *

Il quadro delle due bambine era già a buon porto, quando una mattina il Riselli, mettendosi davanti alla Cecchina:

— Sai tu che c'è di nuovo? — le disse. — Il Masserini mi ha domandato la tua mano...

— Il Masserini!? — esclamò la giovinetta, colorendosi tutta in viso.

— Proprio lui, ed io come tutore ho l'obbligo di dirtelo; ti

quadra? Guà dice che è innamorato!... Io, sai, io non ci voglio metter su nè sal nè olio... Tanto più che per buono, è buono, e anche disinteressato, perchè non cerca dote, e lui qualche cosellina di suo ce l'ha. Ma che si farà poi? Giacchè bravura ce n'è pochina. E nei matrimonii fra artisti, se la moglie vende e il marito no, lo so io quello che succede, nasce la gelosia e allora son guai. Se si contentasse di copiar gli angiolini del Beato Angelico, quelli vanno come il pane, ma vuol lavorar d'invenzione e non c'è nato. Ma se poi ti piace, piglialo; io non voglio rimorsi; ti quadra?

E poichè la giovinetta rimaneva muta a capo chino piena di confusione:

— Dunque? — riprese, — che gli ho a rispondere?

— Gli risponda — disse la Cecchina con voce mal ferma — che lo ringrazio di cuore, ma che io non penso affatto a maritarmi.

— Tu hai anche ragione! A fare una corbelleria c'è sempre tempo. Oh! io, vado giù e tu tira via a finirmi quel quadro, giacchè per l'esposizione, siamo già quasi alla porta coi sassi. — E se ne andò.

Mille diversi pensieri si affollavano per la mente della povera Cecchina. Appena poteva credere a sè medesima, che il Masserini così orgoglioso della sua prestanza avesse potuto innamorarsi di lei, povera Formicola, di lei tenuta così a vile per la sua bruttezza. Ma se non fosse vero che fosse brutta! e fosse vero invece che anch'essa potesse piacere, come diceva l'Isolina, quando affermava che volentieri si sarebbe cambiata con lei! Piacere ad altri!... Ed a che le serviva di piacere, se non a procurarle molestie! E il pensiero le correva ad un giovane che le aveva procurato pena, e gliene procurava ancora, giacchè l'immagine di lui la faceva rimaner lì immobile col pennello in mano, fantasticando, invece di lavorare al suo quadro.

*
* *

— Oh l'arte, l'arte, come è bella l'arte! — ragionava tra sè alcuni giorni dopo la nostra Cecchina, dando gli ultimi tocchi alla sua pittura. E poichè mai tanto le si rendeva attivo il pensiero, come quando dipingeva: — L'arte — continuava — è

vera consolazione della vita. A volte vengo qui triste, inquieta, e poi, coi pennelli in mano, mi torna a poco a poco la calma e scordo tutti i miei dispiaceri.

Ecco, quel carrozzino tutto in ombra colla sola ruota anteriore esposta alla luce viva del sole a me pare di bell'effetto. Quell'ombra che taglia diagonalmente la panchina mi par di averla veduta bene e così pure quelle chiazze ovali di luce in mezzo all'ombra del fogliame; anche nel bozzetto mi piacevano, ma rese più in grande mi fanno anche maggior figura.

Sia vero che vedo bene io? Il maestro non me lo dice, ma da un pezzo in qua diavoleggia tanto da farmi credere che l'occhio io non l'abbia tanto cattivo.

La bambinaia, quella è un po' più di maniera, ma se non proprio quella lì, ne ho guardate tante altre di queste mezze cameriere e mezze governanti, che credo di averne còlto il tipo volgare con quella ridicola pretensione di contegno signorile e quell'espressione curiosa di superbietta e di servilità Ma le bambine son proprio loro, le ho vedute bene quelle e per questo mi piaccion tanto tutt'e due, ma più la malatina. Eppure nel dipingerla ci ho anche sofferto, perchè il cuore me lo sentivo a giorni stretto, stretto, e per questo forse quella figura mi torna così cara.

Ma quando il mio quadro sarà esposto, che cosa ne diranno? Diranno che sono andata a cercarne il soggetto in un libro di lettura per le scuole elementari? o capiranno che l'ho proprio preso dal vero? Giacchè certi contrasti non si trovan solamente nei racconti, inventati; ci son proprio nella vita. E l'altro quadro?... a volte me lo dimentico, tanto ho il pensiero a questo; ma brutto non dovrebbe essere, tanto diavoleggia il maestro anche davanti a quello! Non doveva vederlo nessuno e poi invece i giovani dell'Accademia l'hanno visto tutti; non in presenza mia, ma l'hanno visto e me l'hanno lodato fin troppo. Anche il Masserini, poveretto, ma gli è costato fatica.

Eppure mi fa compassione quel giovane; non è punto fortunato; ha scelto per professione quella del pittore e per dipingere non c'è nato; vuol prender moglie, e di chi si va a innamorare? di me che tranne l'arte e il mio maestro, non mi sento nata per amar nessuno... No, nessuno! — E queste ultime parole le disse ad alta voce quasi rispondendo ad un pensiero

recondito che le accelerava i palpiti del cuore e le faceva salire il rossore alla faccia. E per dar maggior forza alla sua risposta, ripetè: — Nessuno!

— Con chi l'hai, bimba — domandò il Riselli aprendo ad un tratto la porta.

E per fortuna della povera Cecchina, divenuta a quell'improvvisa domanda più rossa che mai, non aspettò la risposta, ma si rivolse indietro, dicendo alle persone che lo seguivano. — Passino, passino.

Entrò difatti il Direttore dell'Accademia, e dietro a lui un giovane con baffi neri, e begli occhi arditi e dolci nel tempo stesso, che la Cecchina non avrebbe voluto vedere in quel momento, nè lì, nè altrove, perchè la vista di lui le faceva rifluire tutto il sangue al cuore, lasciandola fredda in tutta la persona.

— Che hai, bimba, che di rossa che eri, ti sei fatta così pallida? — le domandò il Riselli, mentre gli altri due si fermavano a guardare il primo quadro della Cecchina.

— Nulla — rispose la poverina non senza sforzo.

— Capisco che non ci aspettavi, ma non c'è ragione di turbarsi in quel modo, se qualcheduno entra all'improvviso nella stanza.

— Vorrei andar via! — disse la Cecchina con voce supplichevole.

— Via?! e perchè? non è mica l'ora! e poi ho bisogno di te. — Così detto si avvicinò al Direttore che insieme al giovane guardava la pittura della Cecchina.

— Caro Riselli, non so dirle altro, se non che mi rallegro anch'io — disse il Direttore volgendosi al vecchio maestro.

— Dunque le quadra? — domandò quest'ultimo con un risolino di compiacenza.

— Sfido io! lì c'è bellezza di disegno, vivezza di colore sentito bene, c'è espressione, c'è vita! Ed è quella lì la signorina Meriani? È cambiata tanto che non la riconoscevo.

Ed avvicinatosi alla giovinetta, che tornata a farsi rossa, obbedendo ad un curioso istinto di paura, aveva rivoltato il quadro delle due bambine:

— Signorina, — le disse tendendole la mano — lei fa molto onore al suo maestro ed alla nostra Accademia; in lei c'è abilità di mano, occhio, e quel che è più anima d'artista.

E poichè la Cecchina, rizzatasi in piedi cogli occhi bassi, taceva confusa:

— Quella lì — esclamò il Riselli — da poco in qua mi è divenuta una gatta morta.

— Dipenderà da questo — disse sorridendo il Direttore — che alle lodi, sotto la sua scuola, la sua alunna ci dev'esser poca avvezza; è vero, signorina?

— Oh! non ho bisogno che mi lodi — rispose con voce soave la giovinetta, accennando con uno sguardo pieno di tenerezza il suo maestro — quando è contento di me, io me ne accorgo subito e ne godo tanto, perchè quel pò di buono che ci può essere in me lo debbo tutto a lui.

— E ora che discorsi son questi? — brontolò il Riselli; e avvicinatosi al giovane, che muto si era tenuto in disparte, gli domandò se la *Fantasticheria* fosse di suo genio.

— Vorrei sapere se la signorina acconsente a vendermelo — rispose il giovane.

— Lo domandi a lei — disse il Riselli — e tornato presso il Direttore, lo prese sotto braccio e lo condusse a vedere alcuni studi della Cecchina. Il giovane allora avvicinatosi alla fanciulla:

— Due grazie ho da chiederle — disse con voce dolce e supplichevole — che non mi vieti d'acquistare il suo quadro: e... e che, se un giorno ho potuto sembrarle meno che rispettoso, voglia concedermi il suo perdono.

— Per il quadro parli col Professore — rispose la Cecchina con un fil di voce.

— Ed il suo perdono?...

— Io non serbo mai rancore contro nessuno.

— E così, vi siete messi d'accordo? — domandò il Riselli riavvicinandosi e volgendosi specialmente al giovane.

— La signorina aspetta il suo consenso...

— Che io do subito.

— Desidero allora di sapere quale sarà il mio debito.

— So io! — rispose il Riselli — di' tu, bimba, è affar tuo.

— Ma io ne so meno di lei — rispose la Cecchina, chinando il capo piena di confusione. — Quello che fa lei è ben fatto.

— Dunque devo stimar io? Venga qui anche lei, Direttore, si tratta di fissare il prezzo per il quadro della bimba. Guà, il lavoro è bonino, ma trattandosi d'un primo quadro... io direi che quattrocento lire, così com'è senza cornice, sarebbe un prezzo

giusto. Che le par troppo?! — domandò al giovane vedendogli fare un gesto di meraviglia.

— Mi par poco anzi — rispose questi.

— Veramente mi par pochino anche a me — disse il Direttore.

— Ed allora mi permettano d'offrirne cinquecento lire — disse il giovane.

— Oh questo no! — esclamò con vivacità la Cecchina — il prezzo chiesto dal Professore mi pare anche troppo superiore al merito della mia pittura e quello è il massimo che io possa accettare.

— Posso pagar subito e mandare a prendere il quadro? — domandò il giovine signore, volgendosi al Direttore.

— Quanto a prendere il quadro no — rispose questi — perchè essendo lavoro fatto all'Accademia, dovrà essere esposto.

— E quanto al prezzo — aggiunse il Riselli — lo sborserà a suo comodo, non prima d'aver ricevuto il quadro in casa.

— Ma se qualcheduno se ne invaghisse e ne offrisse un prezzo maggiore?...

— Non può essere — rispose il Direttore — perchè sotto il quadro metteremo il cartellino: *Acquistato dal signor Alberto dei Conti Frantini.*

— Alberto dei conti Frantini! — pensava stupita la giovinetta, mentre il Riselli con orgoglio di maestro conduceva il giovane e il Direttore a vedere altri studi fatti da lei; e per quanto si studiasse di rider del caso che per la seconda volta la metteva in presenza d'uno dei suoi ricchi e superbi parenti, v'era in quel suo stupore un che d'angoscioso, che le opprimeva il petto e le serrava la gola.

— Egli non sa, nè può sapere — pensava — quello che so io; non lo sa di certo, altrimenti...

— Vengano, vengano — disse il Riselli riconducendo i due visitatori presso la giovinetta — anche quest'altro è finito o poco ci manca.

— E non vedendo sul cavalletto che il didietro d'una tela:

— Diavolo! — esclamò volgendosi alla Cecchina — o le due bambine dove le hai ficcate? To' avevi rivoltato il quadro! o perchè? Questa sciocchina aveva paura di farlo vedere; guardino, guardino!

— Ooh! — esclamò il Direttore, ed al suo grido di stupore ne tenne dietro un altro del giovane che non esprimeva minor meraviglia.

— Ma scusi, — domandò il Direttore — l'ha fatto di commissione questo quadro?.

— No — rispose la giovinetta stupita non meno dell'effetto prodotto dal suo quadro, che della domanda.

— Ma come? — domandò alla sua volta il Frantini — lei non conosce la duchessa di Montarno?

— No io! non ho mai neppur sentito nominare questa signora.

— E allora — domandò il giovane sempre più stupito — come ha potuto ritrarre con tanta verità il viso, il costume, ogni particolare di quella povera bambina che la duchessa adorava.

— Adorava?! — domandò, spalancando tanto d'occhi la giovinetta. E con voce sempre più commossa continuando: — Che n'è stato di quella povera bambina — riprese — che n'è stato, me lo dicano!

Il Frantini fu il primo a chinar dolorosamente il capo.

— Morta! — esclamò la Cecchina, e gli occhi le si empiron di lagrime, che le corsero lungo le guancie. — Ed io — riprese — io che pur sentendo pietà di quella povera creatura, ne avevo preso lo schizzo alle Cascine, io — continuò eccitandosi sempre più — io, che dipingendo quel visino d'angiolo, pensavo più a farmi onore che al male di quella povera piccina! Per carità, Professore, — e così dicendo giungeva le mani in atto di preghiera — per carità, signor Direttore, non lo espongano questo quadro, me lo lascino sfondare, nascondere, che nessuno lo veda più. Oh non mi dieno questo dolore d'esporlo, li prego!

— Diavolo, diavolo, diavolaccio! — veniva brontolando il Riselli — e chi poteva immaginarsi!...

— Oh ne farò un altro, ci studierò anche più che a questo, lo farò bene, per contentarlo, ma questo esporlo no, mi facciano questa carità.

— No, stia tranquilla — disse amorevolmente il Direttore — il quadro non si esporrà, tanto più che troppi a Firenze conoscevano quella povera bambina.

— Vorrebbe affidar quel quadro a me, signorina? — domandò il Frantini.

— E perchè farne? è troppo tristo — rispose dolorosamente

la giovinetta. — Me lo lascino nascondere, e loro mi serbino il segreto che almeno i parenti non sappiano...

— Parenti? — esclamò il giovane. — La povera bambina era orfana di padre e di madre, ed unica parente che le rimanesse, era la sua nonna, l'infelice Duchessa, che in quell'esile creatura aveva concentrato tutto il suo affetto, riposte tutte le sue speranze. Alla povera signora quel quadro forse spremerebbe lagrime meno amare di quelle che ha versato fino ad ora.

— E allora glie lo portino, ma le dicano che non mi dia compenso, la preghino anzi che mi perdoni...

— Ma che male hai fatto tu? — esclamò il Riselli. — Guarda come piange! O che ci hai colpa tu, se quella poverina è andata in Paradiso? Calmati, via. La scusino, è sempre un pò bimba. Andiamo, asciugati gli occhi e va' via, che un pò d'aria ti farà bene; al quadro ci penseremo noi. Sie, sie, non c'è bisogno che tu mi guardi, si farà tutto quello che tu desideri.

La poverina, messasi il cappello, si avviava per uscire, ma passando davanti al Direttore, questi le prese la mano e stringendola affettuosamente nella sua:

— Signorina — le disse con voce grave e commossa — se avessi una figliuola vorrei che rassomigliasse a lei.

La Cecchina scosse tristamente il capo, come per dichiararsi indegna di tanta stima, rispose con un lieve inchino al profondo saluto del Frantini, rivolse un ultimo sguardo al suo maestro, come per dirgli: mi raccomando! e scomparve.

— Diavolo, diavolo diavolaccio, che peccato! — esclamò il Riselli.

— Eh peccato davvero! — rispose il Direttore — me ne dispiace anche a me, perchè chi sa come sarebbe stato ammirato quel quadro! Sarebbe bastato quello per rimbeccare chi ci accusa di pedanteria, e far vedere che fra la pedanteria e le sciatterie dell'impressionismo c'è la vera e buona arte, che coglie il vero e, rendendolo con amore e con diligenza, appaga il senso estetico e commuove il cuore. Ma che ci s'ha a fare? un pò per contentar quell'angiolo di ragazza, un pò per rispetto alla Duchessa, lo capisce da sè, caro Riselli, che il quadro non si può esporre.

— Diavolo, diavolo, diavolaccio!

— Dieno a me quel quadro — disse il Frantini; — la Du-

chessa son certo che lo gradirà immensamente; in casa sua molti lo vedranno e la signorina Meriani non perderà nulla della lode che le è dovuta.

Il Riselli non osò d'opporsi e chinò il capo, ma quando vide il Frantini uscire dietro al Direttore, portandosi via il quadro, non potè reprimere un lungo sospiro, esclamando di nuovo: — Diavolo, diavolo, diavolaccio!

***

Finchè la Cecchina attribuiva a mero effetto del caso il suo incontro colla sua nobile cugina, non s'ingannava; ma non ugualmente si apponeva al vero, quando al caso attribuiva anche l'incontro col cugino.

Più volte l'Emilia Frantini, mentre attendeva anch'essa a copiare il quadro del Metzu, aveva parlato in casa e della sua graziosa vicina, e della garbata cortesia di lei. Tornata un giorno tutta contenta d'aver conosciuto il nome della gentile e valente artista, immagini ognuno quale dovette essere il suo stupore, quando, pronunziato appena il nome di Cecchina Meriani, vide ad un tratto rannuvolarsi il padre e si sentì comandare in tono aspro e severo di non conservare alcun rapporto con quella ragazza, di non salutarla e nemmen rispondere al saluto di lei, se a caso la incontrasse per la via. Nè l'Emilia davanti al padre osò di ripeter sillaba, ma rimasta colla madre, volle sapere il perchè di quella proibizione; e poichè, non ricevendo risposta sodisfacente, la giovinetta veniva facendo supposizioni ingiuriose sulla povera Cecchina, la buona e pia signora stimò più onesto di esporre la vera cagione del divieto; e fu quella una storia che riuscì assolutamente nuova alla fanciulla, la quale nulla aveva saputo fino allora neppur d'avere avuto una zia che si chiamasse Lorenza, molto meno del matrimonio di lei col Meriani, e come questo le avesse alienato l'animo di tutti i parenti, e specialmente del conte Filippo. All'Emilia nulla era dato di fare in prò della cugina, che pure avendo doviziosi parenti era costretta a viver del suo lavoro, e per la quale sentì crescersi nell'animo più viva stima ed affetto; dovette contentarsi di sapere che le gentilezze usatele dalla Cecchina non sarebbero rimaste senza ricompensa, ma del modo villano tenuto

dal padre nel mandar questa, nè dello sdegnoso rifiuto della giovine artista, nulla seppe mai.

Mentre la gentile Emilia con una pertinacia, che tutta le veniva dal padre, andava tra sè fantasticando come riuscire in quello a cui inutilmente s'era provata la madre, ottenere cioè che fosse revocato l'ingiusto bando dato alla Cecchina, un potente alleato le giungeva in suo fratello Alberto reduce dall'Olanda ove aveva passato un anno.

Bellissimo giovane e fra i più ricercati nell'alta società fiorentina, questi a ventitre anni si era lasciato prendere ai vezzi d'una nobile dama di lui maggiore; e per lei, della quale aveva creduto possedere egli solo l'amore, era vissuto un anno in una dolce servitù, trascurando la pittura da lui studiata con ottimo successo. Ma venuto a sapere come certi favori fossero, in maggior copia che a lui, concessi ad altri, aveva pianto amare lagrime di dolore e di vergogna. Non avendo ottenuto dal padre il permesso di arrolarsi come soldato, aveva chiesto d'andare per un anno in Olanda a studiare i capolavori dei maestri fiamminghi; nè a così lunga assenza dalla casa paterna il Conte avrebbe dato il suo assenso, se questo non gli fosse stato chiesto in modo da fargli intendere, che non dovesse negarlo, se non voleva che il figlio ne facesse a meno; della qual cosa il vecchio gentiluomo sapeva Alberto capacissimo, e però verso di lui si temperava nell'uso della sua troppo assoluta autorità, bramoso di non provocare una ribellione.

Il bravo giovine ritornava completamente guarito dell'amor suo così mal collocato e con molte tele, parte copie e parte studi dal vero, tutti lavori condotti con molto amore. L'Emilia tenerissima del fratello, del quale ammirava la generosa indole, dolce insieme e virilmente energica, gli confidò tutta la storia della Cecchina, pregandolo che si procurasse notizie della giovane artista e trovasse modo di giovarle, egli che esercitando la medesima arte, ed essendo tanto più di lei libero ed indipendente, facilmente poteva farlo. Di che ebbe formale promessa da Alberto, mosso da istintiva simpatia e curiosità grande che gli destava questa ignota cugina. Ma prima di adoperarsi in qualsiasi modo per lei, il giovine volle conoscerne la vita ed i costumi; di che potè molto bene esser ragguagliato dal Valenti, condiscepolo della Cecchina, al quale come a fidato amico, Alberto

non tacque le ragioni che lo rendevan bramoso di tanto sapere intorno alla giovane pittrice.

Avendo udito da lui come e per il non comune ingegno, per la soave bontà dell'animo, e per nobiltà di contegno semplice e modesto, la Cecchina si fosse procacciata la stima e l'affetto di quanti l'avvicinavano, tanto che lo stesso Masserini, che primo l'aveva dispregiata, aveva finito coll'innamorarsi di lei e, non corrisposto, non sapeva ancora levarsela dal cuore, più vivo si destò in Alberto il desiderio di veder la fanciulla, e facilmente potè appagarlo, appostandosi presso la porta dell' Accademia quand'essa ne usciva; nè si contentò di questo, ma tanto le tenne dietro, da sapere ora per ora dove la Cecchina fosse, sicchè potè, facendo via contraria a quella della giovinetta, ed incontrarla spesso e guardarla bene in viso, senza che nè a lui, nè ai sui lunghi sguardi, assorta com'era nei suoi pensieri, mai la Cecchina facesse attenzione, mentre con passo frettoloso e con tanta compostezza, andava o all'Accademia o nelle case dove dava lezione.

Gli era parsa carina, non tanto, quanto aveva detto il Valenti, ma però graziosa; non meritevole certo che dietro a lei si spendesse tanto tempo, se non si fosse trattato d'una parente, alla quale, se non proprio lui, sua sorella portava tanto interesse. Pure un giorno nel veder la Cecchina fermarsi un istante sotto le Cinque Lampane col Masserini e con un altro, e poi dar loro nel lasciarli con tanta disinvoltura la mano, ne provò un certo dispetto, non che nel fatto in sè ci fosse nulla di male, ma gli pareva strano ed anche un pochino ingiusto che la facoltà non concessa a lui di salutare, discorrere e stringer la mano a quella ragazza, fosse concessa a due estranei, specialmente a quel vanesio del Masserini che, stupido com'era, si permetteva d'essere innamorato d'una giovane intelligente come la Meriani; lei per fortuna non gli corrispondeva, ma il Masserini era un imbecille.

Un altro giorno che, ritenuto da un amico, fece tardi e perdette l'occasione d'incontrarsi colla Cecchina, rimase brusco e di malumore per tutta la sera. Se ne compensò il giorno seguente tenendo dietro alla giovinetta dal Mercato Nuovo fino a via Fiesolana dov' essa abitava, e così seguendola, non poteva fare a meno d'ammirarne la vita snella, le forme svelte ed armoniose,

la dignità del contegno e la grazia dell'incesso, tuttochè camminasse assai ratta come persona a cui non piace attardarsi per la via. E ritornando poi indietro, veniva domandando a sè stesso, se fosse solo amor della sorella o sola carità di cugino, che gli facesse così pertinacemente seguir quella ragazza, compiacersi di vederla anche da lontano, non osar di mostrarsi, e sentir pena di rimanerle sconosciuto. Quale altra donna aveva generato un effetto simile in lui? non certo quella che aveva creduto d'amare, e non aveva amato mai altro che coi sensi; e così cominciava a capire quanto di nobiltà avesse in sè il rispettoso amore che suscita nel cuore dell'uomo una fanciulla pura e gentile.

E sì che di giovanette ne vedeva ed avvicinava parecchie, tutte signorine nobili, le quali a guisa di ninnoli eleganti che abbiano scritto il prezzo sul cartellino, anch'esse avevano espresso in cifre un alto prezzo; salvo che in luogo d'esigerla quella somma, esse la portavano in dono al fortunato possessore dei loro vezzi, non sempre naturali nè ingenui. E già più volte, dacchè era ritornato a Firenze, occhi gentili, ora vispi ed arditi, ora languidi, avevan ricercato quelli bellissimi del giovane, e manine coperte di finissimo guanto si eran posate nella sua con un abbandono pieno di grazia malinconica; ma nessuna di quelle signorine che tanto volentieri avrebbero mutato il loro cognome in quello di Frantini, poteva bandire dall'animo d'Alberto l'immagine soave della umile artista, che ristretta in sè e indifferente agli sguardi d'ognuno, percorreva sicura le vie della città, per guadagnarsi onoratamente la vita.

Nè egli stesso avrebbe saputo dire se fosse stato dispetto di non esser riuscito mai ad attirar su di sè quei begli occhi vivi e nerissimi, o desiderio di fare esperimento dell'onestà della Cecchina, che l'avesse mosso a seguirla così da vicino da'Renai fino all'Accademia e lì aspettarla finchè uscisse; e molto meno avrebbe saputo dire se le fiere parole della giovinetta gli avessero procurato piacere od umiliazione, forse e l'uno e l'altro sentimento. Ma se da quel giorno non osò più d'inseguir la fanciulla, non però volle rinunziare alla sodisfazione di vederla e riceverne il saluto, prendendo egli a salutarla ogni volta che l'incontrava. Di questo amore col solo Valenti si confidò, e saputo da lui del quadro dipinto dalla Cecchina, recatosi all'Accademia, ebbe col Riselli una

lunga conferenza, dopo la quale quegli volentieri acconsentì di condurre pochi giorni dopo il giovane insieme al Direttore nel suo studio quando v'era la giovinetta, e fu contento che la gentil *Fantasticheria* fosse acquistata da lui.

*
* *

Venne finalmente il giorno in cui fu aperta l'Esposizione annua, ma la Cecchina non ebbe cuore d'andarci. Inquieta, turbata sperava di sapere dal suo maestro che fortuna avesse avuta la sua pittura; ma quando si trovò con lui la sera e lo vide più del solito ispido ed accigliato, le parole le morirono in bocca; ed era per andarsene tristamente a letto, senza nulla aver saputo del suo quadro, quando il Riselli:

— Bimba — le disse ruvidamente — quel nome di *Fantasticheria* non va, ormai quella figura l'hanno battezzata per *Pensierosa* e *Pensierosa* sia.

— Ma... — cominciò a domandare la giovinetta, e non ebbe fiato di proseguire.

— Ma, ma — riprese il Riselli facendo il vocione rauco come quando era di pessimo umore — se invece di quella figura sola, si fosse potuto esporre anche quell'altro quadro, diavolo birbone, sarebbe stato meglio.

Che cosa doveva pensare la poverina? S'immaginò che la Pensierosa non fosse piaciuta e per questo il maestro rammaricasse che a corregger la cattiva impressione di quella figura, non ci fossero state le *Due bambine*. Andò su col cuore stretto, volle farsi forza e pensare ad altro; non però le passava quella strana oppressione del petto, che le rendeva difficile il respiro. Sperava di addormentarsi subito; ma quando fu a letto ed ebbe spento il lume, la fantasia eccitata le rappresentò la sala dell'Esposizione, e davanti alla sua *Pensierosa* una folla di gente che guardava quell'infelice figura con risolini di compassione, e si allontanava scrollando le spalle, e fra tanti un giovane alto, bello ed elegante, che umiliato d'aver fatto un così meschino acquisto, se ne scusava, dicendo d'aver comprato quel quadro per carità!... E ad un tratto si sentì alla gola un tal groppo di pianto, che le fece inzuppar di lacrime tutto il suo povero guanciale.

*
* *

— Signorina, come mai non era ieri all'Esposizione — domandò la mattina seguente alla Cecchina, la sua alunna Matilde Boncelli.

— Che volevi che ci andassi a fare! — rispose tristamente la poverina.

— Oh bella! a goder del suo trionfo.

— Del mio trionfo!? — esclamò con amarezza la Cecchina, mentre gli occhi le si facevan suo malgrado umidi di pianto.

— Come! — riprese la Matilde — o non sa che tutti ammiravano la sua *Pensierosa*, e che per vederla bisognava aprirsi a fatica il passo in mezzo alla folla che v'era davanti? davvero non lo sa?

— No io! credevo anzi tutto il contrario!

— Ma se il suo nome era sulle bocche di tutti, e che lodi! Sapesse quante delle mie amiche mi invidiavano d'aver lei per maestra! Vedrà, vedrà, quante lezioni e quante commissioni avrà, e che elogi oggi nei giornali!

Le parole della Matilde vennero confermate dalla madre, merciaiuccia arricchita, più superba e insolente d'una principessa, colla Cecchina ordinariamente esigentissima e freddamente scortese, e quel giorno tutta complimenti, e con un bocchino arrotondato e contratto come per dar baci.

Nè le informazioni eran false; c'era stata folla davvero davanti al quadro della Cecchina e se n'era fatto un gran parlare. La giovinetta combattuta fra una gran voglia e una gran paura d'andare all'Accademia, vi si era diretta non appena uscita di casa Boncelli, senza sapere essa stessa se avrebbe avuto cuore di entrare. E giunta presso a quella soglia temuta, sarebbe forse tornata indietro, se il Riselli comparso in quel momento sul portone, vistala, non le fosse corso incontro. La prese per un braccio e senza dire una parola la condusse davanti... sissignori, davanti al quadro delle *Due bambine*, posto dentro ad una bella cornice, artisticamente intagliata e dorata, che faceva stupendamente spiccare la bellezza della pittura.

— Le *Due bambine!* — esclamò la Cecchina non credendo quasi ai suoi occhi.

— Eh! che ne dici? — domandò il Riselli fregandosi le mani.

— Ma io non volevo che questo quadro fosse esposto...

— E che ragioni avresti di non volere, se la Duchessa è contenta! E poi on te la ripigliar con me; è tutta farina del Frantini e del Direttore. Mi hanno fatto la sorpresa, capisci, e me l'hanno portato ora, con una lettera della Duchessa... sentirai che lettera! ce l'ha il Direttore. Ora sotto la cornice ci si pianta il suo bravo cartello col tuo nome e sotto *Proprietà della signora Duchessa di Montarno.* Quella, vedi, è una brava signora!

— Ma la mia povera *Pensierosa...*

— Quella è di là, tu la vedrai; bimba mia, quanta gente ieri a guardarla!

— E allora com'è che ieri sera era così mal contento?

— Oh, bella, perchè a questo quadro qui la *Pensierosa* non gli sta nemmeno alle scarpe. A questo sì che ci sarà la pigia!...

La Cecchina, tocca dall'affettuosa gioia che pareva emanasse da tutti i pori del brav'uomo, gli pose una mano sulla spalla come per abbracciarlo, guardandolo cogli occhi lucenti di lagrime.

— E ora che sugo c'è a piangere? — esclamò il Riselli, facendo mille strane contorsioni per ricacciare indietro due lagrimoni che volevan venir fuori a tutti i costi. — Bel sugo! — continuava a dire — bel sugo, guarda che zuccona!

E intanto cingeva con tutte e due le braccia la soave fanciulla, che colla faccia posata sul petto di lui silenziosamente piangeva.

Di rimanere all'Accademia ed assistere al suo trionfo, non le dette l'animo, ma fu proprio un trionfo e splendido. A frotte accorrevano i visitatori attirati dal desiderio di veder la *Pensierosa,* della quale tanto avevano udito parlare da chi era stato il giorno innanzi all'Accademia; poi diffusasi in un baleno la notizia che della Meriani v'era un secondo quadro, a quello tutti si volgevano, e si udivano esclamazioni d'ammirazione e di stupore, perchè molti avevano conosciuto di vista la povera malatina, e la storia di quella pittura narrata da alcuni che avevano familiarità colla Duchessa, correva di bocca in bocca.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

RODOLFO MONDOLFI.

A CUBA

Ritornando a Cafetal Recurso, l'oscurità della notte, che debolmente dissipavano le lanterne de' negri, e la luce dei cucuju, insetti fosforescenti di que' paesi, ci obbligò a por mente ai cavalli; non ci fu modo d' intavolare alcun discorso. Ma all'indomani, quando Francis ed io ci rimettemmo in cammino per ritornare alla Padilla, dove ero stato invitato a visitare l'acienda in tutte le sue parti, ebbi la migliore opportunità d'interrogare il mio compagno intorno a Don Josè ed alla sua famiglia. Appena albeggiava, dovendo noi trovarci al convegno per tempo, prima che il calor del sole diventasse insopportabile, e la brezza mattutina invitava alla libera espansione dell'animo.

Francis compendiò la vita di Don Josè in pochi tratti, che non occorre ripetere, nulla offrendo di singolar interesse pel nostro racconto. « Del resto », egli concluse, « quanto alle qualità morali, una sera basta per conoscerle. È un conservatore dell'antico stampo, convinto dell' importanza della sua posizione, della sua superiorità in tutto e su tutti, della infallibilità del suo giudizio. La cortesia de' modi fa perdonare in lui l'egoismo profondo; ma non auguro ad un amico di dover ricorrere ai suoi buoni uffici.

« Altagrazia invece è fornita delle stesse doti della sua povera mamma, una donna adorabile, e sarebbe la più simpatica delle fanciulle, se il suo spirito non avesse preso un indirizzo sbagliato. Suo padre ebbe il torto di urtarla di fronte, di offenderla nella sua fierezza; essa si irrigidì, ed ora temo pur troppo che il suo carattere sia mutato per sempre.

« Il principio del guaio risale ad alcuni anni addietro. Mia madre, originaria del nord, aveva mandata mia sorella in un educandato cattolico del Massachusset. Don Josè, vedovo, sempre in viaggio, al quale la figliuola era d'impaccio, avendo d'altronde un'alta opinione del senno di mia madre, ed essendo molto legato con tutti i miei, non trovò di meglio che di collocare Altagrazia nello stesso istituto.

« Le due compagne impararono lassù un'infinità di belle cose, ma anche certe brutte massime in opposizione a quanto i loro parenti avevano diritto di aspettarsi. Mia sorella, più calma, resistette all'influenza malsana, forse perchè più sovente ritemprò la fede de' primi anni fra le pareti domestiche. Altagrazia invece, d'indole più appassionata, si lasciò penetrare poco a poco dall'ambiente repubblicano che l'avviluppava, e dimenticando affetti, memorie e doveri, si infiammò di uno zelo esaltato per le dottrine abolizioniste. Non solo non cessò, durante la guerra di secessione, di far voti per la vittoria dei federali contro di noi, suoi amici, suoi naturali aderenti, ma ritornò a Cuba col capo pieno dell'idea di rendere la libertà agli schiavi dell'isola. Si affigliò ad una Società antischiavista di Boston, colla quale mantiene una corrispondenza attiva, e si sforza in tutte le maniere di esercitare la sua missione di propaganda. Sospetto poi che Miss Fergusson, l'americana che avete incontrato ieri alla Padilla, sia una sua correligionaria venuta segretamente a portarle incoraggiamenti e ammonizioni.

« Quando don Josè si accorse della cattiva piega che pigliavano i sentimenti di sua figlia ne fu, come ben si immagina, irritatissimo. Colle buone forse l'avrebbe ricondotta a migliori consigli; ma non seppe. Seguirono scene ingrate ed irritanti. Nessun de' due volendo cedere, tirano innanzi come Dio vuole, evitando ogni accenno ai soggetti scabrosi, acconciandosi ad un silenzio pieno di sottintesi e di minacce.

« E quanto il padre soffriamo anche noi vecchi e sinceri amici; noi che l'abbiamo amata e conosciuta sin dalla più tenera infanzia ingenua e dolce, promettente di diventare una cara e affettuosa fanciulla, non una redentrice ispirata, ed una predicatrice pedante. Ed ora anche noi dobbiamo viverle vicino in uno stato di continua tensione d'animo dolorosissima, disposti sempre, se non vogliamo mentire ai nostri principii, a subire i suoi sarcasmi velenosi ».

E l'accento desolato di Francis, nel pronunciare queste ultime frasi, svelava lo strazio del suo povero cuore sotto le torture che l'inumana giovane, assorbita dal pensiero di adempiere alla sacra missione impostasi, gli infliggeva.

***

Don Josè ci aspettava, circondato del suo stato maggiore, l'amministratore, grosso e importante personaggio, e i suoi commessi; ci raggiunsero alcuni ospiti della Padilla e subito si incominciò colla visita del *battei*, ossia del complesso di edifici, disposti intorno alla casa padronale, che servono alla coltivazione del podere ed alla manipolazione de' prodotti. Successivamente, e separati da larghi intervalli, vediamo vaste tettoie per le macchine, per la raffinazione dello zucchero, per la conservazione del *bargas*, come si chiamano le canne da zucchero tagliate, l'ospedale, l'abitazione degli schiavi negri, la casa pei cinesi, scuderie, cantieri, officine.

Sotto le tettoie una macchina a vapore di cento cavalli mette in azione i congegni che richiedono maggior forza; altre minori muovono gli altri; e il miele estratto dalle canne schiacciate fra enormi cilindri, dopo essere stato bollito, filtrato, trattato con acidi, carbonati, ogni sorta di agenti chimici, dopo essere stato tormentato in mille guise, esce in candidi pani, di cui se ne spediscono annualmente, mi diceva l'amministratore, undici mila casse, di diciassette robe l'una, a una piastra e mezza la roba. Ciò che vuol dire che si spedisce ogni anno per un milione e mezzo di lire nostre; senza contare l'importo delle qualità inferiori che si ritraggono dai residui.

L'abitazione de' negri è un grande fabbricato in mattoni, formato a guisa de' chiostri, di un seguito di piccole camere disposte intorno ad un cortile quadrato, nel quale si entra per una porta sormontata da una torre, colla campana in cima per dare i segnali del lavoro, e un orologio dal quadrante trasparente, illuminato la notte. In ogni cameretta riposa una coppia; il cibo vien preparato in comune e distribuito tre volte il giorno, e consiste in *funce*, polenta di grana grossa, e *tassaco*, carne secca. Ogni coppia mantiene in certe capannucce di foglie di palma, ombreggiate da stupende acarube, i suoi maiali ed i suoi

polli, e coltiva nel proprio orticello frutti e legumi. Tutto cammina come in un reggimento prussiano.

In un ampio camerone detto la creolliera, sono raccolti i poppanti e le madri vanno in ore determinate a offrir loro il latte. Dalla creolliera poi passano al collegio, nel cascinale del Cusco in un angolo remoto dell'acienda, dove, sotto la direzione di vecchie negre imparano a lavorare ed a biascicare una preghiera. Là vedono, una volta la settimana, la madre, e il padre quando si sa chi sia. Niente di più buffo del resto di codesti negriciattoli, nudi, o coperti di camicie stracciate, in mezzo ai quali spiccavano per una bruttezza ancor più fenomenale gli ibridi de' cinesi e delle negre, che si posero in rango sul nostro passaggio, salutandoci con modacci e contorsioni da scimmia. Dicono che que' ragazzi sono abbastanza intelligenti e che incretiniscono soltanto col crescere. Sarà benissimo; l'apparenza spesso inganna.

Dall'abitazione de' negri passiamo alla casa dei cinesi che, non avendo donne con loro, dormono insieme su lunghi tavolacci. Quindi all'ospedale, dove, salvo qualche infelice attaccato dal cica, insetto che si caccia loro sotto le unghie dei piedi e fa orribilmente soffrire i negri, di solito ben pochi schiavi cercano di essere ricoverati.

La prigione consiste in una specie di galleria, lungo la quale è disposta una fila di grossi ceppi destinati a racchiudere durante la notte le gambe de' condannati stesi supini al suolo. Ai cinesi, per grazia speciale, si concede una stuoia sotto le reni e un cuscino di legno sotto la testa.

Ora è vuota, ma si riempie ogni sera quando gli schiavi rientrano dal lavoro.

« Ci serviamo molto di questa punizione — mi faceva osservare un commesso al quale chiedevo de' particolari sul trattamento patriarcale dell'acienda — perchè non deteriora l'individuo e non gli impedisce per un certo tempo di lavorare, come avviene quando lo si bastona. È vero che la legge ha ridotto ancora recentemente, per ispirito umanitario, la tolleranza del numero delle bastonate, che si possono amministrare per ogni volta, da venticinque a quindici; ma noi ci abbiamo de' caporali che scommettono di scoprire l'osso di un negro con un solo colpo di scudiscio; immaginate come ridurrebbero quelle carni con quindici.

« Quanto alle negre abbiamo un modo di castigarle semplice ma efficacissimo, ed è quello di toccarle nella vanità. Togliamo alle recalcitranti il fazzoletto e le gonnelle a colori sfolgoranti di cui amano coprirsi e le vestiamo di cenci. Se ne incontreremo nella nostra passeggiata, vedrete come le punite cercheranno di nascondersi e di sottrarsi ai vostri sguardi. Preferirebbero le nerbate a una simile umiliazione ».

Nella scuderia hanno posto quaranta cavalli, robusti e ben pasciuti; quelli della razza della Trenidad sono piccolissimi: son tutti senza ferri.

Una tettoia ripara cinquecento buoi, in quel momento al lavoro. Seguono il mulino a vapore del maiz, le officine per la fabbricazione delle casse, de' mattoni, de' tubi, le fucine, il gazometro; a queste diverse industrie attendono i cinesi, vestiti de' loro larghi pantaloni e del camiciotto bianco.

Non manca anche il laboratorio chimico, racchiuso in un elegante casino, all'ombra di giganteschi alberi di abaca. A tutto provvede da sè l'acienda della Padilla.

Finita l'ispezioni del battei montiamo a cavallo e percorriamo la piantagione, che consta, secondo i ragguagli dell'amministratore, di più che cento caballerias; ogni caballeria è di tredici ettari, di cui quasi cinquanta sono coltivate a canna da zucchero.

La canna si riproduce da sè, e ne' terreni buoni dura persino diciotto anni senza bisogno di essere rinnovata, somministrando sugo abbondante ne' primi anni, migliore negli ultimi. Quando incomincia a deperire, la canna viene sradicata; si lascia riposare per parecchie stagioni il suolo, quindi si ara e si ripianta. Si incomincia a tagliar le canne alla metà di novembre; alla Padilla si continua per tutto aprile, e ogni giorno si molla, vale a dire si passano sotto i cilindri, da cinquecento a seicento mila libbre di canne, non fermandosi che il tempo necessario per pulir le macchine.

Eccoci sul campo del lavoro. Una fila di negri nudi, grondanti sudore, cinti i lombi di un perizoma, tagliano al piede con lunghi coltelli e con un colpo secco le canne, che poi ritagliano pel mezzo e gettano dietro di sè; altri negri e negre le raccolgono e le caricano su massicce carrette a due ruote, tirate da due o da quattro vigorosi tori. I caporali bianchi, a cavallo

e a piedi, armati di robusti staffili e di coltellacci inguainati, sorvegliano a pochi passi dietro la fila degli schiavi, parecchi dei quali hanno al piede una pesante catena, assicurata alla cintura.

Dopo una non breve sosta in questa parte, la più interessante del programma, attraversammo campi di maiz, praterie e lande in cui pascolavano pecore, capre, puledri e buoi, boschi di alberi giganteschi, attorcigliati da ogni sorta di liane, o di palme dal tronco tornito, bianco, fusiforme, somiglianti ai colonnati di un tempio; coltivazioni di ananas, di caffè, di banane, di manioc, di boemeria. Scendemmo persino in certi enormi avvallamenti del suolo prodotti da non so quale cataclisma, in fondo a cui, sotto una vegetazione rigogliosa si nascondono caverne incrostate di stalattiti e di radici d'alberi insieme, e zampilli d'acqua limpidissima, che vanno dopo capricciosi giri a perdersi di nuovo entro le viscere della terra. Finalmente stanchi, bruciati dal sole, affamati, rientrammo per la colazione.

*
* *

Madamigella Altagrazia aveva importate alla Padilla le abitudini dell'America del nord. Si moveva e agiva colla indipendenza e colla franchezza di modi imparata lassù, e se teneva una istitutrice, questa non era responsabile e non aveva alcun potere di controllo sulla condotta della allieva. Don José, di gusti cosmopoliti, si era acconciato senza difficoltà, anzi con piacere, ad un sistema che lo sollevava dall'esercizio di molti noiosi doveri paterni, e quando gli riferivano che le signore cubane, avvezze all'educazione latina delle fanciulle, gridavano allo scandalo, si accontentava di alzar le spalle.

Madamigella Altagrazia presiedeva dunque la colazione, e ci fece gli onori dei cibi nazionali che, la sera innanzi, ci aveva promesso di ammannirci affinchè li provassimo: banane lesse e fritte, manioc, ignami, tassaco acconciata in varie guise, funce, e in fine l'insalata di palma, rinomatissima, e di gran lusso, perchè levata dal germoglio novello in cima all'albero, che con tale operazione si uccide. Intanto gli ospiti raccontano gli episodi della cavalcata, rammentano e vantano la floridezza delle piantagioni visitate, la perfezione dei meccanismi.

Sanno che questo è il miglior modo di ringraziare delle sue cortesie Don José, il quale apprezza singolarmente le lodi del suo *ingenio*. Mi affretto poi a dire che tali lodi sono benissimo date, perchè nè prima nè dopo ho veduto una acienda così perfetta, e dove gli schiavi fossero trattati, secondo le idee del paese, con maggior equità.

Finita la colazione, Don José scompare e i giovani scendono a sorbire il caffè, all'ombra di un foltissimo boschetto di piante tropicali. Mentre poi si accendono i papelitos, e l'uno si sdraia indolentemente nell'amaca, o beve il bicchierino di guarapo, un liquore formato della prima melassa, Altagrazia molto compiacente s'incarica di iniziarmi alle meraviglie di un giardino della zona torrida. Rammento fra le molte piante l'hamboza, che i francesi chiamano *pomme d'amour*, il sesso vegetal, che porta un frutto curiosissimo, somigliante, quando sia cotto, al cervello di un animale, l'aguacate pure dal frutto delizioso, l'albero del viaggiatore, poco dissimile da una musa e di cui le grosse foglie contengono acqua bevibile. Mi sorpresero fra tutti gli splendidi fiori aranciati del flamboyant, una specie di poynciana, i fiori rossi di un'ixora, quelli azzurri di una thumbergia arrampicante, e molte varietà di fiori acquatici che galleggiavano in un vago laghetto. Una siepe, tagliata a spigoli regolari, di limoncilla, agrume dai piccoli frutti rossi, girava tutt'intorno al giardino.

Mi conduce alla sua uccelliera, piena di volatili d'ogni dimensione e d'ogni colore; dove, al proposito, mi racconta l'aneddoto della propagazione delle passere europee nell'isola dovuta ad alcune poche portate in gabbia per diletto, a cui il proprietario sbarcando, alla dogana, aprì l'usciolo e diede la libertà piuttosto che pagare il grave dazio d'entrata richiestogli. E mi conduce al suo alveare, dove mi racconta con orgoglio patriottico, l'altro aneddoto, che le api cubane, sebbene prive di pungiglione, si gettarono sulle api spagnuole, di cui si tentò l'importazione, e le massacrarono fino all'ultima, nonostante quelle fossero fornite dalla natura di un'arma pericolosa.

Quando ritornammo al boschetto dove sedevano gli altri ospiti, miss Fergusson, la quale pareva che non aspettasse altro che quel momento, mi apostrofò con aria alquanto ironica:

« Così vi siete molto divertito questa mane; dai vostri elogi largiti con tanta profusione, si capiva che siete rimasto entusiasmato della Padilla ».

« Ma sì, l'ho veramente trovata una piantagione modello », risposi candidamente, lontano da ogni sospetto di malizia. Poi rivolgendomi alla padrona di casa: « ed anche voi, madamigella Altagrazia, dovete andar superba di un regno così invidiabile ».

« Io non metto mai piede nell'ingenio », mi rispose asciutto Altagrazia, guardandomi fisso e contraendo le sopracciglia. « Mio padre mi ha proibito di trattenermi coi suoi schiavi, perchè pretende che li corrompo, che insinuo nelle loro menti massime sovversive, che farei nascere la ribellione. Ed io, piuttosto che assistere senza intervenire alle infamie che si commettono contro esseri cristiani, sto rinchiusa qui dentro ».

Avevo messo il piede in un vespajo. Me n'accorsi alla cera brusca di Francis e di Don Alvaro, i quali evidentemente in quella compagnia non amavano questo tema di conversazione.

Ambedue erano troppo leali per nascondere le loro opinioni, e sebbene rivali, anzi appunto perchè rivali, sentivano il dovere una volta intavolata la discussione, di sostenerla a viso aperto, anche a rischio di perdersi completamente nello spirito di Altagrazia. Il minimo accenno ad una abdicazione de' principii avrebbe avuto l'aria di una viltà da parte di colui che l'avesse commessa.

Io ebbi l'immediata intuizione di tutto ciò; ma ormai non si poteva indietreggiare, e bisognava accettare la provocazione delle belle entusiaste.

« Anche voi vi siete compiaciuto a vedere degli uomini vostri pari, lavorare incatenati, sotto la sferza dell'aguzzino. Non me lo sarei aspettato dal figlio di una nazione che ha rotto di recente i ferri della schiavitù ». E prima che avessi il tempo di protestare contro questo attacco diretto di miss Fergusson:

« Oh, fin che sono gli Americani del Sud e gli Spagnuoli che assistono senza ribrezzo agli strazi ed alle torture di quegli infelici, non mi fa specie », aggiunse Altagrazia.

« Ma, Altagrazia », interruppe Francis, « non è vero che noi non sentiamo ribrezzo ed assistiamo impassibili ai patimenti dei nostri simili. Non vorremmo anzi punir mai, questo è il nostro più vivo desiderio, la nostra aspirazione. Ma dobbiamo usare dei castighi, usarne inesorabilmente, come dalla società si usano le prigioni, le deportazioni, il patibolo contro gli uomini liberi, che non osservano la legge ».

« La qual legge », aggiunse Don Alvaro, « provvidamente protegge anche il negro, e limita l'autorità dei padroni con savie disposizioni ».

« Ah! mi parlate di leggi, Don Alvaro », proseguì Altagrazia esaltandosi al suono delle sue parole, ed assumendo il fare dottorale, imparato di certo nel sinedrio di Boston, « ma lo dite sul serio? Ma lo sapete bene tutti, voialtri signori spagnuoli che dominate a Cuba, come nessuno ponga mano alle leggi. Dove trovate uno schiavo che voglia, che possa, che neppur sappia reclamare la protezione dell'autorità contro le esorbitanze del padrone? Se quello schiavo esistesse, penderebbe subito con un laccio al collo dal primo ramo nella foresta. No, nè giustizia, nè misericordia otterranno mai que' meschini sino a quando la bandiera spagnuola sventolerà sui forti dell'Avana ».

« Ma voi dunque, voi, una figlia di Spagna intendete dire che vedreste senza raccapriccio passar la vostra patria sotto la dominazione degli stranieri? E non vi sentireste ribollire nelle vene il vecchio sangue andaluso? »

Rimasta un po' confusa e sconcertata dalla patriottica apostrofe, Altagrazia riprese però tosto: « Sarei fiera di veder introdurre nel mio paese il regno della uguaglianza di tutti gli esseri umani; di veder messa in azione la parola di Dio, che qui è conculcata ogni giorno; e benedirei quel popolo che ci aiutasse a raggiungere lo scopo santo, da qualunque parte venisse ».

« Ma riflettete, Altagrazia », pregava Francis, « qui non possono surrogare la Spagna che gli Stati Uniti; ed invocando il loro intervento voi invocate la vostra rovina, la distruzione della vostra stessa esistenza. Venite a vedere la Luigiana, a Red River, dove avete vissuto con noi fanciulla beata, in grembo a tutte le seduzioni della vita, come lo siete ora qui; venite e vedrete quale sterile deserto essa è ridotta dalla mano di quei repubblicani. Venite ed imparerete a conoscere in quale stato sarà ridotta la vostra Padilla, ora così florida, quando i giudici yankees, appoggiati alle baionette de' loro mobili, avranno proclamati liberi i vostri schiavi ».

« È qui dove v'ingannate, Francis. Io ho invece imparato a fare i conti meglio di voi, accecato dai sofismi della passione; e sono rimasta convinta, inconfutabilmente convinta, che supe-

rata la crisi, le nostre aciende renderanno assai più col lavoro libero degli stessi negri che colla coltivazione degli schiavi ».

« Ma ve lo ripeto », aggiunse rapidamente Altagrazia, che vedendo spuntar da lontano Don Josè, sentiva con rammarico sfuggire una buona occasione per una tirata abolizionista, e prima di scendere di cattedra, voleva lanciar un ultimo argomento, *ad hominem*, per tentar la conversione de' suoi adoratori; risultato, di cui sarebbe andata più altera, credo, che di qualunque altro più pratico; « ve lo ripeto ancora oggi per l'ultima volta: proseguirò sino al martirio la propaganda redentrice, ispirata ad un'alta idealità; la proseguirò sino a che avrò una goccia di sangue nelle vene; dovessi infrangere il cuore mio, e il cuore di quanti mi amano e non sono con me; dovessi... »

Qui sopraggiunse Don Josè ed il vezzoso apostolo dovette troncare il sermone; ma neppure quando pigliammo congedo volle smettere il contegno sostenuto, ed appianar le rughe della bellissima fronte.

*
* *

Ritornando a Cafetal Recurso il mio povero Francis faceva compassione. Quel « quos ego » della sua spietata amica d'infanzia gli aveva trafitto il cuore. Mi propose di ripartir subito per l'Avana, e di là ripassar nel continente col prossimo postale. Aderii alla prima parte della proposta, riserbandomi di modificar l'altra a seconda delle circostanze; e si partì per l'Avana.

Le peripezie del dramma — o della commedia — che si svolgeva da due giorni sotto i miei occhi mi interessavano talmente, che mi sembrava un vero peccato il troncarle con una fuga precipitosa e ingiustificata. Tanto più che le mie osservazioni e le informazioni raccolte mi lasciavano supporre che la posizione di Francis, il solo degli attori a cui veramente tenessi, era tutt'altro che compromessa.

L'emozione nella voce di Altagrazia quando cantava insieme con Francis, certe occhiate sorprese sotto le sue lunghe ciglia, la stessa asprezza ne' modi, allorchè parlava con lui, che dimostrava in lei il bisogno di irrigidirsi con ogni mezzo contro gli

impulsi del sentimento, mi confermavano nella convinzione che Francis non le era indifferente.

Nella fermezza poi dei suoi proponimenti di perdurare ad ogni costo nella carriera di emancipatrice, non ci avevo una grande fiducia. Non perchè dubitassi del suo legittimo orrore per la schiavitù e del suo desiderio di favorire l'abolizione; ma perchè non scorgevo in lei nè la stoffa, nè le attitudini per diventare una missionaria ed una martire di una idea. O m' ingannavo, o mi pareva assai più adatta ad esercitare una influenza benefica e lenta sopra un uomo che l'amasse molto, piuttostochè l'azione violenta ed immediata della congregazionista militante. E quelle stesse frasi ad effetto, pronunciate nel giardino, quel tono enfatico, mi davano luogo a sospettare che in lei la esaltazione umanitaria, inculcatale nella testa dalle conferenze di Boston, non avrebbe resistito all'impeto della passione del cuore. La vera vocazione ha tutt'altra calma, tutt'altro riserbo. Non dubitavo però affatto che una volta persuasa della impossibilità di convertire Francis colla pressione esercitata sul suo affetto e di ottenere il vagheggiato trionfo di amor proprio, di cui far pompa presso le correligionarie del Massachussett, avrebbe mandato per aria la missione e le sue dure ed ascetiche incumbenze.

Sebbene con Francis si serbasse una scrupolosa discrezione e mai si alludesse ai sentimenti intimi, mi era facile trasfondere nell'animo suo queste mie liete conclusioni riguardo ad Altagrazia. Mentre mi guardavo dal fare altrettanto delle mie apprensioni riguardo alle intenzioni di Don Josè, perchè pur troppo mi era parso che non vedesse di buon occhio il mio amico; nè sapevo poi trovar argomenti per calmare la sua gelosia contro Don Alvaro, evidentemente preferito dal padre della fanciulla. E se il fiero cubano si era fissato, come temevo, di dar la figliuola allo spagnuolo, c'era da rompersi il capo contro quella risoluzione senza smuoverla.

All' Avana avevo pregato Francis di servirmi da cicerone, e, per distrarlo, lo tenevo in moto il giorno intero, a piedi, in volanta, in car, in ferryboat, in battello, a cavallo, senza concedergli mai un istante di requie. Ogni tanto egli tirava ben in scena il disegno di una gita a Cafetal Recurso per salutarvi, diceva, i due Harris; e credeva di darmela ad intendere. Ma io non cedevo, e lo trattenevo con tutti i pretesti che sapevo in-

ventare. Madamigella Altagrazia, per quanto spagnuola, figlia di hidalgo ed educata nel Massachussett, era innanzi tutto donna; se amava Francis, come io n'ero profondamente persuaso, doveva essersi pentita di averlo gratuitamente offeso; il cruccio di non vederlo ritornare doveva accrescersi in lei ogni giorno, ed arrivare a tal punto di parossismo da indurla a richiamarlo in uno di que' modi ingegnosi che sanno inventare le donne. Allora la partita era vinta per Francis; ma bisognava ch'egli tenesse duro a rimaner lontano.

Alle mie ragioni, per quanto speciose, per ritardare il ritorno sul continente, si era arreso con docilità esemplare. Qualche volta, per semplice forma, o se lo pigliava l'umor nero, parlava ancora di imbarcarsi presto, ma se io lo assecondavo, egli lasciava subito cadere il discorso. Prova che non ne aveva alcuna voglia.

*
* *

Profittando dunque della buona occasione di fare insieme un'opera meritoria, visitai con Francis l'Avana assai minutamente; ma dovemmo ingegnarci a rintracciare da noi soli le cose rimarchevoli, perchè gli indigeni ai quali si chiedeva che cosa ci fosse di interessante e di bello da vedere all'Avana, rispondevano invariabilmente: « Una fabbrica di tabacco in città ed una zucchereria nell'interno ».

Per mera combinazione, esaminando il coro della cattedrale, scoprimmo, a lato dell'altar maggiore, la tomba di Cristoforo Colombo. Non avendo alcuna notizia della sua esistenza, si può facilmente immaginare di quale emozione riverente rimanessi compreso innanzi a quella memoria, di cui poche sono altrettanto gloriose. Appoggiata alla parete dove sono rinchiuse le ceneri giace un'urna, su cui si erge il busto in marmo, che rappresenta Colombo, dall'aspetto di un bell'uomo con baffi e pizzo, cinto il collo del rigido collare a pieghe. Vi si leggono sotto scolpiti i tre versi:

Los restos e imagen del grande Colon
Mil siglos durad guardados en la urna
Yen là rimembrànza de mesta Nacion.

Dopo quella scoperta, la cattedrale dell'Avana, che del resto non offre nulla di singolare, diventò per me uno de' monumenti più degni di ammirazione del mondo intero.

Come pure mi sembrò degna di pia attenzione una reliquia di quell'epoca memorabile: il superstite de' due alberi, sotto cui la tradizione vuole sia stata celebrata la prima messa nell'isola, e che venne con religiosa cura circondato da una cancellata; mentre in un tempietto innalzato lì vicino si conserva un quadro rappresentante la storica cerimonia.

Nell'Università, dove s'insegnano diritto, teologia e scienze, in un antico convento addossato ad una chiesa, troviamo sale di buon stile barocco, che meriterebbero di essere meglio conservate. Il cortese professore che ci guida lamenta anch'esso la solita trascuranza del governo e l'insufficienza de' mezzi.

Invece cadiamo in ammirazione innanzi alla indescrivibile magnificenza del giardino botanico, uno de' più belli del mondo, dove tutti i prodotti della flora tropicale si ammirano in esemplari stupendi, e i lunghi viali di palme non hanno rivali.

Un ferryboat ci porta alla Regla, al di là della baia, alle tettoie disposte lungo la banchina a mare, in cui si ammucchiano le casse di zucchero per essere imbarcate. Ritornando in un guscio, il marinaro ci racconta storie spaventevoli de' pesci cani, che infestano quelle acque, e le meravigliose avventure di un mulatto, che s'incarica di uccidere que' mostri pel compenso di una piastra.

Al forte del Morro, che domina l'entrata del porto, ritorniamo a godere del panorama dell'Avana, circondata di vetuste altissime mura, irte di cannoni, e degli scogli su cui fanno sempre bellissimo effetto i grappoloni gialli degli aloe fioriti, e nel fondo le macchie d'alberi foltissime.

Ci alzavamo per tempo il mattino per recarci al mercato ad assistere alla mostra delle frutta, dei legumi, di tutte le varietà di commestibili portate da lunghe file di cavalli legati l'un dietro l'altro, o da grossi carri condotti da enormi buoi guidati per le narici; e ridere delle domestiche negre che contrattavano la provvista del giorno con voci e gesti strambi e si avviavano con quel loro fare ridicolmente maestoso, altere dei colori vivaci de' lor cenci, e del luccichìo de' gingilli di principesbecco, con un enorme sigaro in bocca.

Con un senso profondo di raccapriccio mi fermavo presso una certa parte del piazzale, dove arrivavano le comitive di schiavi, che il padrone affittava alla giornata, e dove i cartelloni annunciavano le vendite de' negri, con un'analisi particolareggiata delle qualità fisiche e morali della merce.

Il maggior divertimento nostro era quello di girare in volanta vedendoci davanti que' due cavalli coperti di fronzoli, di arabeschi d'argento, colla coda intrecciata e legata ad un fianco, colla criniera tagliata a destra, per dar loro l'aspetto di muli, montati e guidati dal fantino negro, in costume caratteristico, a piedi nudi e coll'immancabile cappellone di paglia sul capo. Non ci stancavamo di percorrere il Campo di Marte, circondato di cancellate con certi pilastri massicci, sormontati di un obice, in armonia collo stile dominante, i parchi di Isabella la Cattolica, e di Isabella Seconda, il Pasejo di Tacon, il Prado che scende giù fino alla marina, tutti adorni di statue non senza merito, di monumenti e di giardini ben disegnati. E di spingerci sino a quel vaghissimo sobborgo del Cerro, dove i più ricchi avanesi hanno eretto le loro candide palazzine, con quella bella pietra di tufo, tutte a colonnati, a verande, a salotti traforati, in mezzo a boschi freschissimi di agrumi, di palmizi, di acacie, di bambuse, di ibischi, di piante svariatissime di que' climi.

E nei dì di festa non ci stancavamo di seguire e guardare sul corso del Pasejo di Tacon la lunghissima fila di carrozze a due, a quattro cavalli, regolata dai salvaguardie, capitanati da un accigliato sellador. Perchè i signori cubani usano sfoggiare il maggior lusso negli equipaggi, che sovraccarichi d'oro e d'argento, pieni di dame in costumi sfarzosi, accompagnati da servi in livree vistose, sotto quel sole e quella luce fanno un effetto magico, indimenticabile, e insuperabile di magnificenza.

Con quel loro lusso di equipaggi, sebbene usato in forma più severa, giungono perfino, in quel paese fortunato, a rendere quasi gaie le esequie, quando seguono numerosissimi il carro funebre nascosto sotto i pennacchi, i fronzoli, i fiori, e circondato da un esercito di preti parati in tutte le fogge.

La quaresima ha fatto chiudere la corrida dei tori, e non ci compensa il combattimento de' galli, che si dà in un piccolo circolo coperto, convegno dei giuocatori di bassa sfera. L'accanimento de' campioni fa orrore, e il duello dura troppo a lungo, mentre le scommesse si incrociano con fracasso indiavolato.

Gustiamo invece assai le armonie dell'opera italiana, cantata al Teatro Tacon, una vasta sala, più larga che lunga, ciò che le accresce maestà, addobbata con eleganza semplice, ariosa pei palchi aperti e sforati, separati da leggere cancellate. Il capitan generale, seduto solo nella sua gran loggia, come un sovrano, tiene la sua corte rispettosamente schierata rimpetto. Al circo d'Alsù invece ci rapisce lo zappateo ed il fandango ballato dalle spagnuole classiche con una grazia, una leggiadrìa inarrivabile.

Finalmente non manchiamo di farci presentare dagli amici cubani alla Senora Rita, che tien aperto un salotto, dove si cena sontuosamente, si fa della musica, e in un gabinetto nel fondo, tappezzato di immagini della madonna e de' santi, su di un piccolo tavolino verde saltellano le migliaia di once d'oro, sebbene il giuoco sia severamente proibito dalla legge. La polizia irrompe regolarmente ogni due mesi, arraffa tutti gli scudi che trova sul tavolino, e multa di quattro once i giuocatori che ha sorpreso. La sera appresso la Senora Rita riapre le sue sale, e riceve colla sua solita cortesia la solita società, come se nulla fosse stato. Il suo appartamento ruba gran parte della gioventù elegante al rigido club, sempre deserto.

E basterà, mi sembra, pel lettore, della vita dell'Avana ai tempi della passata generazione, e non lo stancherò con una noiosa descrizione delle numerosissime fabbriche di sigari e di sigarette, la Hondradez, Cabanas, Portagas, Figaro, la Vittoria, che mi toccò visitare per dare una sodisfazione alle insistenze degli indigeni. Mi spiacque invece di non aver potuto vedere una piantagione di tabacco; ma sono situate laggiù nel sud-ovest dell'isola, in terreni paludosi e malsani, ed il viaggio non francava la spesa.

*
* *

Avevo fatto così passare una settimana a Francis colle peregrinazioni alla ricerca di curiosità; ma ormai conveniva decidersi in qualche modo; Francis non poteva più vedersi all'Avana. Ed ecco finalmente una letterina degli Harris arriva, e ci invita a prender parte l'indomani l'altro ad una spedizione alla grotta di Matanzas, organizzata con tutti gli ospiti della Padilla.

La senorita Altagrazia, come avevo preveduto, capitolava.

La gita riescì deliziosa. Appena il ferrocaril, in mezzo ad un terreno ondulato, a colline dalle lievi pendici, ci depose alla stazione di Matanzas, montammo nelle volante preparate per noi. Attraversato un grazioso quartiere della città, ch' è la seconda dell'isola per importanza, costeggiata la baja, saliamo per una strada ripida e scabrosa che provoca dalle nostre creole continui strilli che si mutano in gridi di ammirazione quando arriviamo ad un poggio donde si domina il mare ed il paese. Ben presto ci affacciamo all'entrata della famosa grotta di Bellamar.

La scala per cui si scende è poco promettente; ma mette capo ad un atrio che è già bellissimo; peccato sia rischiarato a luce di gaz. La volta sembra sostenuta da una colonna scannellata imponente, chiamata il « mantello di Colombo », e tutto intorno s'ergono dal suolo in pittoresco disordine i « guardiani », stalagmiti curiosissimi per varietà di atteggiamenti. Il color fosco delle concrezioni vi avverte però che siamo ancora nell'anticamera del palazzo incantato. È soltanto dopo aver percorsi certi stretti corridoi, che ci appare nel più niveo candore l' opera sorprendente degli elementi, per mezzo dei quali parrebbe che la natura si sia proposta di rivaleggiare con l'arte degli uomini, e mostrare di sapere adornare, quando ci si impegna, appartamenti altrettanto fastosi dei nostri. Ha voluto persino usar la civetteria di raccogliere i suoi tesori in ambienti modesti, per non sorprendere il gusto degli intelligenti coll'imponenza della grandiosità.

Per tre quarti d'ora ci aggiriamo fra quelle meraviglie di lavori indescrivibilmente squisiti, in mezzo alle forme più aggraziate di animali, di fiori, di piante, di imitazione di industrie umane. Nella « nicchia », aperta nella « sala della benedizione » si spiega il « mantello della Vergine » costellato di migliaia di diamanti; nella parte opposta s'alzano l' « arco », l' « organo » e tant'altre bizzarrie. La « galleria indiana » ha un lungo soffitto di finissime trine; il « mantello della signora », il « vestito della signora » non hanno nulla a invidiare ai trapunti più leggiadri di Venezia e di Lilla. La « cascata », la « cupola di San Pietro » sono invece masse di stallattiti più maestose ed unite.

La guida ci assicura che nel fondo della grotta si stende

un lago inesplorato, pauroso e pieno di mistero. Crediamo alle sue parole e ritorniamo a riveder il sole, abbagliati ancora dallo scintillìo di quei sotterranei splendori.

A Matanzas scendemmo all' albergo del Leon d'Oro, veramente contro ogni regola di etichetta da parte di Don Josè. Perchè lo spagnuolo d'alto lignaggio, che viaggia in patria, sotto pena di decadere nell'opinione dei suoi eguali deve trovare in ogni luogo un ospite d'importanza che lo accolga sotto il suo tetto, senza ch'ei debba ricorrere alla pubblica locanda. Don Josè avrebbe potuto alloggiare nei palazzi delle più nobili famiglie di Matanzas; ma Altagrazia, con indipendenza tutta nordica, aveva preferito di fare una scappata semincognita, quasi per gustare il sapore del frutto proibito; e suo padre, a scanso d'impicci, aveva ceduto senza difficoltà al capriccio della figlia. Però la sera al teatro d'Esteban, ed al caffè, dovettero subire una infinità di rimproveri da parte degli amici e di molte bellezze matanzesi, per le quali la città va famosa.

Prima dell'alba montammo a cavallo per andar a contemplare il levar del sole nella vallata dell' Yamuri, decantata per una meraviglia dai Cubani, e che trovai pienamente degna della sua fama. È tutto un labirinto di boschi, di fiori, di prati, di caverne muscose, in mezzo a cui respiriamo a pieni polmoni l'aria balsamica del mattino, lieti di sentirci vivere.

Altagrazia e Francis erano raggianti. Mentre il giorno innanzi al primo incontrarsi sembravano impacciati, e soprapensieri, ora ogni malumore s'era dileguato, ed a vederli così belli, forti, sorridenti si capiva ch'erano innamorati e felici.

Evidentemente aveva avuto luogo fra loro due una spiegazione: ma quando? ma dove? ma come? Erano stati continuamente sorvegliati dal sospetto di Don Josè e dalla gelosia di Don Alvaro, ed io non sapevo indovinare di quale circostanza avessero profittato per scambiarsi i loro segreti. Forse laggiù mentre noi guardavamo, rapiti, gli stalagmiti e gli stallattiti scintillanti? o quando andavamo in estasi al teatro Esteban per i gorgheggi della Peralta? Chi lo sa? Chi potrebbe seguire le vie misteriose che inventa l'amore?

In senso inverso erano andate le faccende per Don Josè e Don Alvaro. Di ottimo umore il giorno della partenza per Matanzas, erano diventati di pessimo alla fine della gita. Così va l'altalena del mondo.

Non è difficile immaginare che partii solo per l'Avana, dopo aver salutato definitivamente gli ospiti della Padilla e di Cafetal Recurso, intendendo imbarcarmi sul primo piroscafo che salpasse pel continente. Francis addusse una scusa qualunque di affari e rimase.

*
* *

Preparavo solitario le valigie, nel mio quartierino all'Hôtel de Inglaterra, quando, due giorni dopo, mi raggiunse improvvisamente Francis, scur in viso, intrattabile, che mi annunciò senza commenti esser deciso a prendere anch'esso passaggio sul *Juniata*, un vapore che partiva entro la settimana per Filadelfia.

Che cosa era mai avvenuto?

Il pettegolezzo, che sa tutto, penetra nei più reconditi recessi della famiglia, e, un pò scopre, un pò indovina, un pò inventa, si incaricò di svelarmi di lì a poco il mistero della fuga di Francis, e d'informarmi perfino dei particolari del dialogo che aveva avuto luogo fra lui e Don Josè.

Francis, sicuro di possedere l'affetto della fanciulla, si era presentato a Don Josè a chiederne la mano.

Don Josè si mostrò sorpreso della domanda, ed espresse in modo assai risentito il suo stupore perchè Francis avesse osato parlare d'amore ad una fanciulla spagnuola, senza aver prima ottenuto il consenso del padre.

Francis, conservando la sua calma, aveva addotto a sua discolpa il sistema di educazione ed il genere di vita di Altagrazia, importati dall'America del nord, che in tutta buona fede credeva gli dessero il diritto di rivolgersi francamente prima alla più interessata. Si credeva inoltre autorizzato a trattare Altagrazia in modo confidenziale, in considerazione dell'antica amicizia fra le due famiglie, dell'intrinsichezza nata sin dall'infanzia fra lei e lui. Ed aveva a questo punto eloquentemente evocati i ricordi dei molti mesi che Altagrazia passava presso i Debigny a Red River, dove pareva che i genitori si compiacessero a vederlo circondare di cure amorose la sua piccola futura sposa, a veder sbocciare la reciproca simpatia. Fu commovente.

Ma Don Josè non si commosse. Troncò vivamente l'importuno richiamo del passato, dichiarando che ormai era tardi, e la

sorte di Altagrazia era già fissata diversamente. Egli aveva già concessa la sua mano al figlio di un vecchio amico, al quale l'aveva promessa moltissimo tempo addietro.

Era chiaro. Don Josè aveva nutrito il disegno di unire sua figlia in matrimonio con un Debigny, finchè questi erano stati ricchi e potenti. Di loro, decaduti, non voleva più saperne, e la concedeva ad un suo pari in ricchezza ed in grado. Non v'era da ridere: ciò era nella logica umana.

Francis capì e la sua fierezza gli vietò di insistere. Volle però buttar a Don Josè una parola che mostrasse come ne avesse indovinato il pensiero.

« Mi ritiro », disse, « colla coscienza di aver operato onestamente. I sentimenti che Altagrazia mi ha dimostrato, mi darebbero forse il diritto di lottare per renderla felice; ma i miei tentativi si potrebbero interpretare come diretti anche alla conquista di interessi materiali, e innanzi ad un simile dubbio cedo il campo, sebbene persuaso di straziar l'animo di vostra figlia, come è straziato il mio ».

Don Josè protestò debolmente; la sua coscienza non gli permetteva di negare recisamente la verità. D'altra parte gli seccava intavolare una discussione ingrata, come del resto ne avrebbe avuto il diritto, sulle scemate sostanze dell'aspirante. In conclusione poi era sodisfatto di veder che questi avesse compreso a volo, e di aver finalmente liquidata una posizione che da lungo tempo gli pesava.

Così finì l'intervista con Francis; ma la cronaca aggiungeva che il colloquio successivo fra Don Josè e sua figlia Altagrazia si era svolto con peripezie burrascose, ed essa aveva risposto alle intimazioni giurando che non avrebbe mai sposato Don Alvaro, il quale era appunto quel tale figlio dell'amico accennato più su, che non avrebbe mai appartenuto ad altri che a Francis.

Francis, partito colla morte nell'anima dalla Padilla, era corso difilato all'Avana, e tre giorni dopo saliva con me sul vapore *Juniata*, che doveva portarci in Pensilvania.

***

Passeggiavamo sulla tolda, rivolgendo sguardi melanconici alla graziosa città che stavamo per abbandonare, attendendo in

mezzo al fracasso ed all'andirivieni del caricamento, l'ora della partenza, quando osservammo una barchetta, contenente una signora velata ed una negra, che si avvicinava alla scaletta dell'*Juniata*. La signora montò rapidamente, seguìta a stento dalla vecchia servente, e correndo incontro a Francis, presolo per la mano, lo trasse sotto coperta. Era Altagrazia.

Molto stupìto dell'avventura, cercavo di calmare la negra, che abbandonata sul ponte dalla padrona, si desolava, e minacciava di attirar coi suoi gemiti l'intero equipaggio intorno a sè, quando a tutta forza di remi vidi un'altra imbarcazione abbordare l'*Juniata*. Ne balza fuori Don Josè, e chiede alla negra con voce imperiosa dove sia Altagrazia.

La poveretta, che aveva perduto completamente la testa, gli indicò il boccaporto, per dove egli scomparve con tutta la calma che la situazione gli permise di dimostrare.

Dopo alcuni minuti, che a me parvero secoli, perchè confesso non mi sentivo affatto tranquillo su quanto poteva avvenire là sotto, i tre personaggi risalivano in coperta, Don Josè dando il braccio a sua figlia sempre velata. Mi salutarono d'un cenno; Francis solo si fermò ad annunciarmi che ritornava a terra, e ad augurarmi il buon viaggio.

*
* *

Nell'autunno seguente accorrevo, chiamato da una riga di Francis, a salutare gli sposi all'Albergo di Cadenabbia, sul lago di Como. Francis aveva ancora l'aspetto un pò pallido per essere rimasto in letto due mesi, in seguito ad un colpo di spada regalatogli cavallerescamente da Don Alvaro. Altagrazia era splendida, affascinante, irresistibile. S'è convinta di aver adottata la via più acconcia per convertire Francis alle sue dottrine; e non mi farebbe meraviglia se fosse diventato un fervido apostolo dell'abolizione della schiavitù, dopo che l'ho perduto di vista.

(Fine).

GIULIO ADAMOLI.

LA QUESTIONE DELLA LITURGIA SLAVA NELL'ISTRIA

È nota oramai a tutta l'Italia la lotta che per la nazionalità si combatte ai nostri confini settentrionali e orientali fra Tedeschi e Italiani, fra Italiani e Slavi. È noto che la loro impronta nazionale, schiettamente italica sin da quando Roma ebbe colonizzate e latinizzate la Rezia, la Venezia e l'Istria, i Trentini, i Goriziani, i Triestini e gl'Istriani illustrano, commentano e difendono da parecchio tempo coll'opera e colla parola.

È lotta incruenta che ha per armi le scuole, i libri e le elezioni amministrative e politiche. Nelle elezioni, quei nostri fratelli scendono in campo concordi e compatti; di scuole italiane si mostrano promotori e fondatori instancabili e generosi i Municipî da un lato e i Comitati della *Lega nazionale* dall'altro; di libri se ne stampano ogni anno, e tutti pensati e scritti col nobile intento di provare che in ogni campo e sotto tutti gli aspetti la lingua, la civiltà e le tradizioni italiane perdurarono ai confini d'Italia, di secolo in secolo, per lo meno nei centri maggiori, incontaminate e incorrotte.

Restringendosi all'Istria, noi vediamo che nel solo anno 1893 tre libri assai notevoli sono venuti alla luce appunto per porre in rilievo e lumeggiare la prevalente italianità della penisola istriana e ribattere le argomentazioni e i cavilli dei croati e dei panslavisti: *Le città e le castella dell'Istria* di M. Tamaro, vol. 2°; *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria* del can. Giov. Pesante; *La liturgia slava nell'Istria* del dottor B. Benussi.

Già l'Istria italiana vantava una vera biblioteca di opere belle e vittoriose per la santa causa della sua tradizionale nazionalità di qua dal Quarnero e dal Monte maggiore (1). Ora, i libri venuti alla luce nel 1893 continuano gloriosamente la serie e meritano di essere additati all'attenzione degli studiosi del Regno d'Italia.

Per la pubblicazione del Tamaro rimandiamo il lettore al *Bollettino bibliografico*, in questo stesso fascicolo. Qui ci occuperemo solamente dei due importantissimi libri del canonico Pesante e del dottor Benussi sulla liturgia slava nell'Istria, come l'identità dell'argomento e l'affinità delle ricerche e dei risultati richiedono.

I croati, i russofili e i panslavisti, per dimostrare che l'Istria non è italiana, ma slava, e soprattutto croata, s'erano fitti in testa una volta di provare ad ogni costo, che l'Istria fu slava sempre; che strettamente affini agli Slavi erano gli antichi Illirî, primi abitatori del paese; che in radicali slavi si rintraccia l'origine dei nomi in non poche città e borgate dell'Istria; che fin dall'epoca bizantina l'elemento etnico prevalente nell'Istria

(1) *Le antichità italiche* del Carli, Milano 1788-90. — *L'Istria*, periodico diretto da Pietro Kandler, Trieste 1846-52, e dello stesso Kandller il *Cod. dipl. istriano*, le *Indicazioni per riconoscere le cose del Litorale*, le *Notizie storiche di Pola*, le *Notizie storiche di Montona*, le *Memorie storiche di Rovigno*. — La *Porta orientale*, famoso annuario di C. A. Combi, Trieste 1857-59, e i *Cenni etnografici dell'Istria*, il *Prodromo della storia dell'Istria*, la *Bibliografia istriana*, dello stesso autore. — *Le fonti per la storia dell'Istria negli archivi di Venezia*, Venezia 1875, il libro *sui dialetti dell'Istria*, e il *Dizionario coreografico d'Italia* di Tommaso Luciani, *I canti popolari dell'Istria* di Antonio Ive, Torino, 1877. — L'*Istria, note storiche di* Carlo De Franceschi, Parenzo 1879. — Il *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Pola 1885, *L'Istria sino ad Augusto*, *L'Istria nell'epoca bizantina*, e *La storia documentata di Rovigno* del dottor B. Benussi. — *La provincia dell'Istria*, studi economici di N. Del Bello, Capodistria 1890. — *Le marine istriane* di Giuseppe Caprin, Trieste 1890. — *Gli atti istriani editi a cura della Direzione del museo di antichità tergestine*, Trieste 1843. — I numerosi scritti sull'Istria che vennero pubblicati nell'*Archeografo triestino* dal 1829 in poi, specialmente dal Carli, dal Tomassini, dal Manzuoli, dal Vasillich, dal Marsich; e infine gli *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, non che altri scritti di minore importanza.

fu il croato; che Croati sono i veri indigeni e immigrati o importati gl'Italiani della penisola istriana.

Tutte queste ciancie, tutte queste affermazioni arbitrarie e cervellotiche furono punto per punto confutate e ricacciate nel mondo delle favole dai dotti istriani con quella mirabile copia di scritti, dei quali ho dato in nota una succinta bibliografia.

È oggi fuor di dubbio che gli slavi dell'Istria non sono tutti croati, ma appartengono a tribù diverse di sloveni, albanesi, montenegrini, morlacchi, serbi, croati. È fuor di dubbio che queste tribù non cominciarono a stabilirsi nelle campagne dell'Istria prima dell'XI secolo, che per la massima parte vennero a ripopolarle nei secoli XV, XVI e XVII: che i nomi delle città e delle borgate istriane, salva qualche insignificante eccezione, non sono affatto di stampo slavo, nè di slava origine; che l'Istria geografica di qua dal Monte Maggiore e dalla punta di Fianona fu sott'ogni aspetto prevalentemente romana e italiana, soprattutto nelle città della costa, dall'epoca della romana conquista fino ai nostri giorni.

Messi fuori di combattimento su questo campo, senza darsi con tutto ciò per vinti, gli slavofili si trincerarono in un campo affatto nuovo, la *liturgia*.

Occorre infatti sapere che nell'Istria non solo il contado, ma la Chiesa altresì offerse a più riprese, dall'XI secolo in poi, largo adito all'invasione dell'elemento slavo.

Purtroppo anche ai nostri giorni il clero slavo prevale sull'italiano in ambedue le diocesi Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola, e i capitoli cattedrali istriani sono slavi quasi per intero, sebbene la popolazione delle città possa dirsi quasi interamente italiana.

Preti slavi piovono lassù continuamente dalla Carniola, dalla Boemia, dalla Moravia, dalla Polonia, dalla Dalmazia slava, mentre l'elemento italiano dell'Istria di preti non ne fornisce, e l'Italia e la Curia romana non ve ne mandano. Ostili per tradizione, per educazione, per spirito e scopo di propaganda, agl'Italiani, i preti slavi sono per giunta nell'Istria gli agenti politici e nazionali dello slavismo. Tra i preti i contadini slavi scelgono sovente i candidati per le elezioni. Pullulano tra i preti, che sono la sola parte colta della popolazione serbo-croata dell'Istria, i redattori dei giornali panslavisti.

Orbene, questo stato di cose ha fatto naturalmente sorgere negli agitatori slavi la speranza d'imporre a tutte le diocesi istriane la *liturgia glagolitica*, e il desiderio audace di dimostrare che questa liturgia fu quivi in uso fin dalle origini. E ben più lungi ancora spingono alcuni le loro mire, dappoichè non della liturgia glagolitica soltanto, ma anche dell'ortodossia, ch'è il culto nazionale della grande maggioranza delle genti slave, essi agognano il trionfo nell'Istria. « *Tutti gli slavi*, ha detto l'ex-prete Antonio Jakich, slavo dalmata direttore del *Diritto croato* di Pola, *debbono avere un sol pastore* (lo czar!) *e formare un solo gregge* ». « *Il vincolo che lega i Russi agli altri popoli slavi è l'ortodossia* », ha detto il conte Ignatiew. « *Straniero e incomodo è a noi il romanesimo colla sua chiesa latina*, dicono i politicanti croati e russofili, *straniero e incomodo il germanesimo colla sua confessione protestante. Noi dobbiamo disfarci dell'una e dell'altra e riprendere il nostro primitivo santuario, l'ortodossia* ».

Egli è così che per ora molti preti slavi, ubbidendo certamente a una parola d'ordine, si affannano da parecchi anni a combattere per la introduzione, nella provincia istriana, della liturgia illirica dei SS. Cirillo e Metodio, vale a dire dell'uso di tenere le funzioni religiose secondo il rito romano, ma *in lingua slava antica con caratteri glagolitici;* e ciò come se si trattasse di ristabilire un antico diritto e privilegio, mentre in verità si tratta di fare dei nomi di Cirillo e Metodio, alcuni anni fa quasi sconosciuti in Occidente, una bandiera di propaganda panslavista, tolta a prestito dall'omonima società russa di beneficenza.

A questo fine occorreva anzi tutto dimostrare codesta pretesa antichità, e a ciò si accinse un tal canonico Volarich, il quale, dopo aver sollevata la questione della liturgia slava in seno alla Dieta provinciale istriana nella seduta del 12 marzo 1892, prese a trattarla in un periodico italiano di Gorizia; e scese in campo colla peregrina scoperta, che la liturgia glagolitica venne introdotta nell'Istria da Metodio in persona! (*Eco del Litorale*, di Gorizia, 26 novembre 1892, n. 136).

Se non che le arbitrarie affermazioni del Volarich, accolte dai corifei del panslavismo e del pancroatismo come vangelo e proclamate a tutto il mondo slavo come una voce di vittoria e

di trionfo, provocarono a breve distanza di tempo due risposte, che non lasciano luogo a replica, e si compiono e si confortano con mirabile accordo a vicenda; l'una di un sacerdote, canonico di Parenzo, l'altra di un secolare, professore di storia; l'una eco della coscienza e della dottrina del clero italiano, l'altra della dottrina e della coscienza delle classi laiche dirigenti italiane dell' Istria.

Il can. Pesante, (1) che intende di riferirsi soltanto nel suo studio all'Istria vera, continentale, geografica, escluse cioè la Liburnia di là dal Monte Maggiore, e le isole del Quarnero, parla anzi tutto, nella *Introduzione*, delle lingue liturgiche, e rileva la proibizione canonica di usare nelle funzioni della chiesa cattolica lingue vive e volgari e di alternare due lingue nella stessa festa e solennità. Passando quindi alla liturgia glagolitica, dimostra che la Santa Sede ne approva l'uso soltanto pel breviario e pel messale, e che ogni sacerdote è obbligato in coscienza ad attenersi al rituale diocesano, che per l'Istria, non esclusa la Liburnia (territorio di Fiume), è il romano, stabilito dal concilio provinciale di Aquileia del 1596. Enumera da ultimo i messali, i breviari e i rituali permessi.

Segue la prima parte del lavoro, che tratta del *carattere giuridico della liturgia slava*. E qui l'autore, fondandosi sugli stessi biografi slavi dei SS. Cirillo e Metodio, quale il Ginzel, impugna anzi tutto che i due apostoli abbiano ottenuta la concessione d'introdurre la lingua vernacola slava nei sacri riti di tutti i popoli slavi o illirici che dir si voglia; impugna che essi fossero legati *a latere*, e ammesso per mera ipotesi che un privilegio speciale fosse concesso a Metodio per la sua diocesi, nega che la missione affidatagli potesse varcare i confini della Moravia e della Pannonia, delle quali il papa Giovanni VIII lo chiama arcivescovo. Investiga di poi se la licenza data dal papa a Metodio e al duca moravo Svatopluk (Suembaldo) fosse un vero e proprio privilegio, e dimostra una tale asserzione insostenibile. Ricorda inoltre che i seguaci di Metodio furono ben presto cacciati dalla Moravia e ripararono in Bulgaria.

Riferita quindi in succinto la storia della conversione al

(1) Can. Giov. Pesante, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*. Parenzo, Tip. Coana, 1893, vol. in 8° grande di pag. 174.

cristianesimo dei popoli slavi e della infiltrazione del *glagolismo* nel rito latino, afferma che dalla giurisdizione di Metodio non dipendevano di certo i territori spiritualmente soggetti a Salisburgo, Aquileia e Salona, e accumula prove su prove, documenti su documenti per dimostrare che i concilii e le bolle e costituzioni pontificie offrono piuttosto esempi di proibizioni e di limitazioni, che di concessioni, dovunque il rito romano era in uso *ab antico*. Le concessioni, rese necessarie dal fatto che certi monaci o preti slavi talora ignoravano la lingua latina, riguardano soltanto qualche chiesa o convento, e per pura eccezione. Di un privilegio d'indole generale, di un documento che soltanto accenni al glagolismo universale, non solo dell'Istria geografica, ma anche delle regioni slave limitrofe, non esiste veruna traccia dal secolo IX all'enciclica *Grande munus* di Leone XIII. « Noi possiamo quindi provocare tutti gli slavi, esclama il Pesante, coloro specialmente che pretendono di ripristinare l'uso di questo privilegio nell'Istria, a mostrarci il breve, la costituzione, l'enciclica che loro l'avesse accordato ».

Nella stessa Agram (Zagabria), quando nel 1892 si volle celebrare una sola messa in lingua slava per la festa dei SS. Cirillo e Metodio, appunto dopo la enciclica *Grande munus*, ci volle una speciale concessione della Santa Sede. In conclusione, se deve ammettersi che alcune genti illiriche possono usare tuttora nella liturgia sacra la lingua paleoslavica con caratteri glagolitici, ciò accade in forza di una consuetudine che acquistò carattere giuridico, non per effetto di un vero e proprio privilegio.

La seconda parte del lavoro del canonico parentino s'intitola « *Il soggetto della liturgia paleoslavica* » ed è diretta a provare che l'Istria non fece mai parte dell'Illirio, nè la sua popolazione fu mai annoverata fra quelle popolazioni illiriche o slave che i pontefici avevano in mente, quando cercavano di moderare e regolare in esse l'uso della liturgia slava. Queste popolazioni erano quelle della Bosnia, della Dalmazia, della Croazia, della Slavonia. L'Istria non vi può nè vi deve essere compresa; e le prove addotte dal Pesante non lasciano luogo a dubbi di sorta.

Segue la terza ed ultima parte « *La Liturgia slava nell'Istria* » dove il bravo canonico enumera e prende in esame

con scrupolosa coscienza tutti i casi di glagolismo, che nella provincia istriana si possono rintracciare, e dopo aver ripetuto e riconfermato con nuovi argomenti che gli storici profani ed ecclesiastici, i vescovi e i provveditori della repubblica veneta considerarono sempre l'Istria continentale come provincia d'Italia, che l'Istria non appartenne mai, nemmeno per un giorno, alla giurisdizione dei SS. Cirillo e Metodio, e che una liturgia diversa dalla latina non poteva essere nell'Istria introdotta nè per concessione pontificia, nè per una legale consuetudine, nè per una supposta appartenenza della penisola istriana alla Schiavonia e all'Illirico, afferma e dimostra che i casi di glagolismo sopra enumerati ed ammessi vanno considerati semplicemente come casi sporadici, che solo nelle campagne si verificarono. Passa quindi a ricercare le cause di questa comparsa del glagolismo in alcune chiese di campagna, e le riscontra nelle calamità che afflissero e spopolarono l'Istria nei secoli XVI e XVII e costrinsero la Serenissima e gli Arciduchi d'Austria a ripopolarle con colonie di slavi, insieme alle quali comparvero i cosidetti *popi glagolasi*, che non conoscevano parola di latino nè d'italiano. I vescovi dovettero in tal frangente tollerare e permettere ciò che per il momento non si poteva senza danno delle anime proibire; ma tosto si adoperarono d'altro lato a favorire la diffusione dei costumi italiani e del rito latino fra quelle genti e l'unificazione della liturgia chiesastica. E lo scopo fu raggiunto, ma lentamente, per la mancanza, sino al Concilio di Trento, di seminari teologici nelle diocesi istriane.

Anche in questa terza parte ogni asserzione è confortata da prove ampie e numerose, in forza delle quali l'A. soggiunge: « Come si può parlare di diritto, se il glagolismo, in una provincia ecclesiastica nettamente italiana, era, come lo designano i nostri vescovi, un abuso, in principio, da togliersi affatto, un contagio che si doveva guardare non serpeggiasse, e la cui tolleranza era solo giustificata dalla necessità che non *habet legem?* » E infatti la lotta per ripristinare senza violenza il diritto natio durò calma, ordinata, pacifica, nei secoli XVII e XVIII, e il glagolismo fu del tutto bandito dalla penisola istriana, tanto che i vescovi Legat e Peteani nei loro rapporti all'arcivescovo di Gorizia, scritti l'anno 1857, ebbero a dichiarare che a quel tempo *in nessuna parte* dell'Istria si celebrava in glagolitico.

Ora il glagolismo vorrebbe riguadagnar con vantaggio il terreno perduto, e noi già sappiamo come e perchè. Ma il clero italiano dell'Istria si oppone a un siffatto ritorno, oggi ch'esso non è più una necessità, ma soltanto un'abile manovra politica; e di questo atteggiamento gli va data altissima lode.

Segnacolo di così giusta e nobile resistenza è per l'appunto il libro del can. Pesante, libro pieno di dottrina e di equanimità meravigliosa, quale si conviene a un sacerdote, cui non fa velo lo spirito di parte.

Il Pesante considera e studia il suo argomento specialmente come uomo di chiesa, colla scorta cioè del diritto canonico e della storia ecclesiastica, e da questo lato le prove ch'egli ha raccolte per la sua tesi non potrebbero essere più decisive. Molte notizie importanti hanno ancho il pregio di un'assoluta novità, avendole tratte il dotto canonico da manoscritti ancora inediti, giacenti negli archivi episcopali dell'Istria.

Si potrà forse dire che il libro del Pesante, sfrondato di certe ripetizioni e digressioni e scorrerie nei diversi campi dell'erudizione ecclesiastica, non perderebbe, ma anzi guadagnerebbe d'efficacia. Ma ciò non toglie ch'esso sia pur sempre un buon libro, che onora altamente non soltanto chi lo scrisse, ma tutto il clero *italiano* dell'Istria.

Dicasi il medesimo, per quanto riguarda la cultura laica italiana in quella regione, del libro scritto dal dottor Benussi per incarico avutone dalla Direzione della *Società istriana di archeologia* e *storia patria* su materiali raccolti in gran parte dalla stessa Direzione (1).

In questo libro, che costituisce il 1° e 2° fasc. del vol. IX degli *Atti* e *memorie* della detta Società, la investigazione e la critica storica hanno un'assoluta prevalenza, ed era naturale che così fosse avendo preso a trattare l'argomento un professore di storia.

Risulta pertanto da quest'opera veramente magistrale, straricca di erudizione, ma densa altresì di pensiero e di dottrina e scevra d'inutili divagazioni, quale la si doveva attendere dall'illustre autore del *Manuale di geografia, storia e statistica*

(1) Dott. B. Benussi, *La liturgia slava nell'Istria.* Parenzo, Tip. Coana 1893. Vol. in 8° grande, di pag. 140.

del Litorale, della *Storia documentata di Rovigno* e di altri celebrati scritti, risulta, dico, da quest'opera, che sul campo storico non rimane ai propugnatori della liturgia slava nell'Istria un pollice di terreno su cui posare i piedi. Il can. Pesante li ha debellati di preferenza sul campo del diritto canonico: e così la vittoria della scienza e della coscienza italiana è sotto ogni aspetto piena e durevole, e restano luminosamente provate l'ignoranza e l'impudenza degli avversari nell'affermare con deliberato proposito il falso. È giusto altresì riconoscere che il Benussi ha potuto giovarsi, com'egli stesso dichiara (pag. 67, nota 162) del libro di mons. Pesante, quantunque uscito in luce quando il lavoro dell'egregio professore era già in corso di stampa.

Il Benussi afferma anzi tutto egli pure di limitar le sue conclusioni all'Istria geografica e continentale di qua dal Quarnero e dal Monte Maggiore, e divide l'opera sua in XIX paragrafi, sostenendo trionfalmente in ciascuno di essi le tesi che seguono.

L'Istria fu perfettamente romanizzata in sei secoli e mezzo di dominio romano. Il cristianesimo vi si diffuse fin dal I° secolo per opera non già di apostoli slavi, ma di S. Ermagora e dei suoi discepoli, che vi fondarono chiese e vescovati, i quali fecero capo per tutta l'epoca romana, e anche dopo, alla chiesa madre di Aquileja. Durante il periodo longobardo e bizantino nè sloveni nè croati poterono fissarsi stabilmente nell'Istria, come risulta anche dagli atti di un Placito dell' 804, detto di Risano. I confini dell'Istria a quel tempo erano ben distinti da quelli della Croazia e della Dalmazia, non ostante il senso confuso e controverso di un passo del Porfirogenito, dal Benussi dottamente interpretato così come va inteso. La Contea di Pisino non fa eccezione, giacchè non ebbe affatto l'origine croata, che il deputato Laginja pretese di dargli dinanzi al Parlamento austriaco, male interpretando al solito un altro passo del Porfirogenito.

In conclusione nel secolo IX, allorchè Metodio avrebbe introdotto, secondo il Volarich, la liturgia slava nell'Istria, in questa regione non v'era traccia di Slavi.

La vita e l'attività apostolica dei SS. Cirillo e Metodio, diligentemente esaminate, non giustificano affatto la supposizione

ch'essi abbiano evangelizzata l'Istria, nè l'asserzione che vi abbiano introdotta la liturgia slava.

Fu dato incarico a Metodio di regolare le cose ecclesiastiche col titolo e l'autorità di arcivescovo nella Moravia e nella Pannonia soltanto, e la concessione fatta dal pontefice Giovanni VIII al duca moravo Svatoplutk e a Metodio circa l'uso della lingua slava nelle funzioni liturgiche ebbe carattere esclusivamente *personale.* D'altronde, morto Metodio, i suoi seguaci che con molta facilità abbracciavano lo scisma greco, furono espulsi dalla Moravia, donde i più ripararono in Bulgaria. E su questi tre punti le argomentazioni e le conclusioni del Benussi e del Pesante concordano e si corroborano scambievolmente a meraviglia.

Tornando all'Istria, gli errori di geografia e di storia civile ed ecclesiastica che il Ginzel e i suoi confratelli in liturgia hanno spacciato su codesto paese per l'epoca in questione sono troppi addirittura (e il Benussi li rileva ad uno ad uno) e rivelano un'ignoranza o una malafede senza esempio. Basti, per darne un saggio, l'affermazione che le diocesi istriane erano soggette all'arcivescovo di Spalato! Il vero si è che la liturgia slava si diffuse nella Croazia e poscia nella Dalmazia (non mai nell'Istria) per opera di alcuni seguaci di Metodio e del vescovo di Nona; ma questa diffusione a scapito della liturgia latina fu dai pontefici combattuta fin dal IX secolo.

Vero è altresì che per la ignoranza del clero slavo, il quale non conosceva altra lingua che il proprio dialetto, la liturgia latina non potè d'un tratto riconquistare il perduto terreno *nei paesi sopra nominati;* ma questo non esclude che papi e vescovi e sinodi provinciali si sieno per quattro secoli adoperati a impedire che la liturgia glagolitica prevalesse nelle chiese d'occidente, salvo qualche caso di concessioni eccezionali anche dal Pesante additate: « Se in Boemia, esclama a questo punto il Benussi, terra slava per eccellenza e quasi seconda patria dei SS. Cirillo e Metodio; se in Dalmazia, quasi interamente soggetta a principi slavi, la liturgia slava non potè sostenersi, ma da per tutto, meno qualche rara eccezione, venne abolita... come si può asserire, *senza ombra di prova,* che questa liturgia perdurasse intatta, forte e vegeta dal tempo dei SS. Cirillo e Metodio proprio nell'Istria, nell'Istria dove hanno ancora da di-

mostrare che vi fossero allora degli Slavi, nell'Istria soggetta ecclesiasticamente ai patriarchi latini di Aquileja o di Grado, e politicamente dapprima agl'imperatori tedeschi e con questi a dinastie tutte tedesche, non certo spasimanti per la liturgia glagolitica, e poscia in buona parte alla repubblica veneta? »

Quando dunque e perchè gli Slavi vennero nell'Istria? Certo è che fin oltre il Mille tutti i nomi di luoghi dell'Istria ricordati nei diplomi sono italiani, e nella penisola istriana non v'ha traccia di Slavi. Le condizioni etnografiche mutarono alquanto in codesta regione nei secoli XI e XII, quando il Marchesato d'Istria passò sotto la dipendenza dei duchi di Baviera e di Carinzia; e più ancora mutarono quando la Contea d'Istria, staccata dal Marchesato, passò in mano dei Conti di Gorizia e nel 1374 degli Absburgo. Le importanti notizie e le osservazioni toponomastiche che qui il Benussi ci fornisce a proposito delle immigrazioni slave nelle campagne dell'Istria dall' XI° al XV° secolo, immigrazioni di cui egli segue diligentemente ogni passo coi documenti alla mano, mancano affatto nel libro del Pesante; ma le conclusioni non variano per questo, perchè i nuovi coloni dell'Agro istriano erano slavi di stirpe slovena, subordinati all'arcidiocesi di Salisburgo o a quella di Aquileja, le quali avevano *sempre* nelle funzioni religiose usata la liturgia latina.

Le immigrazioni slave crebbero ancora nei secoli XV, XVI e XVII dal 1413 al 1657, quando, in seguito alle guerre e alle pestilenze che orribilmente spopolarono il contado istriano dal 1312 al 1632, Venezia tentò invano di ripopolarlo con soli italiani, e dovette ricorrere di preferenza ad altre genti, che per la maggior parte fuggivano dinanzi ai Turchi; morlacchi, bosniaci, croati, greci, albanesi, cipriotti, montenegrini, rumeni. Queste immigrazioni il Benussi cita anno per anno con infinita diligenza e con piena cognizione delle fonti a cui attingere. Ed è appunto al seguito di queste immigrazioni del XV°, XVI° e XVII° secolo che vennero nell'Istria, come il Pesante ci ha detto, parecchi preti slavi, i quali non sapevano leggere che nel loro messale, e s'introdusse nelle campagne istriane l'uso di celebrare in lingua slava tutte o parte delle funzioni religiose. Il Benussi aggiunge che a propagare quest'uso contribuirono altresì i Terziari di S. Francesco stabilitisi nell'Istria, ch'erano

slavi, e i partigiani della Riforma luterana, che trovavano opportuno solleticare il sentimento di nazionalità e favorivano la liturgia slava tra gli Slavi come la tedesca tra i Tedeschi.

A diffondere maggiormente l'uso di breviari e messali glagolitici giovarono finalmente non poco l'invenzione della stampa, la solita ignoranza del clero slavo, l'erronea opinione che la scrittura glagolitica fosse dovuta a S. Girolamo, e infine le parziali concessioni e la tacita rassegnazione dei pontefici di fronte alla necessità; dei pontefici i quali per salvare almeno qualcosa, riconobbero e proclamarono come lingua della liturgia slava quella usata da Metodio (*idiomale slavonico*), come scrittura la glagolitica (*charactere S. Hieronymi*), come contenuto quello del messale romano (*ritu romano*); ond'è che un messale definitivo in antico slavo (*messale romano-slavonicum*) fu compilato nel 1631, rimanendo proibiti tutti gli altri, tranne il latino, ch'era pur sempre il più accetto alla Santa Sede.

Qurantacinque anni prima, appunto perchè i nuovi slavi dell'Istria non s'attenevano alle prescrizioni della Santa Sede, il concilio provinciale aquilejense del 1596 si era veduto costretto a suggerire ai vescovi i modi più acconci per ripristinare col tempo nell'Istria la liturgia latina e l'unità religiosa.

E qui il Benussi narra le vicende subìte dal messale romano-slavonico sotto diversi pontefici, e d'accordo col Pesante dimostra, con copia anche maggiore di argomenti e di documenti, che la liturgia slava fu dai papi permessa nel vero senso della parola alle sole popolazioni spiritualmente soggette a Metodio, vale a dire agli Slavi della Moravia e della Pannonia, e che Metodio non ebbe affatto il titolo di *legato a latere per tutti gli Slavi*. Persino le leggende il Benussi prende in esame, e se ne giova per confortare la sua tesi.

Nè questo è tutto. Siccome nei secoli XVI e XVII *illirico* altro non significava che *slavo*, perchè gli Slavi occuparono in gran parte le terre degli antichi *Illirici*, oggi si vorrebbe, con meditato errore, da un lato estendere tanto l'Illirico romano quanto l'Illirico ecclesiastico a tutte quelle terre, le quali, per essersi in esse stabiliti gli Slavi, vennero chiamate volgarmente e illegalmente illiriche, dall'altro sostituire al nome d'*Illirici* quello di *Croati*.

Sono pretese infondate ed inutili, giacchè certo è ad ogni

modo che l'Istria non ha mai fatto parte dell'Illirico nè in senso politico, nè in senso ecclesiastico.

Da ultimo anche il Benussi, come il canonico di Parenzo nella *terza parte* del suo scritto, ma con più larga dovizia di cognizioni storiche, narra le vicende del glagolismo in tutta l'Istria nei secoli XVII e XVIII, e fa vedere come a poco a poco esso ne fu bandito per l'opera concorde dei vescovi e dei Sinodi diocesani, ispirata alle decisioni del Concilio di Trento e del Concilio provinciale aquilejense del 1596, e appoggiata dai pontefici e dal governo veneto. Non ultimo mezzo di propaganda e di diffusione per la liturgia latina fu l'istituzione di seminari, per cui cessò l'immigrazione dei preti stranieri, che non sapevano leggere che nei propri messali, breviari e rituali, e si provvide alle chiese con sacerdoti indigeni istruiti in lingua latina. Così il *triste privilegio dell' ignoranza* ebbe fine, tantochè nella prima metà del secolo XIX in nessuna parrocchia, in nessuna chiesa dell'Istria, grande o piccola, pubblica o privata, si celebrava in lingua slava, e meno ancora in glagolitico. Hanno particolare importanza in questa parte del libro l'enumerazione di quei pochi scritti glagolitici sacri e profani che si conservano nell'Istria, e la confutazione di alcuni argomenti documentati dal Volarich, nonchè la narrazione dei mutamenti avvenuti nella circoscrizione ecclesiastica, amministrativa e politica dell'Istria verso la fine del secolo XVIII e nel corrente secolo; narrazione corredata di dati statistici molto interessanti sulla presente distribuzione della stirpe italica e della slava nell'Istria geografica e continentale, che fu ad arte congiunta nel 1825 con una parte della Liburnia e colle isole del Quarnero per accrescere l'importanza dell'elemento slavo.

Le cose, quali furono or ora descritte, principiarono a mutare dopo il memorabile anno 1848, nel quale al risveglio del sentimento italiano fu contrapposta, per ragioni politiche, l'idea slava. Di fronte a quest'ultimo periodo della titanica lotta il buon canonico di Parenzo s'è arrestato, perchè a lui, sacerdote, non conveniva di affrontare una questione più politica che ecclesiastica. Ma non così doveva arrestarsi il Benussi, laico e patriota. E infatti nei due ultimi paragrafi sono magnificamente descritte, con un sentimento profondo di amor proprio nazionale che tocca il cuore, da un lato l'opera assidua di qualche vescovo

slavofilo, ligio alla volontà del Governo austriaco, al fine di assottigliare continuamente nei capitoli cattedrali e nelle parrocchie il numero dei sacerdoti italiani e accrescere quello degli slavi; dall'altra l'opera dei vescovi antislavi, e la resistenza, la opposizione e le proteste del Consiglio municipale di Trieste e dei municipi di Capodistria, Pirano, Isola, Muggia, Buje, Cittanova e Portole. È degna di particolare considerazione la storia della fondazione del seminario o collegio-convitto italiano di Capodistria, tentata invano dai vescovi Legat e Dobrila di Trieste-Capodistria nel periodo 1863-78 e riuscita a mons. Glavina vescovo di Parenzo-Pola nel 1880-81; il qual Glavina per altro, passato nel 1882 alla sede di Trieste, mutò inaspettatamente condotta, ed in Trieste istituì nel 1883, colle contribuzioni dei Triestini e con un lascito di mons. Dobrila, un seminario per gli Slavi con lingua d'insegnamento tedesca, non tenendo conto affatto dei 180,000 Italiani della sua diocesi, dove gli Slavi sono 136,000 e i Tedeschi 7,600 soltanto. In conclusione l'anarchia liturgica, che derivò dall'intrusione e dall'azione faziosa di preti stranieri e fanatici e dall'opera antinazionale di qualche vescovo, giunse a tal segno, che l'arcivescovo metropolita di Gorizia e i suoi suffraganei, i vescovi di Lubiana, Trieste, Parenzo e Veglia, s'indussero a pubblicare il 26 novembre 1887 una Lettera pastorale al clero della provincia metropolitica, in cui tra l'altro si legge quanto segue:

« Quei venerandi misteri che un tempo la Chiesa sottraeva ai profani colla sua *disciplina dell'amore*, oggi si traggono da costoro sulla pubblica piazza per esporli al *capriccio della nazionalità e della politica*. Oggi vogliono regolare la liturgia uomini, di cui si sa pubblicamente che, o non si curano affatto delle leggi ecclesiastiche, o sono nemici dichiarati della Chiesa cattolica!..

Non è certamente benemerito della sua patria chi *semina discordie*, turba la *pace religiosa*... Qual maggior nemico di chi, ora occultamente, ora pubblicamente, ma sempre coll'animo più ostile cerca di *aggredire l'unità della fede cattolica*, di rilassare i vincoli tra i sacerdoti e i fedeli, d'allontanare il popolo dalla fede e dai suoi precetti? »

Se non che la Pastorale dei vescovi rimase lettera morta, forse anche perchè i vescovi stessi non vollero nè seppero farla rispettare dal loro clero.

Intanto l'azione dei preti slavi, politicanti e settarî, continua, e lo scopo di chi li ispira è evidente. « Essi vogliono creare *un fatto compiuto*, introdurre cioè a viva forza in tutti i luoghi di nazionalità slava o mista la liturgia slava: e dopo aver fanatizzate le popolazioni per l'idea nazionale panslavista, dopo averle abituate alla nuova lingua liturgica, e fatto credere che la medesima formi parte intangibile del loro patrimonio nazionale e sia arra per esse di grandi destini futuri, e vessillo di lotta contro le altre nazionalità, dichiarare alla Curia romana o a chi per essa: confermate i nostri riti, la nostra liturgia croata, sia pure illecita per origine e leda i diritti e le tradizioni delle altre nazionalità che dimorano sul medesimo suolo: *se no, c'è la santa Russia che ci attende a braccia aperte* ».

« Ai nostri vescovi, conchiude il Benussi di fronte a siffatte affermazioni, noi diciamo di stare sull'avviso e di non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti. Custodiscano essi con gelosa cura e fermezza quel sacro deposito di fede e d'intima unione al centro della cattolicità che per lunga serie di secoli fu loro tramandato dagli antecessori, i quali lottarono con ben altre difficoltà che non sieno le presenti, e che è il più nobile retaggio della nostra chiesa episcopale. Il clero istriano assista e conforti i vescovi in questa pia opera, come la chiama il Concilio aquilejense, rendendosi così ugualmente benemerito della religione e della patria. Ed il laicato, per ultimo, non dorma: si rammenti ch'esso pure forma parte importantissima nella chiesa, ed abbia presente alla memoria il vecchio adagio *vigilantibus jura* ».

E noi, dal canto nostro, aggiungo io, vorremmo vedere la Curia romana, meno ligia alla ragion politica e agl'interessi temporali, incoraggiare e sostenere l'opera dei vescovi italiani, del clero italiano, della comunità cattolica italiana dell'Istria nella difesa di quella liturgia latina, che Roma papale considerò sempre, fino ai nostri tempi, come liturgia nazionale di quell'estremo lembo d'Italia.

ARTURO GALANTI.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

IV.

Ma un' isola di questo gruppo si salvò dalle ingiurie del tempo e degli uomini; anzi dalla primitiva tristezza, essendo anch' essa in antico un ospizio di lebbrosi e di mendicanti infermi, passò a più lieto e più sereno stato. Accanto alle isole funestate dalla sventura, questa s'alza florida e sta come un'oasi dove la laguna è più cheta: accanto alle vecchie dimore di religiosi dispersi, questo solo monastero è stato risparmiato dai decreti napoleonici e dalle leggi italiane.

San Lazzaro è uno di quegli angoli del mondo che, ridono placidamente alla fantasia del viaggiatore e vi tornano sempre come un' immagine di nobiltà e di riposo: le più alte intelligenze moderne vi si sentirono attratte da un fascino superiore a quello stesso del paesaggio lagunare. Chi non ricorda la sonora descrizione di Emilio Castelar, il quale a San Lazzaro trovò argomento ad una delle sue più alate fantasie storiche e filosofiche? « Il sole, che erasi nascosto dietro la Giudecca, indorava co' suoi ultimi raggi le cupole delle chiese e le volte orientali della grande Basilica; le gondole nere, che spiccavano su le acque azzurre, correvano rapide per ogni verso, come esseri fantastici; sul dinanzi si aggruppavano i maravigliosi palazzi veneziani abbelliti da tutte le arti; più in là trionfava il Lido, come un giardino galleggiante, pieno di vegetazione, di fiori, di gorgheggi; e da ogni parte sorgevano le isole, nelle

quali gli alberi si agitavano come se avessero le radici nelle acque; e fra gli alberi risplendevano vaghissimi edifici, come ancorati in quel mare di rimembranze indelebili e di eterna poesia. Per comprendere tale bellezza bisogna essere proprio lì a sentire come muore il giorno nelle lagune; come le acque si illuminano di solchi fosforescenti; come spuntano le prime stelle nel cielo e i primi lumi alle finestre e per le strade della città; come tremolano quei lumi rifrangendosi nel canale; come suonano gli ultimi rintocchi dell'Avemaria uniti ai canti voluttuosi dei gondolieri e alle salmodie de' conventi; come s'incontrano all'unisono nel cielo le voci dello spirito con le voci dell'universo ».

Questa volta lo stile numeroso dello scrittore spagnuolo non dispiace perchè s'accorda alla molteplice bellezza del soggetto: non pare qui esagerata la pompa quasi araba delle sue immagini. Qui veramente, se l'occhio si ricrea nella magnificenza della veduta, la mente s'innalza oltre le presenti cose verso il regno delle memorie e delle idee. E pare ben giusto che il monastero di San Lazzaro sia scampato alle leggi di soppressione delle comunità ecclesiastiche, giacchè esso è un'officina di civiltà, un soggiorno tutto intellettuale.

Il venerabile Mechitar di Sebaste aveva fondato un convento di Benedettini armeni a Modone nella Morea, per educare nel cattolicismo e nelle lettere i giovani della sua nazione. Quando nella Morea il Leone di San Marco cedette alla mezza luna e Modone cadde in forza dei Turchi, il monaco armeno esulò nelle lagune e chiese ospitalità alla Dominante per sè e per i suoi alunni. La Repubblica lo accolse amorevolmente e gli assegnò l'isola di San Lazzaro, dove nel, 1716, egli fondò il suo nuovo convento e dove da allora in poi dimorano i padri Mechitaristi, circondati dal rispetto secolare del popolo e delle autorità civili. Non c'è forse luogo della laguna più conosciuto di questo, non c'è isola più elegante e pettinata. Nessuno che visiti Venezia rinuncia a visitare San Lazzaro, e la gentile ospitalità di que' padri è sempre disposta ad accogliere i curiosi d'ogni classe sociale. Sfogliando l'*album* de' visitatori, che vi sbarcarono in questi quasi due secoli, vi si incontrano nomi di imperatori, di papi, di re, di principi, d'ogni sorta d'uomini illustri per nascita o per ufficio. L'isola è insieme un museo, una biblioteca, uno

stabilimento tipografico, un'accademia e una scuola. La libreria è ricca di oltre trentamila volumi, tra cui moltissimi preziosi manoscritti orientali; la stamperia manda fuori libri in tutte le lingue immaginabili, in tutte le scritture conosciute e sconosciute, e il più curioso è che quasi tutti gli operai son veneziani, addestrati a stampare in armeno, in greco, in arabo, in russo, in cinese, in tutto quel che volete. Le guide vi aggiungono che il convento possiede anche monumenti ai papi Gregorio XV e Clemente XIII; una statua di San Giovanni Battista di Antonio Canova; una mummia egiziana alla quale chi se ne intende assegna una trentina di secoli: un antico papiro indiano, e non sappiamo quante altre rarità.

Ma non per amore della mummia e del papiro veniva qui spesso e dimorava a lungo Giorgio Byron. Le inquietudini del suo spirito, i tumulti dell'animo suo appassionato trovavano in questa pace armoniosa il « porto dell'intime calme ». Qui l'immensa luce e l'immensa quiete in cui il pensiero vigoreggia; qui il raccoglimento dopo le tempeste della vita. Forse il grande poeta destinato a morire in Oriente, cedeva alla seduzione di questa plaga luminosa, dove le lingue e i ricordi dell'Oriente lontano suonavano di continuo al suo orecchio; forse il monastero aveva per lui, ma resa più amabile e umana appunto dagli usi orientali, quell'attrattiva misteriosa che l'ascetismo e la solitudine claustrale esercitano sugli spiriti scettici, avidi di sensazioni nuove e strane, pronti anche a burlarsi delle credenze altrui, ma pieni in fondo d'intima invidia e di involontaria ammirazione per chi è capace di fermare l'animo in una fede indiscussa, per chi può affidare la sua vita a una guida sicura. Non è già vero che chi non crede rimanga indifferente o sprezzante o infastidito quando si trova in una di quelle chiese che esprimono scolpita nel sasso l'aspirazione di un intero popolo al cielo, in uno di que' chiostri in cui sembra di sentir alitare ancora l'anima dei solitari, rapiti nella contemplazione delle grandi cose, che noi non vediamo più, in una di quelle catacombe ove insieme coi corpi dei martiri è sepolta la passione mistica dei secoli oscuri. La fantasia, specie se è quella di un poeta come il Byron, s'induce allora a immaginare quella vita antica piena di sommissione e di speranza, quell'ardore, quell'oblio del mondo aspro e perverso, quello slancio di tutto l'es-

sere verso il cielo che schiude le sue porte, verso il mistero che s'illumina, verso l'ineffabile premio d'ogni sofferenza umana. Si immagina e si invidia. E poi è dolce il silenzio della cella in cui il corpo è rinchiuso, ma il pensiero si libera meglio che mai alle venture della meditazione: tanto più dolce quanto più uno è tratto dall'intima sua nobiltà a cercare la solitudine per sentirsi più alto sopra gli altri uomini e per far ciò ch'essi non sanno fare appunto perchè non sanno star soli.

Avvezzo all'austera e intollerante religiosità del suo paese, il Byron si compiaceva nella compagnia di quei buoni cattolici dall'aspetto accogliente, dall'umore cortese e rispettoso. Egli chiedeva loro ospitalità, essi non pensavano a farne un catecumeno: lo lasciavano stare nella biblioteca o nel giardino, gli facevano del bene senza urtare nei molti spigoli del suo temperamento. Adesso mostrano con orgoglio il ritratto e le memorie del poeta che conservano gelosamente nella libreria: l'amicizia di un tanto ospite è gloria per una congregazione di letterati come la loro.

E che letterati! Ben diversi dai nostri, ma ben più benefici. Quando scendete dalla gondola a San Lazzaro e vi viene incontro uno di que' monaci dall'aspetto florido, ma composto, dalla magnifica barba intatta, dal fare serio e contegnoso, ma non arcigno, parlategli pure in che lingua volete: siete sicuri che vi risponderà bene. Son tutte persone elette e studiose, e han fatto della loro isola un focolare d'incivilimento per l'Armenia lontana, dove il cristianesimo è mal tollerato e dove l'oppressione mussulmana è sentita acerbamente. Mandano in patria libri sacri e profani, ameni e istruttivi, rassegne, giornali da loro stessi scritti e stampati; il loro maggior lavoro consiste nella traduzione in armeno dei più belli e buoni libri europei; vogliono far penetrare nell'Armenia, per via delle lettere, quanto più possono della civiltà occidentale. Hanno a Venezia anche un collegio laico per giovani cristiani dell'Impero, del quale serbano anch'essi la sudditanza, e inalberano a San Lazzaro la rossa bandiera con la luna e la stella; ma sono devotissimi agli Italiani che li hanno sempre protetti, e mantengono le relazioni più cordiali con le autorità e co' cittadini di Venezia. Nessuno li considera come sogliono considerarsi i frati e i preti seminaristi: c'è in tutti una singolare riverenza per questi dotti religiosi, che dalle estreme

rive del Mar Nero, dal fortunoso paese stretto tra le pendici del Caucaso e quelle del Tauro, sono venuti a onorare il paese, che da due secoli li ospita, con la dignità della loro vita e del loro lavoro. La comunità è ricca e benefica e sa di essere circondata dalla simpatia universale. Dieci anni or sono, nella notte del Redentore, a San Lazzaro s'appiccò il fuoco: l'isoletta, singolare spettacolo, fumava sinistramente in mezzo alla laguna sparsa di lumi festosi: qua e là una luce di bengala faceva strano contrasto con le fiamme che si levavano dal convento e si rispecchiavano nell'acqua. Bisognava vedere allora che folla accorse a San Lazzaro: gli Armeni, come si dice brevemente a Venezia, ebbero un bel da fare e provvedere ai casi loro e insieme ad accogliere tutti quelli, curiosi o pietosi, che sbarcavano nell'isola. Faticarono tutta quella notte e il giorno appresso per salvare la libreria, per assicurarsi che i loro inestimabili manoscritti non sarebbero stati distrutti; ed era bello vederli poi aggirarsi, dolenti, ma non confusi, tra le macerie spente, e rispondere alle domande dell'ultimo capitato, e salutare e ringraziare tanti sconosciuti, imitando nella tranquilla cortesia il loro vescovo, giovine e bello come un Cristo, che appunto si trovava nel monastero in quella circostanza. I danni non furono grandi, e ben presto fu cancellata a San Lazzaro ogni traccia dell'infortunio, che fece sinceramente trepidare tutta Venezia.

I barcaiuoli ricordano volentieri queste cose al forestiero che passa presso San Lazzaro andando al Lido. Il Lido è là, lunga striscia verdeggiante, a un trar di sasso; e gli Armeni possono dire d'aver proprio veduto coi loro occhi la mirabile trasformazione, subìta nei tempi moderni da quell'antico riparo di Venezia. Qui muore la Laguna: di là, oltre quella striscia di terra larga appena un chilometro, s'apre nella sua serena immensità l'Adriatico, più bello e vivo che a Trieste perchè meno cerchiato di terre, incomparabilmente più bello, più forte di colore, più impregnato di luce che su le spiagge orientali della Penisola. La Laguna è il chiuso porto in cui Venezia si educa e raccoglie le sue forze; il mare è il vasto regno in cui essa espande la sua vita storica; il Lido è il luogo dov'essa abbraccia l'elemento primo della sua gloria e della sua potenza. L'eterno e lento fragore delle onde che vengono a morire su l'arena suona all'orecchio del poeta come la voce dei secoli, e

ricorda le audaci imprese commerciali e guerresche, le flotte di galere che dai mari del Levante portavano alla città l'annuncio delle vittorie e le fulgide prede. Alla foce di questo porto aveva luogo la più sfolgorante e la più significativa delle feste veneziane. Quando, nel 1177, i Veneziani furono mediatori della pace tra Federigo Barbarossa e il papa Alessandro III, ospiti entrambi del monastero del Lido, il papa donò al doge Sebastiano Ziani un anello in pegno della sovranità che i Veneziani dovevano avere in perpetuo sul mare. Era già vecchio costume che, per commemorare una vittoria navale ottenuta nel 998 da Pietro Orseolo II sui Dalmati e sugli Slavi, il Doge si recasse ogni anno, nel dì dell'Ascensione, a far visita al mare, da cui Venezia riconosceva sin d'allora la sua prosperità. Ma la Repubblica adulta, che volgeva a fine politico anche le feste religiose, ebbe cara quella nuova sanzione di dominio che le veniva dal supremo gerarca spirituale: le conquiste, le vittorie sanguinose, le depredazioni lontane ricevevano così la benedizione e la consacrazione dalla stessa fede. Non altrimenti dovevano pensare quegli acuti statisti, così sereni in mezzo al buio di quei secoli di ferro e di paura, quando il Doge, principe di parata più che d'ufficio, montato su l'aureo bucintoro, veniva alla bocca del porto di Lido, e gettato l'anello d'oro nel mare, diceva: « Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio ».

La storia di Venezia si riassume tutta nelle imprese marittime. La sua decadenza comincia quand'essa si rende infida al vecchio sposo e volge l'animo alle conquiste di terraferma. Que' primi profughi, scampati alle illuvioni dei barbari tra le paludi giuncose, da una parte cercano invano con lo sguardo le antiche patrie abbandonate, un tempo ricche e gioconde, ora distese al suolo; dall'altra ascoltano la voce della patria nuova, del mare rumoreggiante, le cui tempeste davano quasi un'immagine della loro vita agitata e tumultuosa, e ad esso si affidano per iniziare un'altra vita. Qui sul Lido al cospetto del mare, mentre prevaleva ancora nella costituzione veneta quello spirito democratico, che poi s'andò perdendo a mano a mano, si radunava l'assemblea del popolo ad eleggere i capi dello Stato e della Chiesa, a definire litigi, a stanziare le gravezze pubbliche, a deliberare la guerra e la pace. Il popolo dei Comuni liberi consultava in chiesa, quello di Venezia su la riva del

mare. Per le vie del mare esso si volse all'Oriente e vi acquistò una potenza immensa, ma non prima d'avere sgombrato dal suo cammino gli Slavi corseggianti. Guerre terribili si dovettero combattere, sinchè la vittoria di Pietro Orseolo II guadagnò a Venezia la signoria delle città marittime della Dalmazia e delle sue isole. Così essa iniziava il suo dominio sul golfo Adriatico, per poi estenderlo sull'Jonio e su l'Egeo. Seguono le guerre co' Saraceni e co' Normanni; dalle Crociate stesse Venezia trae sempre nuovi vantaggi commerciali e acquisti di territorio.

Ma quella specie di « asceticismo ufficiale », per dirla col Burckhardt, che la Repubblica conservò sapientemente fino agli ultimi tempi, non veniva meno neppur fra le sue cure più costanti, quelle dell'utile. Nel 1097, salpa dal Lido la flotta veneziana per recare aiuto ai Crociati nelle acque di Siria. Giunti su le rive della Siria, i veneziani imbarcano la salma di San Nicolò vescovo di Mira e, portatolo in patria, lo depongono sul Lido, ove, in onore appunto di San Nicolò, il doge Domenico Contarini aveva già eretto un monastero e una chiesa nel 1044. Quindi s'istituisce una festa nel giorno anniversario della traslazione del corpo santo, che il doge e la Signoria vanno a venerare con immensa folla di gente; e il monastero prospera per continui lasciti e privilegi. Era monaco di San Nicolò anche quel Giustinian dello stesso nome, che nel 1170 papa Alessandro III sciolse dal voto di castità affinchè non si estinguesse la prosapia dei Giustiniani, della quale tutti gli altri maschi erano periti nella guerra di Grecia contro Emanuele Comneno. Il monaco, gettato l'abito, sposò Anna figliuola del doge Vitale Michiel, e attese così seriamente ai doveri del suo nuovo stato che ebbe il talamo rallegrato dalla bellezza di dodici rampolli. Educati e cresciuti questi figliuoli, da una parte Nicolò tornò alla sua cella, dall'altra Anna si rese monaca ella pure. E dopo morti, questi due coniugi straordinarî furono beatificati insieme. Si vede che quelli erano tempi leggiadri, per quanto feroci.

Ma alle pacifiche salmodie dei monaci altri strepiti dovevano a quando a quando rispondere là sulla spiaggia del mare. Ancora oggi, tra i belli alberi di San Nicolò del Lido, si tengono le esercitazioni del tiro a segno. Ma adesso i più ci vanno per obbligo, pochi per quel sentimento di virile energia, che dovrebbe essere

comune a quanti amano la patria. Nei tempi andati invece, tutti i giovani vigorosi che avessero tocca l'età di quindici anni, si raccoglievano nei giorni festivi sulla riva di San Marco, montavano su certe lunghe barche a trenta remi dette *ganzaruoli* e vogando passavano a San Nicolò del Lido, dove esercitavano l'occhio e il braccio col tiro della balestra. E vi erano, come oggi si fa, gare solenni per l'aggiudicazione dei premî: tre di solito, al Natale, alla prima domenica di marzo, e alle feste di Pasqua. Al primo tra i vincitori si davano in premio *brachia decem scarlati* (panno scarlatto), al secondo sei braccia, al terzo una balestra e un turcasso. Ma certo il guiderdone più caro al vittorioso erano i sorrisi delle superbe patrizie e delle leggiadre popolane che assistevano in folla alla gara.

Altri rumori guerrescamente giocondi suonano qui nella storia. L'idea delle Crociate si ravviva nel 1201: dai castelli della Francia cavalleresca i feudatarî, vestita la croce, vengono a chiedere il passaggio su le navi della Repubblica retta allora da Enrico Dandolo, per la romanzesca impresa di cui è eroe e storico Goffredo di Villehardouin maresciallo di Sciampagna. I baldi cavalieri francesi e fiamminghi, il fiore dei principi d'oltremonti, vengono a Venezia. S'accampa *la belle armée en l'ilsle de St-Nicholas*, e infine salpa dal Lido verso le terre degli infedeli. Un altro guerriero e cronista, Robert de Clary, il *cavaliere povero* della quarta crociata, scrive: « E allorchè furono in quel mare ed ebbero tese le loro vele, e levate le loro bandiere in alto dei castelli delle navi e le loro insegne, parve che il mare formicolasse tutto e fosse tutto di fiamma, dalle navi che lo riempivano e gran gioia che dimostravano ».

Quanti uomini coperti di ferro o di saio, quante cose antichè su questo Lido, quanti voti rivolti da naviganti in pericolo al santo di questo porto, dove in cima alla torre splendeva *unum Fanò pulchrum et magnum!* E che angosce nel placido convento, quando, nel 1379, durante la famosa guerra di Chioggia, la flotta genovese nella sua vittoriosa baldanza cannoneggiò il Lido di San Nicolò! Fu quella la guerra più terribile che Venezia abbia mai dovuto sostenere. Le figure di Vettor Pisani e di Carlo Zeno si levano giganti in quel fosco quadro di sangue e di fuoco. Venezia che pareva finita seppe a un tratto ritrovare la sua gagliardia, e vinse il supremo pericolo e risorse più ardita

di prima; Genova invece non potè più ricuperare l'antica potenza. I monaci benedettini tornarono alle loro celle antiche, alle tranquille opere, a pregare anche per gli infedeli. Lì presso il Governo e i frati concessero agli ebrei un lembo di terreno per cimitero: triste luogo di sepoltura, sparso di lapidi con incisi i caratteri che solo qualche dotto rabbino sa leggere ancora, privo di quegli ornamenti che fanno cercare come luoghi di curiosità i cimiteri cristiani.

Passarono i tempi, passarono le fiere glorie, sopravvenne l'età dello sfarzo pomposo. I tranquilli e scarsi abitatori del chiostro furono svegliati da uno strepito enorme di gioia il 17 luglio 1574. Enrico di Valois duca d'Anjou era stato eletto da pochi mesi re di Polonia, quando, il 30 maggio di quell'anno, venne a morire suo fratello Carlo IX re di Francia. La corona di San Luigi aveva per Enrico splendori più affascinanti che quella di Polonia. Una sera, fingendo d'andare a letto, chiamati alcuni suoi fidi francesi, montò a cavallo e fuggì. Appena fu risaputa a Cracovia la sua fuga, dugento cavalieri polacchi lo inseguirono, ma non poterono raggiungerlo se non sul territorio austriaco. Il gran ciambellano Tenczynski cercò d'intenerire il re con un'apostrofe latina: « *Serenissima Majestas, cur fugis?* » Ma era come dire al muro: Enrico proseguì il suo viaggio per Vienna. Caso degno più della penna del Tassoni che di quella del Tasso.

Giunto nella capitale austriaca, Enrico spedì lettere alla Signoria di Venezia, partecipando la sua intenzione di passare per le terre della Repubblica. Venezia voleva mostrare specialmente agli stranieri la sua magnificenza, e coprire col fasto i primi segni del suo decadimento: quanti stranieri visitavano le Lagune dovevano riportarne un concetto di grandezza e di opulenza maravigliosa. Per un re di Francia poi la pompa del ricevimento doveva superare quanto mai fino allora s'era veduto. I pittori, gli storici, i poeti del tempo descrivono co' più vivaci colori la famosa entrata di Enrico III a Venezia; e di recente due chiari scrittori, francese l'uno, l'altro italiano, Pierre de Nolhac e Angelo Solerti, raccolsero in un bel volume i più minuti particolari intorno a quelle feste incomparabili, che contribuirono a espandere nella corte di Francia gli influssi, buoni e cattivi, della cultura italiana.

Accorsero a Venezia Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di Ferrara, Francesco Gonzaga duca di Mantova

per fare omaggio al nuovo re. Enrico giunse a Marghera, termine della terraferma, e montato in una gondola guernita di broccato d'oro, seguìto da numeroso corteo andò a passare la notte nell'isola di Murano; donde, la mattina appresso, il Doge, la Signoria, i principi e gli innumerevoli personaggi convenuti andarono a levarlo e lo condussero trionfalmente in città per la via del porto di Lido, la più vaga e maestosa. C'era sempre un'idea di teatralità nelle pompe del gran secolo: il Governo faceva dormire il re di Francia in un'isola, perchè al mattino dovesse aver piena e intera l'impressione di Venezia sorgente dall'acque nella sua parte più splendida, in quel divino bacino di San Marco, che già s'incoronava di monumenti immortali. Il corteo che seguiva il re, le galere vestite di panno d'oro, i senatori ammantati di porpora, le fuste dei Dieci, le barche adorne di ori, d'arazzi, di sete, dovevano formare uno spettacolo degno delle novelle arabe.

Il Lido poi aveva mutato aspetto. Di fronte alla chiesa di San Nicolò sorgeva un arco di trionfo disegnato da Andrea Palladio, a tre arcate, nelle quali molti quadri allusivi alle imprese del re in Francia e in Polonia erano stati dipinti da Paolo Veronese e dal Tintoretto. Quando si leggono queste cose, le palpebre battono come per un barbaglio di luce. Gli ornati dell'arco erano fattura di Antonio Vassilachi detto l'Aliense, buon discepolo del Veronese. Il re passò ed entrò nella chiesa. Finiti gli uffici sacri, il corteo tornò verso la spiaggia ove intanto era venuto il bucintoro, portante su l'antenna maestra la grande bandiera della Repubblica e sul ponte la tenda di ormesino cremisi a stelle d'oro. E mentre la flotta eseguiva le sue evoluzioni, la lunga pompa trionfale si mosse verso Venezia: spettacolo indescrivibile, affermano i contemporanei.

Gli alloggi nel palazzo dei Foscari furono anch'essi per la circostanza addobbati con arazzi e panni azzurri contesti d'oro, con rasi e velluti sparsi di gigli. Vero è però che il giovine re, effeminato nella persona e nel costume, tanto da venir meno al decoro e alla gravità, come attesta una relazione del Morosini ambasciatore veneto a Parigi, ai festeggiamenti ufficiali, alle regate, ai banchetti, alle luminarie preferiva le notturne gite in gondola e i misteriosi convegni con le vaghe donne di Venezia. Enrico II e Caterina de' Medici avevano avuto in omaggio i versi della più dolce e grande poetessa veneta, Gaspara Stampa: il loro figliuolo

ebbe quelli di una celebre cortigiana e, nelle *horae subsecivae*, poetessa non mediocre, Veronica Franco. Egli volle avere il ritratto di lei dipinto dal Tintoretto: a lei deve essere rimasto dolcissimo il ricordo del sovrano, a lei, che in un sonetto dice, con frase alquanto significativa,

In armi e in pace a mille prove esperto.

A salutare l'ingresso di Enrico III al Lido tuonarono le artiglierie non già dalla vecchia torre del porto, col suo vecchio *fanò pulchrum et magnum*, ma dal Castello di Sant'Andrea, capolavoro di eleganza e di solidità, costruito dall'architetto Michele Sammicheli nel 1544 e compiuto nel 1571 dal veronese Francesco Malacreda, bello e forte arnese da fronteggiare i Turchi minacciosi su l'Adriatico. Compiuto appena l'edificio si temeva che, sparando ad un tempo tante artiglierie, la fortezza avesse a crollare: e la Signoria volle fare la prova, ordinando che si scaricassero nello stesso istante tutte le bocche da fuoco del più grosso calibro. Lo scoppio fu tremendo, ma l'edificio rimase illeso.

Esso è tutto formato di grossi macigni d'Istria operati a bozze, con un bel cornicione che gira all'intorno. Il nome di Sant'Andrea venne al forte dalla vicina isoletta chiamata della Certosa od anche Sant'Andrea del Lido. Sorgeva in quella una chiesa architettata da Pietro Lombardo, adorna di pitture del Basaiti e di Tiziano e di sculture di Antonio Dentone. Adesso non c'è più nulla: *etiam periere ruinae*. Solo rimane intatto nella sua robustezza il forte « bellissimo e fatto con tutte le considerazioni », attesta il Vasari. Fortunati quegli antichi che sapevano fare un'opera d'arte anche di una fortezza, abbracciando in un solo pensiero l'utile e il bello! Ma al pregio artistico il forte di Sant'Andrea unisce anche nobili memorie storiche.

Di qua tuonarono l'ultima volta i cannoni della Repubblica, nel 1797. Il Laugier, comandante della nave francese il *Liberatore*, voleva entrare nel porto di Lido, ma gli si oppose con la forza, fedele alla consegna, il comandante veneto Pizzamano; e nel conflitto il Laugier rimase colpito a morte. Fu questo uno dei pochi atti energici che accompagnarono l'ingloriosa caduta della Repubblica. Il Pizzamano avea trovato l'energia per combattere, ma il doge Ludovico Manin diceva piangendo al Maggior Consiglio di essere « rassegnato alle divine disposizioni » e

finiva col raccomandarsi alla misericordia « di Dio Signor e della Madre sua santissima ».

Il destino si compì come doveva. Ma i frati di San Nicolò non videro dal loro romito asilo la caduta della patria. Fin dal 1770, quella congregazione religiosa fu soppressa e il chiostro convertito in caserma. Rimase però sempre aperta la chiesa secentistica, che biancheggia nel suo non inelegante stile barocco di tra il verde degli alberi. Anche del secolo XVII è il sepolcro di Domenico Contarini, doge dal 1043 al 1070, che sta su la facciata. E dentro della chiesa il coro, l'altar maggiore, le pitture, tutto sa di barocco e di convenzionale. Solo, come una barbuta medioevale in mezzo a un salotto del seicento tutto a cartocci e a ghirigori, spicca sopra la porta della prima cappella a mano manca un' iscrizione sepolcrale del secolo XIII. Essa ricorda Salinguerra Torello, gran ghibellino, che dominava in Ferrara e per la sua tirannide fu ridotto dai concittadini in condizione di privato; sposò Sofia figliuola di Ezzelino il Monaco; potè un'altra volta tenere Ferrara in sua balìa, sinchè Azzo marchese d'Este, aiutato principalmente dai Veneziani, pose l'assedio a Ferrara nel 1240, la occupò e mandò prigione Salinguerra a Venezia, dov'egli assai vecchio e triste se ne morì.

Si esce all'aperto, e il silenzio alto continua, non più interterrotto nemmeno dai giocondi convegni del lunedì, tanto cari ai nostri nonni. Ai vecchi patriarcali *luni del Lio* sono subentrati nell'isola ben altri spassi: i costumi si sono trasformati come l'isola stessa. Nel Cinquecento essa era una lista di sabbia sparsa d'ortaglie verso San Nicolò, deserta e brulla dove adesso è più amena. Negli ultimi tempi della Repubblica l'arena ne occupava ancora la maggior parte; e il Goethe, che nel 1786 vide qui per la prima volta il mare, scriveva: « Il Lido è sempre da riguardare soltanto come una duna: il vento vi mena la sabbia, la caccia qua e là, la ammucchia, la preme da ogni banda ». Nondimeno esso fu sempre il gradito ritrovo della classe operaia veneziana, la campagna del popolo, il podere comune. Dove trecento anni innanzi Andrea Calmo andava « per veder a pescar su la marina » e gustava i facili amori, anche dopo la caduta di San Marco il popolo veniva a ricrearsi ne'lunedì d'autunno, con quella costanza nelle vecchie consuetudini, mantenuta a Venezia più lungamente che altrove dallo stesso regime po-

litico, e solo in questi ultimi tempi vinta dalla modernità che agguaglia da per tutto usi e costumi. Le donne risparmiavano i quattrinelli tutta la settimana per godersi que' famosi lunedì, e accorrevano al Lido in frotta, azzimate da festa, co' giubberelli di scarlatto, i grembiuli a colori sgargianti, gli scialli avvolti in belle pieghe attorno alla persona, con ori e fettucce in quantità: formidabile varietà di tinte, ma accordate, ma senza stonature, con quell'istinto dell'armonia innato nelle popolane di Castello e di Cannaregio. Montavano in barche adorne di frasche, passavano la laguna cantando, approdavano al Lido, ove sedevano su l'erba e nelle allegre merende intrecciavano gli amori. Allora si godeva la vita. Giorgio Byron, galoppando lungo la marina, sentiva la sua tetraggine sciogliersi al suono di quella schietta allegria.

Poi anche i lunedì del Lido finirono come quasi tutte le poetiche caratteristiche della poetica città. Vennero gli anni tristi del servaggio, e Casimiro Delavigne nella sua *Promenade au Lido*, che si legge nelle *Messéniennes*, espresse insieme il rimpianto delle grandi memorie e il dolore delle miserie presenti. Riunita all'Italia, afflitta dalla decadenza commerciale e dal disagio economico, Venezia non richiamò in vita le antiche usanze paesane e accolse quanto potè delle nuove usanze cosmopolite, e fece del Lido una stazione balneare. Non più San Nicolò fu il luogo dei gai convegni, ma Santa Elisabetta, quel punto della riva che si scorge fin da San Marco, una modesta chiesetta circondata da poche casupole. Là approdano i vaporini e le barche, e poi uno stradone diritto conduce alla riva del mare, dove sorge lo stabilimento de' bagni: lo stradone somiglia a tutti gli stradoni del mondo, il tramway vi corre tra campi coltivati come quelli di qualunque altro paese, non c'è più nulla di caratteristico. La stagione più bella e più allegra non è più l'inverno, come nel secolo scorso, ma l'estate, come in qualunque altra città di mare. Il classico carnevale di Venezia non vive oramai più se non nelle memorie e nella tenace musica del Paganini. Una volta le donne ricorrevano alla maschera per sfuggire alla sorveglianza delle mamme e dei mariti: adesso non hanno più bisogno di codesti mezzucci, e su la terrazza del Lido possono liberamente ordire i gracili intrighi a cui l'aperto cielo e l'infinito mare prestano qualche lume di poesia. Ah il vecchio mare, che ha vedute tante epiche glorie e sciagure, quante cose comiche vede adesso, quante inutili vite culla

col suo susurro cadenzato, quante miserabili nudità di nipoti degeneri accoglie nell'onda che sostenne il vigore degli avi! Al Lido si fa adesso quel che a Rimini, a Viareggio, in tutti i luoghi consimili, palestra annuale degli scrittori di cronache mondane, soggetti cari alle descrizioni della *petite presse* letteraria e femminiera. Di veramente poetico non c'è altro che l'eterno mare in cui l'anima si tuffa assai più profondamente del corpo e non teme d'allontanarsi e d'affogare. Vi s'immergeva il Byron e godeva come nel proprio naturale elemento. Una volta egli andò nuotando dal Lido a Fusina, circa nove chilometri, impiegando quattr'ore e cinque minuti, e dicono che egli tenesse più alla fama di gran nuotatore che a quella di gran poeta. Cose che si dicono. Certo egli conservò sempre per l'Adriatico un singolare amore. « Quante volte mi sono provato a fendere le tue onde, opponendo alla loro resistenza un petto audace! Con rapido gesto scoteva la mia umida capigliatura e avvicinava sorridendo le labbra alle onde lambendole come una coppa... »

S'egli tornasse in vita, non troverebbe più il poetico deserto che tanto gli piacque nel nostro Lido civettuolo e borghese. Per trovare ancora qualche lembo del vecchio paesaggio bisogna addentrarsi tra le vigne e le ortaglie o seguire la spiaggia che conduce al porto di Malamocco. Certe viottole serpeggiano in mezzo all'abbondanza dei cavoli, quasi sepolte nel verde, sino a qualche casina mezzo diroccata, che conserva un'aria antica di villino signorile. Era forse il convegno di qualche allegra brigata del gaio settecento, un luogo prediletto per i *garangheli* dei nostri nonni amabilmente sentimentali: par di vedere le figurine eleganti di dame e di cavalieri perdersi per i sentieri ombrosi, che menano a godere l'inestinguibile riso del mare. E proseguendo per la spiaggia verso mezzogiorno, s'arriva all'altro capo dell'isola, al porto di Malamocco.

Anche questo nome evoca un mondo di memorie storiche. Il primo governo di Venezia ebbe sede su l'estrema riva orientale della laguna, in Eraclea, indi fu trasferito nell'isola più meridionale di Malamocco: che non era però il borgo cui si dà ora tal nome, ma una vera e propria isola posta in mezzo al mare e distrutta poscia dal mare, che altre di quelle isole distrusse, Ammiano e Costanziaco, per esempio, quasi volesse costringere i Veneti a uscire dal regno delle tempeste e a fermare la loro stanza nella laguna più ospitale e sicura. Ivi se-

guì quella vittoria delle armi venete che, tra tante lotte fratricide dell'evo medio, può onorarsi come la prima vittoria italiana. La tradizione racconta che Pipino, figlio di Carlo Magno, con forte esercito e numerosa squadra di legni invase e devastò gran parte del ducato veneziano, minacciando da presso la capitale Malamocco. In quel supremo frangente si accetta il consiglio di riparare a Rialto, meno importante ma più sicura isoletta. Allora Pipino vuol inseguire i fuggitivi; fa costruire un argine con fascine e con sassi e ordina a' suoi cavalieri di avanzarsi. Ma i cavalli dei Franchi s'impauriscono su quella strada mal ferma, s'impennano, balzano di qua e di là nell'acqua: i veneti piombano con le loro navi sui nemici sgominati e ne menano tale strage che a quelle acque rimane in perpetuo il nome di Canale Orfano, in memoria dei Franchi privati di tanti loro parenti. La leggenda, animata dall'orgoglio nazionale, rappresenta così la disfatta del primo invasore che osa metter piede sul sacro suolo della patria.

L'isola epica di Malamocco è dunque scomparsa: la borgata attuale che ne porta il nome ha una celebrità di tutt'altro genere per i suoi erbaggi e sopra tutto per i suoi poponi, veramente eccellenti. *Sic transit gloria...* Vengono a Venezia nelle tozze barche dalle vele dipinte di giallo, di ranciato, di rosso, bellissime macchie di colore sul piano turchiniccio della Laguna; e poi sono sbarcati e ammontati nell'erberia di Rialto. Dove un giorno Malamocco mandava i Veneti in pericolo, oggi manda i poponi in vendita: mutazioni della sorte che possono inspirare gravi riflessioni a un filosofo della storia.

Il porto di Malamocco, principe dei porti veneziani, ha due dighe di macigni che restringendo la foce si protendono oltre nel mare fino a tagliare gli scanni: con ciò si vollero evitare gli interrimenti, secondo il piano elaborato dal governo francese e perfezionato da Pietro Paleocapa. Dal lato di mezzodì rimane il forte di San Pietro, e un canale d'egual nome conduce a Pellestrina. Benchè questi siano paraggi assai frequentati della laguna, c'è un'aria di malinconia diffusa su le acque che paiono più bige, su l'isola di San Pietro in Volta, così detta per il gomito che vi fa il canale, con la sua chiesa solitaria, con poche misere case e molti orticelli noti per la loro fertilità: tutto intorno larghi dorsi ignudi, avanzi di isole un giorno fiorenti al sole e poi rovinate dai terremoti o spianate dal mare, e strisce verdi di orti o brune di can-

tieri, di cui si sentono echeggiare da lungi, come stanchi, i martelli.

Ed ecco in fine Pellestrina, grossa borgata distesa lungo il lido, luogo d'aspra miseria e d'aspro lavoro. Son pescatori e ortolani, ed erano un tempo marinai gagliardi come i Chioggiotti, segnalati nelle guerre della Repubblica, industriosi, resistenti. Avvezzi alle difficoltà e alle privazioni, se riescono a uscire dall'avaro paese natio, son capaci di arricchire in pochi anni: tanti esempi se ne citano. Anche le loro donne son brave e forti: vogano nelle barche cariche di frutta e d'erbaggi che portano alla città, e serbano ancora quella maestria del remo per cui in antico si provavano in pubbliche gare, vestite d'una gonna corta, col casacchino aperto davanti, pianelle di drappo e cappelli di paglia a larghe tese. Non sappiamo se un tale costume conferisse alla loro bellezza: oggi questa è vinta troppo presto dalla miseria. Ma quando son giovani hanno occhi di fuoco e denti di maravigliosa bianchezza, che brillano tra le carni abbronzate dalla salsedine e dal sole, e parlano con cadenze lente e sonore, con quel giro di cantilena proprio dei popoli di mare. La loro industria particolare è quella dei merletti di refe: lavorano sedute su la porta della loro stamberga, col *tombolo* su le ginocchia e le dita impigliate tra i fuselli e gli aghi: canticchiano, litigano, fanno all'amore senza interrompere l'opera delicata, levando ad ora ad ora gli occhi per dare una sbirciata al forestiero che si ferma a guardarle. Che quadri! L'artista ammira, riproduce e vende a peso di carta monetata le tele inspirate a quella miseria; ma lo spettacolo di quel paziente e ostinato lavoro serra il cuore al filantropo che pensa e soffre dell'indigenza altrui. L' industria dei merletti ha avuto incremento ai dì nostri, e le signore li pagano volentieri a caro prezzo in tutto il mondo; ma quelle povere operaie non sanno quel che avverrà della loro merce, quanto oro costerà, che spalle regali andrà a coprire, e tirano la vita coi denti, al pari dei loro uomini. Nè possono sperare una redenzione: chi verrà a sollevarle, chi trarrà per loro dai merletti e dal remo la sicurezza almeno del sostentamento, la sicurezza per la vita propria e dei loro figliuoli? Morranno così, invecchiate anzi tempo, come le loro madri e le loro nonne, con le carni bruciate dal vento e le dita paralizzate dal lungo agitarsi tra i fili e le trine, con una vaga idea di altre vite, di altre più felici donne lontane, di cui non potranno mai altro che invidiare amaramente e vanamente la sorte.

Soltanto, esse pregano ancora. Chi vuole studiarne gli atti e le sembianze vada una domenica alla chiesa degli Ognissanti, in punta all'isola, e proverà miste le impressioni della miseria popolare presente e della passata grandezza storica, giacchè dietro a quella chiesa, quasi a difendere dal mare l'umile borgata, si levano giganti i Murazzi, l'ultima grande opera compiuta dalla Repubblica.

Fino al secolo scorso, strano a dirsi, il lido era protetto dalle così dette palate, argini muniti di palafitte imbottite di sassi, che l'impeto del mare squarciava a mano a mano. La prima idea di costruire grandi e incrollabili dighe di pietra fu proposta dal padre Coronelli nel *Giornale Veneto* del 1716: l'ingegnere dei Murazzi fu Bernardino Zendrini, matematico della Repubblica. Egli disegnò la colossale muraglia a scaglioni di grossi massi di marmo istriano, uniti con cemento idraulico di pozzolana; e nessuna collera dell'Adriatico potè più infrangere l'alto riparo che si stampa sul cielo come un muro ciclopico o un'intatta costruzione romana.

La diga marmorea, lunga ben 5227 metri, che costò alla Repubblica morente circa venti milioni di lire venete, è ben degna del motto che tutti ripetono: *Ausu romano, aere veneto.* Bella epigrafe, non c'è che dire. Peccato che veramente non esista, che la si cerchi invano incisa sui Murazzi. Anche qui la tradizione è bella, ma falsa. Sui Murazzi si legge invece questa iscrizione ufficiale:

UT SACRA AESTUARIA
URBIS ET LIBERALIS SEDES
PERPETUUM CONSERVENTUR
COLOSSEAS MOLES
EX SOLIDO MARMORE
CONTRA MARE POSUERE
CURATORES AQUARUM
AN. SAL. MDCCLI
AB URBE COND. MCCCXXX.

Più serrato e forte appare l'epigramma di Augusto von Platen: « Contro il mare facendo argine delle possenti muraglie, qui al flutto dannoso vieta di più avanzare il Senato ».

(*Continua*).

P. MOLMENTI — D. MANTOVANI.

NOTIZIA LETTERARIA

E. A. Butti. *L'Anima.* Memorie di Alberto Sàrcori. — Milano, L. Omodei-Zorini, ed., 1894.

Un paio d'anni addietro E. A. Butti pubblicava il suo primo romanzo, *L'Automa;* più tardi fece rappresentare due comedie, *Il frutto amaro, Paolo Ermoli.* Non so di altri suoi lavori e confesso anzi di conoscer quei due solo per il titolo. Il nuovo romanzo, *L'Anima,* è stato dunque per me una lettura vergine d'ogni preoccupazione di simpatia o antipatia letteraria verso l'autore, e credo che assai di rado la figura artistica d' uno scrittore mi si sia formata nella mente in maniera così improvvisa ed efficace.

La tela del romanzo è questa: Alberto Sàrcori racconta la propria storia. Studente di medicina a Pavia, s'invaghisce di Giovanna Laerti, figlia di un maggiore in ritiro; vuol sedurla; ma la giovinetta, onesta e modesta, non è di quelle che si seducono; Alberto a poco a poco se ne scalda e il suo fuoco si comunica all'amata, che riama. Le male intenzioni dello studente eran motivate da un certo velo di melanconia ritrosa, con cui Giovanna copriva il proprio passato; ora, grado grado, quel velo che gli aveva fatto sospettar di lei lo turba, deve squarciarsi. Ella rivela il suo segreto. Un giovane, di cui palesa solo il nome, Silvio, l'ha passionatamente amata e invano, poi è scomparso. Una notte Giovanna ha l'apparizione di Silvio, morto per lei, e da quella notte ella non ha più requie. Alberto, tutto imbevuto di materialismo, interpreta come allucinazione il misterioso

fenomeno, e allora la fanciulla gli concede quel che mai gli avrebbe concesso altrimenti: lo introduce di notte nella propria camera. Il Sàrcori è atterrito da rumori spiritici. Più tardi egli se li spiega; ma che vale, se Giovanna sapendo d'essere tiranneggiata dal fantasma, lo respinge, e così lo getta nella disperazione? Costretto da lei Alberto se ne torna a Milano dalla madre; dopo un fuggevole periodo di pace e d'oblio, lo riafferra la tortura dell'amore; ei torna a Pavia, si ripresenta in casa Laerti ed è ancora una volta e per sempre respinto. Da qui comincia un crescendo di terrori. Un giorno egli vede nell'albo d'un amico la fotografia d'un giovane firmata Silvio, e così il fantasma assume figura precisa per lui, che prima lo vede, poi tocca la sua mano ed ascolta le sue parole, queste sole parole: — Non ho paura.

Vinto dallo spavento, va errando la notte per le vie e, pur di non trovarsi nella sua camera, si lascia cadere sui sedili del pubblico passeggio o nei portoni. Avvilito, persuaso d'essere alla soglia della pazzia, poichè le sue dottrine non gli permettono ancora di credere alla realtà del fantasma, disperando insomma di sè medesimo, vien trascinato al suicidio. Al momento supremo il tremito della mano devia di tanto la canna della pistola appoggiata alla tempia, ch' egli cade mortalmente ferito, ma può salvarsi. Durante la convalescenza, nella villa materna, il suo positivismo, già scosso dalle angosce dell'amore e dal terrore, cade; egli sente Dio, crede nell'anima, acquista la fede e la speranza d'una vita futura.

Il romanzo, che qui è riassunto con necessaria crudeltà, si chiude con queste parole:

« Son passati sette anni da quel tempo, solo e già sette anni! Giovanna è morta poco dopo, morta (l'ò saputo) col mio nome su le labbra; mia madre, anche mia madre è morta, tra le mie braccia; mia sorella Matilde s' è maritata, e vive lontana da me, laggiù in Sicilia.

« Sono solo.

« Che sarebbe, dite, che sarebbe oggi la mia vita desolata senza quella speranza e quella fede? E, foss'anche una bugiarda illusione la mia, dite: meritan forse tutte insieme le presenti verità, predicate dalla scienza, ch' io rinunci a questa sola illusione?

« Dite ».

Non è qui il luogo di discutere il processo filosofico del Sàrcori; nell'opera d'arte dobbiamo cercare soltanto se esso è organico e se è reso con efficacia. Orbene, il progredire dello spavento nell'animo del materialista è svolto dal Butti con evidenza ed energia meravigliose. Chi ha letto una volta, per esempio, il capitolo in cui Alberto traversa la campagna suburbana al calar della sera, non lo scorderà più mai. L'autore ha messo in testa al libro la dedica seguente: « Questo grigio e faticoso esempio letterario — di psicologia — dedico — con affetto — all'amico Marco Sala ». Ma no, *L'Anima* non è un esercizio letterario, è un' opera d'arte, e mi sembra un' affettazione quel volergli dar tono di studio psicologico. Ah, pur troppo, questo egregio libro è qua e là deturpato da simili affettazioni sostanziali e formali, talora pedantesche, talora ultraromantiche, curioso omaggio alle tendenze di moda, che in altre narrazioni di mediocrucci fa sorridere, e qui invece fa dispetto e impensierisce.

La lingua, relativamente pura, assai scelta, stringata e un tantino inamidata, è insomma degna di lode, quantunque talvolta una certa sua solennità filosofica noccia alla naturalezza del racconto; questo però non avvien mai nel dialogo, e del resto bisogna non dimenticare che il protagonista narratore è persona culta con spiccate tendenze appunto filosofiche. Il grave peccato d'affettazione è altrove, è nel modo di concepire, o meglio nell'apparenza di questo modo, e lo si scorge alle frequentissime parole che l'autore sottolinea; non credo d'esagerare asserendo che di tali parole o frasi destinate ad attirare particolarmente l'attenzione del lettore, ce ne sia almeno tante quante sono le pagine del libro. Orbene, come possono raggiungere il loro effetto, se ricorrono così spesso? Se un tale che parla con voi a un certo punto vi tocca il gomito o vi tira la falda del vestito, voi non potrete fare a meno di notare la speciale importanza che egli annette a ciò che dice in quel momento. Ma se il gioco si rinnova ogni minuto, non ci baderete più, e darete del seccatore a quel tale. Così accade quando le parole e le frasi in corsivo fioccano numerose. Lo scrittore in questo caso, lungi dal concentrar lume su quelle note, le sforma, le rende grossolane, toglie a chi legge il fine piacere di osservarle da sè e misurarne il valore rispettivo. Quando Alberto dice: Giovanna sedeva sul nostro di-

vano, — il lettore sente benissimo l'intimo significato di quel « nostro »; ma leggendolo in corsivo è tentato d'esclamare: — Ho capito, è inutile insisterci. E quando Alberto o Giovanna chiamano con un pronome personale il fantasma, si sente perfettamente qualcosa d'ignoto, che svapora per la sottolineatura come per un ingrossamento di voce fuor di proposito. Infine lo scrittore, il quale abusa delle parole e delle frasi in corsivo, è simile a chi discorrendo gonfia d'enfasi troppe espressioni, e aggrotta le ciglia, e strabuzza gli occhi per cose da nulla.

Che gusto c'è poi in tale sciupo d'elemento suggestivo, come oggi si dice, se ormai non c'è fatto diverso su pei giornali che non abbia la sua parolina calcata? La moda lo impone, sicuro; ma chi è capace di scrivere un romanzo come *L'Anima* ha bisogno d'obbedire ai capricci della moda, di cui la sottolineatura è il segno caratteristico?

La stessa supina obbedienza, indegna d'uno scrittore qual'è il Butti, la vediamo, in un altro ordine d'idee; principalmente all'inizio del racconto, là dove Alberto Sàrcori, che poi si rivela con potenza e originalità, cede alla tentazione di descriversi analista a freddo, frugatore di sè medesimo, artificiale e artificioso come tutti i protagonisti di romanzi della nuova scuola. « Era dunque probabilmente la mia inesauribile bramosia d'esperienze, che mi trascinava ora verso Giovanna, come pochi mesi prima verso Elena Barsis: quel bisogno quasi doloroso di sensazioni e di commozioni artificiali non mai provato, che in me, forse, era piuttosto il portato riflesso delle credenze filosofiche che non l'impulso instintivo d'un organismo degenerato e corrotto ». Quante volte avete letto qualche cosa di simile? Oh se n'è fatto uno spreco!...

Ed è notevole che in questo romanzo l'affettazione di moda, prepotente sul principio, scemi man mano e quasi svanisca, a misura che l'autore s'interna nella narrazione, vi si appassiona e vi manifesta le proprie forze. Anzi il meglio del romanzo, ciò che è veramente originale e profondo, è la progressiva terribile formazione del Fantasma nella mente d'Alberto, il quale non crede agli spiriti, eppure è tratto dallo spavento ignoto fino al suicidio. Ora tutto questo comincia a metà del libro, così che i difetti di esso son quasi rilegati nella prima metà. Perciò io credo che la carie non penetri nell'autore oltre la superficie, e per ciò

stesso ho fede ch'ei ne guarirà, quando, acquistato il pieno dominio dell'arte sua, cioè del suo modo di concepire e d'esprimersi, vedrà chiaramente la insipienza di quei ninnoli gallico-slavi, di cui in questo momento è ingombra la suppellettile nostra letteraria. Allora egli forse disdegnerà il fraseggiare enfatico spiritualista che spesso sciupa il tessuto del discorso nel romanzo un po' capricciosamente intitolato *L'Anima*, e smetterà le troppe parole in corsivo, persuaso che, delle due l'una: o lo scrittore ha saputo scegliere la giusta espressione, epperò è vano sottolinearla, o non ha saputo, e in questo caso non lo salva un artificio tipografico.

F.

RASSEGNA POLITICA

Proroga del Parlamento — Giudizii diversi — Aumento della circolazione fiduciaria — Il mistero intorno al programma finanziario — Metodo assolutamente diverso dell'Inghilterra — Nuovi disegni del signor Gladstone — La situazione in Francia — L'anarchico Vaillant — Pace fra l'Imperatore Guglielmo e Bismarck — Difficoltà parlamentari tedesche — Il ministro Wekerle in pericolo — Il Ministero Belga — Il Khedive d'Egitto — Negoziati di pace fra la Spagna e il Marocco — La situazione nel Brasile.

Eravamo oramai alla vigilia della ripresa dei lavori parlamentari, quando, quasi inopinatamente, il Ministero ha risoluto di differire sino al 20 febbraio la convocazione del Senato e della Camera. Si narra che quando lunedì 22 corrente i ministri si riunirono a Consiglio, nessuno di loro sapeva che si sarebbe discorso d'una possibile proroga del Parlamento. Riputavano d'essere convocati più che altro per discutere i provvedimenti finanziari che il Ministero intende sottoporre alla Camera; quando, un po' per la salute non buona del Presidente del Consiglio, un po' per le condizioni della pubblica sicurezza, non per anche tornata del tutto in stato normale, fu messa innanzi l'idea della proroga. Qualcuno dei ministri fece osservare che non si è dato mai il caso di vedere la Camera riunita mentre dura in alcune provincie lo stato d'assedio; altri accennò alla pioggia d'interpellanze già arrivate al banco della Presidenza e per le quali è mestieri che l'onorevole Crispi si trovi nel pieno possesso della sue forze fisiche; altri finalmente non tacque essere opportuno che il piano dell'onorevole Sonnino fosse meglio approfondito, innanzi di cimentarsi con le discussioni parlamentari.

In meno di mezz'ora la proroga fu deliberata sino al 20 febbraio, e steso il decreto, l'onorevole Saracco andò dal Re per domandarne la sanzione sovrana che fu subito accordata.

La notizia, comunicata all'Agenzia Stefani, giunse a Montecitorio verso le 7 di sera, l'ora nella quale sogliono trovarvisi molti deputati. Produsse un effetto immenso, e quelli che oramai si sono già schierati dalla parte dell'Opposizione, cominciarono a dire subito che in somma il Crispi non sapeva essere che dittatore, e che, da parte sua, non v'era da aspettarsi altro che, prima o poi, un colpo di Stato. Gli altri furono più equanimi e soprattutto molto men caldi nei loro giudizii. A buon conto, il provvedimento preso dal Ministero è senza dubbio legalissimo. Lo Statuto è esplicito, e lascia al potere esecutivo il dritto di prorogare il Parlamento quando creda, salvo a riunirlo poi in determinati limiti di tempo. In secondo luogo, poi, domina dappertutto, meno nei più bollenti, un curioso sentimento che non è altro che il riflesso della pubblica opinione.

Chi voglia dire il vero, non c'è nessuno in paese che attenda con impazienza la riapertura della Camera, e vi sono molti che la temono. Gli animi sono signoreggiati dal dubbio che invece di discussioni serie, approfondite ed elevate sulle presenti necessità dello Stato, possano rinnovarsi gli scandali tante volte deplorati. E par quasi che quanto più tardi si giungerà alla ripresa dei lavori parlamentari, e tanto sarà meglio. Fuori, in paese è stato in generale bene accolto il decreto della proroga; e l'eco della pubblica opinione è giunta fin dentro Montecitorio. Perciò i deputati, dai radicali in fuori, se ne sono lagnati ben poco, e molti non hanno esitato a pronunziare un giudizio conforme a quello del pubblico.

Il fenomeno è tutt'altro che consolante, poichè, volere o no, scaturisce dalla poca fiducia nel Parlamento, dal dubbio angoscioso ch' esso faccia più male che bene. E dove questi dubbi e questa sfiducia possono condurre, lo vede ognuno. Ma i deputati, poichè è di loro che si tratta, dovrebbero far tesoro delle reali disposizioni del pubblico e persuadersi una buona volta che la corrente popolare non è più in favor loro e che se la rivogliono propizia, è mestieri che facciano senno.

Molto più che quello della proroga ha fatto senso un altro decreto emanato dal Ministero ad arbitrio ed a sua responsabilità; quello mediante il quale fu fatta facoltà alle Banche di emissione di eccedere, sebbene colle dovute cautele, la loro emissione cartacea per 125 milioni. Quando fu discusso il disegno di legge sulle Banche, uno dei capisaldi del dibattito fu questo, che si dovesse fissare per legge il limite massimo della cir-

colazione bancaria, e che non dovesse poi essere consentito mai di oltrepassarlo. Furono allora ricordati i guai immensi che derivarono all'Italia dall'aver proceduto su questo punto con grande leggerezza; e fu detto che almeno per l'avvenire, la legge sovrana dovesse impedire il rinnovarsi degli abusi commessi.

Or come mai, fu detto non appena venne fuori il nuovo decreto, già si viola una legge promulgata non sono ancora sei mesi? Eppoi da chi si viola? Non sono forse ministri il Sonnino, il Saracco, il Ferraris che per anni ed anni, nelle Camere, flagellarono i loro predecessori, accusandoli d'aver avuto sempre la manica larga quando si trattava delle Banche? Come dunque, ora che sono ministri, consentono quello che prima così aspramente condannavano?

Preso l'aire a questo modo, si sono fatte innumerevoli ciarle: ma il vero è che sono ciarle, e niente altro. A parte gli uomini, e badando ai fatti, il Ministero non poteva operare diversamente da quello che ha oprato. E vaglia il vero. Da un giorno all'altro si manifestò in tutta Italia un panico eccezionale, dovuto alle catastrofi del Mobiliare prima e della Banca Generale dopo, ed alla voce persistente e perversa che oramai tutto deve andare in rovina in Italia, e che il solo grido che devesi fare udire ai cittadini è il si salvi chi può, che suol essere pronunziato dai vigliacchi nelle battaglie.

Questo panico, malattia epidemica e contagiosa se mai ve ne furono, s'attaccò ai depositanti delle Casse di risparmio, ed ecco a Milano, a Torino, a Genova, a Firenze, a Napoli, a Bologna si videro correre a frotte a frotte agli sportelli per ritirare i loro depositi. Le Casse fecero fronte alla ripetute domande finchè poterono; ma è evidente che se queste avessero continuato, brutti giorni sarebbero sopravvenuti.

Lo intende ognuno. Le Casse di risparmio sogliono impiegare i denari che ricevono in deposito o in mutui ipotecari di prima ipoteca, o in titoli di Stato. I primi, non si possono realizzare che lentamente; e quanto ai secondi, è certo che le Casse ne avrebbero potuto cavar danaro anche subito, ma con perdite gravissime, col rischio cioè di vendere a 82 o 83 lire quello che in altri tempi pagarono 94, 95 e fino 100 lire. Sarebbe stata la perdita di parecchi milioni, fatta, si badi bene, non da istituti di speculazione, ma da veri istituti di ben intesa e sicura beneficenza. Se il Governo avesse tollerato questa iattura, sarebbe stato addirittura biasimevole, e vanitosi e puerili avrebbero meritato d'esser detti i ministri Sonnino, Saracco e Ferraris, se per un puntiglio d'amor proprio avessero mandato alla malora le principali e

più solide e meglio amministrate Casse di risparmio del Regno. Del rimanente è vecchio il dettato: altro in piazza, altro in palazzo, ed il meravigliarsi che i fatti ogni giorno più lo confermino, rivela una ingenuità imperdonabile.

Nemmeno pel decreto che consente alle Banche di emettere 125 milioni di nuovi biglietti il Ministero incontrerà difficoltà grosse in Parlamento. Ed oramai si può dire che non ne incontrerà neppure per i provvedimenti presi in Sicilia ed a Massa Carrara in vantaggio della pubblica sicurezza. Forse potrebbe rimproverarsi al Gabinetto di aver dato a questi provvedimenti un'impronta di soverchia teatralità. E rimarrà leggendaria oramai la marcia imposta ad una colonna di alpini sui monti di Carrara per andare a strappare, dicevano, una bandiera anarchica, che poi era un pino. Siffatte sviste non bisognerebbe prenderle, o almeno non bisognerebbe telegrafarle a tutto il mondo per mezzo della Agenzia Stefani; ma checchè ne sia di questa inezia, il fatto d'aver restaurato la sicurezza pubblica e l'impero della legge nelle provincie ove erano minacciati e la verosimiglianza che, se non si fosse proceduto con larghezza e prontezza di mezzi, altri disordini sarebbero scoppiati, varrà certo come titolo di lode anzichè di biasimo pel Ministero. E quanto all'arresto del deputato De Felice-Giuffrida, vedranno i tribunali se sia giustificato o no, e se il rappresentante di Catania sia incorso o no nel rigore della legge. Per queste tre quistioni adunque, la proroga, l'emissione ed i provvedimenti di pubblica sicurezza il Ministero può, come suol dirsi, dormire fra due guanciali. È tutto il contrario quanto all'altra quistione, la sola vera, la sola grossa, la sola importante per la minaccia che in sè racchiude, la quistione della finanza.

Rispetto ad essa siamo tutt'ora nel buio. Si è saputo, quasi per concessione speciale, che i ministri, almeno nelle linee generali, si sono messi d'accordo attorno al programma dell'onorevole Sonnino; si legge tratto tratto sui giornali di economie che già hanno introdotto nei loro bilanci i ministri della guerra e della marina. Anche si è detto, sebbene in modo puramente officioso, che il ministro del tesoro non ha in animo di contrarre nessun nuovo debito; ma del rimanente, non si sa altro. Anzi manca il dato principale per poter pronunziare qualsiasi giudizio; ossia manca la notizia della somma che a parer del Sonnino è indispensabile per mettere in ordine il bilancio.

Il Grimaldi, nel disegno di bilancio presentato alla Camera, la calcolava in 44 a 45 milioni tutto compreso. Accetta o no il suo successore questa cifra? E se, com'è più probabile, non l'accetta, quale

altra crede che debba sostituirvisi? Su questo particolare corrono le voci più disparate. Altri crede che occorrano 80 milioni; altri arriva sino ai 100, e non mancano quelli che salgono a 125; ma quale sia la cifra del ministro, non lo sa nessuno.

Di qui avviene che tutta la discussione che si fa in questi giorni sul problema della finanza è campata in aria ed inconcludente. I più se la cavano dicendo che, a buon conto, imposte non se ne debbono approvare: altri risponde che tanto e tanto senza nuove imposte, il problema non si risolve; ma e gli uni e gli altri non adducono nessuno argomento serio per confortare la loro tesi. E non se ne può addurre nessuno, se prima non si conoscono le idee del ministro circa al modo di valutare il disavanzo. Per esempio, che cosa intende di fare egli rispetto ai 40 milioni che secondo il disegno Grimaldi si dovrebbero spendere nelle costruzioni ferroviarie? Chiederli al credito o provvedervi con mezzi propri del bilancio? E la legge sulle pensioni, vuol lasciarla tale e quale, o vuole modificarla nel senso che non si vada più innanzi alla cieca in modo da trovarsi un giorno nelle più gravi difficoltà? L'ignoranza di questi dati rende oscura la situazione, e impossibile qualsiasi movimento parlamentare inteso a raggruppare, se sarà il caso, una maggioranza consciente ed intelligente, intorno al programma del Gabinetto.

È deplorabile che non siasi mai saputo o ututo introdurre in Italia il metodo ch'è tanta parte della forza del regime parlamentare inglese, e che consiste nel mantenerlo sempre, anche fuori delle Aule legislative, a contatto col pubblico. Quando le Camere sono chiuse, ed anche mentre sono aperte, gli uomini politici di maggior grido si rivolgono, o in un modo o nell'altro, ai cittadini del Regno Unito, e li intrattengono sui più gravi negozi politici del momento. I loro discorsi sono diligentemente raccolti dalla stampa, la quale divulgandoli e commentandoli, offre il tema e l'occasione di giudizi importanti. Così è avvenuto che appena chiusa la Camera dopo la votazione della legge sull'amministrazione delle parrocchie (Comuni rurali) il signor Balfour, capo dell'opposizione alla Camera dei Comuni, è andato dai suoi elettori ed ha, con lungo ragionamento, tentato di dimostrar loro che la politica del Ministero era per questo pericolosa, che, non avvedendosi dei pericoli che minacciano la pace europea e delle mire aggressive della Russia e della Francia, trascurava le necessarie difese. Non aveva pur anche finito di parlare il signor Balfour, che già uno dei membri del Gabinetto gli rispondeva, sempre, bene inteso, fuori delle aule parla-

mentari, adoprandosi a provare il poco fondamento dei giudizi e delle affermazioni del Balfour, e la sconvenienza assoluta di denunziare all'Europa alcune potenze come inchinevoli alla guerra, laddove tutte lavorano insieme e d'accordo per la pace.

Il signor Gladstone è andato a passare alcuni giorni a Biarritz per riposarvisi e per evitare i freddi più acuti e le nebbie più intense del clima inglese. Non appena egli ritornerà nell'isola, grazie ad accordi presi anticipatamente con Lord Roseberry, comincierà una vera campagna di discorsi fuori della Camera. Pare che il signor Gladstone abbia alla fine trovato la base che gli deve consentire di condurre in porto la sua idea favorita dell'*Home Rule*. Non si darebbe più soltanto all'Irlanda l'autonomia amministrativa, ma la si darebbe altresì all'Inghilterra, alla Scozia, e al Paese di Galles. L'impero si trasformerebbe quasi in un impero federale. Ognuno dei suoi grandi riparti si governerebbe, per quello ch'è delle sue interne faccende, a modo suo. Vuolsi che quest'idea piaccia anche ai Lordi d'Inghilterra. Qualora bastasse l'animo al signor Gladstone di attuarla, non v'è dubbio ch'egli, negli ultimi anni della sua vita, segnalerebbe sè stesso con una riforma memorabile. S'egli arriva a firmare una specie di pace fra conservatori e liberali, pochi uomini di Stato in verità saranno degni di tanta ammirazione quanta ne susciterà lui.

Non si vede nulla di somigliante in Francia, dove la politica si trascina in un mare di piccole miserie. La Corte di cassazione ha respinto il ricorso di Vaillant l'anarchico; sicchè ora la sua vita o la sua morte dipendono dalla deliberazione che prenderà la Commissione delle grazie. Il signor Carnot personalmente ha adottato il sistema di non prendere nessuna deliberazione a conto suo. Reputa che così deve fare il capo di uno Stato costituzionale. Quello che la Commissione propone, egli lo farà, limitandosi alla pura e semplice sottoscrizione del decreto che gli sarà proposto. Questo sistema non è buono nelle monarchie e non lo è nemmeno nelle Repubbliche. Il capo d'uno Stato deve talvolta avere volontà propria, comando proprio. Sia comunque, non si arriva punto a prevedere quello che avverrà del Vaillant, se lo daranno in mano del boia o se lo manderanno a Noumea come deportato. Le opinioni in Francia sono molte divise; però non mancano, nemmeno nel campo conservatore, coloro i quali apertamente sostengono che l'esecuzione capitale del Vaillant sarebbe più propizia che nociva alla diffusione dell'anarchismo.

La Camera francese intanto si mantiene lontana da ogni nuovo

dibattito su questa questione. Lavora poco e male, perde gran parte del suo tempo nello svolgimento di interpellanze poco o punto concludenti e par quasi in cerca d'una base solida sulla quale sia concesso ai partiti di assidersi. Uno di questi giorni, appunto a proposito di una interpellanza, fuvvi un tumulto vergognoso, e un deputato, Thrivièr, per aver gridato *Viva la Comune,* che in Francia è un grido sedizioso, fu espulso *manu militari* dall'Aula e condannato a starne fuori per un mese. Bensì, fra una scenata e l'altra, fu approvata a tamburo battente e quasi senza discussione la legge per la conversione della rendita dal 4 e mezzo al 3 e mezzo per cento. Questa conversione, ch'è poi andata a gonfie vele quasi nessuno essendosi presentato a domandare il rimborso dei titoli, ha migliorato la situazione del bilancio di circa 65 milioni; ma ora sta accadendo in Francia un fenomeno che prova insomma che una certa consanguineità di razza esiste indubbiamente fra noi Italiani ed i Francesi. Per lo meno, cadiamo facilmente negli stessi errori.

Il bilancio francese non si trova punto in condizioni floride. Il disavanzo, secondo i calcoli del Leroy-Beaulieu, il più competente forse a giudicarne, sale a circa 300 milioni. Ciò non pertanto, alla Camera francese, già molti domandano che i 65 milioni guadagnati, per così dire, colla conversione, sieno impiegati ad alleggerire alcune imposte, segnatamente quella sulla fondiaria. Dipingono colle tinte più fosche (come si fa da noi) la situazione dell'agricoltura; piangono sul nessun reddito che si ricava oggidì dalla coltivazione del frumento, si dolgono che il vino non trova consumatori e bevitori pari alla produzione, e chieggono che si dia almeno questo piccolo beneficio alla proprietà fondiaria. A tutt'ora il ministro delle finanze non ha detto nulla su questo argomento, e pare anzi che i 65 milioni se li voglia tenere per sè; ma egli potrebbe pure essere trascinato a seguire la volontà della Camera. Intanto un fatto è notevole. È noto che la Camera francese costituisce nel suo seno tante Commissioni permanenti, alle quali è affidato lo studio delle questioni speciali. Ce n'è una che si occupa in special modo dei provvedimenti relativi all'esercito. Il presidente di questa Commissione, appena eletto e nell'atto che prendeva possesso del suo ufficio, ha pronunziato il discorso solito in somiglianti congiunture, e ha detto chiaro e tondo che in presenza dei maggiori armamenti di una potenza vicina, (si capisce che è la Germania), la Francia doveva esaminare se non fosse venuto anche per lei il momento di accrescere le sue forze militari. Sicchè siamo forse alla vigilia di un nuovo sforzo della Francia per aumentare il suo esercito.

Non è davvero facile farsi un'idea esatta della straordinaria nervosità dei Francesi, almeno se ed in quanto la loro stampa ne rappresenta le idee. Pare che sieno tutti invasi da un grande sentimento di paura: veggono pericoli da tutte le parti, e s'immaginano che da un istante all'altro possano scoppiare le maggiori complicazioni. Credono a tutte le favole, anche le più strampalate: è bastato che uno sciocco abbia messo in giro la stolta diceria che l'Italia meditava una impresa per impadronirsi della Tripolitania, perchè a Parigi lo credessero, e tosto domandassero al Governo di stare in guardia contro le mire ambiziose dell'Italia.

Chiunque riuscisse a tranquillare gli spiriti francesi, a persuaderli che nessuno in Europa vuole la guerra, e che se essi non ne prenderanno la iniziativa, nessuno la prenderà in vece loro, renderebbe il più segnalato servigio all'umanità, giacchè ove la Francia si convincesse che ha innanzi a sè venti o venticinque anni di pace, le condizioni di esistenza di tutti i popoli europei subito cambierebbero. Non è punto probabile che questo servigio al genere umano possa essere reso dalla avvenuta riconciliazione fra il principe di Bismarck e l'Imperatore Guglielmo. Eppure è il fatto più semplice, più geniale, più commovente che sia da anni avvenuto in Europa. L'Imperatore, spirito ardente, non scevro affatto di un gran sentimento di sè, a mano a mano che vide inasprirsi l'attrito fra lui ed il potente e fortunato ministro di suo nonno, provò un sentimento di rammarico, e, malgrado tutta la sua fierezza, ebbe il desiderio di far pace col più illustre figlio della Germania vivente. Allorchè Bismarck, sono alcuni mesi, fu ammalato, Guglielmo fece già un primo passo verso di lui, e gli offerse, come i lettori rammentano, uno dei suoi castelli per passarvi la convalescenza. Capitata ora l'occasione della sua festa natalizia, il monarca tedesco, ubbidendo ad una ispirazione del cuore, ha scritto di proprio pugno al Bismarck, dicendogli che in quel giorno avrebbe avuto caro di vederlo al proprio fianco, beninteso se il dott. Schweniger, medico curante del principe, gli avesse permesso il viaggio. Dinanzi ad un atto di questa natura, con tanto cuore fatto dal monarca verso il suddito, Bismarck non ha esitato un istante; e ha subito risposto che sarebbe partito. Bensì, per evitare le clamorose feste e le riunioni troppo numerose, ha chiesto licenza a Guglielmo di presentargli i suoi omaggi ed i suoi auguri piuttosto il giorno 26 che il 27, festa dell'Imperatore. Ed il 26 Bismarck, lasciata la sua Friedrichsruhe, si è recato a Berlino.

È stata una festa, un trionfo, una glorificazione. Per ricevere il

principe alla stazione vi si recò il fratello dell'Imperatore, il principe Enrico; per riaccompagnarvelo, la sera al momento della partenza, v'andò il sovrano. Al castello, Bismarck fu ricevuto con onori sovrani; a colezione, gli furono compagni soltanto l'Imperatore e l'Imperatrice; a pranzo, sedettero a mensa con lui soltanto principi del sangue. Ma quello che è meglio, è che la riconciliazione echeggiò in tutta la Germania come un evento lietissimo. È sembrato come il presagio di nuove concordie della nazione alemanna, e di migliori attitudini a vincere difficoltà che incalzano. Il popolo si è mosso da tutte le parti; da Friedrichsruhe a Berlino il viaggio del principe è stato un trionfo, ma di quelli che slargano il cuore, perchè emanano da sentimenti delicati e squisiti. Fiori a profusione furono portati nel treno col quale Bismarck viaggiava; e lo stesso Imperatore, per l'atto da lui compiuto, si è visto applaudito, festeggiato, onorato anche da quelli che prima meno lo facevano. Senza dubbio questa pace conclusa così felicemente fra Guglielmo e Bismarck è un fatto consolante. Non vi può essere alcuno che non se ne compiaccia; ma sarebbe un errore di attribuirle una importanza politica che non ha. È lontanissimo da qualsiasi previsione un ritorno del principe Bismarck al potere; nessuno vi ha pensato; non se n'è detta neppure una sillaba che avrebbe certo guastato la gaia festa del giorno 26. Sicchè la situazione interna della Germania resta quella che era: ossia complicata, minacciosa, inquietante.

Anche a Berlino come dovunque in Europa la lotta di classe ha preso proporzioni enormi: anche là migliaia e migliaia di cittadini sono o dicono d'essere senza lavoro, e se la prendono contro il Governo perchè non ne trova per tutti. Vi furono a questi giorni tumulti grossi, che dovettero essere repressi dalla polizia, e dove i tumulti cessarono, è rimasta l'agitazione e la minaccia di disordini nuovi. E questo è peggio che il Governo, non in sè concorde, non trova in Parlamento una maggioranza solida e compatta. Malgrado la ferma volontà del signor Miguel, ministro delle finanze, di condurre in porto i suoi disegni per aumentare le entrate sì da far fronte alle maggiori spese derivanti dalla nuova legge sull'esercito, egli ha dovuto rinunciarvi. A tutt'ora non gli è bastato l'animo di fare approvare definitivamente nè l'imposta sul vino nè quella sui tabacchi, ed il bilancio tedesco si chiude con un disavanzo di più che 80 milioni di franchi. Vi sarà provveduto con un prestito; ma noi Italiani siamo pur troppo in grado d'insegnare a tutti nel mondo che questo è il peggiore dei sistemi, e conduce difilato alla rovina. Il nostro dissesto non ebbe mai altra origine che quella

di saldare anno per anno i disavanzi del bilancio con prestiti, anzichè con nuove e legittime entrate. Seguendo lo stesso sistema, capiterebbe lo stesso anche ad uno Stato potente e ricco come la Germania.

Anche il signor Wekerle, presidente del Consiglio dell'Ungheria, si trova in condizioni non felici. Parve per un momento che il suo fermo proposito d'introdurre nel regno il matrimonio civile incontrasse il favore popolare, e che la sua lotta coi clericali fosse per diventare il segnacolo attorno al quale si collegassero tutte le forze liberali. Ma ora non è più così: i clericali hanno saputo organare in tutto il regno un movimento calmo, ma risoluto. Hanno tenuto un congresso a Budapest alla testa del quale furono veduti gli uomini più illustri e più venerati dell'Ungheria. Tutti i vescovi sono in moto, e mettono in moto alla loro volta le popolazioni, segnatamente delle campagne. I deputati cominciano a temere di perdere il collegio seguendo la politica del signor Wekerle, e già alcuni si sono clamorosamente staccati dal partito. Invero la maggioranza del Ministero, fino a poco tempo fa, era di circa cento voti, c'è dunque, come suol dirsi, panno da tagliare; ma il male è che se le correnti dell'opinione pubblica diventano contrarie ai disegni di riforma immaginati dal signor Wekerle, nemmeno lui potrà resistervi, ed una crisi ministeriale diventerà inevitabile.

È stata, almeno pel momento, scongiurata quella che pareva imminente nel Belgio. Quivi il signor Bernaert s'è trovato alle prese coi suoi stessi amici. Egli, che ha consentito alla riforma della costituzione e della legge elettorale, vuole ad ogni modo che, allargato immensamente il diritto del suffragio, si dia modo alla minoranza di far valere le proprie aspirazioni. Questa idea piace anche nel campo dei liberali, ma incontra la più viva opposizione in quello dei clericali di cui il signor Bernaert è capo. Minacciò di dimettersi, tenne fermo fino all'ultimo, ed alla fine, fu scongiurata la crisi con un compromesso che non manca di certa tal qual singolarità. La questione della rappresentanza delle minoranze sarà portata dinanzi alla Camera: ognuno, quale che sia il partito al quale appartiene, voterà come gli pare e piace, e il voto della Camera sarà legge per tutti. La crisi, che doveva nascere dalle spontanee dimissioni del signor Bernaert, è scongiurata; ma intende ognuno che la sua posizione, come ministro e come capo del partito, è singolarmente indebolita.

Non lo sarà mai tanto quanto lo fu in questi giorni la posizione non di un ministro, ma di un vice-sovrano, il vicerè d'Egitto. Se mai egli ebbe la più piccola illusione sulla sua indipendenza, dovrebbe averla

perduta tutta. Abbass-pascià, vagheggiando chi sa quali disegni di future conquiste nel Soudan, recossi ultimamente a fare una gita nella estrema provincia del suo Stato, spingendosi fino quasi a Wadi-Halfa. A mezza strada, messo su innegabilmente da coloro che vogliono la indipendenza dell'Egitto, passati in rassegna alcuni soldati, il vicerè lagnossi forte della loro condotta e della loro negletta istruzione, e ne biasimò gl'istruttori ed il loro capo, ossia gli ufficiali e generali inglesi. Fu un modo indiretto di dare a divedere il suo maltalento contro l'Inghilterra. Lord Cromer, che la rappresenta al Cairo, non indugiò neppure un istante a far udire le sue proteste ai ministri del Khedive; e vi mise tanta energia, che questi, senza dubbio allarmati, fecero comprendere al loro sovrano che bisognava dare addietro subito, tanto quanto si era preteso di andare innanzi. Abbass si è dovuto piegare a tutto: ha smentito sè stesso, ha finito per dichiarare che il contegno delle truppe, istrutte dagli inglesi, è eccellente. Questo incidente non ha valore per sè medesimo tanto quanto ne ha per la nuova rivelazione che contiene sull'irremovibile proposito dell'Inghilterra di non lasciare che le sfugga di mano a nessun patto la signoria dell'Egitto. I giornali di Londra sono stati in questa congiuntura vivacissimi ed hanno trattato il giovane vicerè come un ragazzo impertinente, ma i capricci del quale non saranno mai tollerati.

Martinez Campos sta trattando col sultano del Marocco, per la pace. La Spagna, oltre la punizione dei kabili, domanda 30 milioni di pesetas. Saranno difficili a pagare da un lato ed a riscuotere dall'altro; ma la questione grossa oramai è appianata, e le piccole, senza nessun dubbio, lo saranno del pari, Quella di cui non si vede per ora la fine è la guerra civile al Brasile. Il rappresentante degli Stati Uniti di America ha tentato di mettersi di mezzo fra le due parti contendenti, ma non vi è riuscito. I belligeranti hanno deliberato di continuare la lotta, senza che nemmeno si vegga con chiarezza quale possa esserne il fine. L'idea d'una restaurazione monarchica è tramontata poco meno che del tutto, e non se ne parla quasi più. Manca soprattutto il monarca.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Divina Commedia, di Emma Boghen-Conigliani, prof. di lettere nella Regia scuola normale di Napoli. Scene e figure, con lettera-proemio del prof. Giovanni Fanti. — Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894.

L'autrice di questo libro non pretende di portare un nuovo contributo alla letteratura dantesca; ma si propone di dare un'idea chiara del Poema e di farne gustare le bellezze agli alunni delle scuole normali e in particolare alle allieve maestre, considerandone a buon dritto lo studio come parte essenzialissima della educazione letteraria, morale e civile degli italiani. Pertanto prende ad illustrare i principali episodi delle tre cantiche, e ne pone in luce il pregio artistico con una critica elevata e ricca di notizie, accennando anche ad alcuni punti controversi, ma senza smarrirsi in troppo minute disquisizioni. In due capitoli, che servono d'introduzione, tratta della Divina Commedia, nelle sue linee generali e delle relazioni fra Dante e Virgilio. Quindi esposto in altro capitolo, il concetto e il disegno dell'Inferno, ne analizza dieci episodi (Francesca, Farinata, Pier della Vigna, Capaneo, ecc.). L'istesso metodo usa rispetto al Purgatorio e al Paradiso, scegliendo per l'uno dieci episodi e sette per l'altro. Un ultimo capitolo è intitolato: *La Divina Commedia nella storia letteraria.* Le fonti a cui attinge sono le migliori così antiche come moderne; cita frequentemente il Foscolo, il De Sanctis, il Carducci, il Bartoli, il Del Lungo, il D'Ancona, il Rajna, lo Scartazzini, il Casini, ecc. Non lo fa peraltro a sfoggio di erudizione; si vede che, nutritasi la mente di buoni studi, se li è appropriati in maniera da riprodurne il

succo, che gli sgorga spontaneo sotto la penna. La sua esposizione animata e colorita ha sempre un'impronta personale che sebbene adatta più specialmente agli uditori a cui s'indirizza, si fa leggere da tutti con piacere e con profitto. Non è già che tutto sia perfetto; e, senza entrare in particolarità che non sarebbero dicevoli ad una recensione bibliografica, avvertiremo che la parte storica è quella più meritevole di essere ampliata e corretta, tanto in principio dove si dà un'idea troppo incompiuta del secolo di Dante, quanto in fine dove in sole tre pagine si compendiano le vicende del Poema dal secolo XIII, (così leggesi per errore tipografico, e non è questo il solo!..) fino ai giorni nostri. Ma simili mende spariranno senza dubbio in una futura edizione; e fin d'ora va lodato senza riserbo il retto criterio ond'è ispirato e condotto il lavoro, che giova a spiegare il pensiero e la parola di Dante, senza fantasticherie nè vaniloqui retorici, con sicura dottrina e con vivo sentimento dell'arte; che è quel che più importa per la cultura della nostra gioventù.

Dante... di giorno in giorno, di Eugenia Levi. Raccolta-diario di pensieri e sentenze dalle opere dell'Alighieri. — Firenze, presso Loescher e Seeber, 1894.

Abbondano in altri paesi e specialmente in Inghilterra e in Germania raccolte di massime e di concetti che s'intitolano dai sommi Poeti nazionali, e nelle quali ogni pagina risponde ad un giorno dell'anno, collo spazio bianco per chi voglia apporre la firma alla data della propria nascita. Anche fra noi si è fatto alcunchè di simile, soprattutto negli ultimi tempi; bensì il libro che annunziamo merita di esser lodato non solo per l'ordinata scelta delle citazioni dantesche, fatta con ottimo criterio, ma ancora per l'ingegnosa novità di mettere a riscontro di ognuna di quelle, la miglior traduzione francese, tedesca e inglese, lavoro questo che richiede acume e gusto artistico, non meno che singolare pazienza. Chiunque abbia un po' in pratica le traduzioni di Dante, saprà quante inesattezze commettano, e spesso quanti granchi prendano anche i più reputati interpreti del nostro Poeta.

Le indicazioni bibliografiche che la compilatrice pone in calce al volume mostrano com'essa abbia fatto un diligente studio della materia che aveva tra mano. Infatti ha procurato sempre di scegliere, tra tutte, la traduzione che meglio rendesse il luogo citato, e laddove non ne ha trovata alcuna che la sodisfacesse, l'ha rifatta di suo. Per taluni dei passi tratti dalle opere latine, il volgarizzamento è stato fatto a bella posta da

Isidoro Del Lungo. Nelle citazioni poi è conservato l'ordine cronologico, certo o presunto, degli scritti del Poeta; e le ricerche sono agevolate da indici ben fatti. Il lavoro intitolandosi dal Poeta nazionale e volendo « essere invito ed aiuto ai lettori non italiani a gustare ciascuno dei passi citati in *tutta sua dolcezza e armonia* nella *loquela* di Dante », venne con gentile pensiero dedicato alla Società Dante Alighieri, nel giorno che s' inaugurava il suo IV Congresso. Quindi una lettera del Bonghi, presidente della Società stessa, come pure una garbata prefazioncella del D'Ancona, aggiungono pregio all'elegante volume, che stampato nitidamente su carta a mano, e legato all'antica, fa pure onore al tipografo e alla Casa editrice. Va adorno di un ritrattino di Dante ricavato da quello del Palazzo del Podestà secondo il lucido che il Kirkup ne fece prima dell' infelice restauro. L' iniziale e le altre lettere che compongono il titolo sulla copertina sono riprodotte esattamente dall'antico manoscritto della Commedia, col commento di Francesco da Buti, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il libro ha per epigrafe il motto dantesco: *Nos... cui mundus est patria;* e poichè questo è un internazionalismo di buona lega, merita di trovar lieta accoglienza presso ogni nazione civile, come universale è il culto di Dante.

Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I, discorso di ALESSANDRO D'ANCONA. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1893.

Quel periodo di storia piemontese, fortunoso quant'altro mai, che va dall'ultimo ventennio del secolo XVI a tutto il primo trentennio del successivo, è stato in questi ultimi anni studiato da un buon numero di storici, i quali tutti hanno rilevato la grande importanza ch'esso ha per la guerra che sempre si agitò, per opera del duca di Savoia, contro la dominazione spagnuola in Italia; lotta non sempre lealmente combattuta d'ambo le parti, nella quale il cannone e la spada furono sovente messi da parte per impugnare altre armi, ben più terribili, d'oscuri tradimenti, di trattati non mantenuti, di veleni, di pugnali. Nel gran quadro spicca la figura del duca Carlo Emanuele I di Savoia, nel quale un coraggio a tutta prova e una forza di resistenza davvero straordinaria s'accoppiavano a risoluzioni degne del più grande uomo politico. Egli, tra i principi italiani, fu il solo che osò misurarsi con la monarchia spagnuola, che pur s'estendeva per mezza l'Italia, e da tutte le guerre che contro di essa ebbe a combattere uscì, se non vittorioso, sempre però con l'onor delle armi; era naturale quindi che verso di lui si vol-

gessero gli sguardi di tutti gl' Italiani, dai quali, in prosa e in verso, fu spesso salutato « Scudo d'Italia, Redentor d'Italia, Primo guerriero d'Italia », raffigurando in lui il restauratore delle sorti della penisola. Di questa nobile figura è argomento il presente discorso letto nella solenne annuale adunanza del 1893 dell'Accademia dei Lincei dal professor D'Ancona, il quale, meglio di ogni altro, poteva trattare questo periodo di storia politica e letteraria, avendolo egli, a più riprese, studiato. Con la scorta delle opere del Boccalini, del Tassoni, e con lo studio fatto di quegli opuscoli, stampati alla macchia, che esortavano il duca di Savoia a redimere l'Italia dal giogo spagnolo, l'erudito professore ha saputo tracciare un quadro veramente interessante delle vicende politiche sui primi anni del secolo XVII, secolo che ha « mala riputazione nella storia del pensiero italiano », ma che pur possiede « qualche cosa degna di lode ». Nel Seicento infatti nacque il poema eroicomico; il vero metodo critico sperimentale, che s'iniziò col Galileo, è dello stesso periodo di tempo, durante il quale anche il melodramma cominciò a far sentire i suoi armoniosi vagiti; di estrema importanza è pure quel sentimento d'indipendenza che sfiorò il pensiero italiano abituato da lunga pezza alla servitù straniera, sentimento che però si spense quando morì Carlo Emanuele; cui conclude eloquentemente il D'Ancona, pur avendo « levato in alto l'ingegno dei letterati e il cuore degli Italiani, negò sorte nemica di veder compiuta l'opera, alla quale era sì unanimemente spronato, e ch'era in cima de' suoi desideri; e quando, nel 1630, ei moriva fuori della reggia, ospite di un suo suddito, vedendo dopo tanti sudori e tanti dolori, nuovamente occupato il Piemonte da spagnuoli, imperiali e francesi, de' quali mal poteva discernersi qual fosse l'amico o il nemico, forse lo assalse lo sconforto; e dovè dimandarsi a che fosse giovato il tanto affaticarsi di cinquant'anni di regno ».

LINGUISTICA.

Caratteristiche del greco e del latino, per Francesco Scerbo. — Firenze, Loescher e Seeber, 1893.

Il professore Francesco Scerbo è dei pochi che con assidue cure e profondità di studi attendono ancora in Italia a divulgare la disciplina della linguistica comparata. Dei vari saggi da lui dati fuori, ebbe lode, anche in questa *Rivista*, la sua *Grammatica della lingua latina ad uso delle scuole* (1891), in cui tentò, e per quanto era possibile,

riuscì ad applicare all'insegnamento scolastico di quella lingua le norme razionali della scienza. Ma che il suo libro possa venire adottato dai maestri è oggi più che mai difficile, non per altro che per quel corso e ricorso che, come ogni altra cosa, subiscono in Italia le tendenze scolastiche. Pochi anni sono, si faceva anche troppo sciupìo delle nozioni linguistiche: ora soffia un vento tutto contrario, aiutato anche dalle circolari de' ministri. Ma ad ogni modo i libri dello Scerbo possono riescire di grande utilità ed a quei giovani che, formati col metodo empirico, vogliano rendersi ragione di ciò che hanno appreso; e in generale ai professori che, pur tenendo le vecchie grammatiche, sappiano illuminare l'insegnamento loro con qualche sprazzo, opportunamente gettato, della luce che proviene dalle teorie scientifiche.

Con la pubblicazione qui annunziata il professore Scerbo ha veramente colmata una lacuna che restava nei nostri Manuali scolastici. Lo scolare o il giovine professore che avesse bene studiato le due lingue classiche, non trovava, almeno tra' nostri, un libro chiaro, compendioso e ben fondato, che gl' indicasse le somiglianze e le differenze principali ed essenziali fra quelle due favelle, tanto nella *fonologia* quanto nella *morfologia*. A tal difetto supplisce nel miglior modo possibile il presente lavoro, appunto perchè l'autore, come dichiara nella prefazione, si è proposto di scrivere pei non dotti, e perciò si è limitato alle teorie più certe, nè ha creduto opportuno staccarsi dalla tradizione glottologica dei vecchi trattati, quando le nuove dottrine non avessero, per una parte, tutta la sicurezza che i loro autori affettano, e riuscissero dall'altra più malagevoli a spiegarsi e comprendersi. Nella prefazione medesima dà lo Scerbo modestamente, ma con cognizione di causa, le ragioni per cui egli è titubante nell'accettare alcune novità della scienza linguistica. Ed è regola pedagogica che l'insegnante, senza rinunciare ai veri progressi delle discipline che infonde nella gioventù, non debba abbracciare tutto ciò che si spaccia per nuovo, ma fabbricare sul vecchio, quando questo vecchio ha il suffragio di molti ed esperimentati maestri.

L'autore, con quella modestia che gli è propria, ci presenta questo suo lavoro come un *abbozzo,* sì perchè ne ha dovuto, contro sua voglia, affrontare la pubblicazione, sì perchè, di conseguenza, non ha potuto dare sufficiente svolgimento a tutte le parti trattate, nè serbare quella piena e perfetta coerenza tra le cose dette prima, ed altre posteriori, che son divenute modificazioni o correzioni delle precedenti. Ma il lettore, tanto o quanto pratico della materia, non soffrirà (pare a

noi) alcun danno considerevole da questa minor compattezza che può trovarsi fra certe parti del libro. Egli augurerà bensì al valente professore che i suoi meriti siano meglio riconosciuti che finora non furono, e che, sollevato a migliore e più stabile condizione, egli abbia modo di rifondere e compire tra non molto questo suo per altro utilissimo Manuale.

RACCONTI.

Il Racconta-fiabe, di Luigi Capuana, seguito al **C'era una volta** dello stesso autore. — Firenze, R. Bemporad e F.° ed. 1894.

Qualche arcigno pedagogista vorrebbe banditi dall'educazione i racconti di fate che in ogni tempo hanno deliziato e commosso l'infanzia. Ma così non la pensa la migliore scuola, che ha per massima *naturam sequere*, e che vuol dare alla fantasia l'alimento di cui abbisogna, nei primi anni, come successivamente attenderà a svolgere il sentimento e la ragione. Ben vengano dunque queste nuove *Fiabe* del signor Capuana, che sono degne delle altre da lui messe fuori coi titoli: *C'era una volta* e *Il mondo delle Fate.*

Egli infatti ha una speciale attitudine ad immaginare le storielle che ci vogliono per i bambini ed a narrarle nella maniera più attraente; sicchè gode in quel piccolo mondo, che non è di facile contentatura, una meritata popolarità. La sua vena inventiva non è inferiore a quella del Perrault e dei classici maestri, poichè rimpastando la materia dei vecchi incantesimi sa cavarne *fiabe nuove* con originale spontaneità; e riproduce poi felicemente l'esposizione e il linguaggio della novellistica popolare, con una forma d'ottimo conio, alla quale non disdicono neanche certe parole e certe locuzioni che non sono dell'uso toscano (p. e. *reuccio, reginotta, furbo siete !..*), ma a cui egli ha quasi dato diritto di cittadinanza. Alcune di queste fiabe sono semplicemente leggiadre fantasie (come *Grillino*); ma parecchie (come *Piuma d'oro, Bambolina*, la *Figlia dell'orco*) racchiudono una lezioncina morale, ed altre anche un riposto concetto filosofico (come il *Mugnaio* e i *Due Vecchietti*). Ma l'autore si guarda dal lasciar trasparire il suo fine o la sua persona, all'uso dell'Hoffmann, i cui stupendi *Racconti fantastici* sono composizioni di tutt'altra natura. Il Capuana si contenta (e non è poco !) di trasportare i fanciulli nel beato paese dei sogni, a mo' delle buone donne *vegghianti a studio della culla.* E lo fa con tanto garbo e con tanta scienza del cuore umano che non solo i suoi piccoli uditori, ma

anche gli adulti gli tengon dietro a bocca aperta, provando gli effetti della sua bacchetta fatata e della sua polvere portentosa. Dice nella *introduzione* di aver perduto il magico *sacchettino* che gli suggeriva le fiabe; ma se lo cerca di buon proposito, è da credere che lo ritroverà.

Il volume, benissimo stampato, ha una elegante copertina in cromolitografia del valente pittore Vittorio Corcos; e numerosi disegni di Enrico Mazzanti e Eugenio Cecconi, intercalati nel testo, lo illustrano piacevolmente con arte fina e ingegnosa.

L'Idolo della famiglia, racconto di Giulia Sassi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

Questo volume fa parte della *Biblioteca delle giovanette* che si pubblica, con ottimi intendimenti educativi, dai successori Le Monnier; e non è certo ultimo per merito, come ultimo è di tempo. Anzi se il racconto procedesse tutto quale si svolge nella prima parte e fino a metà della seconda, potremmo citarlo a modello del genere narrativo: tanto è il garbo ond'è messa innanzi la storia di una fanciulla bennata che, per aiutare la famiglia, va a fare la maestrina in campagna. Nelle sue *lettere* e nel suo *giornale* essa stessa ritrae le ridicolezze, le miserie, le guerricciuole del villaggio, con una evidenza e con una vena comica, mista di sentita melanconia e di commozione, che ne costituiscono una pittura veramente artistica. Si avviluppa l'intreccio colla visita di una sua sorella, seducente folletto la cui amabile leggerezza fa contrasto colla serietà della protagonista; e poi coll'arrivo di una famiglia di ricchi castellani, amica delle due giovanette. E qui succedono molteplici scene ingegnosamente composte; ma si sente troppo l'artifizio nei varii incidenti per cui la nuova venuta si fa sposare, senza malizia, da un giovane medico amato dall'altra e di lei invaghito. In sulla fine poi gli avvenimenti corrono a precipizio; e non sempre la condotta delle persone apparisce del tutto chiara e giustificata: non già che sia contradittoria ed incoerente; bensì vi difettano gli anelli di congiunzione; e riesce alquanto manchevole, nella seconda metà del racconto, l'analisi psicologica, che nella prima è sufficientissima, essendo trattata colla sobrietà conveniente alla novella, anzichè colle uggiose lungagnate filosofiche di certi imitatori del Bourget. Le mende notate sono frutto d'inesperienza; poichè sembra esser questo il primo saggio di una giovine scrittrice; ma tanto più giova segnalare le singolarissime attitudini che in esso si manifestano. Osservare finamente, cogliere il lato buono o tristo, comico o tragico

delle cose, animare con rapidi tocchi svariate figure, annodare e sciogliere un intreccio sono pregi assai rari che la signora Sassi possiede e che viemeglio porrà in opera colla meditazione e collo studio. Il tesoro poi della lingua viva e parlata, avvalorato dalla festosa ed elegante semplicità dello stile, è un dono che dovrebbero invidiare anche moltissimi romanzieri, di quelli che oggidì vanno per la maggiore.

STORIA.

Le città e le castella dell'Istria, di M. Tamaro. Vol. I. *Pola*. Vol. II. *Rovigno-Dignano*. — Parenzo, tip. Coana, 1893.

L'opera alla quale ha posto mano il Tamaro è soltanto incominciata e riuscirà senza dubbio di gran mole, avendo l'A. sinora illustrato in due grossi volumi tre cittadelle soltanto della costa sud-ovest dell'Istria (Pola, Rovigno, Dignano) coi territori limitrofi della stessa Pola, di Peroi, di Fasana, Valle, Confanaro, Sanvincenti, e Barbana fino al canale d'Arsa. Il primo volume comprende Pola, Peroi, Fasana: il secondo Rovigno, Valle, Canfanaro, Dignano, Sanvincenti, Barbana. Date siffatte proporzioni, l'intera opera non potrà contare meno di 8 volumi.

Pare a noi che in questo ampio disegno d'illustrazione completa delle singole città e castella della penisola istriana, stia l'originalità vera dell'opera del Tamaro. Lo scopo di provare l'antica e moderna italianità dell'Istria sotto tutti gli aspetti, etnologico e linguistico, storico e politico, morale e intellettuale, laico ed ecclesiastico, economico e sociale, egli l'ha comune con tutti gli scrittori istriani che lo hanno preceduto. Le singole notizie sovra ciascun campo raccolte non si possono per la massima parte dir nuove nè attinte a nuovi documenti; ed egli stesso implicitamente lo confessa citando di continuo nomi e brani di scrittori diversi, qualunque sia il luogo, l'epoca storica, il particolare monumento e la questione d'indole generale, che fornisce argomento alle sue descrizioni e ai suoi ragionamenti. È tutta sua invece l'idea di raccogliere tante notizie in un insieme armonico e completo, e di accumularle in modo, città per città, castello per castello, territorio per territorio, da esaurire in ogni sua parte il compito assunto e da non lasciare nessun comune o comunello scontento della parte che gli è assegnata.

E qui, reso omaggio alla vastità del piano concepito, alla pazienza e diligenza colla quale esso è svolto, alla saggia e avveduta scelta degli scrittori e dei documenti da consultare, alla temperanza ed equa-

nimità dei giudizi, al patriottismo che ha ispirata l'opera e tutta la investe, alla chiarezza e semplicità dell'esposizione, ci si permetta di rilevare qualche altra menda, oltre quella della scarsa originalità e novità delle indagini.

Nelle questioni di paletnologia e d'archeologia, che per la preistoria e per la storia dell'Istria sono della massima importanza, il Tamaro riferisce talora con molta parsimonia, talora con evidente mancanza di convinzioni e di studi proprî, le più note opinioni e, nell'abbracciarne una qualsiasi, afferma di pensarla allo stesso modo. In verità è troppo poco. Nelle questioni arcaiche meglio è non dir nulla, che girare al largo. Assai diffusa all'incontro ci sembra la parte dedicata alla storia civile ed ecclesiastica e alle condizioni dell'Istria nei tempi andati, dove un po' di brevità non avrebbe guastato. Molto utili tuttavia e ricche di erudizione e svolte con larghezza di vedute ci parvero quelle parti dell'opera, dove l'A. ragiona delle vecchie costituzioni e istituzioni municipali istriane (Vol. I Pola, cap. XXI-XXII. — Vol. II Rovigno, cap. VIII e X. Valle, cap. IV. Dignano, cap. I).

Non sappiamo perchè il Tamaro non abbia trattato altrettanto ampiamente quelle parti in cui son descritte le città e i loro territori quali oggi sono, specialmente sotto l'aspetto economico, morale e sociale. Ci sembrano nondimeno assai ben fatti e nudriti di moderna cultura i capitoli sui dialetti, gli usi, i costumi, le tradizioni e i canti popolari di Rovigno e Dignano. Così pure una maggior copia di dati statistici specialmente per quanto riguarda le presenti condizioni dei due elementi slavo ed italiano l'uno di fronte all'altro, l'uno in lotta coll'altro, quello prevalente nelle campagne, questo nei centri più popolosi, e delle notizie dettagliate e precise sulle diverse epoche in cui gli Slavi vennero a ripopolare le campagne istriane e sulle cause che ve li condussero, appagherebbero il moderno lettore italiano meglio che certe lunghe disquisizioni e citazioni sulla origine, sulle vicende e sullo stato presente dei monumenti romani e medioevali e delle chiese cristiane. Perchè non dedicare, ad esempio, un lungo capitolo alla lotta che i due elementi oggi combattono nei municipi e nelle scuole, lotta tenuta viva di continuo dai preti slavi e dagl'impiegati governativi, dall'Austria e dalle società panslaviste?

Si badi per altro che con questo noi non vogliam dire che il Tamaro abbia interamente neglette le questioni additate, e che là dove ha preso a trattarle non dia prova di profondo e sincero patriottismo. Tutt'altro! — Ci piace anzi di riconoscere che, a questo proposito, ab-

biamo trovato un notevole progresso nel secondo volume di fronte al primo. Basta confrontare i capitoli XV-XX per Rovigno dai tempi della rivoluzione francese in poi, il cap. IV per Valle, il V, VI e VII per Dignano e la fine del cap. III per Sanvincenti, nel vol. II, coi capitoli XXVI e XXVII del vol. I, i soli dove si parli di Pola moderna, salvo qualche accenno nel I capitolo, per rimanere perfettamente convinti di siffatto progresso. Alquanto incompleto nel senso sovra esposto, è il cap. XXV dello stesso vol. I, dove è fatta menzione degli Slavi immigrati nell'Istria nel secolo decimosettimo. Assai scarso e addirittura insignificante è pure, in questo primo volume, il cap. XXIX su Peroi e i suoi abitanti, che sono montenegrini colà immigrati per concessione del doge Giovanni Pesaro nel 1657. Dei costumi, delle abitudini, delle tendenze di queste genti, delle quali si son molto occupati alcuni etnologi tedeschi e slavi, il Tamaro non dà neppure un cenno.

Di non lieve utilità per chi legge sarebbe stato inoltre l'inserire in ciascun volume le carte topografiche dei territori in esso descritti: non meno utile, ma forse troppo costoso, l'intercalare di tratto in tratto nel testo qualche vignetta. Furono soprattutto le incisioni che diedero credito e fortuna per qualche tempo all'edizione milanese di un superficialissimo libro, che Carlo Yriarte scrisse su Trieste e l'Istria dopo una peregrinazione di pochi giorni per le città e le campagne di quell'estrema regione italiana. (*Trieste e l'Istria*, di C. Yriarte, Milano, Treves 1875).

Da ultimo non vogliamo tacere che un po' più di vivacità e di colore sarebbero necessari per rendere accetta la lettura di un'opera di parecchi volumi, e che non riuscirebbero certo sgradite a chi ha buon gusto una maggior purità e una più studiata proprietà di parole e di frasi. E qui si noti che a rendere meno piacevole codesta lettura e a togliere eguaglianza e vigore allo stile un poco contribuiscono le citazioni troppo frequenti di lunghi brani di scrittori diversi e non sempre dilettevoli. Citare ad ogni pie' sospinto squarci di prosa altrui in un libro essenzialmente descrittivo, sarà cosa comoda, ma non potrà mai dirsi bella. Meglio sarebbe parafrasare e abbreviare.

Ad ogni modo, dove parla lui, il Tamaro una certa piacevolezza la sa più di una volta raggiungere. Abbiamo già detto inoltre che il *secondo volume* segna un notevole progresso sul *primo* sotto tutti gli aspetti. Se il *terzo* sarà anche migliore, arrivati all'*ultimo* non avremo più nulla da ridire, e il Tamaro, rifondendo a suo tempo in una seconda edizione l'intera opera sua coi criteri adottati per gli ultimi volumi, potrà ren-

derla in ogni sua parte perfetta, e fare anche a meno con piena ragione della solita paginetta di *errata-corrige*, come ha fatto con minore diritto in questi due primi volumi.

Storia della città di Pinerolo, di Domenico Carutti. — Pinerolo, tipografia Chiantore-Mascarelli, 1893.

Il barone Domenico Carutti di Cantogno, dopo aver dedicato la sua infaticabile operosità di letterato ora alle muse italiane e latine, ora ai severi studi d'erudizione, illustrando buona parte della storia moderna della casa di Savoia e del Piemonte, ha voluto colla sua vasta dottrina storica illustrare la città di Pinerolo. La storia di questa città, che accolse l'autore durante gli studi giovanili, così ricca di notizie nella sua sobrietà, forma un volume diviso in cinque parti, le quali naturalmente variano di proporzioni a seconda che l'argomento si fa più o meno ampio ed interessante. La prima parte si apre coll'alto Medio Evo e si svolge, relativamente, su pochi documenti; ma sia per il suo intrecciarsi colla storia generale del Piemonte, sia per l'antichità dei documenti che son presi in accurato esame, richiama subito l'attenzione e la simpatia del lettore; perchè l'autore, senza dilungarsi sulle origini e sul nome della città, presenta, in rapidi e chiari tratti, le prime notizie che ci restano, le relazioni della storia municipale con quella della regione intiera e le condizioni del paese. La seconda parte contiene un quadro parziale ma interessante, della vita dei comuni piemontesi, ed insieme ci presenta gli sventurati ma tanto celebri conti di Savoia, Tommaso I e Tommaso II. Con questi due personaggi entriamo quasi senza accorgercene, nell'epoca della signoria della casa di Acaia su Pinerolo, epoca in cui la piccola città acquista importanza civile e politica. Qui l'A. è tratto dalle circostanze a far quasi più la storia avventurosa dei dominatori che quella dei dominati; ma ciò è una conseguenza della natura di quel regime. Per altro il barone Carutti, col suo fine senso storico, non dimenticò quei particolari che valgono a farci conoscere più addentro la vita di un popolo; e come per l'epoca comunale già aveva trattato dell'origine di alcune chiese e dei Valdesi, così qui, presentandoci una mèsse anche più larga e preziosa, ci parla in un capitolo dei monasteri, degli ospedali, delle confraternite e delle società delle arti; in un altro delle divisioni fra i nobili ed i popolani; in un terzo delle milizie; in un quarto delle monete pinerolesi.

All'avvicinarsi dell'epoca moderna, Pinerolo passò sotto il dominio

diretto del ramo principale della casa di Savoia; non pertanto, mutando ancora in parte i suoi argomenti, l'A. prende occasione per discorrere di nuovo di quei duchi e di quei grandi avvenimenti militari e diplomatici, di cui ebbe già a trattare con competenza speciale in numerosi altri suoi lavori. Di questa parte, che si suddivide in due libri e giunge fino al termine dell'epoca napoleonica, rileviamo come specialmente curiosi i capitoli in cui si tratta delle lotte dei duchi di Savoia contro i Valdesi, della leggendaria maschera di ferro, intorno alla quale l'autore s sofferma raccogliendo preziose testimonianze e dando prova della sua critica, e dei diversi agitati periodi della dominazione francese su Pinerolo e sulle sue valli, così importanti sotto l'aspetto strategico da essere state chiamate a ragione le porte d'Italia. L'opera si chiude con una specie di cronaca dei fatti politici e civili di qualche rilievo riguardanti Pinerolo dal 1814 al 1891, e con parecchie interessanti appendici recanti le liste di personaggi insigni per cariche e per ingegno, e con una copiosa raccolta di iscrizioni. Il libro, in conclusione, si trattiene spesso sopra argomenti che sembrano a prima vista aridi; invece lo si legge assai volentieri, e a ciò ha contribuito, ci sia permesso il rilevarlo, il valente tipografo che ha saputo dare in luce una edizione elegante e nitidamente stampata.

La Città della Pieve de'Saccensi - Nome, grado, stemma di Piove di Sacco, del prof. dott. Pietro Pinton. — Roma, Tipografia delle Terme Diocleziane, 1896.

Il prof. Pinton attende alla pubblicazione del *Codice diplomatico* di Piove di Sacco, di cui già gli studiosi ebbero qualche anno fa un saggio. Intanto, come contributo alla storia di questo piccolo Comune del Veneto, ha pubblicato l'opuscolo suddetto, in cui ricerca il nome e l'antico stemma di esso, e ne determina l'importanza.

Il nome *Piove di Sacco* l'ebbe soltanto definitivamente e ufficialmente in questo secolo. *Piove* è senza dubbio la forma veneta di *Pieve*, come *piovan* di *pievano*, e risalgono tutte e due, s'intende, al latino *plebs*. Non intendiamo quindi perchè l'egregio prof. Pinton vorrebbe che si dicesse *Pieve* e non *Piove*, forma caratteristica del nome locale. Ma la difficoltà vera e la ricerca di maggiore importanza storica è nel nome proprio di questa Pieve e del luogo dove essa sorse. Il nome, come ci si presenta ora, è *Sacco;* ma qual'è l'origine sua? Il professor Pinton ne cerca la spiegazione nel campo geografico e archeologico, senza avere però risultati sodisfacenti. Più probabile a lui pare la de-

rivazione storico-etnografica che rannoda il moderno *Sacco* a *Sahson*, denominazione di popoli Sassoni venuti in Italia coi Longobardi e rimasti, come crede anche Paolo Diacono, sotto la legge longobardica, a differenza degli altri che vollero liberarsene e ripassarono le Alpi. « Appunto vicino a *Sacho* ed alla *Saccisica* troviamo *Sarmacia*, anch'essa come la Saccisica soggetta al Comitato prima ducato longobardo, di Treviso ». Ora i rapporti glottologici tra *Sahso* e *Saccho*, tra *Sächsisch* e *Saccisica* son così stretti ed evidenti, che filologicamente se ne può rafforzare la possibilità storica della presenza di quei Sassoni, che, a differenza dei loro connazionali, adattandosi a professare la legge longobarda, ottennero stabile dimora in quella regione ».

Il grado della città di Piove del Sacco è dimostrato dal Pinton con un breve, ma chiaro riassunto delle sue vicende, e con l'osservazione della sua condizione abbastanza onorevole nei vari periodi della storia dalle prime origini fino ai tempi modernissimi.

Più importante, anche perchè giunge a risultati più sicuri, è la ricerca fatta dal prof. Pinton riguardo al vero stemma di Piove di Sacco. Noi non seguiremo il dotto autore nelle sue diligenti e minute ricerche; ci basterà solo informare i lettori come il Pinton riesce a ricostruire, con l'esame dei documenti, l'antica arme del Comune. Lo stemma che anche ora è in uso risale al tempo del dominio austriaco (1798-1805) se non a quello dei brevi Governi francesi (1797-1801), e fu introdotto abusivamente senza legale riconoscimento. Esso appartiene ai patrizi veneti Battaglia, dei quali uno, Michele Battaglia, fu Podestà di Piove di Sacco nel 1546-1547, lasciando buona memoria di sè. Dovette essere quindi vanità la causa per la quale, abbattuta l'arme storica di Piove di Sacco, se ne sostituì una d'altri.

STORIA DELL'ARTE.

Vincenzo Vela, di Augusto Guidini. — Como, Ostinelli, 1893.

L'A. scrive dell'illustre scultore come l'entusiasmo per l'artista e l'affetto per l'uomo gli dettano. Ci duole però di dover dire che l'enfasi torna a danno della sincerità della sua ammirazione: quei periodi spezzati, quelle grosse parole, quegli effetti ottenuti con forti luci non esprimono i nobili sentimenti patriottici ed artistici dell'A. in modo giusto e tranquillo. Pare di leggere un libro del quarantotto, pieno di sante idealità condite con una rettorica, che, mentre in quel tempo era pure venerabile

e santa, e svegliava i dormienti, ora ne assorda coi suoi colpi di gran cassa. All'uomo che ha tenuto alto l'onore dell'arte italiana, l'amico poteva dedicare le sue pagine rispettose, senza declamazioni, senza digressioni sull'arte, sul vero, sul bello e sull' ideale. Invece di scrivere, ad esempio: « quando la fiamma del genio delle arti rischiara la fronte di un uomo, quell'uomo è un eletto, quell'uomo ha una missione sulla terra da compiere » (periodo che non ha significato di sorta), l'A. poteva raccontarci i particolari della vita di Vincenzo Vela. Non ci avrebbe stancato mai un momento solo; e avremmo chiuso il suo libro col piacere di avere conosciuto addentro un elevato ingegno e un ottimo cuore. Purtroppo all'A. deve essere sembrato troppo umile per l'alto soggetto di farci la cronaca, e ha voluto fare l'apoteosi. Ad ogni modo qua e là le notizie sulla vita e sulle opere del Vela, raccolte dall'A. con sincera venerazione, cercano di farsi largo tra le frasi sonanti, tra i versi dei poeti inneggianti al celebre scultore, tra gli applausi dei critici d'arte. Cosicchè, alla fin fine, dobbiamo essere grati all'A., che ci ha insegnato alcuna cosa, ed esprimere la speranza che ne insegni anche ciò che non ha detto in questo libro, e che egli sa certamente.

ARCHIVI.

Les archives de l'histoire de France par Ch. V. Langlois et H. Stein. — Paris, Picard, 1893.

È noto quanto sia utile e spesso indispensabile allo storico poter consultare i documenti d'archivio, i quali d'ogni avvenimento offrono particolari che qualche volta dànno alle cose aspetti nuovi, o distruggono leggende sorte in modo incomprensibile, fanno conoscere antiche costumanze, ecc. Molte volte però lo studioso, il quale si accinge a ricercare documenti per una data monografia storica, trova per il suo lavoro preparatorio molte difficoltà, perchè, o ignora un deposito di documenti che sarebbe per lui indispensabile conoscere, o non può accingersi a continui viaggi o a corrispondenze spesso inutili con archivisti indifferenti. S'aggiunga a ciò la mancanza di indici speciali e sistematici che quasi mai si rinvengono negli archivi, tanto che gli studiosi più coscenziosi si limitano a servirsi dei soli testi a stampa e di quelli inediti posseduti da centri d'archivio prossimi al luogo dove si trovano, oppure intraprendono viaggi che non sempre riescono a far loro metter le mani sui documenti più importanti. Di qui la necessità di appositi manuali, coi quali dar modo agli studiosi di conoscere gli archivi, in cui potere con sicurezza rivolgere le loro

ricerche, e il presente intende appunto a indicare gli archivi governativi, comunali e privati che contengono documenti relativi alla storia di Francia. Il pensiero avuto dai signori Langlois e Stein è dunque degno della gratitudine più sincera da parte degli studiosi di storia, tanto più che il lavoro, della cui importanza è testimonio la mole del volume, superiore alle mille pagine, è stato condotto con la cura più scrupolosa, sì che il libro costituisce una guida sicura per gli studi speciali. Esso si divide in due grandi parti; nella prima sono descritti gli archivi della storia di Francia in Francia, nella seconda quelli stranieri che posseggono documenti di storia francese. Dopo una succosa notizia relativa alla amministrazione centrale degli archivi francesi, i quali sono tenuti con ordine assai lodevole, e che, da oltre nove anni, passarono dalla dipendenza del Ministero dell'interno a quella dell'istruzione pubblica, (come ragionevolmente dovrà supporsi che un giorno faccia il Governo italiano) gli autori dànno subito notizia degli Archivi nazionali, premettendo notizie storiche e bibliografiche di grande interesse: seguono ad essi gli archivi dei Ministeri, quelli dei dipartimenti, classificati uniformemente, secondo norme speciali, quindi gli archivi municipali, gli ospedalieri e gli archivi diversi. Per tutti, come per i nazionali, sono premesse notizie storiche, con l'indicazione delle monografie a stampa, intese a illustrare ogni singolo archivio. Il lavoro più faticoso fu però per i due autori quello di ricerca di documenti storici francesi negli archivi stranieri. È naturale che, per le continue relazioni corse tra i due paesi, l'Italia è quella che dà il maggior contributo di documenti, e noi, meglio che per ogni altro deposito straniero, siamo in grado di apprezzare il coscenzioso lavoro dei signori Langlois e Stein, i quali, cominciando dall'archivio Vaticano, certamente il più prezioso, e venendo giù giù agli archivi nazionali e privati, divisi, come altrove, per ordine alfabetico, dànno notizie sempre sicure, dimostrando di possedere estese cognizioni bibliografiche e storiche sul difficile argomento.

Essi quindi hanno reso un vero servigio agli studiosi della storia di Francia, e la lode ch'essi si meritano deve essere aumentata dal fatto che la loro opera è di sola iniziativa privata. Sarebbe desiderabile che da noi si facesse altrettanto per la parte che si riferisce alla storia d'Italia, perchè questo è l'unico modo per far proseguire franche e sicure le ricerche storiche.

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848, by EDWIN CANNAN. — London, Percival, 1894.

Esporre le dottrine della produzione e della distribuzione nel loro svolgimento storico da Adamo Smith a Stuart Mill, e metterne in rilievo il significato con un accurato e fedele commento degli scrittori medesimi che le rappresentano è lo scopo di questo libro. Esaminando via via le varie nozioni riguardanti la produzione, la ricchezza, il lavoro, il capitale, la terra, e quelle relative alla distribuzione e alle sue forme diverse, ai salari, ai profitti, alla rendita e alle loro relazioni, l'autore riferisce testualmente le opinioni dei più notevoli economisti inglesi per desumerne il contenuto reale. E in ultimo conclude con alcune osservazioni sul carattere teorico e sull'importanza pratica delle stesse dottrine, ch'egli reputa molto imperfette e del tutto insodisfacenti. Crediamo che questo giudizio sia erroneo o grandemente esagerato; e che l'autore non abbia potuto apprezzare il valore degli economisti classici inglesi e la natura delle loro teorie per un difetto del metodo seguito nella sua esposizione. È vero bensì, ch'egli si è attenuto fedelmente al testo degli scrittori più autorevoli, cercando di farne la più esatta interpretazione e risalendo talora anche a quelli anteriori; ed è vero del pari che, alieno da qualunque preconcetto, ha tenuto conto delle circostanze di quel tempo, che esercitarono influenza sulla genesi e sulla formazione delle dottrine, eccitando in tal modo altri difetti, in cui sono incorsi spesso gli storici della economia inglese dal Mac-Culloch all'Ingram. Ma la posizione ch'egli ha preso di semplice commentatore, e l'esposizione interrotta frammentaria, che fa delle principali teoriche, gli hanno tolto di afferrarne l'intimo nesso e di valutarne la intiera portata. Dottrine certamente incomplete, ma vaste e geniali, come è quella delineata dal Ricardo intorno alla distribuzione, non sono poste nella loro piena luce, nè convenientemente intese e apprezzate. Anzi a proposito della rendita fondiaria l'autore cade in equivoci gravi disconoscendo la legge limitatrice e diversificatrice della terra, ed esprime giudizi del tutto erronei. Non mancano, è vero, osservazioni acute e giuste in varie parti del suo libro, come quelle, ad esempio, intorno all'influenza dei Fisiocrati su Adamo Smith; e sono pregevoli, interessanti alcune note raccolte da economisti antichi e moderni sui principali concetti della produzione e della distribuzione non che certi raffronti che servono a chiarirne la formazione e la genesi. Ma per ciò che ri-

guarda la parte più importante, la costruzione e il valore delle dottrine, i risultati più considerevoli della ricerca scientifica, l'esame critico del Cannan è deficiente e inesatto per molti rispetti. Seguendo un metodo soverchiamente analitico e fermandosi troppo sui particolari meno significanti, egli perde di vista le linee più generali, smarrisce la diritta via e non arriva a quelle sintesi, che esprimono il vero significato di dottrine lungamente elaborate e rappresentano le più nobili conquiste della scienza.

L'Europa alla conquista dell'America latina, di F. Macola. — Venezia, Ongania, 1894.

È il racconto di un viaggio al Brasile, ma l'A. non s'arresta di preferenza a descrivere la fertilità delle terre, attraversate da fiumi immensi, la ricchezza mineralogica delle montagne, le gigantesche foreste, sospiro di botanici e di zoologi. Il Macola, visitando la repubblica Sud-Americana, si propose precipuamente di discutere sotto ogni aspetto il problema della emigrazione. Il libro è diviso in tre parti: *Un carico di emigranti*, il *Brasile* e l'*Europa alla conquista dell'America latina.* Nella prima parte, che descrive la traversata sul *Washington*, piroscafo della Navigazione Generale Italiana, il Macola avea un pericoloso confronto nel De Amicis, il quale in una traversata sull'Oceano studia egli pure l'emigrazione, uno dei più gravi problemi della società moderna, gravissimo per l'Italia, ma fra i due osservatori nessuna rassomiglianza. Il De Amicis descrive con artistica efficacia la vita di bordo: il mare, il cielo, la nave pigliano come una nuova fisonomia, hanno un'intima voce, e quando si rivolge alla miseria errante della sua Italia, trova accenti pieni di pianto, che ci sollevano alto nel mondo della morale e dell'arte, ma il filosofo resta sempre alla superficie delle cose.

Il Macola invece, pensoso e inquieto, giudica quella vita infelice, torbida e varia da un punto di vista meno artistico, ma più serio. Egli studia la miseria che lo circonda colla severa assiduità del medico che cerca la diagnosi e la cura di una malattia. I giudizi non sono cercati o trovati ad arte, sorgono dalle circostanze della vita. L'osservazione del Macola è tutta propria e diretta; l'applicazione de' suoi studî, che egli fa all'esame delle cose vive è viva anch'essa, non ha nulla di cattedratico. E ne esce perciò un libro pensatamente moderno, in cui si condensano tanta copia di pensiero e tanta profondità di osservazioni quali solo nell'attrito della vita possono maturare.

Lo stile non è accurato, ma ha sempre un'impronta originale, sovente di una profonda energia. È stile insomma d'uomo, ricco di ga-

gliardia intellettuale e di forza morale, che si scaglia con coraggio contro i piagnistei umanitarî, che non traggono le loro fonti dal sentimento, ma nella moda morbosa del tempo falso e convenzionale. Nei vari tipi degli emigranti, suoi compagni di viaggio, l'A. studia le condizioni delle varie regioni italiane e viene alla logica conseguenza, che di fronte alla quasi impossibilità di vivere nel proprio paese, non è giusto, non è utile, non è umano impedire lo svolgersi della emigrazione. Dipinge con evidenza lo stato d'ignoranza e di sporcizia, in cui vivono alcune disgraziatissime plebi rurali; ma, per troppa foga, il Macola non oltrepassa il termine che si è prefisso, e benchè fautore caldissimo della emigrazione vuole ch'essa sia diretta da concetti pratici. L'A. interrompe tratto tratto le sue considerazioni con la pittura vivace di certe macchiette e di talune scene piacevolissime. L'arguzia e il brio non soffocano il calore del sentimento, nè disturbano lo scrittore nelle analisi dei più gravi problemi.

Nella seconda e nella terza parte del libro, il Brasile è descritto senza divagazioni storiche, senza lunghe considerazioni d'indole politica e amministrativa, ma con molta ricchezza di elementi e di esempî, in modo da riuscire una vera e propria monografia di quel paese così sconosciuto, o piuttosto così mal conosciuto. Talune affermazioni dell'A. parranno a molti arrischiate, come il severo giudizio su Don Pedro. Del resto, con la stessa imparzialità egli giudica la repubblica democratica, che seguì l'Impero. Certo, neanche sotto la repubblica migliorano le condizioni degli emigrati, i quali devono temere, più che la febbre gialla, i proprietarî ingordi e crudeli e gli impiegati poltroni, infedeli, interessati. Il maggior pregio di questo libro è la sincerità. Dalla fosca dipintura degli abitanti dell'America del Sud, l'A. trae la conseguenza che con una gente destituita d'ogni nobile attitudine, senza forza di volere, senza fede e moralità pubblica e privata, e con popolazioni come le nostre, buone, pronte al sacrifizio, pazienti al lavoro, l'America del Sud, che dovrebbe ricomporsi in nuovo organismo, potrebbe offrire all'operosa attività delle forze nazionali un campo preferibile alle infuocate sabbie dell'Africa.

Tale il concetto dell'A., concetto che ora non vogliamo discutere, paghi di aver fatta menzione di un libro pieno di genialità, dove l'arte non diluisce e non affoga l'osservazione positiva, dove questa non inaridisce l'impressione dell'osservatore che dipinge quadri di vita vissuta e caratteri veduti in azione, e insieme sa penetrare acutamente nelle più gravi questioni economiche e sociali.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In due note comunicate ai Lincei il prof. Marangoni ha trattato della origine e della forma della grandine. L'autore dimostra anzi tutto che il congelamento è prodotto dall'evaporazione attivata dal vento, e poi che l'elettricità nei nembi grandinosi, è conseguenza e non causa della formazione della grandine, e concorre poscia a sostenere ed alimentare i chicchi. È ormai dimostrato dalle esperienze di Faraday e di Lénard, che il ghiaccio, bagnato od asciutto, si elettrizza quando venga colpito da goccioline d'acqua. Quando perciò in un nembo acquoso si è formato, per l'evaporazione dello strato esterno, una specie di velo nevoso, questo per la resistenza dell'aria resta indietro durante l'avanzarsi del nembo e, colpito dalle goccioline d'acqua, dà origine a opposti stati elettrici; in grazia di tali stati opposti, i primi nuclei formatisi sono attratti e respinti tra lo stato esterno ed interno del nembo, rivestendosi alternativamente di strati trasparenti e nevosi. Con questa ingegnosa teoria del prof. Marangoni si ha la spiegazione adunque della nota struttura alternata dei chicchi di grandine; mentre lo stesso autore in una seconda comunicazione rileva l'analogia tra tale struttura e quella del ghiaccio stratificato delle nostre ghiacciaie. Esaminando le forme dei chicchi, sferica, conica, a mandarino, e mista, il prof. Marangoni ne indica i vari modi di generazione in relazione alla propria teoria, ricorrendo, per render più chiara la sua spiegazione, al sussidio di numerose figure.

— Presso l'attuale Concordia Sagittaria, nella stessa località dove si ebbero già a rinvenire numerosi titoli militari, si sono trovati altri frammenti iscritti nei quali sono menzionate le multe da infliggersi a coloro i quali avessero violato il sepolcreto dei militi romani ivi esistente.

— Esplorandosi alcune tombe della necropoli tarquiniese, tombe di età diverse e quasi tutte franate, si poterono recuperare vari oggetti,

tra i quali meritano particolare menzione dei vasi protocorinzi, corinzi ed attici, e altri vasi etrusco-campani che appartenevano alla suppellettile di tombe più recenti.

— Tra le scoperte di antichità avvenute in Roma nello scorso mese, sono da ricordarsi quella di una colonna scannellata, formata con rocchi di tufo e di peperino, sormontata da un capitello di travertino, e che porta ancora i residui dello stucco di cui era rivestita; la scoperta avvenne in via Firenze, nello stesso luogo dove si trovò la statua del Faunetto. Presso Castel S. Angelo si rinvenne uno dei soliti cippi per la terminazione del Tevere, fatta dai censori nell'anno 700 di Roma.

— Ferdinando Martini sta apparecchiando una nuova e più compiuta edizione dell'epistolario di Giuseppe Giusti pei successori Le Monnier. Coloro che possedessero lettere inedite del Giusti, e volessero arricchirne la nuova edizione dell'epistolario, faranno cosa grata al Martini inviandole a lui direttamente a Monsummano.

— In Sardegna, nel territorio d'Iglesias, si fecero delle indagini nella così detta grotta del bandito; tali indagini condussero alla scoperta di alcune stoviglie di arte primitiva e rarissime.

(Notizie estere).

I signori Milne-Edwards e Grandidier hanno trattato all'Accademia delle scienze di Parigi, della recente scoperta di numerosi scheletri di *Oepiornis*, uccello gigantesco e ormai scomparso, rinvenuti nel Madagascar. Dello studio di una parte di questi scheletri si può dedurre che in epoca non molto remota e certamente quando l'uomo esisteva, vivevano nel Madagascar una dozzina di specie di uccelli giganteschi, inetti al volo, ma provvisti di zampe enormi e somiglianti per la loro struttura, ai moderni casoari. Le particolarità del suolo in cui gli scheletri di Oepiornis furono trovati, ci rivelano che questi colossali uccelli vivevano in vicinanza dell'acqua, in mezzo ai coccodrilli, agli ippopotami e alle tartarughe.

— È stato dimostrato dal Dehérain che i nitrati, i quali nel suolo sono subito asportati dalle acque di infiltrazione, persistono invece nelle piante ad onta dei ripetuti lavacri cui queste ultime sono esposte. Tale persistenza è stata spiegata dal Demoussy come dovuta all'attività vitale della pianta. Basta, infatti, uccider le piante col calore, perchè lavandole nell'acqua i nitrati ne siano facilmente esportati; e meglio ancora l'esperienza resta quando le piante sono uccise esponendole all'azione del cloroformio. È necessario dunque ammettere che i nitrati formano una specie di combinazione col protoplasma vivente, in grazia alla quale si possono accumulare nei vegetali.

— È uscito (E. Plon Nourrit e C. Parigi) il secondo volume della *Histoire du commerce du monde depuis les temps les plus reculès* del prof. Octave Noël. Questo secondo volume comprende il periodo dalle scoperte marittime del XX secolo, fino alla Rivoluzione del 1789.

— Uno studio del sig· Arthur Desjardins, membro dell'Istituto e avvocato generale alla Corte di cassazione di Parigi, intitolato *De la liberté politique dans l'état moderne,* è uscito per le stampe in questi giorni, presso gli editori Plon Nourrit e C. di Parigi.

— È uscito (F. Pichon, Parigi) il sesto volume del *Commentaire thèorique et pratique du code civil* di Thèophile Huc. Comprende gli articoli dall'893 al 1100.

— Un libretto di Paul Dérulède, intitolato, *Chants du Paysan* è stato pubblicato dall'editore Calmann Levy di Parigi, in questi giorni.

— La « Librarie Academique Didier » ha pubblicato uno studio storico in un volume del sig. André Soulange-Bodin sopra *La diplomatie de Louis XV et le pacte de famille.*

— Il dott. P. Lesshaft ha pubblicato per le stampe (Schultz, Parigi) un volume col titolo *De l'education de l'enfant dans la famille et de sa signification.*

— Col titolo *Une armée dans les neiges, journal d'un volontaire du corps franc des Vosges,* il sig. Ardouin-Dumazet, redattore militare del *Temps,* ha stampato (Rouam, Parigi) i ricordi della campagna 1870-71. Il libro è preceduto da una lettera-prefazione del sig. De Freycinet.

— La ditta editrice Louis Westahausser ha messo in vendita la traduzione francese del libro di Tolstoi: *Napoléon et la campagne de Russie.* La traduzione è opera del sig. Michel Delines.

— È uscito in questi giorni (Ollendorf, Parigi) un volume del signor Paul Gaulot, dal titolo *Les Chemins rouges, une conspiration sous la terreur.*

— *L'agonie du Soleil, Joies grises,* è il titolo di un volume di poesie del sig. Charles Guérin, preceduto da una prefazione di Georges Rodenbach e stampato presso l'Ollendorf di Parigi.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita il primo volume delle *Opere complete* di Pierre Loti. Comprende: *Discours de reception à l'Academie française — Le mariage de Loti — Aziyadè.*

— *Naples contemporaine* è il titolo di un volume del sig. Marcellin Pellet, uscito in questi giorni alla luce presso l'editore Charpentier di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le marquise de Gojoc,* di Raymond De Laborde (Ollendorf); *En folie,* di René Maizeroy (med. edit.); *En revenant de Pontoise,* di George Auriol (Flammarion); *Histoire de rire* del med. autore, (med. edit.) *Le Serment d'une mère,* di A. Matthey (Charpentièr).

— L'editore Privat di Parigi ha messo in vendita un volume dei signori Lebègne, Germer-Durand e Allumer, intitolato: *Recueil des inscriptions antiques de la province*, che forma il XV volume della nuova edizione della *Histoire générale de Languedoc*.

— Nella « Bibliothèque Meridional » pubblicata sotto gli auspici della Facoltà di lettere di Tolosa, è uscito il terzo volume della prima serie dei *Mystères provençeaux du quinzième siècle*, pubblicati per la prima volta dai sigg. A. Jearoy e H. Teulié.

È in via di esperimento, in Inghilterra, un sistema di pavimentazione detto « corck-pavement », che tra poco sarà anche sperimentato a Parigi in vista dei buoni risultati che sembra dare. Il nuovo pavimento è formato con un miscuglio di sughero polverizzato, impastato con sostanze bituminose; colla mistura si formano dei pani, che vengon compressi, e che poscia si dispongono gli uni vicini agli altri, saldandoli fra loro con un cemento bituminoso. Questo pavimento presenta il vantaggio di non dar polvere nè fango, di non far rumore e di offrire una grande aderenza alle persone e agli animali che vi camminano sopra.

— Una ferriera di Swansea, nel paese di Galles, è riuscita a fabbricare una lastra di ferro di una sottigliezza che ha dell'inverosimile; questa lastra ha, infatti, uno spessore di soli 52 decimillesimi di millimetro, e colle dimensioni di 25 centimetri per 14, pesa soltanto gr. 1,20. Per comprendere quanto sia tenue la lastra di Swansea, basta pensare che essa è quattro volte circa più sottile della carta così detta di seta. E a proposito di meraviglie dell'industria metallurgica, aggiungeremo che un altro industriale inglese, il Birsching, ottenne un truciolo di acciaio della straordinaria lunghezza di 33 metri; ma in fatto di trucioli di acciaio assai lunghi, la palma resta ad un'acciaieria di Nuova York, che fabbricò recentemente una lamina lunga 80 metri.

— Gli editori Digby Long e C.i di Londra annunziano di imminente pubblicazione, sotto il titolo di *Sixty years experience as an Irish landlord*, le memorie di John Hamilton. La stampa del libro è stata curata dal Rev. H. C. White, che vi ha aggiunto un'introduzione.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra annunziano di imminente pubblicazione un nuovo libro del tenente colonnello A. B. Ellis, del Reggimento dell'India occidentale, sopra *The Yoruba-speaking Peoples of the Slave coast*, la loro religione, usi, costumi, leggi, lingua, ecc.

— Gli editori Sampson Low Marston e C. di Londra hanno pubblicato in questi giorni un volume di *Glimpses of the French Revolution*, del signor J. G. Alger, che ha già scritto più volte sopra questo argomento, trattando specialmente della parte che gli Inglesi rappresentarono in Francia.

— La Duchessa di Buckingam e Chandos ha in corso di pubblicazione (Murray, Londra) una scelta delle lettere ch'ella scrisse durante il suo ultimo viaggio in Australia, Nuova Zelanda, e America del Nord. Il titolo del libro sarà *Glimpses of Four Continents.*

— Il signor Brookfield ha scritto un articolo di ricordi sopra il Tennyson, che uscirà nel numero di febbraio del « Temple Bar », col titolo *Early Recollections of Tennyson.*

— La casa editrice Kegan Paul, Trench e C. di Londra annunzia la pubblicazione, entro il prossimo mese di marzo, del primo numero di una rivista trimestrale di bibliografia. Questa rivista uscirà per soli tre anni uscendone il dodicesimo ed ultimo fascicolo nel dicembre del 1896. Vi collaboreranno i più riputati scrittori inglesi.

— Il signor Marindin ha in corso di stampa, presso l'editore Murray di Londra, una ristampa, in un volume, riveduta e corretta del *Dictionary of Ancient Biography, Mythology, and Geography* di Sir W. Smith.

— I giornali inglesi annunciano la morte della signora W. M. Thackeray, la vedova del grande romanziere.

— Il numero di gennaio della rivista americana « Poet-Lore » contiene estratti, che continueranno a comparire nei prossimi numeri, da una serie di lettere inedite di George Eliot. Sono scritte nel periodo dal 1840 al 1842 e sono dirette a Miss Lewis.

— *Authors and their public in ancient times* è il titolo di uno studio su le condizioni della letteratura e le relazioni degli scrittori col pubblico, dai tempi più remoti fino all'invenzione della stampa nel 1450, che uscirà in un volume presso la casa editrice G. P. Putnam's Sons di Londra. Ne è autore il signor George Haven Putnam.

— Il prossimo volume della serie « Elizabethan Library » dell'editore Elliot Stock di Londra è intitolato: *Spenser's Love Verses.* La scelta è stata curata dal signor Dr. Grosart.

— *A Yellow Aster* è il titolo di un romanzo in tre volumi, che uscirà fra breve presso gli editori Hutchinson e C. di Londra, e nel quale è fatto uno studio originale dell'istinto materno.

— Il prof. Lewis Compbell attende alla ristampa (Murray, Londra) delle *Notes and Dissertations on the Epistles to the Thessalonians, galatians and Romans* del compianto prof. Jowett. La ristampa occuperà due volumi, i quali conterranno anche il saggio su la *Interpretation of scripture,* originariamente stampato negli *Essays and Reviews.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Marion Darche,* di F. Marion Crawford (Macmillans); *The Hoyden,* di Mrs. Hurigerford (Heinemann); *Christine,* di Adeline Sergeant (Hurst e Blackett); *The Star Gazers,* di G. Manville Fenn (Methuen); *A Witch's Legacy,* di Hesketh

Bell (Sampson Low); *A Prisoner of War*, di F. A. Indervick (Sampson Low).

Il giardino zoologico di Lipsia possiederà fra poco due enormi ourang-outang catturati nell'isola di Borneo. I due quadrumani hanno un altezza di metri 1.70, e la loro grossa testa è coperta di pronunciate protuberanze; essi appartengono alla specie detta pongo, e vennero fatti prigionieri dagli indigeni su di un grande albero dove, come tutti i loro simili, si erano costruiti una capanna. I due pongo hanno avuto, durante la loro traversata, il mal di mare, e uno anzi fu ammalato dando non poco da fare, per la sua cura, al medico di bordo.

— Una fabbrica di lampade elettriche di Amburgo, ha cercato di rimediare all'inconveniente, che talvolta si produce in certe lampade, della combustione del filamento, costruendo nuove lampade che contengono due filamenti invece di uno. I tipi di siffatte lampade sono due; nel primo tipo la corrente passa solamente in un filamento, e l'altro entra in azione soltanto al momento necessario, col girare un commutatore. Nel secondo tipo ambedue i filamenti stanno sempre in azione; essi consumano così il doppio di energia e costano naturalmente di più, ma hanno il vantaggio di dare, con uno stesso volume di lampade, una luce di doppia intensità.

— L'eminente fisico prof. Heinrich Hertz, testè mancato ai vivi, ha lasciato pronta per la stampa un'opera intitolata: *Principien der Mechanik in neuem Zusammenhange dargestellt.*

— È uscita la seconda parte del secondo volume dell'opera: *Die Urkunde der deutschen Konige und Kaiser* (documenti dei re e degli imperatori tedeschi), la quale fa parte dei *Monumenta Germaniae historica*. Questa seconda parte del secondo volume contiene i documenti relativi a Ottone III.

— A cura del signor Eystenhardt è uscito il X volume delle *Mittheilungen aus der Stadtbibliothek zu Hamburg* (comunicazioni dalla biblioteca civica di Amburgo) che si pubblicano presso l'editore Herold di Amburgo.

— Il signor Leitschuh ha pubblicato (Buchner, Bamberga) uno studio in un volume sopra *Franz Ludwig v. Erthal, Fürstbischof v. Bamberg u. Wurzburg, Herzog v. Franken* (Francesco Lodovico di Erthal principe, vescovo di Bamberga, duca dei Franchi).

— *Die Reformation in Egerlande* è il titolo di una monografia storica del signor L. Gradl, in un volume, testè comparso alla luce presso l'editore Götz di Eger.

— A Weimar, presso l'editore Böhlau, è uscito il IX volume della edizione critica delle Opere complete di Lutero: *M. Luther's Werke.*

— L'editore Boll di Berlino ha pubblicato un volume di *Politische Schriften* (scritti politici) del Barone di Falkenegg.

— Una storia della campagna del 1814 contro la Francia: *Geschichte des Feldzuges 1814 gegen Franchreich*, del signor F. v. Hiller è comparsa ora a Stuttgarda pei tipi dell'editore Kohlhammer.

Per certe costruzioni, per le quali sino ad ora si adoperavano i vetri, va diffondendosi l'uso del « tectorio », specie di vetro artificiale che ha il vantaggio di resistere alle cause di rottura del vetro comune. Il tectorio è formato da una pasta gelatinosa trasparente, nel cui interno è posta una sottile rete metallica; lo si fabbrica in lastre larghe m. 1.20 e lunghe m. 7. Esso è flessibile e tenace, rifrange i raggi solari e si può tagliare nelle forme volute. Il tectorio alla luce va sempre aumentando in trasparenza, la quale sul principio è eguale a quella del vetro opalizzato; è cattivo conduttore del calorico, è insolubile nell'acqua ed ha infine il grande pregio di costare assai meno dei vetri ordinari.

— In Pensilvania, nella contea di Northumberland, trovasi il fiume Susquehanna, nel quale si pesca.... del carbone. Si tratta, a quanto vien riferito, di una pesca rimuneratrice, perchè il letto del corso d'acqua è ricoperto dai frammenti di carbone provenienti dagli stabilimenti di numerose miniere che trovansi nelle località, frammenti ai quali una diga impedisce di disperdersi più lungi. I pescatori di carbone esercitano la loro industria servendosi di due barche piatte, in una delle quali depongono il materiale che raccolgono servendosi di una grande cucchiaia col fondo fatto da una rete. Si dice che nel 1892 siano state raccolte in questo modo, quattromila tonnellate di carbone.

— Nel Sudan gli squadroni di cavalleria dell'esercito francese hanno ricevuto, in via d'esperimento, una nuova sella che ha l'arcione e le staffe di alluminio; questa sella è identica a quella d'ordinanza che usavasi prima, ma pesa tre chilogrammi di meno. Si crede che la nuova sella riuscirà assai utile a truppe che cavalcano cavalli di piccola statura e che debbono eseguir rapidi movimenti. Se l'esperimento che si fa ora nel Sudan avrà buon esito, non è improbabile che l'uso della nuova sella divenga generale, potendosi approfittare della diminuzione di peso, per aumentare i viveri e le munizioni degli attuali soldati di cavalleria.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Periodo agitato — Fenomeni insoliti e differenze strane — La conversione francese e i suoi effetti — Borsa di Parigi — Attitudine diversa delle Borse di Londra, Vienna e Berlino — In Italia — Politica e finanza — Nuova emissione cartacea — Conseguenze immediate — Rendita Italiana — Voci e fatti — Valori — Listini ufficiali.

La seconda quindicina dell'anno ha avuto per le Borse un andamento ed un aspetto ben diversi dalla prima. In questa si ebbero fenomeni generali e costanti di stanchezza e di inazione; di sfiducia e di panico: mentre in quella, di cui oggi ci occupiamo, abbiamo assistito a movimenti vivaci, a contrasti fortissimi, ed a variazioni frequenti e straordinarie, con una chiusura più che sodisfacente, o almeno tale da fomentare molte e facili illusioni. Spettacolo animato ed interessante.

Ma nei più cospicui centri europei si manifestarono anche sintomi insoliti e strani. Nella prima settimana, le disposizioni furono dovunque cattive: tutte le Rendite e quasi tutti i Valori si quotarono in reazione. Nella seconda si è verificata una specie di divisione: Londra, Vienna, Berlino si sono fermamente pronunziate per il rialzo; Parigi ha concentrato le sue maggiori forze al ribasso, ma finora è rimasta isolata, e nondimeno perdura nell'attitudine così assunta.

Parigi fu e tuttora rimane sotto gli effetti della Conversione. Come è noto, l'operazione fu proposta ed accettata con la semplice riduzione dal 4 1[2 al 3 1[2 per cento; con la sola garanzia di non soffrire nuove restrizioni fino al 1902. L'economia si porterà su circa 7 miliardi, significando pel bilancio francese un rispamio di quasi 70 milioni. Il Governo adunque si rese benemerito della pubblica finanza; ma la Borsa non fece buon viso alla legge. Ormai il fatto può dirsi non solo com-

piuto dal 22 al 28, ma anche riuscito brillantemente, giacchè gli ultimi annunzi recano che relativamente pochissimi furono i Titoli presentati alla conversione. Ma nel mercato si dichiarò, e presto si accentuò una gagliarda tendenza a vendere il 3 per cento per acquistare il nuovo 3 1|2: di guisa che in due giornate il primo Titolo dello Stato perdette oltre un punto. L'esempio fu contagioso per le altre Carte, e per quasi tutte quelle internazionali. Non parliamo dell'Italiano, il quale, per le più lievi inquietudini della politica, subì rovesci di due punti e più in un solo corso, ma i Valori russi ed i turchi toccarono sorte poco dissimile. Il ribasso s'impose come condizione generale.

A Londra il sorgere ed il progredire del 1894 non si presentava sotto auspicii troppo lusinghieri. Le piazze inglesi si compiacquero di rimanere nell'inazione, preferendo seguire le depressioni anzichè favorire i rialzi. L'incidente sopravvenuto col vicerè d'Egitto sul principio preoccupò quelle sfere finanziarie, portando i Consolidati a prolungata debolezza. Ma quando la Francia, lungi del crescere le difficoltà del Governo della Regina, lo assistette nel reclamare e nell'ottenere dal giovine principe la sodisfazione più completa all'offesa, si riconobbero esclusi i pericoli di qualunque complicazione, e allora gli affari ripresero nuova lena: la fermezza si ristabilì nei Consolidati, e le Azioni Ferroviarie locali tornarono ad emergere, mentre si resistè ai più forti impulsi spingenti a reazione i Valori internazionali.

A Berlino, la grande notizia del giorno, la riconciliazione dell'Imperatore coll'antico Cancelliere dell'Impero, produsse nella Borsa l'impressione più favorevole. La stampa fu concorde nel plaudire all'avvenimento, ma fu anche unanime nel ritenere che il ritorno del Principe di Bismarck all'amicizia del Sovrano non avrebbe modificato affatto l'indirizzo della politica imperiale sempre e saldamente orientata alla pace. Nel mondo degli affari si cedè volentieri ad un sentimento di sodisfazione e di fiducia: è appunto perchè Parigi si ostinava al ribasso, si usò ogni mezzo per preparare e per mantenere il rialzo.

Vienna, infine, profittò naturalmente di queste buone disposizioni di Berlino. Ma la via fu anche agevolata dalle eccellenti condizioni del mercato monetario universale. In quella piazza come nelle altre la liquidazione mensile si presentò in termini facili e propizii, per due ragioni: le prima, perchè le operazioni in tutto il mese erano state scarse, e il prezzo del denaro pei riporti si richiedeva inferiore alla media; la seconda, perchè i ribassisti intimoriti dal sospetto di un forte scoperto, si affrettarono a cuoprirsi per non trovarsi esposti a colpi troppo duri.

*

Nel complesso delle Borse estere, insomma, non si hanno per ora i segni di un vero e salutare risveglio: le grandi campagne che alcuni speravano nella stagione migliore per gli affari restano sempre allo stato di desiderio; ma un miglioramento v'è. Si comprende, si sente, si vede chiaro che la speculazione vorrebbe ritornare in campo, ma è ancora incerta e pavida, ed aspetta maggiori guarentigie di tempi, di uomini e di cose.

Per l'Italia, la cronaca della quindicina non si offre nè potrebbe offrirsi allegra. Ma se alle nostre Borse potesse applicarsi il proverbio francese, secondo cui *tout est bien qui finit bien,* si avrebbe ragione di compiacersi per la chiusura del gennaio. Dopo il 15 si ebbero altri disastri e peggiori minaccie. La Banca Generale fu costretta a chiedere la moratoria e la folla in Roma ed altrove cominciò a far ressa alle Casse di Risparmio. Accenniamo appena come trista nota ai disordini della Sicilia e di Massa e Carrara. Le conseguenze si palesavano già deplorevoli: la Rendita Italiana bersagliata a Parigi, non protetta altrove, priva di difesa fra noi, si ridusse a tale che in un giorno toccò fino il minimo di 81.30. In pochi mesi da 97.50 si era precipitati a tal livello!... Il danno era grave, ma il maggior pericolo incombeva imminente.

Il Governo italiano vide e provvide col noto decreto, mercè cui le Banche di emissione furono autorizzate ad allargare la circolazione di altri 125 milioni. Non è di nostra pertinenza discutere e giudicare qui il valore reale di simile misura, nè la responsabilità presa dall'onorevole Sonnino nell'adottarla. Pur troppo quando la casa brucia non si può contrastare sulla scelta dei mezzi da impiegarsi nell'estinzione. Essenziale è spengere il fuoco. E le nostre Borse si rianimarono subito all'annunzio di quel decreto, tanto da sembrare tornate repentinamente a nuova vita. Alcuni si sono sorpresi della vivacità di questo slancio. Per noi nulla di più naturale. Per la speculazione, ogni fonte era miseramente esaurita par la mancanza di un medio circolante qualunque. Fuggito l'oro, sparito l'argento, ristretta la carta, l'operosità generale si sentiva soffocata. Questa nuova vena è sembrata una salvazione. Inoltre, senza questa estrema risorsa, le Casse di Risparmio sarebbero state obbligate, da un giorno all'altro, a vendere ad ogni prezzo Rendita e Titoli di prim'ordine in cui hanno investiti i loro capitali. Al tracollo non sarebbe stato facile stabilire più misura nè imporre confine. Dunque l'emissione non lasciò che un desiderio o un rimpianto: quello di non essere stata decretata qualche tempo prima per salvare, se era

possibile il Credito Mobiliare, o per impedire almeno la sospensione della Banca Generale, la quale con aiuto molto minore avrebbe potuto sottrarsi alla caduta.

Adesso, risorte le speranze, si fa presto a cedere a dolci illusioni. Non passa un giorno senza che si attribuisca all'onorevole Sonnino un nuovo progetto per sistemare il debito fluttuante. Ieri si parlava della cessione del Fondo pel culto, circa 30 milioni di rendita, ad una Società inglese; oggi si discorre della formazione di una nuova Regìa dei tabacchi, o della costituzione di un nuovo grande Istituto, forte di 500 milioni, e sorgente per prendere sopra di sè le smobilizzazioni degli Istituti di emissione. Noi prestiamo per ora assai scarsa fede a simili voci: noi ci lusinghiamo invece che l'onorevole Sonnino, il quale ha dinanzi a sè un altro mese di tempo, si trovi in grado al 20 febbraio di concretare un programma finanziario che soddisfi almeno alle più stringenti esigenze del credito nazionale.

Intanto nelle nostre Borse gli affari in rendita italiana ebbero corsi animatissimi. I riporti per liquidazione si sono annunziati miti, e da una settimana all'altra i prezzi si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 72.75 sale a 74.60, a Berlino da 74.75 a 75.25, a Londra da 73.15 a 74.12, e in Italia da 84.15 a 85.90.

Pei valori può dirsi che sieno stati poco trattati in generale, in grazia della preferenza quasi esclusiva data alla rendita. Le azioni della Banca d'Italia, in virtù del decreto per la nuova emissione cartacea, volarono da 870 a 1005, per declinare poi a 910. La Banca Nazionale Toscana rimane a 885, la Banca Toscana di credito non muta la sua quotazione perchè intrattata. Un sensibile miglioramento si nota nel Credito Mobiliare, da 150 a 160, e nella Banca Generale, da 62 a 78, ma i valori torinesi sono sempre pesanti: la Banca di Torino declina da 178 a 175 e il Banco Sconto da 43 a 40.

In forte rialzo si quotano i valori ferroviari. Le Meridionali da 580 ascendono a 590, le Mediterranee da 438 a 448, le Sicule da 518 a 520, le Sarde da 232 a 235.

Pei valori fondiari si registrano condizioni contrarie. Dopo aver preso qualche respiro nella prima settimana, cadono nella seconda: l'Immobiliare reaziona da 38 a 32, il Risanamento da 48 a 36, la Tiberina e la Fondiaria Italiana si segnano nominali a 5 ed a 6.

La espansione tocca a tutti i valori industriali in minore o maggior grado: il Gas sale da 562 a 580, l'Acqua Marcia da 925 a 950, le Condotte da 90 a 98, gli Omnibus da 136 a 140, le Rubattino da 234 a 238, le Raf-

finerie da 202 a 207 e le Venete da 16 a 18. Le Sovvenzioni restano abbandonate a 7.

E per gli ultimi prezzi presentiamo il solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 85. 75 — Azioni Ferrovie Meridionali 591 — Ferrovie Mediterranee 450 — Credito Mobiliare 162 — Banca Generale 72 — Banca d'Italia 935 — Tiberina 15 — Immobiliari 38 — Società Tramways-Omnibus 139 — Acqua Marcia 960 — Gas 590 — Condotte d'Acqua 92 — Risanamento 40 — Cambio su Francia 114. 70 — Cambio su Londra 25. 86.

Firenze: Rendita 5 per cento 85. 70 — Ferrovie Meridionali 590 — Credito Mobiliare 160 — Immobiliare 36 — Cambio su Francia 114. 65 — Cambio su Londra 25. 82.

Milano: Rendita 5 per cento 85. 72 — Banca Generale 71 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 452 Banca d'Italia 930 — Navigazione Generale 241 — Raffineria 212 — Credito Mobiliare 158 — Cambio su Francia 114. 70 — Cambio su Londra 25. 88.

Genova: Rendita 5 per cento 85. 68 — Banca d'Italia 933 — Credito Mobiliare 159 — Ferrovie Meridionali 592 — Ferrovie Mediterranee 450 — Navigazione Generale 240 — Raffineria 214 — Cambio su Parigi 114. 75 — Cambio su Londra 25. 90.

Torino: Rendita 5 per cento 85. 75 — Ferrovie Meridionali 590 — Ferrovie Mediterranee 450 — Credito Mobiliare 166 — Banca d'Italia 930 — Banca di Torino 170 — Banco di Sconto 44 — Tiberina 6 — Sovvenzioni 8 — Cambio su Parigi 114. 80 — Cambio su Londra 25. 90.

Roma, 31 gennaio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

BARONE BETTINO RICASOLI [1]

Ripigliando la penna per continuare la recensione di queste Lettere e Documenti, la cui pubblicazione ormai volge al termine, sento una insolita e profonda tristezza nell'animo, a riguardare i mali e i pericoli dell'ora presente. Non trascorsero ancora tre lustri dalla morte di Bettino Ricasoli, uno dei fondatori gloriosi dell'Unità d'Italia, e già si manifestano i segni d'una decadenza, che solo con molto senno ed eguale virtù di governo e di popolo può essere arrestata.

Nel percorrere le pagine di questo volume, la mente predisposta dalle circostanze della crisi finanziaria e bancaria, e dal perturbamento dell'ordine pubblico in varie provincie del Regno, si soffermava dolorosamente sopra un passo di lettera del Principe Eugenio di Savoja Carignano; e sopra un passo di biglietto dello stesso Re Vittorio Emanuele. « Non credo possibile, scriveva il Principe da Napoli il 13 febbraio 1867, che il Governo possa camminare senza condurre con tale sistema il

(1) Vol. IX. Firenze, Successori Le Monnier, 1894. — Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887, 1° marzo 1889, 1° ottobre 1890, 1° ottobre 1891 e 15 giugno 1893.

paese alle bancarotta: quel giorno, caro Barone, il Governo italiano avrà suicidato l'unità italiana ».

E il Re: « Questa cara Italia costò sangue e sudore per farla. Ora pare che gl'Italiani si preparino a versar sangue e sudore per disfarla. Ma giuro davanti a Dio, che non sarò io che la distruggerò ».

Il giuramento magnanimo passò sicuramente dal padre al figlio; che manterrà l'unità dell'Italia, la quale, superata la presente crisi, ripiglierà il suo cammino.

Ma guai se ci abbandonassimo un'altra volta ad una baldanza incosciente e cieca!

Ripensare non si può ai fatti guerreschi del 1866 senza provare un amaro sconforto, che ammorza la fiducia nelle contingenze future. Senno e fortuna ci furono deficienti così sulla terra che sul mare; ed anzi la battaglia marittima voluta da Ricasoli, con piena fiducia di vittoria per redimerci dal danno della battaglia terrestre, fu per noi cagione di maggior danno e di onta nuova.

Parrebbe incredibile, se non lo attestassero le ordinanze di quel tempo, che il ministro della marina, avesse diviso il naviglio da guerra in tre squadre, che chiamò la prima di battaglia, la seconda sussidiaria; e la terza con nome stranissimo chiamò squadra d'assedio, ottenendo così il risultato, che mentre la nostra flotta era incomparabilmente superiore in numero e forza dell'austriaca, questa potesse schivare la seconda e la terza, e fronteggiare senza troppa disparità la prima squadra. Di quell'insano ordinamento si videro gli effetti alla battaglia di Lissa, ove le altre due squadre assistettero senza colpo ferire al breve conflitto della prima; dalla quale si trovavano separate per la distanza e per il comando.

Mancò poi negli ammiragli nostri quella virtù e quell'ardire, che abbondarono nell'ammiraglio austriaco; onde al comandante supremo venne inflitta la degradazione, per viltà avanti al nemico. Fu detto allora, ed è poi stato ripetuto in tanti scritti, che l'ammiraglio Persano avesse già dato nel 1860 e 1861 di sè così male prove, da farlo ritenere incapace e indegno del comando della flotta nazionale. Che tale si mostrasse nel 1866 è troppo vero; ma io posso affermare, per la parte avuta nel governo delle Marche, che, durante l'assedio d'Ancona

e dopo, non intesi mai parola che accusasse il Persano di viltà; ed anzi entrato primo tra gli ufficiali civili in quella città, lo vidi acclamato e festeggiato da soldati e marinai. Chi poi ricorda l'ingresso di Persano in Parlamento dopo la presa di Gaeta nel 1861, e le ovazioni che lo salutarono, può dire se alcuna nube in quel tempo oscurasse la sua fama di valoroso, e più che valoroso audace. Se altra fama correva di lui nella marina, come fu detto dopo Lissa, quelle voci non erano divulgate.

Nessuno poi ha mai osato accusare di viltà il generale Lamarmora, anche in mezzo ad ingiuriosi quanto ingiusti giudizi politici. Le disposizioni da lui date e prima della giornata di Custoza e durante la battaglia non giovano per certo alla riputazione d'uomo di guerra, che egli si era procacciata a capo di minori forze combattenti; ma il disastro, e come piacque allora chiamarlo, l'insuccesso militare di Custoza, prescindendo da disgraziati incidenti di quella giornata, risale a più alta causa, cioè al piano di campagna fondamentalmente errato.

Non sono uomo di guerra; ma non posso dimenticare il giudizio datone e le previsioni d'un uomo, che nel 1866 mostravasi tra i primi eletto a raggiungere i supremi gradi della milizia, come più tardi raggiunse quelli della vita politica.

Eravamo nel mese di aprile 1866, e il Ministero presieduto dal generale Lamarmora avea proposto alla Camera dei deputati una spesa di due milioni per opere e fortificazioni militari, accennando nella relazione nominativamente alla piazza di Cremona, per assicurarsi il passaggio del Po.

La Commissione ne riferì il 28, e il progetto fu portato a discussione il 30 aprile. Parlarono a favore il generale Pettinengo, ministro della guerra, il generale Corte ed il generale Bixio, membri della Commissione.

Il generale Bixio aveva detto, che egli vedeva nelle fortificazioni di Cremona una provocazione all'Austria, ond'ei batteva le mani. Soggiungeva poi: « So che gli uomini prudenti diranno, che la mia dichiarazione non è opportuna; ma io ritengo come provata la vittoria nostra ».

Sorse allora Domenico Farini, in quel tempo maggiore nello stato maggiore dell'esercito, che in quel grado fece la campagna del 1866, e brevemente disse: « Debbo fare una semplice dichiarazione; ed è che, votando alla Camera, come ho votato nel seno

della Commissione, favorevolmente alla spesa, che il Governo ci chiede, intendo fare atto politico, sacrificando le mie opinioni tecniche al proposito ».

Queste parole fecero impressione non piccola in me, di che egli forse si addiede, onde da sinistra venne verso di me a destra. Come voterai? mi chiese. Ed io: « Sono cose, delle quali non mi intendo: bisogna che voti la proposta del Governo, come hai detto di voler fare anche tu ».

« È vero, mi rispose con accento vibrato. Ma tanto era inutile, e mi sono trattenuto per prudenza politica. So bene che un'opera di fortificazione di più non fa male; ma quella ci porterà a un disastro. Quella testa di ponte vuol dire, che nulla si apprese dalla campagna del 1848, e che anzi si vuol ripeterne gli errori. Vuol dire che ci anderemo a cacciare in mezzo al quadrilatero, e che saremo fatalmente battuti, presso a poco nello stesso luogo che nel 1848 ». Continuò deplorando la reputazione militare del Lamarmora, troppo superiore all'ingegno.

Lo guardava trasognato; ma avendo io sempre pregiato in lui il buon giudizio e il fine accorgimento, non si dileguò in me l'impressione delle sue parole. Ben le ricordai quando giunse la notizia della battaglia di *Custoza*, a diciotto anni di distanza nuovamente infausta alle armi italiane; e rivivono oggi, mentre ripenso ai disgraziati avvenimenti del 1866, ed alle loro conseguenze da cui anche oggi ci sentiamo mortificati.

Ma ben più pungente e dolorosa, mentre io scrivo, mi è resa dai fatti presenti la memoria di quelli, che gravemente turbavano la tranquillità pubblica a Palermo, nell'autunno del 1866. Il momento è oggi più critico assai di allora, e i moti e i tumulti, o la loro minaccia, si estendono a tutte le parti dell'isola, nella quale al principio dell'anno venne proclamato lo stato d'assedio, con pieni poteri dati all'autorità militare per mantenere o restituire la sicurezza e l'ordine pubblico.

Vedemmo, ragionando dei documenti contenuti nel precedente volume, con che patriottica angoscia il Ricasoli guardasse ai provvedimenti eccezionali che nel 1866 furono creduti necessari, e come ne invocasse il più temperato e il meno durevole uso. Senza dubbio eguali, se non maggiori angoscie, sono oggi nell'animo di Francesco Crispi; al quale pel bene della patria auguro, che come potè il Ricasoli senza pericolo pro-

porre il 27 novembre di revocare lo stato d'assedio bandito il 23 settembre, possa anch'esso prontamente restituire all'impero della legge comune e dello Statuto, la nativa sua isola dilettissima. E così la calma, l'ordine, la pace, anche altrove turbati, tornino a rifiorire; a conforto dei buoni cittadini, a ristoro della pubblica fiducia. E così vadano disperse le scellerate speranze dei nemici interni ed esterni dell'unità dell' Italia, ai quali ogni perturbazione dell'ordine, e ogni pubblica sciagura giova.

Di questo ritorno all' impero della legge comune in Sicilia è parola nel volume. Il generale Cadorna, che avea bandito lo stato d'assedio, esprimeva il 4 novembre al Ricasoli il vivo desiderio che fosse convocato il Parlamento, pel quale fatto non dubitava che sarebbe cessata la sua missione politica, cioè di commissario generale straordinario, con pieni poteri. E Ricasoli a lui, due settimane prima della revoca del bando, dopo avere accennato alle infermità della Sicilia e al dovere ed ai mezzi di curarle, scriveva: « È bene, che si pensi a dar termine ad uno stato di governo eccezionale, che potendo essere giustificato dalle circostanze prevalenti nel giorno nel quale venne stabilito, non potrebbe esserlo altrimenti, quando si prolungasse di soverchio. Alcune ragioni concorrono, com' Ella pur dice, ad affrettarne il termine, come sarebbe la prossima riconvocazione del Parlamento... Non fa d'uopo che il Governo cerchi vigore in un regime violento, che può accennare a mali più gravi che non siano realmente, o almeno far supporre, che l'autorità governativa non confidi in sè stessa. Io credo adunque che noi dobbiamo operare a ciò lo stato legale eccezionale possa costà cessare con la fine del corrente mese, senza che abbia a lamentarsi alcuno inconveniente ». Nella stessa lettera, che è del 13 novembre, parla della importanza della scelta del nuovo Prefetto di Palermo, dice le ragioni per le quali conviene, che sia del paese; e manda al Cadorna la lettera d'offerta di quell'ufficio al marchese di Rudinì, come quegli che era designato per la parte nobilmente sostenuta nei deplorati avvenimenti palermitani del settembre precedente, e fornito meglio d'ogni altro delle doti necessarie « ad operare gradatamente quella grande trasformazione negli animi, che fa di mestieri onde codeste popolazioni entrino veramente nel giro degli interessi e delle aspirazioni nazionali ».

Sui grandi avvenimenti politici, ai quali riguardò il precedente volume, questo nuovo, che va dal principio di novembre 1866 sino al 10 aprile 1867, di rado o quasi mai ritorna; il più notevole documento che vi si riferisca è una deliberazione del Consiglio dei ministri, in data 6 aprile, cioè dopo la dimissione del Ministero data ed accettata, che dichiara obbligato il suo presidente ad accettare dal Re di Prussia la decorazione dell'Aquila nera. — Di cotesta strana deliberazione non s'intenderebbe la ragione, senza ricordare il fiero cruccio e lo sdegno di Lamarmora, per essersela vista ricusare; del quale è documento il libro apologetico col titolo *Un po' di luce* sugli avvenimenti militari e politici del 1866, che esso pubblicò. L'accusa o il sospetto di poca fede nell'esecuzione dei patti offendeva maggiormente il generale sfortunato, che era stato l'autore del trattato di alleanza con la Prussia. L'accettazione della primaria onorificenza prussiana, negata al suo predecessore, pareva a Ricasoli che sarebbe stata da parte sua quasi suggello ad ingiusta e indegna accusa; e non vi si indusse che alla fine, pressato dal voto dei colleghi, poichè il rifiuto del supremo onore sarebbe stato più grave offesa a chi lo avea offerto (1).

I documenti e le lettere del volume, in mezzo a non felici condizioni ministeriali e parlamentari, trattano della questione religiosa ed ecclesiastica; anche oggi causa all'Italia di inquietudini. Il Cavour avea proclamato il principio della libera Chiesa in libero Stato, con la mente d'un politico: Ricasoli lo proseguiva coll'animo d'un credente. Egli poi fu il solo fra gli uomini politici italiani di maggior conto, che apprezzasse per quel che è e per quel che vale il principio e il sentimento religioso

(1) Il libro *Un po' di luce* ha una seconda parte inedita, della quale il generale Lamarmora lasciò alcune copie manoscritte in mano d'amici; rimettendosene in essi per la opportunità della pubblicazione. A me, che per fiducia cortese d'uno di loro potei leggerne una, non pare che vi siano ragioni abbastanza gravi, per sconsigliarne la pubblicazione. Forse parve opportuno tenerla sospesa finchè visse il generale Cialdini.

Passarono già ventott'anni, e gli avvenimenti politici e militari del 1866 già possono dirsi antichi.

La prima parte dell'opera quante mai recriminazioni e brighe suscitò; soprattutto di carattere internazionale! Ben lo seppero il Minghetti e i suoi colleghi nel 1871; nè fu sempre facile resistere a pretese non conciliabili con le nostre leggi o con la nostra dignità.

nell'ordinamento sociale, e l'autorità e la forza degli istituti ecclesiastici. Moderati, progressisti o radicali parvero all'incontro quasi ignorare quel che la ragione e la storia insegnano.

A studiare e cercare con la Curia Romana un componimento, egli ebbe in Roma una di quelle Egerie inglesi, delle quali anche Giuseppe Mazzini si giovava pel suo proselitismo. Vi mandò poi con incarico ufficiale Michelangelo Tonello, consigliere di Stato, non meno rispettabile per la scienza, che per la dignità della vita. Ma la legge del 7 luglio 1866, che avea soppresso le corporazioni religiose ed imposto non lievi oneri agli enti ecclesiastici conservati, avea preparato al negoziatore un ambiente ostile in Roma; ove si temevano altresì altri provvedimenti, che infatti furono poi promulgati con la legge del 15 agosto 1867. Sembra però che nel cardinale Antonelli fosse anche maggiore la cura di mantenere integro e saldo il diritto politico sulle provincie, Romagna, Umbria e Marche, già aggregate al Regno d'Italia; tanto da adombrarsi per ogni proposta che pur di lontano e indirettamente potesse a suo giudizio implicare il riconoscimento del diritto altrui su quelle provincie.

La missione Tonello non riuscì che ad una mediocre intesa con la Curia di Roma, per rispetto alla nomina dei vescovi: sodisfacendosi quasi in tutto alla Curia, che otteneva che si provvedesse alle sedi vacanti; mentre tornavano alle loro quei vescovi che ne erano stati allontanati per ragione politica, come aperti e violenti avversari del Regno d'Italia e delle sue leggi. Questi mandarono al presidente del Consiglio una lettera collettiva, meno di ringraziamento che di censura e di protesta; alla quale Ricasoli rispondeva con una Circolare del 28 novembre, che conchiudea invitandoli a benedire « quella libertà che li tutela, e sulla quale si può fondare la conciliazione d'interessi, che finora parvero inconciliabili ». E tutti quanti i vescovi erano assolti dal giuramento di fedeltà al Re e di osservanza dello Statuto, quattro anni prima che la legge del 13 maggio 1871 lo abolisse, stabilendo nuovi rapporti fra lo Stato e la Chiesa, con franchigie a questa, che ha voluto di proposito disconoscere.

Erano passati pochi anni; ma la condizione delle cose e lo stato degli animi erano assai mutati dal 1861, quando poterono essere raccolte migliaia e migliaia di firme d'ecclesiastici, alla petizione che invocava dal capo della Chiesa il buon accordo col capo dello Stato, anche col sacrificio del potere temporale.

La parte più numerosa del Clero non faceva allora causa comune colla curia romana e coll'alto Clero; ma la legge del 1866, sopprimendo le corporazioni religiose, imponendo balzelli sul patrimonio del clero, anche prima della legge dell'anno seguente, che non pochi benefizi ecclesiastici abolì ed ordinò la conversione in rendita sul gran libro di tutto il patrimonio ecclesiastico, meno il parrocchiale, avea già avuto l'effetto di alienare la generalità del Clero dallo Stato. La Curia romana mostrandosi restìa a far concessioni, ed anche al solo riconoscimento dei fatti a suo danno compiuti, era sicura del suffragio della quasi università del Clero, offeso ne' suoi interessi o ne' suoi sentimenti. Essa fu lieta d'avere nuovo argomento per confondere la questione ecclesiastica con quella del potere temporale (1).

(1) Nel maggio del 1866, essendo io segretario generale delle finanze, mi venne presentata a Firenze una proposta intesa innanzi tutto ad impedire il corso della legge per la soppressione degli ordini religiosi. Venne a farmela il padre Trullet, dei minori conventuali, che mi si presentava nel nome del padre Bonaventura Dumaine, un giovane frate francese che io aveva conosciuto a Longiano, grossa terra di Romagna, dove era stato relegato in punizione dello avere nel 1848 seguito i volontari nella campagna del Veneto.

Chi era il padre Trullet? Consultore ecclesiastico presso l'ambasciata francese in Roma; e in molto e costante credito presso il Governo imperiale. A Roma correva fama, che nelle vene avesse sangue di Napoleone I; del quale infatti avea la figura e l'aspetto, quali veggonsi nei ritratti di lui a S. Elena.

Pigliando adunque le mosse dal padre Dumaine e dal suo amore per l'Italia, e passando per Giotto, Dante e la mistica poesia di Francesco d'Assisi, il Trullet mi esortava a pigliare l'iniziativa dell'abbandono della legge, mediante un contributo straordinario di 800 milioni, che insieme uniti avrebbero corrisposto il clero regolare e il secolare.

Io ad obiettargli, che la legge, la quale trovavasi innanzi al Parlamento, avea meno ragione d'un provvedimento finanziario, che quella di riforma politica e sociale: che ad ogni modo gli 800 milioni da dare allo Stato, il clero non li avrebbe trovati.

Ma questo si desidera, egli diceva, da *tale* alla cui volontà anche i miliardi obbediscono.

Parlai della cosa col ministro Scialoja; e non avendomi il Trullet potuto persuadere in vari colloqui, nell'ultimo si congedò, dicendomi; rincrescergli che il Regno d'Italia andasse a porsi in una situazione simile a quella in che era stata la Rivoluzione francese verso la Chiesa.

Lo rividi il padre Trullet a Roma dopo il 1870; ma non ricordo d'avergli più parlato.

Fra la Curia romana e il Governo italiano, o meglio fra i loro rappresentanti, il cardinale Antonelli e il barone Ricasoli, non vi era modo d'accordarsi, e quasi di capirsi, tanto erano diverse le idee, il sentimento e il linguaggio. Il barono scrive al cardinale: « Principe della Chiesa e italiano, l'E. V. vedrà facilmente quanto grandi e gloriosi fatti verrebbero per la civiltà e per la religione dal conciliare la Chiesa coll' Italia nella libertà ». Il cardinale neppure gli risponde: nel conversare con Tonello la cortesia delle maniere mal dissimula l'acrimonia e la diffidenza continua: e consente a trattare con esso, non già come mandato dal Governo italiano, ma come rappresentante di Vittorio Emanuele II, bensì Re, ma non Re d' Italia.

Fu meno intollerante l'ex duca di Modena Francesco V nel 1868, quando nella convenzione fatta con esso in esecuzione del trattato di pace del 1866 fra Italia ed Austria, si contentò di sostituire a Regno d' Italia, che v'era scritto, la parola Stato italiano.

Profondamente meditata con altezza di concetti era stata da Ricasoli la questione romana, così nell'aspetto ecclesiastico, che nel politico. « Il Papa ha diritto, egli scriveva, ad una indipendenza di sovrano, ma senza sovranità temporale. Il popolo romano ha il diritto di eleggersi quella forma politica, che crede migliore ai suoi interessi... Assicurata la vera sovranità del Pontefice, quella sovranità che tutta risiede nella forza della morale, che non si può spegnere, che anzi deve trovare nello svolgimento della pubblica educazione una sorgente sempre rinascente di vigore, il Papato tornerà ad essere una istituzione sociale benefica e giustificherà le origini divine, dalle quali deriva ». Nei pratici avvedimenti poi si manifesta la difficoltà del problema, poichè vi si parla della città leonina, con una striscia di territorio fino al mare; specie di sovranità temporale in settantaquattresimo, ma pur sempre maggiore di quella di Liechtenstein e di S. Marino.

Sull'ale del suo fervore e del suo entusiasmo esclama: « Felice quel giorno, in cui il Pontefice avrà steso l'abbraccio di pace sulla giovane Nazione! Il Pontefice ha oggi nelle sue mani le sorti future del Papato. Dio l'illumini! Oggi Pio IX può dare la pace ai romani, agli italiani, alla Chiesa. Una sua parola può stringere in una sola famiglia, egli alla testa, tutte le confessioni

cristiane dissidenti. Egli può ristabilire l'unità nel cattolicismo ». Ma poi si sdegna, vedendo che il Papa ha maledetto ed imprecato all'Italia e al suo Governo. Però non si scora per questo; anzi essendogli stato riferito che Pio IX avea detto di vedere l'Italia già disfatta ed annientata, scrive: « Io credo l'Italia fatta, e sicura del suo trionfo finale. Io so che l'Italia non si disfarà, perchè in lei non verrà mai meno il senno, il rispetto alla libertà ed alla giustizia ».

Fermo nelle sue idee, e colla mira ad altissimo fine, non trovando arrendevolezza nè consenso nella Curia romana e nel Pontefice, si rivolge al Re Vittorio Emanuele, esortandolo con queste accese parole: « Qualunque sieno le disposizioni della Corte di Roma, è gran ventura che sia in mano nostra di dare l'esempio e l'impulso della libertà della Chiesa... Io credo che questa sia una grande occasione per V. M. di compiere uno di quegli splendidi fatti che mutano la faccia del mondo, e di aggiungere alla gloria che già si è guadagnata acquistando la indipendenza d'Italia, quella anco maggiore di avere cooperato a sciogliere la più ardua e più pericolosa questione dei tempi moderni ». Tanto fervore e tanto entusiasmo sembrano dimenticati; poichè il nome di Ricasoli neppure è ricordato in un recentissimo ed assai notevole opuscolo, che tratta delle ragioni del Papato, e del conflitto fra la Chiesa e lo Stato (1).

La questione di Roma fu pensiero e assidua cura del Ricasoli, dopo la liberazione del Veneto, e la pace coll'Austria; ma non sì però, che non gli restassero aperti la mente e l'animo allo studio di altri problemi. Ce ne offre documento una lettera a Federico Ballani (Bellazzi) intorno alla riforma delle Prigioni (2).

(1) Conte Edoardo Soderini, *Roma e il Governo (1870 al 1894)*. Roma, Tipografia Feliziani, 1894.

(2) Povero Bellazzi! La sorte gli è avversa anche dopo morto, poichè per errore di copista o di proto rende irriconoscibile il suo nome in una lettera, che gli fa onore. Federico Bellazzi, lombardo, fu deputato per due o tre Legislature. Segretario della Società per la Nazione armata, cui dava nome il generale Garibaldi, sedeva nella Camera all'estrema sinistra. Messo in vista dal suo libro sulle Prigioni, e da taluna altra pubblicazione d'argomento amministrativo, fu dal Rattazzi ministro dell'interno nominato prefetto di Belluno il 15 settembre 1867: ma caduto poco dopo il Rattazzi, il nuovo ministro Gualterio lo fece dispensare dal servizio il 17 novembre successivo. Il povero Bellazzi, che per l'accetta-

Loda il Ricasoli la riforma, alla quale promette incoraggiamento e soccorsi dal Governo, ma soprattutto raccomanda la istituzione « d'una Società di patronato per i giovani liberati dal carcere, la quale stenda la sua benefica azione per tutto il Regno, e principalmente si adoperi ad impedire, che i fanciulli derelitti per la immoralità e la dispersione della famiglia, crescano immorali e pervertiti ». Saggie parole, poichè è men difficile trattenere dal male, che redimerne chi vi sia caduto.

Mentre con piccolo o niun successo il Tonello proseguiva le sue negoziazioni a Roma, si preparava a Firenze una legge per stabilire le condizioni dell'essere della Chiesa nello Stato; e il progetto col titolo: *Libertà della Chiesa - Liquidazione dell'Asse ecclesiastico* fu presentato alla Camera dei deputati il 17 gennaio.

Lo presentarono il ministro di grazia e giustizia, Francesco Borgatti, ed il ministro delle finanze, Antonio Scialoja. In quanto alla prima parte del progetto, s'ispirava del tutto al pensiero del Ricasoli sui principî regolatori dei rapporti tra Stato e Chiesa; ed anche nella seconda parte il progetto corrispondeva in sostanza alle idee, che vediamo dal Ricasoli espresse col Tonello, colla signora Macknight e con altri.

La Chiesa cattolica eravi dichiarata libera da ogni speciale ingerenza dello Stato nell'esercizio del culto, e in tutto ciò che concerne i provvedimenti interni della società religiosa, e le relazioni della potestà e degli ordini che le sono proprî. Erano aboliti la nomina o presentazione di vescovi, il giuramento, il Regio *placet* e *exaequatur*, e ogni altra disposizione e formalità restrittiva della stessa natura; cessando a rincontro ogni privilegio, esenzione, immunità o prerogativa della Chiesa. Le costituzioni e i canoni della Chiesa, cessando di avere autorità di legge nello Stato, erano considerati come regolamento e statuto particolare della Chiesa, con effetti civili e giuridici, in quanto non fossero contrari al diritto politico ed alle leggi dello Stato. La Chiesa avrebbe provveduto a sè medesima col libero concorso de' suoi componenti, e coi beni che le appartenevano; cessando

zione della Prefettura, aveva alienati da sè i correligionari politici, colpito negli interessi ed offeso nell'onore dal Governo, si perturbò così fattamente, che di sua mano poco dopo in Firenze pose miseramente fine ai suoi giorni.

tutte le prestazioni a suo favore, meno quelle derivanti da titolo oneroso o convenzionale. I beni appartenenti ad istituti ecclesiastici avrebbero continuato ad appartenere alla Chiesa; la quale però non poteva possedere beni mobili nè immobili, tranne quelli abitati dai vescovi, e da parroci, o addetti ai seminari vescovili, dovendo tutti gli altri essere convertiti e liquidati a norma della seconda parte del progetto (1).

In questa, stabilito in principio che la massa dei beni appartenenti all'asse ecclesiastico dovesse dividersi fra lo Stato e la Chiesa, si prescrivevano le norme per determinarne la consistenza e farne la liquidazione, la ripartizione e la conversione. Queste operazioni solo condizionatamente dovevano essere eseguite dallo Stato, poichè si dava di preferenza facoltà ai vescovi di assumerle, obbligandosi ad alienare i beni nel termine di dieci anni, e di pagare in dodici rate semestrali allo Stato la somma di 600 milioni. Quando la maggioranza dei vescovi, nel termine d'un mese dalla pubblicazione della legge, non avesse dichiarato di assumerle, il Governo avrebbe proceduto alla conversione in rendita sul Gran Libro, ed alla alienazione dell'Asse ecclesiastico, per le quali erano prescritte alcune fondamentali norme.

Al progetto faceva seguito una convenzione con un tal conte Langrand Dumonceau (un belga che alcun tempo dopo fu condannato per banca rotta), il quale si accollava la riscossione dei 600 milioni, che esso obbligavasi di versare al Governo italiano nelle dodici rate prestabilite.

Il disegno di legge non incontrò il favore del Parlamento nè del pubblico, e tanto meno la convenzione col Langrand Dumonceau (2).

Tutti i nove Uffizi della Camera si erano mostrati ostili al

(1) Vedi *Atti della Camera dei deputati*, Legislatura IX, Sessione 2ª, n. 29.

(2) Non ebbe miglior fortuna un'altra somigliante convenzione fatta poi allo stesso scopo dal Ministero Rattazzi, essendo ministro delle finanze Francesco Ferrara, colle ditte Schröder di Londra, ed Erlanger di Francoforte; dopo che la Casa Rotschild e il Credito fondiario di Parigi, avevano ricusato di ratificare una precedente convenzione fatta con essi, protestando: « nous n'avons jamais entendu être vos instruments de poursuite et d'exécution contre le clergé ». Vedi *Atti della Camera dei deputati*, Legislatura X, Sessione 1ª, n. 63, 63-*A* e 63-*B*.

progetto presentato dai ministri Borgatti e Scialoja; l'opinione pubblica si agitava; annunziavansi adunanze e comizi convocati per esprimere voti contrari. Il ministro dell'interno credette doverli proibire come pericolosi alla pubblica quiete, e non consentanei al libero e pacato svolgimento della discussione parlamentare.

Questo divieto diede motivo ai deputati Cairoli e Filippo de' Boni di muovere una interpellanza, che ebbe principio e termine nel giorno 11 febbraio 1867.

Invocavano gl'interpellanti il principio statutario, che riconosce il diritto d'adunarsi pacificamente e senza armi; ed invocavano il commento fatto all'articolo 32 dello Statuto dallo stesso Ricasoli nel 1862, nel senso che le manifestazioni dello spirito pubblico dovessero essere liberissime; e che il Governo non dovesse usare provvedimenti preventivi, ma avere la forza pronta a reprimere a tempo l'abuso, che si fosse fatto di quella libertà.

A quella teoria, che nel 1862 era parsa di una larghezza eccessiva, il Ricasoli educato, come disse, dall'esperienza e per uniformarsi alla giurisprudenza, ne contrappose un' altra, cioè, che non essendo il diritto di riunione regolato da una legge, fosse in facoltà del Governo, nella sua responsabilità, di regolarne e limitarne l'esercizio, a seconda delle circostanze.

La Camera approvò con 136 voti contro 104 un ordine del giorno proposto dal deputato P. S. Mancini, che invitava il Governo a far cessare gl'impedimenti che si opponevano all'esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei cittadini.

Rammaricavasi Ricasoli col suo fido Celestino Bianchi di avere provocato quel voto per non essersi tenuto « ai limiti del puro fatto e delle appreziazioni che vi dava il potere esecutivo, guidato dalla cognizione comparativa delle condizioni d'Italia, » onde rimproverava a sè stesso d'essere stato la cagione, che si fosse sciupata la posizione del Ministero dirimpetto la Camera e il paese. E nello stesso giorno scriveva al fratello Vincenzo dicendosi « angustiatissimo per l'avvenire, per propria colpa ».

Rassicuravalo il Re, scrivendogli, lo stesso giorno del voto, che la Camera non corrispondeva al grave mandato, che la Nazione le avea affidato; e che esso approvava la condotta sua e di tutto il Ministero.

Con Decreto del 12 febbraio la Camera venne prorogata, e

con altro del giorno successivo disciolta; e furono bandite le elezioni generali pei giorni 10 e 17 di marzo.

Lodavagli il Minghetti nello stesso giorno 12 febbraio lo scioglimento della Camera, dicendolo necessario alla salute d'Italia, e delle istituzioni parlamentari; ma raccomandavagli due cose, cioè una profonda modificazione nel Ministero, e un programma chiaro e esatto, nei punti che più interessavano il paese. E a quello stesso giorno deve riferirsi senza dubbio la lettera del Bonghi, per errore pubblicata nel VII di questa raccolta sotto la data del 1862; nella quale, professandosi amicissimo dello Scialoja e indifferente verso il Borgatti, dissuade il Barone da portare il Cordova ministro dell'agricoltura a Ministero di maggiore rilievo. Gli dice che, se ha a surrogare, non scelga caratteri flaccidi e ingegni vaporosi: che il Correnti, il De Sanctis, il Matteucci gli avrebbero levato credito; che sarebbe una fortuna se avesse potuto intendersi col Sella.

Così sollecitato il Ricasoli non pone tempo in mezzo; e il giorno 13 scrive a Berti, suo collega per l'istruzione pubblica, manifestandogli i suoi divisamenti e le incertezze. « La soma postami addosso è grossa e bisogna aiutarmi a portarla. Questa scelta di persone, e per ora questa scelta del futuro ministro delle finanze è cosa grave. Dove è l'uomo adatto? ecco il punto grosso. Il Sella ha pregi molti, ma è nemico della legge della libera Chiesa, e poi ricordo che un anno fa era odiato come Scialoja . . . Che direbbe di Ferrara? »

L'odio o meglio il disfavore pubblico verso Antonio Scialoja, uomo insigne d'ingegno come illibato di vita, era purtroppo reale, e nasceva in parte dalla convenzione Langrand Dumonceau, e in parte dal Decreto del corso forzoso, promulgato in forza dei pieni poteri nel maggio dell'anno precedente.

In quello stesso giorno Ricasoli conferisce con Minghetti e con Rattazzi. Pare che con questo non riuscisse menomamente ad accordarsi, poichè il 4 aprile si querelava col Bianchi, che quattro colleghi gli avessero proposto una combinazione, nella quale Rattazzi sarebbe stato ministro dell'interno.

Era difficile la ricomposizione del Ministero. L'illustre storico Michele Amari, benchè pregato con calda istanza dal Re, rifiutò assolutamente la pubblica istruzione. Credeva Ricasoli d'essersi assicurato il concorso di Quintino Sella, ma erano lustre;

il portafoglio di grazia e giustizia fu successivamente ricusato dal Mari, toscano, presidente della Camera, dal Pisanelli, napoletano, da Vegezzi, torinese. Tanto era grave cosa abbandonare il progetto ecclesiastico presentato il 17, quanto difficile sostituirvi uno nuovo con probabilità che venisse bene accolto. Ma la ricomposizione era urgente, da farsi cioè prima di lanciare il programma elettorale: il 17 febbraio Scialoja, Berti, Jacini e Borgatti, che erano in voce di autori o fautori principalissimi delle idee alle quali s'informava il progetto del 17 gennaio, cessarono di far parte del Gabinetto. Nuovi ministri furono Biancheri, Correnti e De Vincenzi. Del Ministero della grazia e giustizia dovette per *interim* incaricarsi lo stesso Ricasoli, che venne il 24 marzo surrogato dal Cordova, non titolare ma reggente, poichè era titolare dell'agricoltura. Alle finanze passò il Depretis dalla Marina, che lasciò al nuovo ministro Biancheri.

La necessità, in che s'era trovato Ricasoli di assumere gli affari della giustizia, perchè nessuno voleva incaricarsene, e l'impossibilità di trovare anche più tardi un titolare per quel dicastero, mostrano quanto poco salda fosse la ricomposizione ministeriale (1).

Ma la maggiore preoccupazione dell'animo di Ricasoli erano

(1) Da Augusto Duchoquè, presidente della Corte dei Conti, udii qualche curioso particolare intorno alla ricomposizione del Ministero nel febbraio 1867. Fu egli, che andò a Torino ad offrire la grazia e giustizia a Vegezzi nel nome di Ricasoli; e tornatone con un rifiuto, a malapena si schermì dal Barone, che volea affidargli quel portafoglio. Secondo il Duchoquè, potè il Ricasoli con piena persuasione scrivere al suo Celestino Bianchi la sera del 15 febbraio « *non manca che il guardasigilli* » poichè avea ragione di credere che Sella avesse accettato, dopo avere concordato il programma finanziario. Se non che nella mattinata del giorno seguente il Sella si presenta al Barone per fargli una dopo l'altra alcune nuove condizioni; riguardanti la nomina del ministro della Casa Reale, il sindacato parlamentare della lista civile, la riduzione temporanea di tutti gli stipendi civili o militari, con un *maximum* di lire 6,000. Se io annuissi a queste sue idee, gli disse Ricasoli, capisco che Ella me ne metterebbe fuori altre; poteva dirmelo prima. Si rimediò in fretta col passaggio di Depretis al ministero delle finanze; pel quale era del resto assai idoneo. Tanto più inescusabile negli ultimi anni della sua carriera, che, capo del Governo, non tenne conto delle condizioni reali della pubblica finanza, che nessuna illusoria e fallace dimostrazione poteva, a lui espertissimo, nascondere.

le elezioni; le quali procedevano allora così libere in Italia dalle ingerenze governative e da pressioni, da meritare di essere citate da altri paesi in esempio. Il Governo s'adoperava ad averle favorevoli a sè ed ai suoi propositi, esponendoli in modo aperto e solenne. Consenso di liberi in paese libero. « Bisogna, egli scriveva, che la parola del Governo risponda ai bisogni del paese; bisogna che vi si senta l'anima di colui che lo dirige; bisogna che vi si senta la rispondenza con tutti i cuori onesti, che sia l'espressione dei voti del paese; bisogna che sia reciso, vibrato, senza ambagi; bisogna che accenni l'indirizzo a tutti; bisogna che si senta che esce da un'anima, che non appartiene che al paese, che non ebbe mai rancori, che non fu guidata mai da nessun sentimento egoistico, nè da personalità nè da municipalismo ».

Eccolo l'uomo, quale egli era nella sincerità dell'animo!

Soggiunge doversi dire « che l'Italia ha sete di Governo, vuole libertà, ma ordinata, ma feconda di bene. Vuole l'Italia sedere fra le nazioni rispettate, ma non vuole politica arrischiata; vuole esercito gagliardo ma ristretto alle ragioni della necessità e dei servizi interni, ed utile a mantenere gli spiriti militari nell'educazione della popolazioni. Vuole economie efficaci negli ordini amministrativi, ma conseguite con radicali modificazioni di questi ordini, onde gli affari corrano spediti e facili, cioè onde i rapporti necessari fra i cittadini e lo Stato, tra le pubbliche amministrazioni e lo Stato, si compiano senza complicazioni, e lentezze dannose... Occorre, che mentre si vuol quietare un poco l'agitazione prodottasi per certe tasse, non si taccia che i cittadini debbono essere pronti al sacrificio in vista di salvare il credito, e di assicurare lo svolgimento della ricchezza ».

Bello e nobile programma era questo, svolto poi in una circolare ai prefetti e sottoprefetti del Regno in data 19 febbraio; alla quale si può forse rimproverare un linguaggio troppo acre verso la disciolta Camera, mentre vi si fa l'apologia del disegno di legge, che non aveva incontrato il suo favore. A quella tenne dietro altra del 26 febbraio sul contegno da serbarsi dagli ufficiali governativi nelle elezioni; ed una terza dei primi di marzo per esporre quanto il Governo aveva ottenuto e concesso nelle trattative con la Santa Sede, le quali continuavano; ma furono poi interrotte alla fine di marzo, con la partenza del Tonello da Roma.

A Ricasoli era dispiaciuto che Garibaldi partito da Caprera fosse venuto sul continente a propugnare candidature ostili al Governo: gliene scrisse, dopo avvenute le elezioni, che parevano, com'ei diceva, voler giustificare e la fiducia e i fini che mossero alla rinnovazione della Camera, conchiudendo: « Generale, voi sapete che non vi ho mai voluto confinato a Caprera; ma per la stima, che ho di voi, pel rispetto al vostro nome ed alle vostre gesta, io vorrei che prendeste alla vita politica quella parte che consentono le nostre istituzioni, o altrimenti conservaste intero agli Italiani il prestigio della vostra reputazione nel silenzio della vostra isola romita ». A quella lettera del 14 marzo, rispondeva in data del 19, il generale, dichiarando che egli credeva avere agito, per proprio impulso, entro i confini dello Statuto; che era avversario del Governo, perchè questo aveva proibito i comizi popolari, e usato larghezze al Clero, che reputava essere il nemico d'Italia secolare e il più temibile. « Ubbidirò, concludeva, soltanto al dettame della mia coscienza, che seguirò a qualunque costo, e mi troverete quindi docilissimo, quando vorrete fare il bene del paese ».

Fra quei due uomini fu sempre corrispondenza d'affetti, quando anche non vi fu nelle idee. Erano due nature, che in certi punti si rassomigliavano. Il romitaggio di Caprera, come quello di Brolio era propizio alla meditazione degli alti ideali; ma non alla visione delle difficoltà che s'incontrano, e dei mezzi che occorrono a conseguirli.

Il giorno 22 marzo, già fissato dal Regio Decreto del 13 febbraio 1867, riunivasi nella gran Sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio il Parlamento. Il discorso della Corona, benchè pieno di alti concetti, fra cui quello più volte dappoi ricordato « I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano », ebbe fredda accoglienza. Solamente alla fine si rinnovarono fragorosi e prolungati gli applausi, che avevano salutato l'ingresso del Re nell'aula.

Cattivo preludio! Si cominciò nella Camera dalla verifica delle elezioni, inframezzandovi qualche altro argomento. Nella costituzione della Camera l'opposizione affermatasi sul nome di Francesco Crispi raccolse ben 144 voti contro i 195 dati al ministeriale Adriano Mari; ed anche minore fu la prevalenza dei ministeriali nella nomina alla vicepresidenza. Il giorno 4 aprile, prima

che fosse letta la risposta al Discorso della Corona, il presidente del Consiglio annunziava le dimissioni del Gabinetto, in quel giorno offerte ed accettate.

Come mai questo, senza un voto parlamentare che determinasse la posizione del Ministero?

Nella seduta del 10 aprile il Ricasoli ricusò di rispondere ad un'interpellanza di Giuseppe Ferrari, lo storico o filosofo della storia, su quell'argomento. Il giorno dopo il presidente Rattazzi annunziò la formazione del nuovo Gabinetto, esponendone il programma. La interpellanza del Ferrari sulla crisi ministeriale fu svolta il giorno 15; rispose il Rattazzi. Per la seconda volta in simile congiuntura, non una parola fu pronunziata, che non fosse di rispetto verso il presidente dimissionario.

La dimissione era stata preceduta da un progetto di ricomposizione del Ministero, del quale progetto discorre una lettera del Re, che respingendolo determinò la dimissione del Gabinetto. Ciò appare da una lettera del 4 aprile. La ricomposizione dovea consistere nella nomina del Duchoquè a ministro di grazia e giustizia, nel trapasso del Depretis dalle finanze agl'interni, e nella nomina del Sella a ministro delle finanze. Così Ricasoli sarebbe rimasto ministro senza portafoglio; solo fermo e tenace nel progetto ecclesiastico, che avea avuto sì contraria accoglienza, con nove colleghi, o tiepidi amici, o caldi avversari del medesimo.

Vittorio Emanuele in quel decisivo giorno 4 di aprile gli scrisse del suo grande desiderio di conservarlo a capo del Gabinetto, di che gli avea date non poche e non dubbie prove; ma non potere accettare il programma finanziario del Sella, che comprendeva una tassa a torto od a ragione odiosissima, mettendosi così in contraddizione col desiderio espresso nel discorso d'apertura del Parlamento, consigliato dal Ricasoli stesso, cioè di non assoggettare la nazione a nuove prove. — Per verità nel discorso della Corona, lungi all'accennare a nuove o maggiori gravezze, si facea al contrario balenare la speranza di alleggerirle, quando le necessità e gl'impegni dello Stato lo avessero permesso. Ma la frase lusinghiera non aveva avuto virtù di destare un applauso; perchè le menti conscie non potevano appagarsi delle frasi onde Cesare Correnti avea infiorato il discorso della Corona.

Concludeva il Re coll'accettare la dimissione del Gabinetto, che venne lo stesso giorno annunziata alla Camera.

Un'altra lettera del Re, in data 8 aprile ci apprende che erasi pensato dare l'incarico della composizione del nuovo Gabinetto al generale Menabrea. Non credo che quest'idea, seppure vi fu realmente, avesse alcuna probabilità di riuscita; giacchè le opinioni del Menabrea, rispetto alla Chiesa, andavano al di là di quelle, per le quali il Ricasoli si era dovuto disfare di quattro colleghi, preludendo così alla propria caduta.

Anche questa volta, come già nel 1862, successore a lui predestinato nell'animo del Re era il Rattazzi, che il dì 11 aprile annunziò la formazione del nuovo Gabinetto.

Breve vita dal 20 giugno 1866 al 10 aprile 1867, ebbe per la seconda volta il Ministero presieduto dal barone Bettino Ricasoli; segnalato per una guerra non fortunata, e per un'onorevole e fortunata pace; lasciando un programma, che modificato portarono a compimento la legge del 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, e quella del 13 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa.

Ma il triplice fine supremo che il Ricasoli vagheggiava, cioè la pacificazione fra la Chiesa e lo Stato, il rinnovamento della Chiesa cattolica nel suo proprio seno, e il risveglio del sentimento religioso in Italia, non può dirsi che sia stato in alcuna parte adempiuto. Ed anzi il dissidio più o meno aperto o latente, che in ordine ai principî ed alle tendenze è anche altrove fra la Chiesa e le civili società e i loro governi, in Italia si rese per cagione del potere temporale così grave ed acuto, specialmente dopo il 20 settembre 1870, da non vedersi via di conciliazione. Come infatti conciliare la rivendicazione ecclesiastica di Roma con la volontà nazionale e la necessità storica, che la hanno fatta capitale d'Italia? Nell'opuscolo, che ho citato più sopra, al quale viene attribuita un'ispirazione o un beneplacito altissimo, ben è vero che si ammette lo studio d'una soluzione, diversa da quella della restituzione del potere temporale, che garantisca egualmente bene l'indipendenza, la libertà del Pontefice e dia insieme all'Italia pace, prosperità ed un definitivo assetto; ma, dopo le premesse, questa concessione può parere ed essere mera arte oratoria. Comunque sia, è la prima volta, se non vado errato, che all'ombra del Vaticano si ammette discussione su questo argomento.

GASPARE FINALI.

I PARTITI PARLAMENTARI IN EUROPA

E PARTICOLARMENTE IN ITALIA

Chiedevano un giorno in Francia ad un celebre umorista inglese, il dottor Johnson, che cosa fosse un *whig*. E quegli rispondeva: « c'est un *tory*, hors du pouvoir ».

Sarebbe difficile fotografare con maggior precisione e con maggior colorito l'uomo parlamentare moderno, che, appena salito al potere, si affretta a rinnegare tre quarti delle idee che aveva sostenuto dai banchi dell'Opposizione, e, appena ridisceso, combatte tre quarti dei provvedimenti che, stando al Governo, aveva creduto ragionevoli.

Però, se lo spirito aiuta spesso a delineare una questione politica, non aiuta mai a risolverla. Nei fatti umani, vi sono ragioni riposte e profonde, anche laddove i fenomeni che si manifestano sembrano frivoli e superficiali. Di questi può sorridere l'artista, a quelle deve riflettere il sociologo o l'uomo politico. Altrimenti le discipline del pensiero si sterilizzano in una sola forma, quella della commedia... che assorbirebbe i diritti della storia e della filosofia.

Al moto di decadenza che investe, da alcuni anni, le istituzioni parlamentari, ogni animo previdente guarda con mesta preoccupazione. Il fatto non si discute: si discutono, e molto variamente, le cause. E mentre alcuni vorrebbero trovarle in una certa innata impotenza delle società umane a governare sè stesse, altri — e sono i più — le trovano negli eccessi dell'individualismo, nell'afflevolimento dello spirito di disciplina, in una parola nella viziata costituzione dei partiti parlamentari.

Lascio da parte la prima ipotesi, che move da un pessimismo troppo sistematico, e ci potrebbe condurre al ripristino di tutte le tirannie. Sulla seconda appar più facile il discutere; e forse — stranissimo caso — potrebbe anche essere utile.

Vi sono di quelli, i quali giudicano che i partiti politici siano il vizio, non già l'essenza del sistema parlamentare. Rispetto l'opinione, ma non posso dividerla. Mi pare un sofisma piuttosto che un pensiero. Tenderebbe a distruggere tutte le solidarietà per formare degli atomi. Per essere logici, questi politici dovrebbero subito mutar d'opinione, appena vedano la loro accettata da un altro. Poichè l'essere in più d'uno a desiderare un dato avviamento di cose costituisce un partito, e il trovarsi di fronte ad uomini che lavorino ad un avviamento opposto determina istintivamente la volontà di mantenere il proprio. Più che un diritto, sarebbe anzi questo un dovere; poichè chi vede il bene, o quello che crede tale, e non fa ogni sforzo per raggiungerlo e accomunarlo ad altri, si ribella alle leggi dell'etica. Fortunatamente gli acri censori dei partiti nell'ordinamento costituzionale si affrettano a dimostrare colle loro parole la vanità del loro sistema. Ordinariamente sono fra quelli che alla propria opinione non sogliono tollerare oppositori.

Persuaso adunque che i partiti politici sono una necessità piuttosto salutare che deplorevole, mi si affaccia il problema se ai partiti contemporanei sia venuta meno la lena, o la ragione storica, o la coesione disciplinare, o la potenza intellettiva; giacchè in qualcosa debbono essere venuti meno a sè stessi, dal momento che l'istituzione parlamentare, o per colpa loro o malgrado loro, declina nella pubblica stima.

***

Non è necessario risalire il corso dei secoli per trovare, in questa materia, l'*ubi consistam.*

Tranne l'Inghilterra, i governi europei a tipo parlamentare sono creazioni del secolo nostro. I partiti politici propriamente detti sono nati verso gli ultimi tempi della prima dominazione napoleonica. Furono essi che diedero fisonomia alla costituzione spagnuola, alla francese, alla belga, alla greca, all'italiana, all'ungherese. Quelli che s'accapigliavano nelle assemblee rivolu-

zionarie dell'epoca precedente non erano partiti, erano passioni.

La prima origine dei partiti parlamentari è identica in tutti gli Stati e si aggrappa a una condizione di cose storicamente immutabile.

Quando, o per una ragione o per un'altra, un paese viene in possesso di guarentigie nuove per la sua vita pubblica, nasce subito in coloro che da queste guarentigie hanno tratto vantaggio, o materiale o morale, il proposito di mantenersele e di esplicarle; nasce in coloro che dalle guarentigie hanno subìto qualche diminuzione d'influenza, il desiderio di non estenderle. Indi la prima ed elementare suddivisione degli uomini politici fra liberali e conservatori; detti liberali senz'altro, e senza un grande scrupolo di esatte nomenclature, tutti quelli che ad istituzioni nuove intendevano comecchessia.

Poichè a destra del trono, negli antichi Stati generali francesi, stavano i rappresentanti del clero e della nobiltà, a sinistra i delegati dei Comuni e delle corporazioni mercantili, le prime falangi parlamentari si divisero nello stesso modo; e man mano che il sistema si estendeva, in tutti i paesi apparve una *destra*, che era o si supponeva devota a programmi conservatori, una *sinistra*, che era o si supponeva custode necessaria delle pubbliche libertà. Meno chiara è l'origine storica e filologica dei due partiti tradizionali inglesi. Dalla conquista della *Magna Charta* sotto Giovanni Plantageneto, fino al processo di Strafford e alla rivoluzione contro Carlo I, può dirsi anzi che partiti parlamentari non ve ne fossero. S'era rimasti per quattro secoli nel primo periodo della lotta costituzionale; da una parte v'era il Parlamento, dall'altra il Re. I due partiti cominciarono a disegnarsi, sotto lo scandaloso regime di Carlo II, pochi anni prima della grande mutazione dinastica del 1688. Quei parlamentari che sostenevano il monarca spensierato e libertino nelle prerogative che s'attribuiva, ebbero dal dispregio popolare il nomignolo di *tories*, che nel dialetto irlandese equivale a malfattori; quelli che timidamente vi si opponevano, furono classificati dai loro avversari col nome di *whigs*, che nel dialetto scozzese ha pure carattere sommamente dispregiativo. Coll'instaurazione della dinastia orangista, l'istituzione parlamentare divenne più solida, più regolare, più amata dal popolo, più rispettata dai re; e la

fisonomia dei due grandi partiti costituzionali venne affermandosi in linee precise di uomini e di programmi.

Però il substrato storico non bastò in Inghilterra, come non basta negli altri Stati, a tenere incolumi quei vecchi organismi dagli assalti multiformi e complicati della modernità.

Come non v'era già più traccia che distinguesse i Guelfi dai Ghibellini, assai tempo prima che queste nomenclature sparissero dal dizionario politico contemporaneo, così oggi si cercherebbero invano le linee dei *whigs* e dei *tories*, delle antiche *destre* e delle antiche *sinistre*, in quei partiti che s'addormentano ancora, per un bisogno istintivo di tradizioni, nel culto di parole antiquate.

Cessato il dissidio storico fra i Parlamenti e le Monarchie, i Re non tardarono a trovare negli Statuti una specie di guarentigia contro le Rivoluzioni. Sicchè apparve più tardi come un anacronismo quella vernice anti-dinastica che in tutti gli Stati le Sinistre si davano, ostentando necessità di difese contro pericoli già spariti. Alternandosi, per lealtà di principi, i due partiti al potere, le Sinistre acquistavano, governando, idee più ragionevoli intorno alle necessità del Governo, le Destre perdevano a poco a poco il timore, per qualche tempo ragionevole, che le Sinistre avessero lo scopo di mandare ogni cosa a catafascio. Le rivalità durarono piuttosto negli uomini che nelle idee; sicchè le nuove generazioni, nelle quali le antipatie di persona trovavano maggior difficoltà a penetrare, si mossero politicamente con maggiore impaccio e con infinite contraddizioni entro quelle compagini rigide, a cui erano venuti meno gli atteggiamenti, ed erano rimaste soltanto le cornici.

Indi la necessità, in tutta l'Europa, di modificare partiti sulla base di idee, poichè le basi storiche cessavano di alimentar cose vive nell'edificio parlamentare. I partiti si modificano, o rapidamente, per coraggiosa iniziativa di persone, o lentamente per influsso inevitabile di situazioni. Ma ormai una cosa può dirsi certa; che dove una di quelle modificazioni è avvenuta, la istituzione parlamentare rimane vigorosa e promettente per l'avvenire, — dove i partiti respingono tali modificazioni e si arrabattano per affermarsi quello che non sono più, si troncano essi stessi, per l'ardore del vivere, le ragioni dell'esistenza, e avvolgono le istituzioni a cui vorrebbero servire, nel discredito e nell' impotenza.

Eccovi, per esempio, l' Inghilterra, dove un uomo nato *tory* e rimasto tale nei primi tempi della sua vita politica, Guglielmo Gladstone, si stacca risolutamente dai *whigs*, coi quali aveva poi camminato per cinquant'anni, allo scopo di fare una cosa, che ancora è dubbio se sarà radicale o conservativa, l'autonomia irlandese. Ed eccovi altri uomini, che, non meno risolutamente del Gladstone, si staccano da antichi amici politici, e compiono col Chamberlain, coll'Hartington, col Churchill, evoluzioni profonde, atte a scompaginare tutte le basi antiche dei partiti politici e a riformarli su capo-saldi interamente nuovi.

Qui davvero l'istituzione parlamentare si dimostra dotata d'una elasticità e di un vigore da rispondere a tutte le esigenze del pensiero rinnovatore moderno. Può darsi che il Gladstone riesca nel compito suo; ed è anche probabile che non riesca. Ad ogni modo, i nuovi raggruppamenti di persone e le nuove lotte di cose determineranno nei partiti politici inglesi composizioni sempre più in armonia colle nuove questioni dell'etica politica e sociale. Le vecchie fisonomie dei *whigs* e dei *tories* andranno sempre più scomparendo.

Fenomeno quasi identico si manifesta nell'ultima venuta fra le nazioni parlamentari, la classica e cavalleresca Ungheria. Anche lì, come del resto in quasi tutti i paesi della monarchia austro-ungarica, le vecchie ragioni dei partiti storici vengono perdendo la loro efficacia, e le legioni politiche si dispongono secondo i fatti nuovi e le moderne esigenze. Ormai, a rappresentare, nel mondo magiaro, gli antichi programmi non rimane, rudere gigantesco, che l'eroe nonagenario della Rivoluzione separatista. Ma il Kossuth, carattere di bronzo, se è amato vivamente, non è più seguito, nelle sue idealità politiche, dai suoi concittadini; i quali, prima col sistema dualistico, rappresentato dal Deak, oggi colle questioni di laicato, suscitate dal Wekerle, rinunciano ai postulati del nazionalismo storico, per riformare programmi e partiti sulla base dei fatti contemporanei.

Queste feconde evoluzioni del sistema parlamentare, che si compiono con relativa rapidità nelle razze più intrinsecamente robuste, come l'anglo-sassone e la magiara, trovano maggiore ostacolo ad esplicarsi nelle razze latine, e in genere nei paesi meridionali, dove le facoltà umane sono più immaginose che organiche, e dove le passioni personali turbano in più larga proporzione lo svolgimento delle leggi fondamentali.

Di lì, quella costante inquietudine di vita, quella mobilità di programmi e di ministri, quel confuso annebbiarsi dei grandi interessi di Stato, onde sono periodicamente afflitte le assemblee parlamentari della Spagna, della Grecia, della Serbia. Il pensiero costituzionale moderno dura fatica a spezzare in quelle compagini il nocciolo delle tradizioni antiche. I moti vi si svolgono piuttosto intorno a persone che ad idee; e le persone, se vogliono mantenere la loro popolarità — e quasi tutte lo vogliono — debbono rassegnarsi a seguire piuttosto che a combattere i pregiudizi o le passioni del gruppo loro. Così avviene, o che il paese si apparta, per invincibile delusione, dai partiti politici, che rumoreggiano, come in Ispagna, senza uscire dal vuoto in cui la nazione li lascia; o che, per essere il paese troppo piccolo, come la Serbia e la Grecia, l' infecondo agitarsi di questi partiti v'impedisce ogni moto serio di cultura politica e di progresso economico.

Assai più alta di tutti questi livelli, per la potenza de' suoi organismi e la meravigliosa operosità delle menti, la Francia non trae neppur essa dalle evoluzioni del suo pensiero politico la forza di schiudere durevoli intenti alla scherma ostinata dei suoi partiti parlamentari.

Quello anzi essendo il solo paese d'Europa in cui le Sinistre tronfarono delle Dinastie, rimane anche l'unico in cui le Destre assumono aspetto di elemento perturbatore piuttosto che di forza conservatrice.

Infatti, per quanto la Repubblica vi si presenti ormai come il governo accettato dalle masse, e non destinato a perire, se non per catastrofi che nessuno può prevedere, non ha avuto ancora la virtù di spegnere ne' suoi partiti parlamentari il lievito della rivolta politica. Studiando tutte le sue crisi ministeriali, sarebbe difficile trovarne una che non sia stata cagionata dall'adesione delle falangi di Destra a qualche schiera oppositrice di carattere repubblicano. Vero è che quelle falangi non riuscirono mai, dal Ministero Broglie in poi, ad insediarsi al Governo; vuoi perchè non avessero programma concorde, vuoi perchè il loro programma non corrispondesse ai desideri della nazione. Rimane però il fatto che, nella maggior parte dei casi, quelle falangi hanno in pugno la sorte dei gabinetti repubblicani; il che, se non costituisce un pericolo nell'ora attuale, non può non essere una preoccupazione per l'avvenire.

Troppi governi e troppe dinastie si sono succedute in Francia nel secolo che muore, perchè non ne debba restare nessuna traccia. Se non vi hanno lasciato affetti, vi hanno lasciato sospetti; e questi non sono, meno dei primi, elementi formidabili di convulsioni politiche.

È perciò che anche in Francia l'istituzione parlamentare è il più debole degli organismi di Stato, e non è riuscita, sotto la Repubblica, a trarre sè stessa da quelle irruenze e mobilità di passioni, che avevano dato così morbosa impronta alla Camera dell'epoca di Luigi Filippo.

A frenare quelle irruenze e quelle morbosità non giova neanche l'altissimo scopo della rivincita bellicosa, che è, più o meno, il programma, ora dissimulato or confessato, di tutti gli attuali partiti parlamentari francesi. Concordie temporanee succedono, in nome di questo programma, a lotte accanite; ma, siccome nessuno vuol riconoscere a sè stesso minore energia nella preparazione di questa eventualità, nessuno vuol riconoscere negli altri maggiore attitudine ad affrettarla. Cosicchè, essendo cessate o quasi le ambizioni dinastiche, e non bastando l'ambizione patriottica a creare vere divisioni di programmi parlamentari, i partiti si frazionano, secondo vanità di persone o tentazioni d'interesse, e ne nascono quei fenomeni di corruzione, che non sembrano ancora arrivati all'ultimo stadio.

Irritata, a volte, da questi fenomeni, la Francia scuote con poderosi sussulti la propria compagine, e lancia fuori dal cratere politico or questo or quello dei personaggi eminenti, che non hanno saputo conservare la loro riputazione morale all'altezza della loro fama intettuale. E per questo, senza tenersi aggiogata alle personalità classiche della schiera repubblicana, va cercando nei Dupuy e nei Perier quella fibra morale, che le permetta di veder rispettato, oltrechè vigoroso, il patriottismo della sua politica.

Poichè questo sembra essere, da alcun tempo, lo scopo delle sue oscillazioni parlamentari; darsi un Governo, che, senza rinunciare alla tradizione repubblicana, e nella politica interna e nella politica estera, sia però composto di uomini atti ad affrontare, per la loro indiscussa riputazione personale, tutto quel miscuglio di brutture, a cui diede piuttosto rivelazione che causa il fallimento del Panama.

A siffatto lodevole scopo pare che, negli ultimi tempi, la Francia sia giunta.

*
* *

Quanto all'Italia è tutt'altro discorso, e più lungo.

I nostri partiti politici fondamentali hanno una storia gloriosa insieme e dolorosa. E il parlarne ora, mentre le glorie sono vicine a farsi dimenticare, e i dolori sono nel periodo delle più aspre fitte, non varrà certo a crescere amici a chi ne scrive. Ad ogni modo, il vero sprona, ed è ricompensa a sè stesso.

I nostri partiti parlamentari hanno tutti un'origine comune, — l'origine rivoluzionaria. Quelli che fantasticarono, sulla falsa riga d'un giornalismo disadatto a discipline di pensiero, una Sinistra, bandiera di progresso ed una Destra, bandiera di conservazione, hanno applicato denominazioni d'indole straniera e di cose straniere a fatti italiani, che non seppero vedere o non seppero giudicare.

Se, fermandoci nell'ambiente che precorse il parlamentarismo, noi diamo a quelle due nomenclature l'interpretazione politica più consueta, cioè di democrazia e di classe elevata, nessuno storico che voglia essere imparziale potrà trovare il martirologio patriottico delle alte classi inferiore, in tutta l'Italia, a quello dei democratici. Nessuna iniziativa fu più vigorosa di quella dei Santarosa e dei Collegno nei moti del 1821: vittime più illustri del Confalonieri e del Pallavicino sarebbe difficile trovarne; i Pepe, i Poerio, Ruggero Settimo, il marchese di Torrearsa impersonano le aspirazioni d'indipendenza delle provincie meridionali; Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi non sono stati meno fieri unitari di Giuseppe Dolfi o dell'avvocato Guerrazzi.

Se ci avviciniamo ai tempi parlamentari, vediamo che a reclamarli sono più accaniti i futuri destri, che i futuri sinistri. Dei lutti d'Italia, Massimo d'Azeglio scrive colla stessa veemenza con cui ne scriveva il Mazzini; e il 7 gennaio 1848, è il conte di Cavour che propone di chiedere a Carlo Alberto la Costituzione; mentre il Valerio ed il Sineo si limitano a chiedere l'istituzione della guardia civica.

Discende logicamente da questa elaborazione storica la prima distinzione fra i partiti parlamentari italiani, che al solito pigliarono dalla tradizione straniera i nomi di Destra e di Sinistra. A differenza degli esempi stranieri, i nostri partiti non si divisero però sopra una questione d'idee, ma sopra una questione

di metodi. Tutti avevano voluto e volevano la rivoluzione, l'Italia, la libertà; ma la Destra esigeva che a questi scopi si camminasse sotto la guida del Principe, secondo le norme prescritte dallo Statuto, disciplinando l'audacia e la prudenza in base alle opportunità ed alle condizioni generali dell'Europa; la Sinistra, senza respingere chiaramente la guida del Principe, pretendeva che le iniziative individuali, purchè fossero rivolte agli scopi nazionali, avessero libertà di movimento; e siccome a queste iniziative preludeva con grande prestigio e fama patriottica intemerata uno straordinario soldato, il generale Garibaldi, parve alla Sinistra avere trovata una dottrina, poichè aveva trovato un uomo.

È intorno a questo dissidio — di metodo, ripeto, e non di scopo — che si aggira tutto il primo e glorioso periodo dei partiti parlamentari italiani. Inutile cercarne altri; non si troverebbero. Tanto è vero che nei brevissimi intervalli in cui il dissidio cessa o accenna a sopirsi, il Parlamento è unanime; come quando si dichiaravano le guerre del 1859 e del 1866, o quando il Bixio promoveva la pace fra il Garibaldi e il Cavour.

Che il metodo proclamato dalla Destra fosse egualmente efficace e più fortunato di quello careggiato dalla Sinistra, lo provarono i fatti; poichè le iniziative riuscite, come la guerra di Crimea, quella del 1859, quella del 1866, lo scioglimento della questione romana ebbero sempre a promotori e a dirigenti Ministeri di Destra. Sarebbe ingiusto e ridicolo dimenticare che la Sinistra ebbe pure una potente e fortunata iniziativa, quella del 1860 in Sicilia; ma, dati gli umori del tempo e le eccessive carezze della fortuna, nessuno potrebbe dire a che ultimo fine quella iniziativa sarebbe giunta, se la invasione delle Marche e dell'Umbria non avesse ricollocata in prima linea l'iniziativa del Governo, e ricondotta tutta la rivoluzione italiana in quell'orbita di metodi e di influenze, da cui aveva preso le mosse prime.

Che poi fossero stabiliti sopra metodi, e non sopra idee, quei primi partiti parlamentari dell'epoca eroica, lo si desume dal movimento legislativo, oltrechè dal movimento politico. Le leggi dette, per comune consenso, liberali, cioè le soppressioni di fraterie, gli svincoli feudali, la livellazione delle terre incolte, l'abolizione dei privilegi ecclesiastici ebbero origine e ottennero

voti sotto Ministeri di Destra e con maggioranze di Destra. La Sinistra si arrabattava a distinguersi, votando per l'abolizione di dieci frati, quando la Destra suggeriva l'abolizione di nove, o chiedendo l'appello nominale per trasportare la Capitale a Roma in quattro mesi, quando la Destra ne proponeva sei. Il che non torna di nessun disdoro alla Sinistra, che, non essendo al Governo, non aveva dovere nè responsabilità d'iniziative; ma basta a dimostrare che fra i due partiti non era dissidio di cose, bensì e unicamente rimembranze d'un dissidio di metodi.

Questa situazione avrebbe dovuto cessare, dopo chiuso il ciclo rivoluzionario, e dopo rivendicate all'unità nazionale Venezia e Roma. Se non cessò, fu perchè la generazione politica dominante era sempre composta degli stessi uomini, e questi non poterono di subito dominare le rivalità, le irritazioni, i sospetti lasciati nel substrato italiano dalle fazioni e dalle guerre del Risorgimento. Era morto bensì — e pur troppo — il conte di Cavour; ma fra gli eredi politici suoi, che Giuseppe Ferrari aveva chiamato « i generali d'Alessandro » non erano intime le relazioni personali, nè concordi le opinioni intorno ai provvedimenti per assestare il nuovo Stato. Il Lanza, il Minghetti, il Ricasoli, il Sella, il Lamarmora aderivano fra loro piuttosto per comunione di ricordi patriottici che per uniformità di concetti politici. D'altro lato, era vivo invece, e pieno d'asprezza, il generale Garibaldi; il quale lanciava tratto tratto contro gli antichi avversari suoi irose invettive, di cui egli non misurava sempre la portata, ma che i devoti suoi commentavano ed ampliavano, a grado delle loro passioni. Naturalmente ognuna di queste ostilità stringeva temporaneamente con vincoli più forti il gruppo dei « generali d'Alessandro »; ma, altrettanto naturalmente, si rinfocolavano le antiche ire nell'animo degli antichi « garibaldini »; i quali si sarebbero creduti rei di alto tradimento, se su qualunque voto parlamentare avessero confuso i loro nomi con quelli degli uomini che « il Generale » flagellava così duramente.

Le divisioni parlamentari si facevano così sempre più artificiali e non rispondenti ai mutati interessi della nazione. Certo, gli uomini più autorevoli dell'epopea garibaldina, il Medici, il Sirtori, il Bixio, il Cosenz cercavano mettere argine a siffatte recriminazioni, e non esitavano a schierarsi talvolta

contro la costante attitudine di battaglia dei loro antichi ufficiali; ma nel complesso, la Sinistra si atteggiava esclusivamente a partito « garibaldino; » e siccome il generale Garibaldi parlava costantemente di libertà, la Destra, ch'egli combatteva, doveva essere un partito di conservazione o di reazione.

Così nasceva l'equivoco e così s' ingrossava. Forzata da queste circostanze e da queste offese, la Destra si chiuse in sè stessa, e diede un'ultima battaglia, anche questa accanita e fortunata, contro lo sbilancio, che minacciava disonorare finanziariamente quella rivoluzione ch'essa aveva saputo condurre politicamente a fine glorioso.

Ottenuta, a furia di pertinacia e di sacrifici, questa vittoria, la Destra sentì giunta l'ora del suo riposo politico. Come un leone ferito, si adagiò nel suo cespuglio, facendone però uscire un grido di calmo e legittimo orgoglio, che fu udito in Europa e che nessuno potè ripetere più.

Le arene parlamentari italiane furono allora invase da tutt'altre turbe e da tutt'altre impazienze.

L'avvenimento avrebbe potuto essere giovevole allo svolgimento dell'esistenza nazionale, se la Sinistra fosse stata, più che la Destra, un partito. Non era che una folla, come bene la definì il Bonghi in uno de' suoi taglienti discorsi, E delle folle ebbe tutti i sussulti, tutte le imprevidenze, tutte le intolleranze, tutte le contraddizioni.

Uscita dalla rivoluzione, come la Destra, e, nella maggioranza de' suoi componenti, meno liberale della Destra, la Sinistra portò al Governo quegli stessi metodi, di cui la Destra aveva forse abusato, ma che nel primo periodo rivoluzionario traevano scuse maggiori dalla novità delle cose e dalle maggiori difficoltà. Il paese, che cominciava a sentire il bruciore delle imposte nuove, degli interessi spostati, delle legislazioni affrettate, e che di tutto ciò dava colpa alla Destra, senza essere ancora in grado di apprezzare quante di queste offese fossero state necessarie, quante superflue, accolse con gran fiducia l'avvenimento della Sinistra. Giudicando, con ingenua inesperienza, dai discorsi fatti e dalle veementi censure, suppose che si potessero conservare i beneficii della rivoluzione, rigettandone i sacrifici; e sperò che questo dalla Sinistra potesse farsi. Quindi, accolse con plauso i suoi magistrati, le mandò deputati che per

Sinistra si gabellavano, aspettò pazientemente per quindici o sedici anni.

Ma non tardarono le delusioni. Fu anzi destino singolare, e curiosa espiazione storica della Sinistra italiana, ch'essa abbia dovuto, durante il suo governo, contraddire costantemente alle origini sue ed esagerare, per suo conto, quei metodi e quei difetti, che, talvolta giustamente, aveva rimproverato alla Destra.

Le rivalità intime e pubbliche fra il Nicotera e lo Zanardelli, fra il Crispi e il Cairoli, fra il Depretis e il Baccarini apparvero presto assai più aspre di quelle, tanto rinfacciate alla Destra, tra il Sella e il Minghetti, tra il Ricasoli e il Lamarmora, tra il Lanza e il Peruzzi. Le pressioni elettorali, i favori personali, le angherie fiscali, gli espedienti parlamentari, nati sotto la Destra, divennero corpulenti sotto la Sinistra. La legislazione, da affrettata, si fece addirittura precipitosa; i bilanci si ingrossarono; le spese crebbero; crebbero le imposte; diventò onnipotente la burocrazia. Per colmo della sua fatalità, la Sinistra venne distruggendo colle sue mani ad una ad una quelle parvenze di programma, colle quali era salita al governo. Cominciava coll'affettare politica d'irredentismo, e doveva finire colla triplice alleanza. Aveva gridato decentramento liberale, e giungeva ad un accentramento che comincia a soffocare il paese. Strepitava contro bilanci militari di 180 milioni ed era destinata a gonfiarli fino a 400. Allargava i diritti elettorali per rompere le consorterie, od ora ammette che almeno in una intera regione, la Sicilia, soltanto le consorterie nominano sindaci e deputati. Aboliva il macinato, per finire coll'aumento del dazio sui grani e sulle farine. Assoggettava il paese ad un prestito oneroso, per liberarla dal corso forzoso, ed iniziava una politica di circolazione monetaria così dissennata da far quasi desiderare il corso forzoso come un'altra liberazione.

Tutto ciò non avrebbe condotto a disgrazie irreparabili, se il sistema parlamentare avesse potuto disciplinarsi secondo le antiche e classiche regole dell'altalena.

Sventuratamente, mentre la Sinistra veniva meno al suo programma, la Destra aveva perduto ogni fede nel suo. Sopraggiunta la necessità di sostituire alla scherma dei metodi una scherma d'idee, si trovò impotente a distinguere fra le molte che assediavano i varii suoi capi. Non seppe opporre alle of-

fese che le venivano dal Governo quella tenacità con cui aveva respinto le offese venutele dall'opposizione. L'impopolarità, naturale e artificiosa, cresciutale accanto le parve, com'era, sovranamente ingiusta e la distrasse dagli ardori della vita pubblica. Dimenticava che, quando si sta dal lato della ragione, le impopolarità durano poco.

Poi, i fenomeni consueti delle rivoluzioni e del tempo facevano ressa. I vecchi morivano, gli stanchi si riposavano. Succedevano alla bisogna le seconde schiere rivoluzionarie, sempre più scettiche e meno robuste delle prime. Ne andavano peggiorate Destra e Sinistra; ma questa, rimanendo Governo, nascondeva più facilmente a sè stessa la sovrapposizione degli interessi ai suoi antichi ideali; quella, non atta a rimanere opposizione, trovava sempre più scarsa e difficile in sè la rinnovazione di elementi, che soltanto l'epoca eroica aveva nodriti e che con quella sparivano.

Al Governo, che veniva man mano accrescendo le sue attribuzioni, molti cominciarono a desiderare d'esser vicini. Altri coonestarono l'identico desiderio con un ragionamento, che pencolava fra il patriottismo e l'ipocrisia. Bisognava — dicevano — aiutare il Governo a commettere meno errori che fosse possibile. Nel fatto, gli errori si commettevano colla complicità della Destra e della Sinistra, e nel paese le due responsabilità si confondevano nell'istesso discredito. Di lì cominciò a perdersi affatto il concetto organico del sistema parlamentare, che oppone ingegni ad ingegni, programmi a programmi. Fra i nuovi venuti dalle urne elettorali, tutti quelli che erano — o si credevano — ingegni si addossarono al Governo, con lo scopo affettato d'impedire che peggiorasse. Di programmi non si osò più parlare, perchè non sembrassero ostacoli su questa via; e un grande opportunismo di metodi, di pensieri, di relazioni personali confuse, negli eletti e negli elettori, le schiere adatte a fare il bene con quelle già rivelatesi specialiste nel male.

*
* *

Forse l'allarme destatosi allora negli spiriti più pensosi da questa prematura degenerazione della vita parlamentare determinò quel fenomeno di trasformazione, che nella scarna storia

politica del tempo non riuscì neanche a trovare un nome di decente italianità. Intendo accennare al « trasformismo ».

Dio mi guardi dal sollevare qui la minima osservazione di censura contro un morto così alto come il Minghetti o contro un vivo così intelligente come l'onorevole Bonghi. Certo, il loro sforzo parlamentare moveva da generose illusioni e s'inspirava da lungi a quella feconda evoluzione, dalla quale era sorto, nel Parlamento piemontese del 1852, il partito liberale nazionale.

Senonchè ad una ripetizione utile di quel movimento mancavano tre cose: l'ideale da raggiungere, il genio del capitano, la tempra dei soldati.

Questi, venuti su da Comizi elettorali già prostrati nella volgarità, scarsi di preparazione politica, intonati a preoccupazioni di piccola mole, desiderosi di affettare indipendenza di pensiero, soprattutto verso coloro, il cui pensiero aveva creata la patria, approfittarono volontieri di quella iniziativa per darsi, invece che per rinnovarsi. Stanchi di quel po' di vecchia disciplina che aveva fino allora dato loro fisonomia di opposizione, corsero in folla verso i nuovi amici, che custodivano rigorosamente gli usci del Governo, ben inteso mutando molte cose in sè stessi e non mutando nulla nei nuovi amici.

Così nacquero quelle famose « maggioranze di governo » che per tanti anni si confondevano nell'urna e si dividevano nelle speranze, — che interpretavano la disciplina come una servitù, — che nell'aula votavano con passione e nei corridoi si rammaricavano di aver votato; maggioranze composte di « sinistri » che governavano e di « destri » che si rassegnavano, — insalate parlamentari, dove si urtavano, senza assimilarsi, democratici stanchi di democrazia e moderati stanchi di libertà, conservatori paurosi di dirsi tali, uomini d'intrigo che declamavano contro « gli antichi partiti » ed ingenui che s'immaginavano di aver creato « un partito » perchè avevano rinunciato ad ogni « opinione ».

Vero è che a quest'altra « folla » era mancato, come già dissi, il genio del capitano. Mentre la trasformazione del 1852 s'era compiuta e si disciplinava sotto la guida di un uomo alto d'ideali, ricco d'ingegno moderno, di fibra risoluta, di concezioni rapide, di previsioni sicure, come era stato Camillo di Cavour, la trasformazione di trent'anni dopo s'era avviata per

tutt'altro indirizzo. Ve la guidava un uomo imbevuto delle vecchie ubbie giacobine, temperate dalla rettorica del quarantotto, — piuttosto innamorato delle forme che degli scopi della libertà moderna, — onesto nei propositi, senza scrupoli nei metodi, — che faceva il bene senza entusiasmi, si rassegnava al male senza ripugnanze, — uno statista più conoscitore di uomini che di tempi, e tratto a sfruttare i primi piuttosto che dirigere i secondi, — Agostino Depretis. Fu di quest'uomo — certo il più incorruttibile corruttore dell'istituzione parlamentare italiana — che il Sella potè dire con la sua fine ironia: « Nello Statuto egli non vede che la Camera; nella Camera non vede che la Sinistra; nella Sinistra non vede che sè ».

Infatti, fu intorno a sè, non ad altri e non ad altro, che egli disciplinò e mantenne la folla del « trasformismo ». Idealità politiche non ne vedeva, e non gli pareva utile escogitarne. Sapeva indovinare, fra le masse elettorali, gli uomini suoi, e degli eletti si rendeva arbitro con le compiacenze e con la bonomia. Uccideva i partiti, piuttosto lusingandoli che affrontandoli. E agli « agrarii » faceva balenare il miraggio ingannatore della perequazione fondiaria; ai « conservatori » veniva in grazia, affettando, contro l'Estrema Sinistra, ferocie parlamentari. In realtà, era riuscito a convertire la Camera italiana in un vasto Consiglio provinciale, in cui ogni deputato rappresentava il suo collegio, e il governo solo pretendeva rappresentare la nazione. Indifferente nei programmi e scettico nell'apprezzamento degli uomini, si scostava dal Minghetti, accettava il Ricotti, respingeva il Nicotera, si riattaccava al Crispi, abbandonava e poi riprendeva lo Zanardelli. A tutte queste evoluzioni non dava che un'importanza parlamentare, poichè gli pareva che il programma fosse lui. Frattanto gli « agrari » sodisfatti della « perequazione » votavano allegramente quella valanga di spese, atta ad ingoiare il prodotto di quattro perequazioni. E i « conservatori » contenti di poter votare col « Governo » contro Costa o contro Cavallotti, chiudevano gli occhi su quella politica finanziaria che avrebbe autorizzate le declamazioni del socialismo, e su quella politica amministrativa che avrebbe dato alla Estrema Sinistra nel paese basi assai più robuste ed influenze assai più giustificate.

Così, distruggendo la Sinistra nelle cose e la Destra negli

uomini, il « trasformismo » compieva nell'istituto parlamentare le funzioni di una macchina frantumatrice. Di sotto a quelle ruote e a quei cilindri non uscivano che atomi, incapaci di raccostarsi e di riprendere fisonomie. E le ultime combinazioni lo hanno provato. Tentando di rievocarle, quelle fisonomie sono apparse così sparute e così macilenti, che non furono riconosciute neanche da quelli nei quali sembrava durarne vivo il ricordo.

Bisogna dunque rassegnarsi all'olocausto; non ostinarsi ad ignorare i cadaveri, unicamente perchè lasciano affetti. La Destra e la Sinistra in Italia sono morte, e come metodi e come idee, quelli, uccisi dai tempi nuovi, queste, tradite dall'abbandono e dallo scetticismo di entrambi i partiti.

O rifare, su idee contemporanee, partiti nuovi, che rispondano ai bisogni presenti ed alle dispute del pensiero moderno, o isolare l'istituzione parlamentare da ogni contatto e da ogni utilità sociale, lasciandola nel mezzo dell'alveo come il pilastro di un ponte rotto, che ai passeggieri non giova e le onde non frena.

Se siamo archeologi, innamorati di rovine e di geroglifici, teniamoci pure a quest'ultimo metodo. Intanto che i Vaillant bombarderanno i parlamentari, e che i parlamentari impiccheranno i Vaillant, noi discuteremo tranquillamente se la Destra discenda dal Machiavelli o se la Sinistra si riattacchi al Savonarola.

Se però vogliamo essere uomini politici, in consonanza d'interessi coll'epoca nostra, diamo, se volete, una lagrima ai morti ed un rimpianto alla storia, ma cerchiamo di atteggiarci, come il pensiero c'invita, secondo le questioni che nel paese son vive, — sotto quelle bandiere che non traggono la nobiltà loro da combattimenti del passato, ma da soluzioni dell'avvenire.

*
* *

V'è modo, v'è opportunità, v'è possibilità pratica di ricondurre l'istituzione parlamentare italiana « in più spirabil aere » dotandola di partiti schietti, fiduciosi e operosi?

A me par davvero che sì, a meno che mi faccia velo al giudizio l'affetto antico per tutto ciò che fa della patria un istromento di potenza, di cultura e di giustizia.

Certo, bisogna per ciò aver l'animo sgombro da prevenzioni personali, siano pure antiche, e inspirarsi a quella tenacità di volere che soltanto esce da una coscienza precisa e sicura di sè.

Nell'odierno quarto d'ora italiano, come nel quarto d'ora inglese, come nel quarto d'ora magiaro, la questione dominante è una sola; sottrarre il paese ad una condizione economico-finanziaria, che non è pericolosa se non perchè appare la conseguenza inevitabile d'un metodo di governo, fondato sulle compiacenze parlamentari, piuttosto che sull'austerità del dovere.

Or bene, v'è in questo problema, come v'è nel problema inglese, come v'è nel problema magiaro, un complesso di difficoltà sufficiente per dar vita a combinazioni affatto nuove di uomini e a dibattito efficace di idee.

Vi sono di quelli, i quali negano che l'ordinamento amministrativo dello Stato abbia nessuna influenza sulla crisi finanziaria che ci divora; i quali pensano che, resecando qualche frangia dai nostri bilanci e aggiungendo un nuovo fardello al peso che già grava sulle spalle dei contribuenti italiani, si possano vincere le attuali difficoltà e ricollocare lo Stato sopra una via di prestigio all'estero e di progresso all'interno. Se questi non sono veri e propri conservatori, non so in quale caso sia lecito applicare tal nome a sodalizi politici. Siedano a Destra, siedano a Sinistra, siedano al Centro, vengano da origini garibaldine o appartengano a tradizioni cavouriane, il loro programma li unisce; vogliono « conservare » la fisonomia legislativa del Regno, che credono buona; riattaccarci, con uno di quegli sforzi finanziari che abbiamo tante volte invano ripetuto, alle condizioni di cinque o sei anni fa, e riprendere poi, senza grandi novità, l'impulsione economico-amministrativa finora data allo Stato, persuasi di poter ripetere la vecchia formola: « nous jouerons le même air, mais nous le jouerons mieux ».

Se questi sono, più o meno, i propositi del Governo, e se a questi aderisce una maggioranza parlamentare, il partito conservatore può dirsi fatto, e saprà trarre dalla rispettabilità delle sue convinzioni la forza di ordinarsi a compagine politica, fondendo in essa le aspirazioni meno caratteristiche di uomini venuti da parti finora opposte, ma che avrebbero torto di portare avversioni vecchie nel sodalizio nuovo.

V'è però, nel Parlamento e nel paese, in più larga misura

nell'ultimo che nel primo, una schiera d'uomini che a queste idee non aderisce e che queste speranze non nutre.

In questa schiera è profondo il convincimento che il male non è imputabile solo a cattivo maneggio degli stromenti, ma ad imperfezione degli stromenti medesimi. L'uomo italiano non è certo più cattivo o meno intelligente dell'uomo straniero. Solamente non bisogna mettere nelle mani di quest'uomo o un tal cumulo di stromenti che, per la difficoltà del muoverli, soverchino le sue attitudini, o stromenti così delicati da rendergli troppo facile l'offendere altri o il ferirsi da sè.

È da quest'ordine di apprezzamenti che discende un programma radicalmente diverso; cioè il proposito, non solo di colmare lo stacco fra le entrate e le uscite — ed oggi bisogna colmarlo in modo che le economie dei servizi prevalgano sugli aggravamenti di tasse — ma di ordinare lo Stato sopra concetti amministrativi più semplici e più efficaci, atti non solo a rendere i servizi pubblici più armonici coi pubblici bisogni, ma ad impedire che fra pochi anni le stesse cause organiche da cui fummo condotti a queste gravi distrette, vi ci riconducano.

Molti pensano, per esempio, che gli organismi provinciali dello Stato siano da troppo tempo rivolti piuttosto a scopi politici elettorali che ad intenti amministrativi, — il che vuol dire che abbiano troppo poca azione per giovare e troppa per nuocere. Molti pensano che gli organismi centrali non rispondano tutti al concetto della loro istituzione e siano tutti talmente ingombri di piccinerie da dover aumentare costantemente il numero degli impiegati, e tanto ingombri di impiegati da veder crescere il numero delle piccinerie. Molti pensano che la giustizia nel nostro paese sia tarda e lenta, e tale costretta ad essere da un formalismo di codici, che sciupa i diritti, favorisce gli abusi e immiserisce il criterio dei magistrati. Molti pensano che l'attuale nostro ordinamento militare risponda piuttosto a preconcetti d'orgoglio che a serietà di proporzioni e vedono con dolore che, quanto più ritardata, la riforma degli organici s'imporrà sempre più radicale. Molti pensano infine che in Italia il Governo fa troppe cose; che, facendone troppe, le fa male; che a farle peggio contribuiscono tutti quei deputati, ai quali, mancando il valore legislativo o

politico, soccorre il maneggio delle influenze e lo spirito dello intrigo; che, scemando questo cumulo di attribuzioni, il Governo sarebbe meno schiavo dei deputati, i deputati meno schiavi degli elettori e gli elettori meno schiavi degli interessi.

Gli uomini che così pensano, — e a cui modestamente aderisco — possono avere torto, ma hanno certamente un programma; il programma di una riforma finanziaria, militare, amministrativa, giudiziaria, parlamentare, nel quale convengono uomini di antica Destra, uomini di antica Sinistra e perfino uomini di Sinistra estrema, fra quelli che nel loro patriottismo vorrebbero vedere lo Stato amministrativamente florido, se anche politicamente costituito in contrasto coi loro ideali.

Che cosa stonerebbe o peggiorerebbe in Italia, se questi uomini, mossi nella situazione attuale da un concetto comune, si unissero in compagine parlamentare per sostenerlo e per farlo prevalere? Il risanamento economico-finanziario costituisce fra noi un problema altrettanto serio quanto quello che in Inghilterra fa camminare nello stesso solco il signor Chamberlain e lord Salisbury. Per quattro o cinque anni è difficile che una questione costituzionale più grave serva di fondamento a divisioni di parte. Ebbene, allorchè siffatta questione sarà risoluta — col trionfo dei conservatori o con quello dei riformisti — le due schiere potranno, se sarà necessario, ridisgiungersi; potranno riformarsi su altre basi, intorno ai problemi del giorno; potranno anche richiamarsi Destra e Sinistra, se proprio a questa beatitudine saranno rivolti i cervelli degli uomini politici contemporanei.

Certo, non affermo che così si costituiranno fra noi i nuovi partiti parlamentari. Conosco i miei concittadini, teneri soprattutto delle mezze tinte, e vogliosi di rimanere col piede in un programma e colla scarpa in un altro. Affermo però che così potrebbero costituirsi, e che, così costituendosi, ridarebbero tono e vita all'istituzione parlamentare.

Mettendo l'uno contro l'altro due programmi nettamente distinti, si obbligherebbero gli uomini parlamentari a cessare quegli esercizi d'equilibrio, che li fanno passare di ministero in ministero, come i *ciceroni* dei nostri monumenti, che ripetono a tutte le comitive di viaggiatori la medesima solfa.

Riesaminando da capo tutto il complesso dei nostri ordina-

menti, non coi vecchi rancidumi della rettorica, ma col proposito di pratiche e precise correzioni legislative, si darebbe alle discussioni parlamentari un'altezza di orizzonti, che stanerebbe la vera eloquenza fuor dei recessi, dove s'è da molto tempo nascosta, per paura della volgarità.

Impareremmo infine che l'istituzione parlamentare debb'essere una vita, non una forma, — che l'onore d'essere ministri è vero e desiderabile, quando il diventarlo è frutto di preparazione intellettuale e segnacolo di programmi rinnovatori, — è sterile e falso, quando la compagine in cui s'entra ha bisogno di chiedere a sè stessa, appena formata, che cosa voglia; o quando, come sovente ora accade, queste compagini non hanno altro intento che di lasciare andar l'acqua per la sua china, sostituendo agli antichi favoriti dei favoriti nuovi.

ROMUALDO BONFADINI.

SAN CARLO BORROMEO E GIOVANNI BOTERO

A Giovanni Botero, autore della *Ragion di Stato*, toccò una singolar ventura; perchè se nella prima parte della sua vita, 1540-1576, passata a Torino, potè vedere come uno Stato si riordini, per gli otto anni, che appresso stette a Milano, gli fu dato di apprendere come una Chiesa si riformi. Due fatti di gran momento l'uno e l'altro e che pari grandezza arguiscono negli autori loro. Sappiamo di qual animo fosse Emanuel Filiberto; resta a dire che natura d'uomo sia stato il cardinal Borromeo. Natura invero straordinaria, a ben conoscere la quale ci sono ora impedimenti molto minori di quello non si incontrassero quando egli era ancora vivente. Poichè non sappiamo se d'altri santi sia avvenuto ciò che a lui accadde: mentre era in vita ebbe contro un numero non piccolo di avversarii ardenti, ostinati e quasi feroci; i quali, all'indomani della morte di lui, non solo fecero tacere le loro ire, ma si unirono a tutto un popolo, che, senza aspettare il giudizio della sua esaltazione, lo poneva in cielo.

Le vite che ne scrissero parecchi dei contemporanei, stati suoi famigliari, si leggono con diletto; ma guardano il soggetto loro da un lato solo e non ce ne forniscono una compiuta notizia. Altri in processo di tempo tentarono lo stesso argomento, ripetendo, a dir così, l'errore de'primi; giacchè, pur avvisandolo da un altro aspetto, che ad alcuni può piacere di più, non seppero rappresentarne tutte le parti. Vengono poi le storie generali della Chiesa e d'Italia o quelle speciali di Lombardia e

di Milano, in ciascuna delle quali una pagina più o men grande si vede dedicata a San Carlo Borromeo, non essendo possibile narrare la storia di quei tempi senza far menzione di lui. Ma questi storici non hanno per proposito di occuparsi in ispecial modo dell'arcivescovo di Milano; e sebbene la lettura delle loro opere aiuti a dare giudizio su la parte che esso ha preso in memorabili eventi, non potrebbe da sola soddisfare al desiderio o al bisogno di chi volesse più particolari notizie. Se non che, ora anche le vite de'Santi si scrivono meglio che in passato; perchè chi si pone a studiarle vi adopera le regole, che hanno fatto buona prova nelle altre storiche discipline. Quanto a San Carlo, questa nuova maniera di studiarne la vita, è già da alcuni anni incominciata (1), e da'saggi che se ne sono avuti, si può giudicare, che assai vasto è il campo, che ancor resta a percorrere. Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano vi son documenti in numero assai maggiore a quelli finora pubblicati, che lo risguardano. Ce n'è in private librerie, negli Archivi di Stato in diverse provincie d'Italia e nella Biblioteca de' Barnabiti in Roma. Dove pare che la mèsse da raccogliere superi quella di tutti gli altri luoghi è negli Archivi segreti del Vaticano. Uno degli autori, che si occupò più recentemente della vita di San Carlo, ne scrisse la miglior parte su notizie cavate appunto da codesta fonte. Sicchè co' documenti, che si trovano in così gran copia a Milano e a Roma massime, la vita del Borromeo potrebbe esser rifatta. Chi prendesse questo nuovo assunto, se è un sacerdote — e par difficile che un laico se lo voglia accollare — dovrebbe mantenere lo spirito suo libero da quella preoccupazione, che ha, si vede, sopraffatta la mente di alcuni recenti biografi, da rispettare nel rimanente, di voler cioè andar in cerca del miracolo in quasi ogni azione di lui. Poichè raggiunse così alto grado di perfezione, qual difficoltà ci è a confessare che non vi arrivò senza aver dovuto superare molti e gravi ostacoli? Perchè non far considerare che se la via, per cui gli convenne passare, era piana, se-

(1) *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo*, pubblicati dal canonico Aristide Sala, Milano, 1857 — *La vita di San Carlo narrata alle famiglie* dal sacerdote Carlo Lovatelli, Milano, 1882 — *Histoire de Saint Charles Borromée, cardinal, archevêque de Milan, d'après sa correspondance et des documents inédits* par l'abbé Ch. Sylvain, Société de Saint Augustin, Lille, 1884.

condo il linguaggio del mondo, a un uomo spirituale doveva apparire aspra assai e piena di triboli? Chi mutasse maniera, oltre al seguire più fedelmente la verità, ritrarrebbe un San Carlo, che piacerebbe di più, perchè più umano.

I.

In gioventù fu certamente di puri costumi e innocenti. La madre, della casata Medici di Marignano, sorella del papa Pio IV, era una pia donna, che messi su la retta via i suoi figliuoli, non ve li potè scortare se non ne' primi passi, poichè venne a morte giovane ancora. Il marito, conte Giberto, ne pianse poco la perdita e si unì dopo breve tempo in matrimonio con un'altra gentildonna milanese. Rimasto vedovo anche di questa, ebbe una terza moglie. Non sembra che fosse sviscerato de' figli suoi. Al primogenito, giusta l'andazzo de' tempi, fece usare cure speciali. Il secondo, quello di cui ci occupiamo, mandò agli studi in Pavia e perchè potesse mostrare di qual sangue nascesse, gli aveva dato numerosa famiglia: cappellano, maggiordomo e più servitori. Ma spesso si dimenticava di lui. Son frequenti le lettere, che il giovanetto manda per chiedere il danaro necessario a sostentare la sua vita con la compagnia che ha. Non ricevono a tempo la loro mercede e mormorano e servono malamente. Con servi non pagati a tempo debito, una casa, anche quando non abbia per capo un adolescente, presto si disordina. E non erano nemmeno sodisfatti dell'aver loro quei che fornivano le cose più necessarie, come carne e pane. Stava a pigione da una buona donna, che si lamentava anch'essa di non ricevere ogni mese la somma pattuita. Per la città era corsa la voce di queste miserie e il Borromeo ne scriveva pieno di vergogna a suo padre, pregandolo di volervi provvedere per onor del nome che portava.

L'inverno a Pavia non è mite; chi non ha buoni e pesanti mantelli per difendersi dal freddo e dalla nebbia, sente ancor più la rigidezza del clima. Il giovine Borromeo ne era sprovvisto e si lamenta di esser tutto intirizzito. Quell'anno tra gli studenti, anche tra quelli, che non erano di civili ed agiate famiglie, era venuto in moda di portare su le spalle una grossa pelliccia: ne vorrebbe una anch'esso e per riscaldarsi un poco

e per non andar attorno segnato a dito come un povero. Peggio sarebbe stato se di fuori avesser saputo, che non aveva se non le calze che portava e anche queste in più parti bucate. Nell'interno della casa soffriva delle stesse privazioni: non aveva nè lenzuola, nè coperte per tutti i letti. Doveva pur ricevere molte visite e la stanza in cui le accoglieva era disadorna, senza alcuna comodità. Chiede al padre, che gli mandi qualche mobile, un tappeto per non esser, egli nobile, tenuto per un pezzente. A vece degli ornamenti della sala, il conte Giberto mandò una lettera per invitare il figliuolo a meglio spendere il danaro che gli somministrava, e che gli aveva a bastare per tutti i bisogni suoi. Il figlio risponde sommesso come doveva; ma coi conti in mano dimostra, non poter mantenere la famiglia co' ducento scudi, che gli erano stati assegnati, i quali per giunta tardavano a venire. E il padre di rimando: voi andrete a dozzina. Codesta risposta lo accorò: gli sarebbe parso di esser disonorato, se d'antico lignaggio qual'era e si sentiva, fosse stato costretto a vivere in pensione. Ma il padre non si commosse alle preghiere di lui, che a Pavia non tornò più a fare stabile dimora. Preferì di starsene a Milano: avrebbe studiato come poteva e a Pavia sarebbe andato a sentire talvolta qualche lezione. Ecco perchè inscritto all'università di quattordici anni, non si credette abile a sostenere gli esami di laurea che sei anni appresso. Durante il qual tempo, mortogli il padre, il governatore di Milano, con la scusa che in mano sua sarebbe stata più sicura da' Francesi la Rocca d'Arona, della quale eran signori i Borromei, se ne impadronì. Avrebbe dovuto far valere le ragioni della famiglia il primogenito Federico. Ma s'era alienato per il suo fare superbo gli zii, che gli sarebbero stati in quel caso di grande aiuto; nè era pratico del modo da tenere per amicarsi i comandanti spagnuoli. Questa cura assunse il minore fratello e seppe sì ben fare, che la Rocca d'Arona venne restituita a' suoi antichi padroni. Vero è che ad ottenere il felice successo giovò non poco l'opera dello zio cardinale de' Medici, il quale andando tratto tratto a Milano, ebbe campo di conoscere di quanta virtù e prudenza mostrasse fin d'allora d'esser ornato il suo più giovane nipote, del quale fece tanta stima, che appena creato papa, gli spedì una staffetta per invitarlo a partire tosto per Roma, dove lo avrebbe adoperato nei servizi del pontificato.

Il Borromeo avea allora anni ventuno. Pensate con qual animo si sarà mosso per andar a prendere il governo di Roma e quasi del mondo! Quando non avesse saputo, che con lo zio papa veniva pure egli esaltato, glielo ricordavano le città d'Italia, attraverso le quali passava per andare al destino suo. Da pertutto feste, banchetti, archi di trionfo. I tempi di Pavia non erano tanto lontani; e ricordando la sua prima gioventù mortificata da tanti bisogni, tutti lo compatiscono, se lo vedono assaporare la gioia di que' giorni sì lieti; e per farla più durare, anzichè prendere la via di Toscana, se ne viene a belle giornate a Roma per le terre dello Stato della Chiesa. Così, dice egli con l'ingenua franchezza propria dell'età sua, mi vedrò festeggiato per più tempo. E chi sa quanti altri buoni pranzi e dolci squisiti mi aspettano!

Per essersi soffermato a godere quegli innocenti trionfi di Romagna, non si trovò in Roma alla festa dell'incoronazione dello zio papa. Vi era giunto a tempo il fratello Federico, che, su la notizia della elezione del nuovo pontefice, era partito per le poste; e aveva subito ottenuto il grado di capitano generale di tutte le squadre della Chiesa con una grossa provvisione, s'intende bene.

Ma non era su lui che poggiavano le speranze di Pio IV per aver aiuto nell'amministrazione dello Stato. Aspettava con impazienza che a Roma giungesse l'altro nipote, più savio e prudente; il quale vi arrivò il 6 gennaio di quell'anno 1560 e nello stesso giorno ebbe l'ufficio di vicario apostolico, noi diremmo di segretario di Stato. Non passaron due settimane che lo creò cardinale e lo empì di tanti beni da suscitare mormorii e scandalo anche nelle persone più devote alla Chiesa. I nipoti continuavano ad affliggere il papato, sebbene in modo diverso da quello lamentato poco avanti. Non era più il tempo, in cui un pontefice potesse volgersi a prender terre della Chiesa per farne signori i suoi; ma i tempi consentivano che un papa con abbazie, con commende, con ogni specie di benefizi li arricchisse fuor d'ogni misura. Il novero di questi favori, che, puossi dire ogni giorno, venivan concessi al cardinal Borromeo, sarebbe lungo assai. Da nessun biografo lo abbiam visto riferire per intero. Basti notare che alla fine si trovò possessore di tanta rendita, quanta non ne avevano parecchi

principi, che pur erano capi di Stato; e perchè il lettore possa comprendere come venisse a godere di entrata sì grande, citeremo come esempio il *Motu proprio* del 22 gennaio 1560, in virtù del quale il papa all'amato nipote donava all'anno, prima mille scudi d'oro e poscia altri cinquecento scudi della stessa moneta, pigliandoli dalle possessioni dell'arcivescovado di Ferrara. Anche quando le terre del Ferrarese fossero state devastate dalle inondazioni, come avveniva troppo sovente, la mensa arcivescovile era tenuta lo stesso a sodisfare il debito, del quale era stata gravata.

Poichè tutte quelle ricchezze gli eran date per tenere onorevolmente la dignità di cardinale, non è a stupire che la sua Corte vincesse in splendore e magnificenza quella degli altri del sacro collegio. Dopo essere stato per qualche tempo alloggiato in Vaticano, andò ad abitare nelle case de' Colonna e vi fece tappezzare di seta parecchie grandi sale. Il suo traino era più che principesco. Per volontà del papa addetti alla sua persona, allora di robusta complessione, erano quattro medici; sicchè non aveva punto bisogno che ne venisse un quinto, che gli era stato raccomandato da Milano.

Che in principio non abbia gioito di quella così grande fortuna toccata a sè e alla sua famiglia, a me non par credibile. Ma ne usò con molta moderazione ed è merito suo l'aver saputo resistere alle tentazioni, che gli potevano venire da più parti. Fin dai primi giorni si diede a lavorare con grande alacrità. Come fanno tutti, quando sono appena chiamati a dirigere una grande amministrazione, si lamenta che il tempo gli manca a scrivere lunghe lettere a' suoi. E sarà stato vero; ma cotesto che fa? In prima, non è sì gran malanno; poi tutti, qual più qual meno, ne abbiam sofferto e sappiamo che le cose, senza sforzarle, sono andate a posto, come da sè. Più ragionevole ci pare un'altra lagnanza, che non si trova soltanto nelle prime lettere: non dormiva abbastanza; perchè il papa nol lasciava libero che assai tardi la sera e al mattino di buon'ora doveva trovarsi in Vaticano. Santo non era ancora, come quando avendo qualcuno detto in sua presenza, che un riposo di sette ore è necessario all'uomo, egli notò che questo non si aveva a intendere di un vescovo. E tornando dove eravamo, quando anche in quelle prime lettere, mandate a Milano, ci fossero altri segni, i quali dimostrano che perfetto ancora non era, chi se ne potrebbe maravigliare?

Da Milano gli venivano non poche domande di persone, che volevano aver posto o in Corte del papa, o negli uffici diversi della Chiesa. Son d'avviso, che la nuova della elezione di Pio IV non suscitò a Milano tutte le speranze nate, per cagion d'esempio, a Firenze all'annunzio della creazione di Leone X e di Clemente VII. I Fiorentini, lo si legge in tutte le istorie, generalmente credevano di esser loro i padroni del papato, perchè sulla sedia di San Pietro era salito uno di casa Medici. Nei Milanesi all'incontro, sia per essere più lontani da Roma, sia perchè era la prima volta, che uno della loro città veniva esaltato a tanto grado, non si accesero tante voglie. Ma questo si ha a intendere della moltitudine e degli artisti, i quali del resto colà vivevano in minor numero che a Firenze, non già de' nobili, molti de' quali disegnavano di venire a Roma, e a mettersi in viaggio non aspettavano che la risposta alla domanda, che, tanto per non giungere all'improvviso, avevan rivolta al Borromeo. Il quale procurava di accontentarne alcuni; e ad altri dava qualche speranza; giacchè sodisfare tutti non era possibile. E poi in quei principii — perchè lo dovremmo tacere? — badava ad assicurare la fortuna dei suoi. In men di quattro mesi da che era a lato del papa, due nozze cospicue aveano illustrato la sua casa; il fratello Federico avea sposato la figlia del duca d'Urbino e la sorella Camilla s'era congiunta in matrimonio con Scipione Gonzaga. Prima di cominciar le trattative per la parentela con la casa Gonzaga, aveva voluto, che sua sorella tenesse una specie di Corte, con due dame di compagnia, virtuose sì, ma di nobile stirpe. E quando la Camilla se ne va sposa, da Roma, in mezzo alle gravi cure dello Stato, trova tempo di prescrivere esso tutto il cerimoniale, che s'avrà a seguire nelle diverse fermate; cerimonie da mutarsi, secondo che il viaggio si faceva in barca o in carrozza. Anche pensava a ben collocare la Gerolamina, sorella sua, ma d'altro letto; e ordinava, che le venissero insegnate le maniere e le costumanze proprie delle gentildonne, acciocchè non comparisse nel mondo col fare di una giovanetta impacciata, che esce allora allora dal convento. Un suo cugino lo informa che ha una figliuola da marito; la quale, vista la difficoltà de' tempi, è costretto a dare in moglie a un borghese. Il cardinale non gli lascia desiderare lungo tempo la risposta, e lo prega a non mettere ad effetto quel divisamento: la famiglia ne sarebbe rimasta disonorata, e gli annunzia che lo zio papa avrebbe

provveduto la fanciulla di una dote convenevole. Era salito tanto alto che poteva giovare a' suoi parenti anche fuor di Roma ed egli usa in loro pro della grande potenza che ha. Però non per essi soli se ne serviva; la adoperò allora in favor di parecchi nobili milanesi; e dopo che ad altra mira avea dirizzati i suoi pensieri, non esitava a spendere l'autorità sua per giovare a quanti gli chiedevano aiuto. Le lettere scritte per raccomandar persone sono infinite: l'ultima che si ha di lui, ultima davvero, perchè data del giorno della sua morte, ha per fine di pregare il gran duca di Toscana a far grazia dell'ufficio di cancelliere nell'Archivio pubblico di Firenze a un Leonardo Nati.

Ma a Roma non era andato soltanto per procurar ricchezze e onori alla famiglia Borromea; a ben altre cure rivolse la mente, che si rivelò adatta a meraviglia all'ufficio, cui venne chiamato. Pensò di riconvocare il Concilio di Trento, che non si era potuto finire: la più difficile opera, che la Chiesa avesse da secoli tentata; e questo giovane di età poco sopra de' venti, la seppe condurre a compimento: tante erano le mirabili facoltà della mente sua e sì grande e imperterrito animo aveva! — Ma ci erano il papa e tanti dotti prelati, che non avevano mai smesso il pensiero di ripigliare quando che sia quell'assunto. — Il papa! Non era altro che un collerico; se da lui solo fosse dipeso, i principi cristiani non si sarebbero indotti a mandare a Trento i loro ambasciatori. Quanto a' solenni teologi, che o frequentavano le aule vaticane, o erano ammirati nelle diverse diocesi della cristianità, non s'intendevano delle cose del mondo e non avrebbero saputo tenere i padri del Concilio raccolti nemmeno per la durata di una sessione. Chi fece rivivere il pensiero di Paolo III e fino all'ultimo ne diresse fin ne'menomi particolari l'esecuzione, fu Carlo Borromeo. Le storie del Concilio di Trento finora pubblicate rendono a lui soltanto una parte del merito, che gli è dovuto per il felice successo della straordinaria e pericolosa impresa. Quando le pratiche fatte per cessare gli impedimenti, che si opponevano alla convocazione del Concilio e quelle, forse ancor più delicate, che convenne usare per non lasciarlo sciogliere appena radunato, saranno per intero conosciute, apparirà quanto abbia a quell'intento giovato l'opera del cardinale Borromeo.

L'abate Sylvain, che ultimo ne scrisse la vita, ha procu-

rato di illustrare questa parte con documenti, che ebbe modo di trascrivere dagli Archivi segreti del Vaticano. Ma evidentemente, qualunque ne sia la causa, negli squarci riferiti delle istruzioni del cardinal vicario ai nunzi in Ispagna, in Francia e in Alemagna e più in quelle a' legati del papa a Trento, ci son lacune e interruzioni.

Per poco che altri conosca l'arte di consultare i documenti, al leggere quello che il Sylvain scrive e nel testo e nelle note, deve persuadersi, che tutta l'opera del cardinale Borromeo a proposito del Concilio di Trento non è per anco venuta in luce. Ne è stata però manifestata tanta da poter dare di chi la imprendeva un sicuro giudizio. Ci si venne un po' per volta preparando; giacchè ben sapeva che *gran pezzo di carne* avrebbe messo al fuoco. Bisognava persuadere i principi cristiani della necessità di riprendere lo studio stato interrotto. Quante difficoltà ne' maggiori potentati! La Francia, per atto d'esempio, voleva far da sè; credeva cioè che con un Concilio nazionale de' suoi vescovi avrebbe potuto rimediare a' mali, che la affliggevano. La Corte nella quale era potentissima Caterina de' Medici, era d'avviso che a solo accennare di mandar vescovi francesi a Trento, le ire degli Ugonotti si sarebbero riaccese. A non parlar delle obiezioni, che muoveva l'imperatore, anch'esso tirato in più parti, nemmeno il re cattolico ci andava di buone gambe. E quando le esitanze dell'uno e i tentennamenti dell'altro pareva avessero ceduto all'evidenza delle ragioni dimostrate con un linguaggio caldo, appassionato quale la curia del pontefice non era solita adoperare, ecco che tornano a tirarsi indietro. E gli tocca rifarsi da capo e con istruzioni più forti, se è possibile, tentare di avviarli, dove voleva spingerli; finchè, persa la pazienza, — anche i santi la perdono talora — dà per consiglio al papa di ordinare ai legati suoi di aprire in ogni modo il Concilio pel giorno fissato, anche co' pochi vescovi, già convenuti a Trento; i quali, stando là oziosi, cominciavano a mormorare essi pure; e queste fiere parole scriveva a' nunzi: « Il papa adempie il suo debito, nasca che può; ognuno risponde delle azioni sue ».

Chi, persuaso della giustizia della causa sua parla forte e risoluto, sovente è ascoltato. Questo avvenne allora malgrado di quelli che a Roma stessa, amici in vista, andavan sussurrando che e zio e nipote sarebbero stati la rovina della Chiesa. Le

ciarle della Corte e della città erano dall'uno e dall'altro disprezzate; ma il cardinale, prevedendo che a Trento sarebbero nati altri impedimenti, fece i preparativi necessari per superare anche quelli.

Non ho mai letto la vita di un uomo, nell'animo del quale fosse più viva, più salda fede nella provvidenza di Dio. Nulladimeno egli ha retto l'assemblea, a così gran fatica radunata a Trento, co' mezzi che un ministro de'nostri tempi è talvolta costretto a adoperare per avere la maggioranza in Parlamento. Questo è un confessare che si servì di blandizie, di carezze, di donativi con gli uni; ad altri lasciò che venisser fatte promesse di impieghi, di onori, e con qualcuno fece anche la voce grossa. Il regolare andamento del Concilio poteva essere turbato da più cause; a tutte conveniva opporsi, apprestando buoni e pronti rimedi: lo che venne fatto con modi prudentissimi dal vicario sagace. Restavano tre persone, delle più potenti, le quali avrebbero potuto guastare l'opera e si diede a tutt' uomo a tirarle dalla sua parte, se era possibile, o a rendere inutili i loro sforzi, se ricalcitravano. Erano monsignor Dracovitz, inviato dell'imperatore, il conte di Luna, ambasciatore del re di Spagna, e il cardinal Carlo di Lorena, che rappresentava a Trento la Francia. Quel vescovo, che poi finì protestante, cominciò, appena arrivato, a sussurrare che i vescovi, anzichè perdere tempo in definire dogmi, avrebbero meglio provveduto ai bisogni della religione, se si fossero occupati nello studio delle riforme, delle quali la Chiesa, a cominciare dal capo, abbisognava. Nella Corte dell'imperatore aveva sentito dire che a Roma si eleggevano a vescovi persone indegne e che i più cospicui benefizi venivan concessi ai cuochi che sapessero preparare i più squisiti bocconi.

Il cardinal Borromeo in una lettera al nunzio in Alemagna ha la pazienza di riferire coteste accuse, strane nella bocca di un vescovo e di un ambasciatore; e senza degnarsi di confutarle altro che con poche parole di spregio, poichè era ben informato di quello che avveniva a Trento nell'aula del Concilio e fuori, racconta minutamente i tentativi, che, chiamando a sè parecchi padri, il Dracovitz andava facendo per impedire che discutessero non quello che più importava, bensì quel che piaceva a lui. Ma le sue son *girandole*, continua a scrivere al nunzio, e sarà bene av-

visare l'imperatore de' portamenti del suo inviato a Trento e di pregarlo a voler far rientrare in sè quel forsennato, che vorrebbe esser creduto un uomo d'alto affare. Lo spagnuolo, contegnoso com'era, non si lasciava andare a tante stravaganze; ma aveva anche esso i suoi capricci. In prima voleva — vecchia pretesa — la precedenza su l'ambasciatore di Francia, e, poichè se lo si fosse accontentato era lo stesso che chiudere il Concilio, si trovò un temperamento che rese sodisfatti tutti; giacchè tanto egli quanto l'oratore francese potevano credere di averla spuntata: si misero cioè d'accordo in questo, che quando uno di essi interveniva alla seduta, l'altro se ne sarebbe rimasto a casa. Vinto, al modo che si è detto, questo punto, si ficcò in testa, che prudente partito sarebbe stato il tirare le cose in lungo, il non venire a conclusioni, che avrebbero potuto spiacere a' protestanti d'Alemagna, i quali era conveniente invitare nuovamente a intervenire al Concilio. Quindi ne attraversava i lavori in ogni maniera; e se vedeva che qualche proposta di un vescovo della sua nazione non era subito accettata, minacciava di condurli via tutti, sempre protestando che all'ultima sessione non sarebbe intervenuto. L'azione di questo ambasciatore non s'intende bene, perchè disforme da quella dell'antecessore suo, marchese di Pescara, e discordante dalle assicurazioni, che dava al cardinal Borromeo l'ambasciatore del re cattolico in Roma. Forse non andrebbe lontano dal vero chi supponesse che Filippo II avesse dato a quello speciali istruzioni: si gloriava del titolo di re cattolico, è verissimo, ma poneva molto in alto la regia potestà e in parecchie occasioni aveva provato di non esser disposto a vedersela menomare dal papa.

Il cardinale Carlo di Lorena non era un tipo di perfezione, ma gli si farebbe ingiuria a metterlo nel mazzo coi primi due. Di regia stirpe, s'era trovato alle consulte, che in Francia si eran tenute per gli affari di maggior momento. Nessuno forse nella sua nazione lo superava nella pratica de' negozi, che trattava con un ardore, da cui molti erano stati soggiogati. Al Concilio voleva andare non solo per essere in vista di tutti i vescovi della cristianità, ma recitarvi la prima parte, farsi quasi temere dal papa, dal quale gli pareva di non essere stato tenuto nel conto che meritava. Questi sentimenti suoi conosciuti in Francia da quanti lo avvicinavano, perchè il car-

dinale parlava volentieri di sè, lo erano del pari a Roma a chi in quei travagli era il primo ministro del papa. Il Borromeo da prima tentò di farlo dissuadere dall'intraprendere sì lungo viaggio: la prima sessione del Concilio era da un pezzo terminata, nè avrebbe potuto giungere in tempo per aver parte nei lavori della seconda, già cominciata. Ma il cardinale non si lasciò smuovere da' suoi propositi e dopo pochi giorni faceva la sua entrata trionfale in Trento. Era stato il Borromeo a ordinare, che i legati del papa e vescovi in buon numero gli andassero incontro fuor della città e lo accompagnassero a casa in vista di tutti co' segni de' più grandi onori. Il Lorena, che credeva di esser degno anche di maggiori onoranze, non si mostrò grato su le prime al Borromeo che pur sapeva aver ogni cosa disposta; e qualche frecciata al papa e al suo nipote continuava a mandare nelle conversazioni co' molti prelati, che lo andavano a visitare. Stava intanto spiando che si presentasse l'occasione di parlare al Concilio, nella quale potesse comparire autorevole al pari, se non più, de' legati stessi del pontefice. Ma nel mentre si apparecchiava a cogliere la opportunità di farsi valere, continuavano pure le arti che il cardinale vicario non avea mai intralasciato per rendersi padrone di quel vanitoso. E i legati, indettati dal Borromeo, sostenevano benissimo la lor parte. Gli dicevano: non è egli meglio essere il cardinale di Lorena, al quale in questo momento son volti gli occhi di tutti i congregati a Trento, anzichè portare il peso di un ufficio, come sarebbe quello di legato del papa, che in conclusione non procura se non fastidi? Queste e altre simili osservazioni gli venivan fatte da più persone, poichè l'ordine venuto da Roma era di circuirlo, di accarezzarlo, di mettergli sovente sott'occhio il gran bene che il papa s'aspettava da lui. Il Lorena, quantunque di natura agevolmente si voltasse e fosse facile a mutar parere, non si arrese subito; ma nemmeno diede fuori tutto lo sdegno e il malcontento, col quale era andato al Concilio.

Le lettere, che quasi ogni giorno capitavano a Roma da Trento, facevano notare che il broncio del temuto cardinale andava via via scomparendo e un dì portaron l'avviso che l'opera del cardinale era assai giovevole al Concilio. Il papa, ossia il ministro suo, non fu avaro, come si può pensare, nè di ringraziamenti, nè di lodi all'eloquente cardinale francese, poichè

era per certo de' migliori oratori che a Trento si potessero ascoltare. E allora sia per sentirsi ripetere a voce gli elogi, di cui era desiderosissimo, sia per levarsi interamente dall'animo i dubbi, che ancora aveva su la benevolenza del papa, risolvette di venire a Roma. Se le accoglienze di Trento lo avevano ammansato, quelle ricevute da Pio IV e dal nipote suo lo convertirono interamente alla causa da essi abbracciata. Bisogna però confessare che in quell'occasione Carlo di Lorena meglio non si poteva comportare. Appena smontato di carrozza, o come allor si diceva, ancora con gli stivali ai piedi, va a visitare il papa; e perchè se era d'animo leggero nessuno lo poteva sospettare di doppiezza, con nobile e franco parlare gli fa intendere che temeva di non essere in grazia di lui, essendogli ciò stato da più parti assicurato. Il papa deve essersi fatto rosso in viso; giacchè non sapendo tener la lingua a freno, non poteva negare di aver spesso sparlato del cardinal di Lorena. Il quale, come uomo bennato, si contentò delle spiegazioni dategli, che in sostanza erano: non desse retta alle chiacchiere de' molti oziosi, che vivevano in Roma, città delle più maldicenti, e attendesse con tranquillo animo a aiutarlo, come faceva, nell'opera del Concilio. Confortato da queste parole, dopo pochi giorni, riprese la via di Trento; dove giunto non rifiniva di cantar le lodi del pontefice e del nipote, che, pure essendo giovanissimo, lo sapeva con tanta prudenza consigliare. Nel breve soggiorno di Roma era entrato sì addentro ne' pensieri del cardinale Borromeo, che adoperò ogni suo potere per metterli in effetto. Dopo avere con tante pene radunato il Concilio e con tanta fatica tenutolo in freno, acciocchè non trasmodasse nè di qua nè di là, ora il bisogno della Chiesa era, secondo il cardinal Borromeo, che i padri del Concilio venissero a una conclusione e se ne tornassero poscia alle case loro. Se, Dio guardi, il papa, che era vecchio, fosse morto senza che il Concilio avesse condotto a perfezione il suo lavoro, gravi danni potevan venire alla Chiesa. La quistione della residenza de' vescovi nelle diocesi, quella della lor dipendenza dal pontefice di Roma erano state risolute; non rimanevano a definire se non alcuni punti d' importanza non grande, su' quali l'accordo non doveva essere difficile e che in poco tempo si potevano sbrigare. Sicchè quanta era stata la sollecitudine posta nell'avviarlo, altrettanta ne pose nel darvi

termine. Era durato poco meno di due anni; le risoluzioni prese, se bene eseguite, bastavano a guarire la Chiesa da' mali che la affliggevano; perciò s'affrettò a farle approvare dal papa e scrisse ai principi e alle repubbliche che le pubblicassero ne' loro Stati e ne curassero l'adempimento.

Da questo punto comincia la santa vita di Carlo Borromeo. Abbiam detto dell'incrollabile sua fede ne' disegni della divina Provvidenza e ora dobbiam soggiungere che un'eguale, irremovibile credenza aveva ne' comandamenti e nelle prescrizioni della Chiesa. Quando il papa aveva parlato non vi era più luogo a disputa per lui.

La Chiesa non ha mai avuto vescovo più ubbidiente e disposto, a prezzo di qualunque sacrifizio, a farne eseguire anche il menomo ordine. Era una di quelle nature, che non vengono a patti circa l'adempimento de' propri doveri e non distinguon questi in più o meno importanti: tutti fedelmente e strettamente li osservava. Le molte e gravi lotte, che ebbe poscia a sostenere, nacquero dalla sicura persuasione nella quale viveva che nella sua diocesi nessuno, a cominciare dal governatore di Milano, poteva in nulla mutare i precetti della Chiesa.

Questo così rigido modo d'interpretare i doveri d'un cristiano, nel parer mio, egli non seguì fin da principio. Se fanciullo ancora si dilettava di ripetere nella sua camera le cerimonie, alle quali aveva assistito nella chiesa parrocchiale di Arona, non è questa una ragion sufficiente per asserire che fin da' primi anni fosse risoluto a entrare nel sacerdozio. I ragazzi posson giuocare indifferentemente o agli altarini o a' soldati di piombo, senza che per questo un prudente uomo si arrischi a predire quel che sarà di loro. Sembra che suo padre per le ragioni, che da quanto abbiam sopra riferito, è agevol cosa l'intravedere, fosse contento di avviarlo ai servizi della Chiesa; ma, sebbene durante tutta la sua gioventù sia sempre stato inchinevole agli esercizi di pietà, vi furon alcuni anni, di quelli stessi passati a Milano, ne' quali la vocazione sua non si fece sentire.

Venne poi la chiamata di Roma e questa per un anno e forse più stornò non poco la sua mente dalle sante occupazioni. Lo zio lo crea cardinale, lo designa arcivescovo di Milano, ma si eran visti tanti cardinali a deporre la porpora, che or avendo il ni-

pote del papa insignito di quella dignità, a Roma parecchi stavano attenti a guardare dove sarebbe andato a parare. Il papa che di cose simili ne aveva viste alcune, doveva pensarla come gli altri; tanto è vero che, avvenuta la morte dell'altro nipote Federico, del quale non eran rimasti figliuoli, propose senz'altro al fratello Carlo di farsi continuatore della famiglia. Il cardinale ricusò forse mollemente; perchè vedeva di quanto grande dolore un rifiuto reciso sarebbe stato cagione al vecchio papa.

Fatto un po' come gli uomini de' vecchi tempi, amava la Chiesa, gli stavano a cuore gli interessi della religione, ma non credeva esser per ciò necessario che la sua casa si spegnesse e mai avrebbe condisceso a vederne volentieri la fine. Eppure questa pena gli toccò sopportare. Una mattina che tornava all'assalto col nipote, volendolo a ogni costo persuadere esser necessario mutare stato, si udì rispondere che non era più possibile; perchè poco prima segretamente s'era fatto consacrare prete. La sua desolazione non si potrebbe narrare; in quelle sale del Vaticano devono essere risonate molte amare parole, che noi possiamo immaginare quali siano state, vista la impetuosa natura dell'uomo che le pronunziava e che, pure essendo al sommo della potenza, vedeva che in cosa, la quale lo toccava sì al vivo, non era stato ubbidito dal solo parente rimastogli. Quanto sia durata quella gran collera non è detto da nessuno; il nipote avrà umilmente chinato il capo durante la bufera, e al papa convenne, dopo essersi ben sfogato, fare di necessità virtù. Tornarono ad essere, l'uno rimpetto all'altro, come per lo passato; con questa differenza, però, che il nipote comprendeva sarebbe venuto tempo, in cui avrebbe dovuto abbandonar Roma, e andare là, dove pareva Iddio lo avesse chiamato.

La risoluzione di entrare nell'ordine del sacerdozio non fu presa da Carlo Borromeo all'improvviso, come potrebbe indurre a crederlo il modo, che, per sfuggire alle istanze dello zio, tenne nel metterla in effetto. Se è vero che l'ebbe fin dai primi anni, è certo che a Roma soltanto la maturò e a quella rivolse l'animo più specialmente, quando dopo la morte del fratello s'accorse d'aver dato alla vita mondana più parte che non avrebbe voluto. Il fratello Federico s'era stretto in amicizia co' giovani delle più illustri famiglie di Roma e de' suoi amici aveva empito la Corte del fratello cardinale. Questo era virtuosissimo;

ma era giovane anch'esso e teneva ambo le chiavi del cuore del papa; sicchè gli adulatori intorno a lui non mancavano. Malgrado di ciò la storia, la quale ha messo a nudo la vita scandalosa di altri nipoti di pontefici, non ha trovato nulla a ridire su quella de' due Borromei.

Le *Notti Vaticane* erano un innocente passatempo letterario; alle giostre, ai tornei i due fratelli assistevano insieme alla Corte pontificia e, parlando del cardinale, intervenendo a feste in città o in campagna, date in onor suo, dalla nobiltà romana, ebbe modo di far manifesto, che di certa pece non si voleva intingere. E tuttavia non era in tutto contento di sè; gli pareva di vivere troppo pel mondo o con gli usi del mondo; e pensò di smetterli e prepararsi alla vita, che sola era fatta per lui. Pio IV, designandolo arcivescovo di Milano, fin dal principio della sua venuta a Roma, senza volerlo, gli aveva indicata la via, che infine dovea prendere. Ne lo avrebbe voluto dissuadere quando avvenne la morte del conte Federico, ma questo caso fu ben altrimenti considerato dal nipote, che risolvette di rompere gli indugi ed entrare risoluto nel cammino che Dio gli aveva segnato. Ve lo spinsero, oltre la sua naturale pietà, il consiglio di un padre della Compagnia di Gesù e la esortazione di un prete, che aveva allora fondata la congregazione dell'Oratorio, quegli che fu poi San Filippo Neri.

La Compagnia, come al suo fondatore con nome nuovo piacque di chiamarla, sorta da poco, aveva fra quelli che accorsero a formarne le prime fila, uomini di gran valore. Fra questi il P. Giovanni Ribera era segnalato come il più intendente nelle materie spirituali. A lui il cardinal Borromeo si rivolse confidandogli i suoi intimi pensieri per averne lume nella deliberazione, che meditava di prendere. Andava sovente nel convento, in cui il Gesuita stava; e quando le occupazioni di Stato non gli consentivano di farlo nel giorno, non mancava di passarvi la sera; sicchè da quando lo assunse a direttore della sua coscienza, gli intrattenimenti con lui divennero frequentissimi.

Il Borromeo era di quella sorta d'uomini, che non fanno le cose a mezzo; quando si persuase che quella era la sua vocazione, tanto si accese nel desiderio di darvi ascolto interamente, che manifestò l'intendimento di chiudersi in un chiostro,

dove da nessuna mondana cura impedito, avrebbe potuto vivere solo per Dio. Questo proposito, prima che mettesse profonde radici nella sua mente, fu da lui abbandonato per consiglio del padre Filippo Neri. Un gran conoscitore d'uomini questo frate e per giunta divoto, ma di una divozione che non atterriva la gente, e per nulla inchinevole a tener chiusi fra le mura di un cenobio quei, che, occupando alti uffici nel mondo, avrebbero, stando fuori, meglio potuto giovare alla causa della religione. Andare all'arcivescovado di Milano era quello che Iddio voleva ch'egli facesse. San Filippo Neri possedeva quel che a uomini rari è concesso, un gran dono di persuasione; ascoltava tutti con pazienza, con amabile bontà; e siccome vedeva chiaramente negli animi, a ciascuno diceva facilmente qual partito avesse a prendere.

Vedremo tra poco questi due santi uomini essere in qualche punto in disaccordo fra loro; ma allora il cardinal Borromeo uscì dalla cella del frate persuaso di dover rendersi degno di essere il successore di Sant'Ambrogio.

Abbiamo detto che la sua coscienza timorata era anche rigidissima. Conosciuto un obbligo, la sua volontà si destava pronta a eseguirlo. Ora uno dei più gran mali, che affliggevano la religione cristiana e al quale il Concilio di Trento avea posto più pronto e sicuro rimedio, era al certo quello della residenza episcopale. Vescovi nominati alle diocesi più importanti, presone possesso, se pur anche il possesso ne prendevano, se ne vivevano sempre lontani, lasciando che ogni sorta di abusi sorgessero e si perpetuassero nelle Chiese, su le quali essi avevano stretto dovere di invigilare. La Chiesa stessa di Milano era forse diventata delle più guaste in Italia, quella in cui i mali erano più numerosi, appunto perchè da anni giaceva come abbandonata da' pastori eletti a governarla. La riforma, adunque, introdotta in questo capo dal Concilio di Trento era delle più salutari; con essa veniva ingiunto ai vescovi di raggiungere tosto le loro diocesi, di dimorarvi e di non allontanarsene senza gravi ragioni e senza averne avuto licenza per iscritto dal lor superiore. Il Borromeo, pertanto, chiese al pontefice che gli concedesse di partire per la provincia sua. Ma Pio IV aveva delle buone ragioni da opporre alla domanda dell'arcivescovo di Milano. Quel *gran pezzo di carne* messo al fuoco in Trento, era cotto sì, ma ora bisognava smaltirlo; e, continuando la simili-

tudine, che non è nostra, persuadere il mondo a metterlo sul desco e a nutrirsene. Impresa non lieve, nemmeno questa; e che — in ciò tutti s'accordavano — nessuno poteva meglio condurre a fine di chi l'aveva incominciata. Il cardinal vicario si mise pertanto a fare le pratiche convenienti con tutti i principati e le repubbliche della cristianità.

II.

Nel mentre pensava a provvedere alle necessità della Chiesa di Milano, mandò un vescovo a fare le sue veci. Scelse un ottimo uomo, il quale tuttavia, dopo non molto tempo, pregava istantemente di essere sollevato da quel carico: i disordini erano più gravi di quanto era stato detto; egli sentiva non aver forze bastanti a superare gli ostacoli d'ogni maniera che incontrava. Di quelli di cui le storie son piene è inutile far menzione. Piuttosto è da ricordarne uno, che s'è venuto a sapere ora soltanto, dinanzi al quale caddero le braccia anche al prudentissimo Ormanetto, così si chiamava il vicario dell' arcivescovo, il quale avrebbe dovuto far contro a due sorelle di Pio IV, monache nel convento di San Domenico a Milano. I maggiori crucci nel tempo passato eran venuti alla Chiesa dalla vita libera troppo, che conducevano ne' lor monasteri le donne, che in quelli erano andate per consacrarsi a Dio. Se la letteratura deve ritrarre la vita di una nazione, non è a stupire che nella nostra in tante guise sieno stati rappresentati i costumi delle monache. I casi ad esse avvenuti o immaginati — lo che torna allo stesso, perchè se non fossero stati probabili non era pregio dell'opera il narrarli — sono continuo argomento de' novellieri e di parecchi poeti.

Laonde il Concilio di Trento, che tante cose s'era proposto di riformare, dovette anche rivolgere il pensiero a richiamare a' principii loro i monasteri. Per quelli delle donne la prima cosa a farsi era di prescrivere una rigorosa clausura. Se que' padri abbiano proprio essi determinato che un modo di tener le monache rinchiuse fosse di mettere delle grate ne' parlatorii loro per separarle dalla gente, che andava a trovarle, non so. Certo è, che codeste inferriate vennero prescritte da una congregazione di cardinali eletti dal papa per mettere in esecuzione

quella riforma. Nemmeno so se i cardinali sien discesi a' particolari della cosa; ma a questo ben provvide il Borromeo col formarne egli stesso il disegno e mostrare come dovevano essere collocate; volle anche farvi mettere un pezzo di latta bucherellato, di guisa che chi stava di fuori potesse udir la voce, non mirare in volto la suora con cui parlava.

Non ho a ricordare i fatti scandalosi avvenuti ne' monasteri di altre città d'Italia. In quelli di Milano, il Borromeo che era del luogo non lo poteva ignorare, si davan talora feste da ballo, alle quali solevano invitarsi i giovani delle più nobili famiglie. In alcuni le monache risolvettero di lasciar in un canto il confessore, preferendo di aver a contare i loro falli alla badessa.

Al male, che, non si può negare, era grande, l'arcivescovo credette di por tosto rimedio col disegno suo della graticola, rinforzata dall'inferriata: alle altre cautele avrebbe pensato poi. Monsignor Ormanetto si diede dunque a visitare i numerosi monasteri, a perorare per le grate, e a persuadere le religiose — aveva ordine di farlo con le più dolci e soavi maniere — di lasciarle collocare a posto: alla spesa, se eran povere, non aveano a dare neppure un pensiero: ci avrebbe provveduto l'arcivescovo. È registrato il nome di un sol monastero, in cui l'Ormanetto la spuntò. In quello di San Domenico entrò, sì, ma le sorelle del papa lo ricevettero di maniera e gli tennero un discorso tale da persuaderlo che lo insistere sarebbe stato inutile. Fu allora che chiese a Roma di essere liberato da quella commissione e di poter tornare alla sua diocesi; perchè conosceva di non esser da tanto da reggere con profitto quella di Milano.

L'arcivescovo gli rispose che non intendeva sgravarlo di quel peso: lo portasse per amor suo, tenendo per certo, che alla fine avrebbe vinto; intanto avrebbe egli persuaso le sorelle del papa a non mostrarsi così ostinate. La lettera mandata dal Borromeo alle sue zie è bellissima; vi apprendiamo qual fosse la principal ragione che esse mettevano innanzi per non voler grate nel loro convento.

Il mondo, dicevano, avrebbe mormorato, credendo l'inferriata necessaria a custodire la loro virtù; anche avrebbe malignato su la vita, che in passato si menava in convento.

Il nipote tenta di combattere questa grave obiezione e lo

fa con parole piene di riverenza: non era cosa che risguardasse il monastero delle domenicane, dove bastava la lor presenza a escludere ogni sospetto di male; il papa aveva deliberato di applicar quella regola a tutti i monasteri della cristianitá; e però ad esse, congiunte a lui co' vincoli del sangue, spettava di dare prime l'esempio dell'ubbidienza dovuta al capo della Chiesa.

Furon parole inutili: risposero di no anche al nipote arcivescovo. Ma se esse avevano la testa dura, scendeva da una Medici anch'egli e quel che voleva, il voleva fortemente; poniamo che in questa circostanza abbia preso una via indiretta per riuscire all'intento suo. E non doveva andarla a cercar lontano; narrò ogni cosa allo zio, il quale risolvette di scrivere egli stesso alle sorelle. Per indurle a mutar consiglio l'argomento migliore che addusse si potrebbe tradurre coi termini seguenti: chi ha a ubbidire al papa se ricusate di farlo voi, mie sorelle? Aggiungeva, che avrebbe ad esse inviato in premio della loro ubbidienza alcune sante reliquie. Il dolce rimprovero e la vista delle reliquie ora dette vinsero la resistenza di quelle ostinate e anche a San Domenico alla porta Lodovica fu posta la grata. Del resto, per dirlo subito e poichè siamo sempre nella stessa materia, l'arcivescovo non avea finito di combattere con le monache, in alcuni monasteri delle quali, a Milano, se non fu preso a schioppettate, come fecero i canonici di Santa Maria alla Scala e gli Umiliati, l'autorità sua ricevette un gran sfregio; perchè andato per visitarli, si vide chiudere la porta in faccia. E quelle di Lecco applaudivano a questo bel fatto delle lor compagne milanesi; e quando furono tocche anch'esse, non sapendo come sfogar meglio la loro collera, composero un bisticcio col nome della casa, della quale era la madre dell'arcivescovo; questo cioè era per loro un *medichino*, ossia figlio di flebotomo.

Se a questo stato eran ridotti i monasteri delle donne, si può agevolmente pensare quali e quanto grandi disordini vi fossero nelle altre parti della disciplina ecclesiastica; per la qual cosa il Borromeo rinnovò più vivamente che mai le istanze per ottenere licenza di andare alla sua chiesa. Pio IV, senza il consenso di suo nipote non sapendo più nulla risolvere, consentì che partisse, ma per pochi mesi, quanti bastavano a prendere il possesso e a tenervi un Concilio provinciale.

Fatto questo, doveva tornare subito a Roma dove la sua presenza era necessaria non solo per gli interessi della Chiesa, ma per quelli altresì dello Stato pontificio. Or, se il Borromeo fosse stato come tant'altri prelati, o ambizioso o desideroso di godersi i comodi della vita, avrebbe preferito di starsene a Roma in quell'ufficio di cardinale segretario di Stato, dal quale parlava a tutto il mondo, era in vista di tutti e poteva viver beato tra le delizie della romana Corte. Ma egli era, lo abbiamo visto, di ben altra natura: l'animo suo puro aveva fissato più alta meta da raggiungere. Non vuolsi però dimenticare che se l'arcivescovado di Milano non era un papato, poco gli mancava. Lo straordinario era, che successore di Sant'Ambrogio fosse un giovine di ventisei anni appena. Figli di re o nipoti di papi creati cardinali giovanissimi s'eran visti; ma a quella gran dignità conceduta per umani rispetti, tranne nel caso del milanese Borromeo, non era mai stato congiunto un real ufficio; o eran di quelli, che si esercitavan per pompa. Il nipote di Pio IV, che aveva già dato a divedere al mondo non esser egli uno dei soliti cardinali nipoti, stava per affrontare un'altra prova, nella quale avrebbe incontrato difficoltà, diverse da quelle che a Roma aveva saputo vincere, ma non meno gravi.

Alla gioia, con cui popolo, clero e nobiltà lo accolsero il dì del suo solenne ingresso a Milano, era misto un sentimento di stupore: quell'arcivescovo, che vestito in pontificale col bastone pastorale in mano, montato su la chinea s' avanzava da Sant' Eustorgio a prender possesso della cattedra di sant'Ambrogio poteva per l'età esser figlio a quei gravi magistrati che gli portavano il baldacchino e discepolo dei canonici del Duomo, che gli camminavano a canto.

Se anzichè volare, a quella sedia fosse salito per gradi, tengo per certo che l'azione sua, insieme considerata, non sarebbe stata diversa da quella che fu. Ma forse, se fosse stato più maturo d'anni, non sarebbe stato nel principio così impetuoso e in processo, in alcuni capi di non gran momento, si sarebbe mostrato più rispettivo. E non è a dire che abbia dato cominciamento all'opera sua in quel modo, perchè ci aveva la sponda dello zio papa, il quale, per innalzarlo ancor più, gli aveva concesso la dignità di suo legato *a latere;* perchè Pio IV morì poco appresso ed egli seguitò impavido nel cammino intrapreso, sul

quale non tardarono a spuntare i triboli. Perchè non durò a lungo quella grande allegrezza, che s'era manifestata nel dì del suo ingresso. Terminato appena il Concilio provinciale, durante il quale Milano pareva diventata una Roma, l'arcivescovo mise mano alle riforme e cominciarono i guai. Questi sono conosciuti e non ne ripeterò la descrizione. Solo per dar ragione del giudizio testè pronunziato, ricorderò, che tanto i governatori quanto il Senato si lamentavano, quelli a Madrid e questo a Roma, della troppa foga da lui posta nel voler tutto innovare. Gran parte di quelle lagnanze non aveva fondamento o lo aveva debolissimo; ma ci è un'osservazione a fare, che è grave: in più di un caso Pio V e Gregorio XIII — due papi santissimi — lasciarono intendere, che sarebbero stati più contenti, se l'arcivescovo di Milano avesse moderato il suo impeto. Rechiamo un esempio: a Roma avevano trovato a ridire sul modo con cui il Borromeo si portò il giorno in cui aveva lanciato la scomunica al governatore Requesens — era, come si sa, il terzo governatore di Milano da lui scomunicato. Quel dì era uscito per Milano con un gran codazzo, acciocchè saltasse agli occhi del pubblico che, a differenza di lui, il governatore se ne stava nascosto e vergognoso in casa. L'arcivescovo, a mezzo di monsignor Castelli, uno dei suoi agenti a Roma, fa sapere al papa che il traino, con cui era quel giorno uscito dal palazzo arcivescovile, era il solito suo: cioè sette o otto cavalli e cinque o sei servitori. Da essi accompagnato era andato a dire la messa nella chiesa di Sant'Ambrogio, perchè un arcivescovo di Milano ha bisogno di fare quell'atto di devozione; ed egli, ben sapendo che la vista sua avrebbe indotto la gente a malignare, non aveva voluto astenersi dal compierlo; considerato che l'adempimento di un dovere religioso non ha a dipendere da risguardi a umani interessi. L'ultima ragione, guardata in sè sola, non si potrebbe oppugnare; ma a Roma, dove le cose erano esaminate da tutti gli aspetti, dubito abbiano detto: sarà vero quel che scrive l'arcivescovo di Milano, pure se la messa quella mattina l'avesse celebrata nella chiesa dell' arcivescovado, sarebbe stato assai meglio.

Se lo abbiano per ciò apertamente disapprovato nol so; ma, se lo avessero fatto, essendo egli persuaso di aver adempiuto a un obbligo, credo, non avrebbe taciuto. Vedo che, come sa rispondere fieramente al re di Spagna e a un inviato suo, parla

pure con rispettosa franchezza al papa; al quale una volta chiede: « piace a sua Santità che la potestà mia sia indifesa e che io nulla operi per mantenere illesi i diritti della Chiesa? Me lo comandi espressamente e ubbidirò. Ma se son lasciato libero di servirmi delle armi spirituali messe in poter mio, io le adoprerò contro chiunque, senza dare nemmeno un pensiero ai pericoli, che mi minacciano ». E sentite in quali termini ebbe a scrivere al re: « i vostri ufficiali si sono impossessati della Rocca d'Arona, castello mio. Io non ho pronunziato parola per impedirneli. E Arona e tutti gli altri feudi, che ho, sono soggetti a Vostra Maestà, che me ne può spogliare. Ma i diritti della mia Chiesa non li posso alienare e li devo difendere anche col sacrificio della mia vita ». La sua Chiesa! Era la gioia, meglio ancora, l'orgoglio della sua vita. Ad altro non mirava se non a farla essere nella realità quale l'immenso amor suo gliela figurava in mente. Per la gloria di lei sarebbe stato felice di patire ogni male. Un giorno gli dicono che l'Albuquerque, il primo governatore di Milano, con cui ebbe a fare, lo voleva cacciare non solo dalla città, ma bandirlo ancora da tutti gli Stati del re di Spagna ed egli risponde tranquillo: temo di non esser degno di tanto onore.

(Continua).

CARLO GIODA.

FORMICOLA

NOVELLA

***

In mezzo alla folla che si accalcava dinanzi alla *Pensierosa* si trovò anche il Conte Filippo; ma letto appena il nome della pittrice e quello di chi aveva acquistato quella figura, fattosi livido in viso, uscì a furia dalla sala e poi subito dall'Accademia.

Tornato al palazzo, s'incontrò nel figlio che si disponeva ad uscire, e guardandolo severamente:

— Ho bisogno di parlarvi, — gli disse in tono di comando. E veduto il giovane chinare il capo in segno d'assenso, si avviò seguìto da lui su per le scale, ed entrato nel suo salottino particolare, si sedette sulla poltrona, mentre Alberto col cappello in mano rimaneva ritto dall'altra parte dell'elegante scrivania.

— Sedetevi! — disse il Conte senza dipartirsi da quel tono brusco e reciso, nè da quell'insolito *voi* che eran forieri di gran tempesta vicina a scoppiare. Alberto senza profferir parola obbedì.

— Esco ora dalle Belle arti! — riprese il vecchio gentiluomo con voce lenta e grave.

Nè il Conte aveva bisogno di dir di più, per far chiara la cagione del suo sdegno, già da un pezzo preveduto ed aspettato dal giovane, che vi si era venuto da più giorni apparecchiando; perciò senza minimamente turbarsi:

— Ah!? — rispose con quella intonazione di voce che dà a tal forma esclamativa non maggior valore di una compiacente cortesia.

— Ho veduto che avete fatto acquisti! — riprese il vecchio fremendo.

— Ne ho fatto uno solo — rispose il giovane; — ho comprato quel quadro sotto il quale avrà veduto il mio nome.

— E... si potrebbe conoscer la ragione che vi ha indotto a fare acquisto di quel quadro?

— Oh sì! ne sentii parlare come d' un buon lavoro, potei vederlo nello studio del professor Riselli, prima che si aprisse l'Esposizione, ed essendomi molto piaciuto, l'ho addirittura comprato.

— Ed è questa la sola ragione che vi ha mosso a fare acquisto di quella pittura?

— No, Babbo, la ragione che le ho addotto è vera, ma non è la sola.

— E l'altra?...

— Il vivo desiderio di mostrare come potevo la mia profonda stima, la mia ammirazione per la giovane autrice di quel quadro, cioè per la signorina Cecchina Meriani.

Il Conte come punto da un serpente velenoso balzò in piedi e si mise a passeggiare con passi concitati su e giù per la stanza, mentre il giovane, rizzatosi anch'esso, aspettava con volto fermo ed impassibile che piacesse al padre di volgergli di nuovo la parola. Nè aspettò un pezzo perchè il padre, venendo verso di lui col dito teso e guardandolo fisso negli occhi:

— Da quando in qua — gridò con voce rauca — avete concepito tanta stima, tanta ammirazione per... per quella ragazza?

— Da quando ho saputo — rispose il giovane con fermezza — che per nobiltà d'ingegno e di costumi quella signorina era meritevole del più alto rispetto, e son venuto nel tempo stesso a cognizione che la signorina Meriani era del nostro sangue.

— E chi vi ha detto?!... — esclamò con voce strozzata il Conte senza poter finir la frase.

— Si calmi, Babbo, si calmi, la prego!

Il vecchio, accogliendo il consiglio del figliuolo, riprese a camminare per il salotto, per darsi tempo di riprender padronanza di sè: finalmente più tranquillo, almeno in apparenza, riprese il suo posto sulla poltrona, e dopo un breve silenzio:

— Desidero di sapere — disse — chi vi ha detto che quella ragazza era nostra parente.

— Che le importa da chi io l'abbia saputo? capisce da sè, Babbo, che di questa parentela molti a Firenze sono informati, ed era impossibile che prima o poi non ne venissi io pure a cognizione.

— Vi avranno allora detto anche, che se io non ho mai voluto riconoscere per nipote quella ragazza, l'ho fatto per validissime e giustissime ragioni.

— Anche queste ragioni mi sono state dette.

— Ed allora come mai non vi è venuto fatto di pensare, che voi, avvicinando quella fanciulla, mi offendevate trasgredendo ad una mia volontà?

— Questa sua volontà non mi era stata mai espressa.

— Pur la conoscevate e conoscevate ancora la mia avversione per quella ragazza.

— La conoscevo e mi pareva ingiusta. Non si adonti di questa parola un po' ardita forse; è lontanissimo da me il pensiero di mancarle di rispetto, ma credo mio dovere di esser con lei pienamente sincero; le dico perciò che la determinazione da lei presa rispetto a sua..., rispetto alla signorina Meriani, irresponsabile certo dei torti che può aver avuto sua madre verso la famiglia da cui usciva, mi tornò, non appena la conobbi, oltremodo penosa.

— E così, arrogandovi il diritto di erigervi giudice delle azioni di vostro padre, vi permetteste di disapprovarle!

— L'approvazione o la disapprovazione sono atti del pensiero, sui quali ella, Babbo, non potrebbe comandare.

— Continuate, continuate pure! — esclamò il Conte con amara ironia.

— Non mi resta altro da dirle, se non che, fatto consapevole del legame che univa a noi... Non si sdegni, Babbo non è in facoltà nè sua, nè mia, nè d'altri far sì che questo legame non esista. Dirò dunque che, informato della condizione della si-

gnorina Meriani rispetto a noi, ho vagheggiato di ricondur lei, Babbo, a più miti consigli...

— Vi siete ingannato!

— Mi lasci sperar di no.

— Ed io vi dico...

— Per altro, se crede che io abbia avuto lunghi e frequenti rapporti con quella signorina, ella è in inganno, giacchè non le ho parlato che due sole volte, e... e non come cugino.

— Potete assicurarmi sul vostro onore, che con lei non avete mai fatto cenno di questa disgraziata parentela?

— Posso assicurarglielo sul mio onore.

— Bene, vi credo — disse il Conte fatto più calmo — e sebbene mi dispiaccia che voi abbiate avuto occasione di avvicinare anche per due sole volte quella ragazza, pure se questi vostri rapporti con lei si limiteranno a comprarle di tanto in tanto qualche lavoro, non mai come parente, ma come un ricco signore che può, se vuole, cavarsi la voglia di far del bene ad una fanciulla povera, giacchè avete un patrimonio vostro, indipendente da quello che vi lascerò io un giorno, non intendo di impedirvi di far delle vostre rendite l'uso che credete. Non mi pare che impieghiate bene il vostro denaro, ma se vi garba di ornare le vostre stanze di tele imbrattate da questa vostra artista, non approvo, ripeto, ma non mi oppongo, purchè, s'intende, non abbiate rapporti diretti con quella fanciulla. Siamo intesi.

Così detto, il Conte bramoso di por fine a quella conversazione, dalla quale, se non vincitore, non usciva neppure sconfitto, fe' cenno al figlio che poteva andarsene. Ma quegli senza muoversi:

— No, babbo, — disse — non ci siamo punto intesi, nè io le ho detto tutto, giacchè debbo aggiungerle che io amo la signorina Meriani.

— Voi amar quella giovane!? Ed avete l'ardire... No, no — riprese mutando tono e scotendo il capo come per cacciare il nuovo accesso d'ira che era per assalirlo. — Voi siete poco esperto della vita, ed io come padre ho non solamente il diritto, ma il dovere di consigliarvi e di guidarvi. Molto so concedere a certi irreflessivi impulsi giovanili, e l'ho abbastanza dimostrato quando, come voi stesso avete potuto vedere, nessun osta-

colo ho voluto mettere ad un altro vostro amore, che sempre ho finto d'ignorare. Ma allora si trattava di una signora libera di sè, e qui invece si tratta di una fanciulla, qui il pericolo è molto più grave, e questa malaugurata parentela, che tanto vi sta a cuore, crea a voi l'obbligo di rispettare quella giovane, ed a me d'impedirvi di farla mal capitare.

— Mi accorgo, Babbo, che non ci siamo affatto intesi, giacchè se crede che della signorina Meriani io voglia farne una mia amante, ella s'inganna.

— Intendereste dunque di sposarla?!

— Io non so che si possa nobilmente amare una fanciulla con intento diverso da quello di darle il proprio nome.

— Ma scusate, voi che per il vostro nome, per la vostra ricchezza, per la vostra condizione sociale potete aspirare alla mano di qualsiasi più ricca e nobile giovinetta, voi che di tante, non avete altro che a scegliere quella che meglio possa appagare ed il vostro cuore ed il vostro amor proprio, voi vorreste condurre in moglie una meschina maestrucola di disegno?

— Si ricordi, Babbo, che questa maestrucola è figlia d'una sua sorella, unita in legittimo matrimonio ad un onest'uomo.

Il Conte si morse le labbra con dispetto; ed il giovane frattanto continuava:

— Io non capisco, Babbo, come ella abbia così facilmente tollerato di vedermi impegnato in una ignobile tresca, giacchè non può ignorare che la Marchesa era mia amante...

— Eh via si trattava di un trascorso di gioventù, uno di quei trascorsi, sui quali un padre chiude non uno, ma tutti e due gli occhi, mentre...

— Mentre oggi si meraviglia e si duole di vedermi aprir l'animo ad un virtuoso e nobile amore.

— Voi vedete Alberto che io ho saputo dominare il mio legittimo sdegno fino al punto di parlarvi come ad un amico; non mi costringete dunque a far uso della mia autorità...

— No, Babbo, vivamente la prego di non farlo, perchè troppo doloroso mi tornerebbe ribellarmi a cotesta autorità, disobbedendo alla volontà sua.

Ciò detto il giovine s'inchinò davanti al padre come per fargli intendere, che quanto a sè nulla aveva da aggiungere: il vecchio non lo ritenne ed egli uscì a passo lento dalla stanza.

*
* *

Era una domenica e la Cecchina, seduta nella sua cucinetta sopra una bassa ma comoda poltrona che da pochi giorni si era comprata, aveva presso di sè una seggiola di paglia con sopra alcuni fascicoli del *Figaro illustrè*, avuti in prestito dal Riselli, perchè si divertisse a vedere le riproduzioni dei quadri esposti al Salon di Parigi negli ultimi quattro anni, ma non aveva ancora incominciato a guardarli. Lasciatasi andar giù con la persona, per meglio appoggiare il capo sulla spalliera, la graziosa giovinetta si dilettava troppo dei suoi pensieri, per aver voglia di attendere in quel momento ad altro. Nella solitudine e nel silenzio del suo quartierino ritornava con la mente alla sua *Pensierosa*, alle *Due bambine*. L'Esposizione si era chiusa, e quelle pitture erano state ritirate da quelli che ne eran divenuti proprietarii; ma essa con l'occhio interno della mente le rivedeva e sentiva il dolce turbamento provato nell'udire e nel leggere le autorevoli parole di pittori o di critici valenti, che avevan salutato lei pure col nome d'artista. Che soavi commozioni erano state quelle per lei, e come le aveva benedette per il sollievo che le avevan procurato, in un momento in cui le pareva che fosse a grado a grado per mancarle la quiete, la pace dell'animo!

— Oh di tanti affetti che l'animo nostro può accogliere — pensava — solo l'amor dell'arte può lasciar nel cuore quella calma serena, senza la quale non può esservi al mondo felicità; l'amor dell'arte ed anche — soggiungeva — il grato e devoto amore che si consacra a chi paternamente ci ama e ci benefica.

Interruppe i suoi pensieri un leggiero colpo dato alla porta. La Cecchina, alzatasi a malincuore, andò ad aprire e si vide davanti un vecchio signore alto ed asciutto, dal volto austero, che, cavandosi il cappello, domandò:

— È lei la signorina Meriani?

— Per servirlo — rispose la giovinetta.

— La pittrice?

— Son proprio io.

— Può ricevermi?

Il volto duro ed arcigno di colui che le parlava ed il tono brusco ed imperioso, con cui le venivan rivolte quelle brevi domande, non garbavano gran fatto alla Cecchina, ma per la

natural cortesia della sua indole, non tollerando di lasciar più oltre ritto sulla soglia dell'uscio, quell'uomo, che stando a capo scoperto innanzi a lei, dalla corona di capelli canuti intorno alla calvizie del cranio, mostrava un' età assai avanzata, dopo una breve esitazione gli rispose:

— Passi e si accomodi.

Quegli entrato ricusò con un gesto la poltrona che la giovinetta gli accennava, e tirata avanti una seggiola di paglia, non si sedè, finchè non ebbe visto la Cecchina riprendere il suo posto. Rimasero per alcuni istanti uno rimpetto all'altra, guardandosi con una certa curiosità reciproca; e fu primo il vecchio signore che ruppe il silenzio dicendo:

— Sono il conte Filippo Frantini.

— Aah! — esclamò la Cecchina — e rimase per alcuni secondi colpita d'alto e doloroso stupore; ma ricomponendosi quasi subito potè con sufficiente padronanza di sè domandare al Conte in che potesse servirlo.

— Ed il vecchio che non le staccava gli occhi d'addosso:

— Mi accorgo — disse — che il mio nome non le torna ignoto.

— No, signor Conte — rispose con voce ferma la Cecchina — il suo nome non mi torna ignoto, perchè lavorando in Galleria, mi son trovata ad avere per più giorni accanto una signorina Frantini, che credo sia sua figlia, ed ho venduto un quadro mio ad un signor Frantini, che m'immagino debba esser suo figlio. — Nè tanto potè la fanciulla che pronunziando queste ultime parole, non le comparisse sulle guancie una nube di rossore che subito si dileguò.

— E prima d'avvicinare i miei figliuoli, non le era mai avvenuto di udire il mio nome?

— No, signor Conte.

— Mai?

— Che fa che io l'abbia udito, se quando fu pronunziato innanzi a me, mi fu raccomandato di scordarmene?

Fu il Conte che arrossì questa volta; pure, non dipartendosi dal suo contegno freddo, ma non scortese:

— Dalle sue parole — disse — argomento che ella mi abbia in conto di nemico.

— No, signor Conte.

— Davvero? — domandò il vecchio fissando la giovanetta come per iscrutarne il pensiero.

— Davvero — rispose la Cecchina guardando il suo interlocutore con occhi sicuri come per farlo certo della sua piena sincerità. — Se avessi coscienza d'averle recato mai danno o molestia, potrei temere che ella mi fosse nemico, ma sapendo di non averle mai nè fatto, nè voluto male, che ragione avrei di temere che ella volesse del male a me?

— Pure se non lei, signorina, altri dinanzi a lei potrebbe aver messa in mala luce la mia condotta, potrebbe avermi accusato... dato la taccia...

— Di che, signor Conte? — e col gomito puntellato sul bracciolo della poltrona, facendo sostegno al mento della sua mano bianca, lunga e sottile, la Cecchina sporgeva verso di lui il viso, continuando ad interrogarlo collo sguardo, mentre aspettava con curiosità la risposta.

Ma quanto più libera e risoluta si mostrava la giovinetta e nel rispondere e nell'interrogare, tanto più impacciato si faceva il vecchio gentiluomo, il quale dopo avere un po' esitato:

— Le avranno detto — riprese (e la voce sua aveva perduto ogni espressione di durezza e di arroganza) — le avranno detto che io son ricco...

— La giovinetta fece col capo un segno d'assenso.

— ... e che avrei dovuto... o almeno potuto...

— Farmi del bene? — interruppe la Cecchina; e vedendo il conte accennar di sì col capo: — Ella non aveva dovere alcuno di farmene — proseguì — nè io ho alcun diritto di pretendere una cosa simile; tanto più che del bene ella me ne aveva già fatto... Sì, signor Conte, se non direttamente a me, alla mia povera mamma, quando non era in facoltà mia, nè di accettare, nè di ricusare i suoi benefizi. Or bene io non voglio dimenticare che mia madre ed io siamo vissute più anni d'una sua sovvenzione, della quale permetta a me sola superstite di porgerle i dovuti ringraziamenti.

— No — disse il conte agitando la mano in segno di diniego — so di non aver diritto a ringraziamento alcuno, e la prego di non farmene. Ma lasciamo il passato, un passato troppo doloroso a ricordarsi! Meglio informata, signorina, ella giudicherebbe più equamente la mia condotta, giacchè...

— Lasciamo il passato, dirò anch'io, signor Conte, e tornando al presente mi dica in che posso servirla. Se da me le può venir cosa che le torni gradevole, e sia in poter mio di fare, mi troverà pronta a renderle servigio.

— Ho infatti bisogno di chiederle un servigio di gran momento per me.

— Ebbene esponga liberamente quello che desidera.

Ma il far ciò non era così facile per il Conte, come la Cecchina credeva; mai anzi l'altero gentiluomo s'era trovato così impacciato come in quel momento, dovendo esporre il motivo della sua visita alla giovane artista, che con tanta pazienza si era messa in atto di attenzione, aspettando che a lui piacesse di parlare.

— Ecco — disse finalmente il Conte, volgendo attorno lo sguardo — ella non vorrà aversi a male... non vorrà offendersi, spero, se io...

— Dica, dica pure, signor Conte.

— ... se io mi faccio lecito di osservare che la sua condizione attuale non è... non è...

— Ricca? voleva dire. Eh no! ricca veramente non si può dir che sia, ma neppur tanto povera, come potrebbe credersi da questa cucinetta che mi serve anche da salotto ed oggi — aggiunse non senza grazia — da salotto di ricevimento. Ma ella sa meglio di me, signor Conte, che ricchezza e povertà nulla hanno d'assoluto in sè; è ricchezza per uno, ciò che sarebbe povertà per un altro; tutto dipende dai bisogni, ed i miei son molto piccoli. Le sole lezioni mi rendono assai più di quello che io possa spendere, e come pittrice sono stata anche troppo fortunata, perchè quanto ho fatto, tanto ho venduto, di modo che non solamente nulla mi manca del necessario, ma ho anche del superfluo, e potrei benissimo procurarmi un alloggio assai migliore. Pure a far questo non ho mai pensato, perchè di abitazione più ampia e più elegante non sento bisogno, io che in casa sto così poco, e specialmente poi per non allontanarmi dalla persona che venero ed amo più che ogni altra al mondo, cioè dal mio buon maestro, il professor Riselli..

— Oh capisco, capisco, pure... l'avvenire...

— L'avvenire non mi fa paura, signor Conte; Dio mi ha concesso salute e gran volontà di lavorare, sicchè spero non solamente di provvedere ai miei bisogni, ma di metter da parte quanto mi

basti per vivere, quando sarò inabile al lavoro. Ma, ella mi fa parlare unicamente di me, signor Conte; le son grato della sua cortesia, alla quale corrispondo nel miglior modo che so, nulla celandole delle mie condizioni; ma non è questo, credo, lo scopo della sua visita, avendomi annunziato che aveva da chiedermi un servigio.

— Ecco, signorina, so benissimo che ella ha sufficiente abilità per guadagnare anche più di quello che le occorre per vivere, e capisco benissimo che ella potrebbe metter tanto da parte, che la ponesse al riparo da ogni bisogno per l'avvenire. Ma, mi permetta di farle osservare, che i casi della vita son varii, potrebbero le lezioni scarseggiarle o anche mancarle affatto, potrebbero le sue pitture rimanere invendute... Non considero ciò come probabile, ma solamente come possibile. In ogni modo ella vede da sè quanto meglio sarebbe per lei se fin da ora ella si vedesse davanti un avvenire assicurato, non più dipendente dal mutevole favore di tutti quelli che le dànno guadagno oggi e potrebbero dimenticarla domani.

La giovinetta sempre col viso proteso in avanti continuava a guardar fissamente il suo interlocutore, nulla perdendo delle sue parole.

— Consideri anche — proseguì il Conte — quanto più decoroso, quanto più piacevole sarebbe per lei, trovandosi in condizione agiata, potersi tutta dedicare alla sua arte, senza la servitù delle lezioni; giacchè non può tornar gradito ad una signorina affaticarsi a correre di casa in casa, dover dipendere da famiglie esigenti, indiscrete, che vogliono per loro le ore migliori della giornata, quelle che con tanto maggior diletto ella potrebbe dare al lavoro, a quel lavoro libero e riposato, che una pittrice fa nello studio di sua proprietà, in casa sua, dove è padrona e signora... La libertà, la padronanza di sè, ecco quello che vengo ad offrirle.

— Ed a quali condizioni, signor Conte?

All'improvvisa domanda, fatta con voce risoluta, alla quale non era estranea una certa espressione d'ironia, il vecchio gentiluomo dovette rialzare il capo ed affrontare lo sguardo fisso ed ardito della fanciulla. Ne rimase turbato; pure facendo uno sforzo per vincere quell'insolita timidezza da cui si sentiva assalito:

— Ebbene, sì — disse — quanto le offro sarebbe un premio del servigio che chiedo da lei.

— E questo servigio sarebbe?...

— Che ella lasciasse Firenze.

— Vorrebbe allontanarmi di qui? — esclamò balzando in piedi la giovinetta — allontanarmi...

— Io saprei nobilmente compensarla, signorina — rispose il Conte, alzandosi anch'esso.

— Allontanarmi dal mio maestro — proseguiva sempre più accalorandosi la Cecchina — dall'unica persona al mondo che mi ami, allontanarmi dalla città dove son nata, dove son le tombe dei miei poveri genitori, dove povera, derisa per la mia miseria e per il mio aspetto, ho saputo vincere il disprezzo di quelli stessi che mi schernivano, dove ho trovato lavoro, incoraggiamenti, lodi, dove posso decorosamente vivere senza chieder nulla a nessuno, vorrebbe che io abbandonassi questa città che sola amo, che sola conosco, per andare sconosciuta in un'altra a me ignota a vivere dell'elemosina altrui? Non dica di no, signor Conte, perchè il compenso che ella mi offrirebbe sarebbe una elemosina. Finchè si contentava di assister col suo denaro mia madre, era sua sorella, e lo stretto vincolo di sangue poteva giustificare e render meno umilianti i suoi doni, ma offrendo denaro a me, qual ragione può ella invocare? Non la parentela, che di comune accordo ed ella ed io consideriamo come non esistente... Ed allora con qual diritto viene ad umiliarmi colla sua non richiesta generosità? È vero che alle sue larghezze ella pone delle condizioni; ma di queste io mi sento anche più offesa che delle sue profferte. Infatti quali ragioni può ella avere per volermi lontana dalla città che abita lei? Teme forse che io possa un giorno venire a bussare alla porta del suo palazzo, a chiederle d'esservi accolta come una di famiglia? Non l'ho fatto quando mi stava dinanzi la dura prospettiva della miseria, e molto meno lo farei ora, nè lo farò mai, quand'anche mi trovassi a soffrir la fame. Oh! glie lo giuro, signor Conte. Teme che in luogo della sua che non ho mai cercato, io voglia procurarmi la benevolenza dei suoi figli, io?! Io ignoravo che la giovane presso alla quale mi trovai per più giorni in Galleria fosse sua figlia, nè dipese da me se ci trovammo insieme. Io ignoravo — e qui ad un tratto si colorì maggiormente in viso — ignoravo assolutamente il nome del giovine che venne all'Accademia a comprare quel mio quadro, che vorrei non aver mai venduto, se

poi quel mio povero lavoro doveva procurarmi un'ingiusta umiliazione...

Un forte colpo dato alla porta le troncò le parole in bocca, e vedendo il Conte pallido in viso far l'atto di ritirarsi, con gesto imperioso di comando lo fermò; poi andò ad aprire, ed invece dell'Estere, com'essa credeva, vide una signora alta di statura, vestita in gran lutto, col viso coperto di un fitto velo, che domandò della signorina Meriani.

Invitata a passare la signora entrò nella cucinetta, e accortasi del vecchio gentiluomo che la salutava con un profondo inchino:

— Oh! — disse — anche lei è qui, Conte? — e gli dette la mano. Poi sedutasi sulla poltrona della Cecchina:

— Anche se son giunta inopportuna — riprese — mi perdoni la signorina, mi perdoni il Conte, se disturbo la loro conversazione. Non vada via, Conte, non guasta. — E volgendosi alla Cecchina: — È proprio lei — proseguì — è proprio lei, vero, la signorina Meriani?

— Son io — rispose la giovinetta con voce soave.

— Così giovane, e già così brava! — esclamò la signora; ed alzatasi il velo, lasciò vedere un volto sfiorito più dai dolori che dalla vecchiezza, sebbene i capelli fossero tutti bianchi; ed aggiunse con voce dolorosa: — Son la Duchessa di Montarno.

Udendo quel nome, gli occhi della Cecchina si fecero lucenti di lagrime, e la Duchessa prendendole la mano e ritenendola dolcemente fra le sue:

— Sapevo — disse — che era molto brava e molto buona, ma non m'immaginava che oltre l'animo avesse così gentile anche il viso e la persona. Son venuta a ringraziarla, signorina.

— Lei ringraziarmi, lei!? — esclamò la Cecchina, e commossa non potè dir di più.

— È doloroso quel quadro — riprese la nobile signora stringendo convulsamente la mano della fanciulla, ed alzando al cielo quegli occhi che dovevano aver versato tante lagrime; — è doloroso quel quadro, pure mi è stato molto caro di rivederlo, e da ieri che mi è stato rimandato, non so staccarne gli occhi. Oggi per la prima volta dopo la mia sventura sono uscita, e non son voluta ritornare nella mia casa deserta, senza prima riconfortarmi il cuore venendo a conoscerla e a dirle grazie. Ed ora mi dia un bacio.

La Cecchina vivamente commossa voleva baciarle la mano, ma la Duchessa, alzandosi, se la strinse fra le braccia, ed offrendo ai baci della Cecchina le sue guancie pallide, molti più gliene dette sugli occhi e sulla fronte.

Il Conte che per discretezza si era tenuto in disparte, stupito di quanto udiva, sentì la giovinetta esclamare ad un tratto:

— Che fa, signora Duchessa, che fa?

— Non è una ricompensa — riprese la gentildonna con voce affettuosa — so che lei non la vuole ed io mi vergognerei d'offrirgliela. L'anello che le ho messo in dito era stato da me regalato alla mia figliuola, e lo destinavo alla mia povera nipotina; l'abbia come un ricordo mio e di quell'angiolo di cui ha così pietosamente ritratto le sembianze. Forse fra alcuni giorni avrò bisogno di lei, e se la chiamerò, mi prometta di venire.

— Oh, glie lo prometto, signora!

— Ed ora mi permetta di darle un altro bacio. Grazie. Non voglio più a lungo interrompere il suo colloquio col Conte. Anche con lei debbo parlare — aggiunse volgendosi al vecchio gentiluomo, e l'aspetto giù in carrozza. — E vedendo che il Conte ossequiosamente le offriva il braccio per scender le scale: — No, no — disse — rimanga colla signorina, scendo da me, ed ho tempo d'aspettarlo quanto vuole.

— Così detto uscì e si affrettò a chiuder l'uscio dietro di sè, perchè nessuno la seguisse.

Che spiacevole passaggio era per la Cecchina, dopo la visita della Duchessa, che pur commovendola le aveva addolcito il cuore, ritornare a parlare col vecchio gentiluomo; si passò la mano sulla fronte, come per riordinare le idee, prima di riprendere il filo del discorso interrotto, e tornando verso il Conte, che pensieroso a capo chino pareva attendere quello che piacesse alla giovinetta d'aggiungere:

— Credo — disse — d'averle esposto le giuste ragioni che mi vietano di renderle il servigio che ella mi chiede. Ma per quanto dipenderà da me, viva pur tranquillo, signor Conte, giacchè se tanto le sta a cuore che nessuno dei suoi avvicini la povera maestra di disegno, io farò in modo che ella ottenga il suo intento, senza che nè io debba esiliarmi da Firenze, nè lei debba nulla sborsare. Ed ora credo che si possa por termine al nostro colloquio.

Era la povera maestrina che congedava il vecchio e superbo gentiluomo e con tale e tanta dignità nella voce e nel contegno, che quegli senza nulla rispondere, fece un inchino profondo, aprì la porta e disparve.

Ma appena la Cecchina si ritrovò sola, parve che l'alterezza che l'aveva fino allora sostenuta ad un tratto l'abbandonasse, si lasciò cadere sulla sua poltrona, si portò le mani alla faccia e lungamente pianse.

***

— Che si va anche oggi a Marignolle come l'altra domenica per scender giù fino all'Ema? — domandò la Cecchina al suo maestro, appena usciti fuor di Porta Romana.

— Sie si va per lì — rispose il Riselli che quella mattina si mostrava più del consueto serio ed accigliato.

— E allora perchè non mi ha lasciato prender la cassetta dei colori? Avrei fatto uno schizzo di quella vallatina che è un amore.

— Perchè... perchè non c'è bisogno d'andar fuori sempre collo scopo di lavorare e poi...

— E poi che cosa?

— Bimba, non mi far discorrere per le salite.

La Cecchina tacque, ma quanto più guardava in faccia il suo maestro, più sentiva crescersi nell'animo una molesta inquietudine, notando in lui un insolito turbamento. Avevan camminato per tre quarti d'ora buoni, prima per la salita, poi per vie che correvan tortuose fra muri di ville, quando la Cecchina, passando affettuosamente il suo braccio sotto quello del suo maestro:

— Che ha oggi, Professore? — gli chiese alzandogli in viso i suoi begli occhi in atteggiamento di preghiera — mi dica che ha che sta così serio.

— Che vuo' tu che abbia, bimba — rispose il Riselli, sforzandosi di sorridere.

— Ma dove mi conduce!?

— Dove ti conduco? Ti conduco a passeggiare, ma... ci sarebbe anche il caso che ti conducessi a fare una visita.

— Una visita!? ma da chi!?

— Oh, sai come l'è, brontoleranno se vorranno, ma io non

ti voglio pigliar di sorpresa, dunque... bada non mi fare storie, ma si va in villa da tuo zio.

— Dal Conte Frantini!! Oh no, non mi ci conduca, Professore, la prego, la scongiuro, ma non mi conduca dal Conte! Andiamo via, mi faccia questa carità, torniamo indietro!

— Sì, e' ci si farebbe tutt'e due una bella figura! Ma che c'è bisogno di piangere in quel modo, perchè il Conte ti vuol vedere? O che ci vai tu di tuo? È lui che ti manda a chiamare. Che vuoi, non ti mangerà mica! O non ci sono anch'io con te!?

— Ma il Conte vuol mandarmi via da Firenze! — esclamò piangendo la giovinetta e continuando a tirare indietro il Riselli — vuol separarmi da lei!

— Insomma la smetti di piangere e di tirarmi? Via calmati un pocolino, e stammi a sentire. Tu hai paura che il Conte ti voglia mandar via, ed io ti dico che altro è volere, altro è potere, perchè se non vuoi tu e non voglio io, il Conte non può far nulla. Che andar via non volevi, glie lo dicesti ben chiaro, quindici giorni or sono, vero? e se il Conte avesse anche oggi delle mattane per il capo, oggi saremmo in due a rispondergli per le rime. Ma vedrai che le mattane gli saranno passate, perchè la lettera che mi ha scritto, più cortese non poteva essere: figurati che voleva mandare anche la carrozza a prenderci, ma io gli ho risposto che non occorreva, perchè noi due si va sempre a piedi. Ti fidi di me, bimba?

— Sì, ma...

— Non c'è ma che tenga. Guarda ci siamo, e non c'è neanche bisogno di sonare, perchè il cancello è aperto. Entriamo addirittura, e così sapremo più presto che cosa voglia il Conte da noi. E niente paura, hai inteso?

Sarebbe tornato impossibile alla Cecchina ricordarsi da chi fosse stata accolta sulla porta del palazzo, nè da chi fosse stata introdotta in quel salotto dove si trovava, e condotta a quel canapè sul quale era seduta, stringendosi, pallida come una morta, al suo maestro, del quale non aveva lasciato il braccio. Vedeva come attraverso una nebbia accanto a sè dall'altra parte la sua compagna di Galleria, e a breve distanza una signora, davanti a sè confusamente il Conte e ritto presso la seggiola di lui un giovane. Il Conte parlava, ma il senso di quelle parole le sfuggiva, e guardare innanzi a sè le tornava di troppa pena, perciò teneva fissi gli occhi sull'unico amico suo.

— Senti, bimba? — le disse questi dolcemente — il Conte domanda perchè rivolgi il viso da lui, perchè non gli vuoi rispondere.

La poverina, tutta smarrita, alzò gli occhi in viso al vecchio gentiluomo, ma non poteva guardar lui, senza vedere il viso pallidissimo e i neri occhi lucenti di quel giovane muto ed immobile, il cui aspetto le accelerava anche più i palpiti del cuore; perciò abbassando il viso:

— Mi scusino — disse con voce affannosa e supplichevole — mi scusino, ma non mi mandin via da Firenze; farò tutto quello che vorranno, ma via da Firenze no, li prego, via da Firenze no!

— Ma nessuno vuol mandarti via, sciocchina — le disse il Riselli.

— E allora — riprese con voce angosciosa la poverina — perchè mi hanno condotta qui? Io non volevo!... Mi lascino andar via col mio maestro. Io non ho fatto mai male a nessuno, sono una povera ragazza che non ha dato a loro mai una molestia; perchè mi cercano dunque? che cosa voglion da me!?

Il Conte, fieramente commosso, si avvicinò alla Cecchina, e con voce tutt'altro che sicura:

— Ma non capisci, figliuola mia, — disse — che hai davanti a te uno zio, una zia, cugini che ardon dal desiderio di stringerti al loro cuore?

La Cecchina si volse al Riselli, e quegli amorevolmente:

— È proprio così, figliuola cara, — disse — questi sono i tuoi parenti.

Ma la Cecchina, sempre come trasognata:

— No, no — disse — io non chiedo d'esser riconosciuta come parente; loro sono troppo buoni con me, tutti sì, tutti troppo buoni, ma io non voglio, non posso star qui.

— Capisco che merito il tuo rifiuto — disse con voce dolorosa il Conte — ma tu sei molto severa con me.

— No, no, perchè dovrei esser severa io con lei, che mi parla così dolcemente? No, no, non ho rancore con nessuno io, ma mi scusino, credano non è una cattiveria, ma ho bisogno di andar via di qua.

— Dammi prova che non serbi rancore con me — disse il Conte — e dammi un bacio come a zio.

— Oh sì, glie lo do di cuore — ed alzatasi in punta di piedi abbracciò e baciò il vecchio gentiluomo. — Ed ora — aggiunse — mi lascino dare un bacio anche alla signorina.

— Chiamami Emilia — disse la giovinetta.

— Sì, Emilia, lo do tanto volentieri anche a lei un bacio, e vorrei darne uno alla sua mamma, se me lo permette.

— Chiamami zia — disse la Contessa, attirandola a sè e stringendola fra le sue braccia.

— Grazie, zia, grazie della sua bontà; ma ora mi lascino andar via; sì, sieno buoni, li prego, vedono, dipenderà forse perchè son rustica e non so stare con signori come loro, io non lo so, ma abbiano pazienza, mi contentino, mi lascino andar via.

— E mio fratello non vuoi salutarlo? — disse l'Emilia con voce sommessa alla Cecchina, indicandole il giovane che, bianco in viso e immobile come una statua, non aveva mai aperto bocca.

La Cecchina gli alzò un momento gli occhi in viso e riabbassandoli subito:

— Gli dica — rispose all'Emilia — che saluto anche lui, e che anche lui lo ringrazio. Mi ricorderò sempre di tutti loro.

— Figlia mia, figlia mia, perchè volerci lasciare! — esclamò il Conte prendendola per la mano — non siamo noi la tua famiglia?

— Creda, signor Conte...

— Dammi il nome di zio.

— Creda, zio, non so io stessa dire quello che provo... ma soffro!... vede, soffro, soffro tanto!...

— Tu soffri per rimaner qui — disse la Contessa, prendendo il capo della Cecchina e premendoselo amorosamente contro il petto — tu soffri per rimaner con noi, e v'è un altro che assai più soffrirebbe se tu te ne andassi. — E chinandosele all'orecchio:

— Non sai — aggiunse — che Alberto ti ama? ti ama tanto, che se non potrà farti sua, partirà, anderà lontano, non tornerà più a Firenze, ed io non rivedrò più il mio figliuolo. Ed anche tu ne soffriresti — aggiunse con voce più sommessa — anche tu ne soffriresti, poverina, perchè anche tu l'ami, e non lo vuoi confessare.

— La giovinetta, stringendosi alla Contessa, singhiozzava. Allora Alberto avvicinatosi a lei:

— Non so se mia madre le abbia detto che da lei aspetto la mia sentenza — disse con voce lenta e grave — ma credo di sì; parli adunque, la prego, mi tolga da questo stato d'angustia. È sua volontà che io parta?

La Cecchina rialzò un istante il capo, guardò il giovane, e poi nascondendo di nuovo il viso fra le braccia della Contessa, le mormorò:

— Gli dica che rimanga!

***

Passati i primi momenti di commozione:

— Maestro mio — diceva al Riselli la bella e giovine sposina — io debbo a lei la mia felicità.

— A me!? sagra... (era il primo sagratino che gli usciva di bocca quel giorno, e non lo finì nemmeno). Io non ho fatto altro che insegnarti a dipingere! Della tua felicità ringrazia Dio prima d'ogni altro, e poi tre sante donne, quell'angiolo della tua cognatina, l'ottima tua zia e quella brava signora della Duchessa di Montarno.

(Fine).

RODOLFO MONDOLFI.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

V.

Venezia è la città dei contrasti. In nessun altro luogo appaiono così mescolati gli stili architettonici più diversi e i più disparati elementi pittorici; e accanto alle disadorne abitazioni del popolo, avvolte nell'ombra che si conviene agli umili e ai poveri, il sole inonda di luce bianca le sculture del suntuoso palazzo patrizio; e le acque dei canali riflettono con la stessa pace l'oscurità e lo splendore, la ruina e il fasto, due immagini, due simboli di stati sociali, che a Venezia convissero parimente vicini l'uno all'altro, senza inimicizia e senza disordine. Così nessun'altra città offre al riguardante due impronte, due aspetti così spiccati e diversi: da una parte le gale sfarzose dell'arte e del colore quasi orientale, dall'altra la pensosa malinconia del settentrione.

Non c'è fantasia che possa figurarsi spettacolo più giocondo di quello che s'affaccia a chi muova verso Venezia dal Lido e ne contempli tutta la parte meridionale: da' primi palazzi del Canal Grande fino all'ultima punta de' Giardini pubblici, lungo la vaga curva della Riva degli Schiavoni, per tutto il Bacino di San Marco abbagliante di colori e di riflessi luminosi, l'occhio si spazia e s'inebria. È un così nuovo e prodigioso trionfo della bellezza artistica, che la natura s'eclissa quasi dietro all'opera dell'uomo e pare offrirgli in servigio il suo cielo, il suo mare, tutte le sue allegrezze, affinchè egli se ne giovi per cornice e lume della divina città. Il sole effonde il suo lume su le archi-

tetture e suscita lampi e incendi nelle vetrate; le tende bianche s'agitano a guisa di ali fuor delle innumerevoli finestre aperte alla brezza; il cielo sopra s' incorona di quelle nuvole d'oro che veleggiano nelle grandi tele del Veronese e del Palma; e l'animo dello spettatore è sollevato come in un'estasi, i suoi sensi fremono d'una voluttà sublime. Colà pare che tutto abbia vita e moto, anche la pietra; e i monumenti secolari si mostrano ancora così raggianti di giovinezza da non inspirare nemmeno quel senso di raccoglimento, che si suol provare tra gli avanzi del passato, tra i simboli della storia.

Ma se dal Bacino di San Marco si passa alle Fondamenta Nuove, alla parte settentrionale della città, che differenza di spettacolo, che disparità d'impressioni! Non più il raggio diretto del sole, non più vita, non più gaie architetture: l'opera dell'uomo tace, o quasi, in riva alle acque pigre, tinte d'un verde torbido, su cui, invece degli svelti piroscafi, che gettano un fischio acuto all'avvicinarsi della mèta, passano mute le barche dei morti; in faccia é San Michele, l'isola dei trapassati, più oltre si profila Murano, nei tremuli vapori dell'orizzonte stanno le Alpi cerulee. Tutto intorno è un silenzio, che non dà l'impressione della pace, ma quella dell'abbandono: corre su tutto il paesaggio come un brivido invernale. E bisogna venire qui in qualche tedioso pomeriggio d'inverno, quando tutta Venezia sembra raccogliersi nella tristezza ineffabile delle memorie, quando la sua bellezza da orientale par divenuta fiamminga, per sapere che cosa è solitudine: una voce che si levi da qualche parte turba e dispiace come in un cimitero. Qui la vista si sente stanca, la curiosità spenta: dinanzi a questa scena romita s'arrestano gli spiriti a cui è concessa la visione del passato e a cui non sono muti i deserti: nè questo deserto d'acque e di case ha voci meno arcane e profonde che quelle della campagna. I viaggiatori che hanno descritto Venezia hanno trascurato quasi tutti di studiarla in queste sue parti più grigie e meno famose: si son fermati innanzi ai monumenti splendidi, senza sentire quanta poesia essa contenga là dove cessa il suo tradizionale carattere artistico, dove mancano gli elementi convenzionali della sua bellezza, e dove appaiono invece i segni di un'altra sua più intima vita.

Da questa parte son cantieri, magazzini, grandi case dal-

l'aspetto triste e freddo, quartieri popolari che le guide non indicano alla curiosità del forestiero, strade in cui echeggiano lamentose le grida dei venditori ambulanti, e in cui lo schiamazzo degli scolari sbrigliati passa lasciando più malinconia di prima. Si direbbe che qui la pietra d'Istria del selciato è più grigia e sonora, che l'acqua dei canali è più livida e stagnante, che San Marco e il suo vivace splendore sono lontani le cento miglia. Stando sulle Fondamenta Nuove si vedono sbucare di sotto un ponte certe gondole più chiuse e funeree del solito, certe barche coperte di un panno fratesco color pulce, e il loro pigro venire annunzia la vicinanza di San Michele, la prima delle isole poste a tramontana di Venezia. Fino al 1810 essa era stata dimora dei Camaldolesi per sei secoli interi; poi, congiunta mediante l'interrimento d'un canale con l'attigua isoletta di San Cristoforo della Pace, fu, nel 1813, convertita in cimitero, e il convento ospitò i Minori Riformati.

Il vaporino che va a Murano s'arresta e fischia con la sua stridula petulanza davanti alla dimora dei morti. Qui dormono i padri: non quelli della storia vecchia, che giacciono sotto lapidi e monumenti nelle chiese della città; ma quelli della storia nuova, la generazione che patì nel servaggio e preparò la redenzione della patria, non sospettando mai che noi potessimo fare dell'Italia rigenerata il governo che ne facciamo, gli uomini i cui nomi sono ora messi in oblio o suonano al nostro orecchio come fiere rampogne. Di quando in quando una commemorazione, una delle così dette cerimonie patriottiche li rievoca così per chiasso: tuonano le frasi, rimbombano i periodi, tempestano gli aggettivi, e poi ciascuno torna a parteggiare, a intrigare, a dar gomitate nei fianchi del prossimo per correre più presto degli altri a quell'albero di cuccagna che, per tradizionale eufemismo, si chiama ancora la patria. San Michele servì anche di reclusorio ai processati politici dell'Austria. Qui il Pellico e il Maroncelli si udirono leggere, il 21 febbraio del 1822, la sentenza che li condannava al carcere duro nello Spielberg. « Fui chiuso in una stanza », scrive il Pellico nelle *Mie prigioni*, « che aveva la vista di un cortile, della laguna e della bella isola di Murano ». Chi sa poi quante volte, nella bieca solitudine dello Spielberg, in mezzo alla desolata campagna di Moravia, il povero Silvio avrà pensato alla « bella isola di Mu-

rano » l'ultima dolce visione della sua Italia lontana! « La vista ad alta marea era tutta bella: Murano, la laguna, i monti del Trevisano. » Queste parole sono di un altro martire, che fu rinchiuso nel cenobio di San Michele, il conte Arrivabene. Poveri martiri d'Italia, come avevano, anche nei momenti più acerbi, gli occhi aperti alla bellezza della patria, che dovevano abbandonare forse per sempre! Oggi chi abbandona l'Italia emigra per fame in paesi ben più lontani, e guarda anch'egli accorato le sue ultime rive: ma c'è confronto possibile tra chi lascia la terra natale perchè la speranza del meglio lo spinge libero altrove, e chi se ne dipartiva in catene, lasciandola in catene, senz'altra speranza che quella di poter resistere agli orrori della prigionia e tornare un giorno ad essere schiavo in casa sua, cospiratore sfortunato e sognatore deluso?

E beati ancora que' patriotti veneziani che poterono trovare l'estremo riposo nelle zolle di quest'isola, in mezzo alla laguna su cui s'erano trastullati da giovinetti: tanti altri morirono nella tristezza dell'esiglio, dispersi in paesi più liberi, ma non più cari, e i loro nomi mancano nel cimitero patrio. Altri bei nomi della vecchia Venezia vi risaltano tra le tombe comuni: l'arte vi segna quelli di Giustina Renier Michiel, di Pietro Buratti, di Luigi Carrer, e insieme altri più nuovi e a noi più diletti, che noi stessi abbiamo veduto incidere su la pietra. Quanti pellegrinaggi in pochi anni a questa tristissima tra le isole della Laguna! Vi abbiamo accompagnato la salma di Vittorio Salmini, morto nel vigore dell'età e dell'ingegno, quando appunto si veniva formando la sua tarda celebrità di poeta lirico e drammatico, quando il *Maometto II* e il *Polychordon* l'avevano fatto ammirare anche fuori di Venezia, dove troppo ingiustamente e lungamente la sua fama era rimasta circoscritta. Intorno a lui vivo la malignità aveva acuito le sue armi; morto, tutti lo compiansero, e fu una bella festa di giustizia postuma e di molieriana ipocrisia; ora pochi amici fedeli se ne ricordano, molti altri che non valgono un dito di lui hanno quella facile rinomanza ch'egli sdegnò di cercare. Egli era un vigoroso ingegno e un bel poeta: vario negli accenti e nelle invenzioni, eclettico nel buon senso della parola, capace della più ingenua sprezzatura e della più meditata finitezza. La maniera di Pietro Cossa non ebbe più felice continuatore di lui: *Maometto II* e

Potestà patria sono drammi che il maestro non avrebbe forse rifiutato. E Venezia non ha avuto ai nostri giorni lirico più ardito e fecondo. Ma su l'opera di certi uomini anche degnissimi pesa un destino avverso: non si sa perchè, ma essa non riesce mai, come dicono, a imporsi; mentre, non si sa perchè, quella di ingegni inferiori si trova fin dal suo nascere spianate tutte le arcane vie, che conducono all'attenzione e al favore del pubblico. Noi sappiamo che per troppi lettori della *Nuova Antologia* queste righe riusciranne oscure, giacchè non è giunto fino a loro alcun libro e fors'anco nemmeno il nome del Salmini. È una fatalità, non c'è rimedio. Ma un altro amico abbiamo accompagnato a San Michele, e ancora ce ne piange il cuore; un altro artista, il cui nome si ricorda ben più tenacemente nel mondo: Giacomo Favretto. Son più di cinque anni ch'egli è sceso sotterra e ancora non possiamo abituarci a crederlo morto. Ti vogliamo ancora tanto bene, povero Giacomo! Ci tornano spesso a mente le parole piene d'affetto che Tommaso Grossi scriveva in morte di Carlo Porta: « *Donch come l'è che ghe vui ben ancamò?* » Gli è che egli attraeva e costringeva all'affetto, perchè aveva la pietà e la bontà pari all'ingegno; e insieme una modestia profonda, perchè non s'accorgeva di tutto il suo valore, e vagamente sospettava che chi lo diceva grande dicesse per canzonatura e per una incomprensibile illusione. Non ch'egli non sapesse di dipinger bene, come pochi in Italia, come nessuno a Venezia, dove pur sono tanti artisti eccellenti; ma egli era uomo di così quieto animo e di così semplice vita da non poter insuperbire dell'opera sua più che non faccia un buon operaio. Egli era proprio un onesto e laborioso operaio dell'arte: non si concedeva i lunghi ozî, le sterili fantasticherie di tanti suoi compagni; viveva nel suo studio, co' suoi vecchi genitori, intento al còmpito della sua vita, senza altra idea nella mente che quella di sceglier bene un soggetto, d'immaginare una scena, un gruppo, una figura, e di ritrarle su la tela quanto meglio potesse, e sopra tutto a modo suo, cioè con quella armoniosa vivacità di colori, con quel garbo veneziano, con quel mirabile intuito dell'effetto pittorico, che gli diedero il primato su i moderni pittori di genere. Quanta luce di arte e di bontà s'è spenta in lui! Il sentimento che accompagnò il suo feretro al cimitero non fu solo di rimpianto per l'incomparabile artista, ma per

quel suo animo incorrotto, per quello schietto e bonario sorriso, che giovava a diradar nei compagni le crescenti cure e a dare una consolante idea della vita: fu rimpianto di quell'indole che voleva e faceva il bene con la medesima semplicità con cui il suo ingegno vedeva e ritraeva il vero. Non paia eccessiva questa nostra lode. L'esperienza della vita insegna a noi tutti che, se l'ingegno è dote di gran pregio perchè alta e rara, la bontà è dote inestimabile perchè non meno alta, ma ben più rara tra gli uomini. Tante volte abbiamo occasione di ammirare le belle opere altrui; ma troppo di rado ci è dato amare in altrui la bella rettitudine in cui l'animo si fida e si conforta, la dolcezza che vince i dolori e le ire, quel divino sorriso della bontà che intende, che perdona, che ci riconcilia con l'amara vita, facendoci pensare che il beneficio d'un'anima pia basta a consolarci di tutte le anime gelide o ree con cui siamo costretti a vivere su la terra.

Il nostro Favretto, che amava tanto in vita di raccogliersi intorno le belle suppellettili antiche, le reliquie di quell'arte decorativa, che nei tempi andati ingentiliva anche le cose più usuali, è circondato adesso di costruzioni disadorne, saggi di questa nostra architettura borghese che eleva con gli stessi criteri un cimitero e una caserma. Qui non c'è nulla che ispiri un sentimento mesto e soave: tutto è freddo, meschino, conforme ai regolamenti che dànno norme di numero e di misura alle onoranze che si possono tributare ai trapassati. Tratto tratto s'incontrano, addossate alle muraglie, cappellette, chiostri, edicole, dove giacciono i cadaveri di quelli che potevano spender molto; poi nelle mura si scavano le nicchie dove riposano quelli che potevano spender meno; e giù per terra, allineati uniformemente, stanno i poveri, che non temono di rendere all'antica madre le ossa e le polpe ch'essa ha nudrito. Il medesimo segue in tutti i cimiteri; soltanto fa maraviglia che quello di Venezia sia così povero di pregio artistico, paragonato con quelli di città minori e meno date all'arte.

Assai più piace, nella sua tetra maestà, la parte vecchia del camposanto. Si passa sotto i chiostri del monastero, guardando alle lapidi delle pareti in cui tanta vecchia vita veneziana è sepolta, e si entra nella chiesa, un vero fiore tra le tombe. È architettura di uno dei Lombardo e spetta alla seconda metà del quattrocento: cornici, archi, sculture, colonne, tutto là dentro

porta l'impronta di quell'età incantevole in cui tutte le arti figurative ebbero insieme la loro « dolce primavera d'allegrezza » per dirla col Castiglione. Come si dimenticano volentieri le grette linee del cimitero moderno! C'è un' epigrafe al monaco Eusebio, dettata da Aldo Manuzio nel 1502, che pare una festa a guardarla, tutta cinta com'è d'intagli lombardeschi, trine, fogliami, ornati degni di Raffaello. C'è anche il nome di un altro monaco, inciso sul pavimento presso la porta: Paolo Sarpi. Le ossa del consultore della Repubblica riposavano nella chiesa dei Servi, presso al convento dove il gran frate meditò e patì; demolita la chiesa, furono trasportate in San Michele, con una iscrizione latina indicante che ciò avveniva per pubblico decreto. Ma l'ignoranza e il livore postumo fecero sparire, nel 1846, questa lapide: la quale dovette essere tosto rimessa al suo luogo, tanto fu lo sdegno dei cittadini, e il Governo straniero dovette annuire.

Non d'ignoranza e livore era stato albergo quel convento al tempo vecchio: era stato un asilo di pace, di studi, di preghiera. Alle finestre delle sue celle s'affacciava, son più di quattro secoli, fra Mauro Camaldolese, e rivolto al mare immaginava altri mari, altre terre, altre genti, e seguiva con la fantasia il corso delle navi messaggere di civiltà a popoli sconosciuti. Anch'egli aveva forse corso il mare nella sua giovinezza, e ne serbava sempre nel cuore la passione. Chi sa per quali venture, per quali disinganni egli si rese converso, fatto già maturo d'età, nel convento di San Michele, e vi si rinchiuse per tutta la vita? Rinchiuso il corpo, ma il genio volava. Nella pace della solinga isoletta, egli divenne cosmografo insuperato, e compì quel mappamondo, che forma tutt'ora l'ammirazione degli studiosi e che fino al 1811, prima di venir portato nel Palazzo Ducale, si conservò nel chiostro medesimo. Esso rappresenta tutto il mondo conosciuto alla metà del secolo XV, ma contiene anche la divinazione dell'avvenire. Di sotto all'Africa vi si vede dipinta una nave che veleggia verso l'Asia: segno di quell'idea che fra Mauro ebbe prima degli esploratori famosi, che fosse possibile girare la punta meridionale dell'Africa e con felice navigazione passare dall'Europa alle Indie. Pochi anni appresso, l'idea diveniva fatto, e Bartolomeo Diaz passava il capo di Buona Speranza. L'accenno dell'ardua impresa era venuto da questa romita isola veneziana: ma il buon frate non sapeva che la scoperta da lui augurata

doveva un giorno segnare la rovina commerciale di Venezia. Certo non v'è cosa più poetica di quella piccola nave che solca il piano dei mari sconosciuti, aprendo la via alla scienza e alla navigazione moderna di su l'antico mappamondo ingiallito, umile araldo di tutti i navigli, che passarono alle Indie prima del taglio dell'istmo di Suez.

In tempi più vicini ai nostri altri buoni frati lasciarono memoria di sè a San Michele: ci visse tra le preci e gli studî il padre Placido Zurla, che illustrò dottamente (1808) i viaggi dei Veneziani e il planisfero di fra Mauro; ci passò lunghi anni il padre Mauro Cappellari, che nel 1831 fu assunto al papato col nome di Gregorio XVI, e il suo busto domina la libreria del convento, povero avanzo di quella celebre ricchissima biblioteca, piena di edizioni preziose, che andò a ruba nel 1797. Ben poco vi rimane di notevole: tra altro una serie, non sappiamo se completa, delle edizioni a stampa della *Imitazione di Cristo*, dal Quattrocento ai dì nostri. I monaci di quattro secoli hanno raccolto gli esemplari di quel libro, che fu come il codice dell'ascetismo cristiano e parlava loro in tutte le lingue civili di abnegazione, di sommissione cieca, di annichilamento del proprio essere in Dio. Si esce un po' soffocati dal chiostro; si lascia a man dritta la cappella Emiliana, così detta perchè fu eretta per disposizione testamentaria di Margherita Vitturi, vedova di Giovanni Miani od Emiliani, morta verso il 1485, elegante edificio esagono, coperto da una cupola emisferica, che Guglielmo Bergamasco architettò nel 1530; e si torna finalmente all'aperto, alla Laguna che ha voci così dolci per chi viene, compunto ancora, dal cimitero. « L'acqua è l'elemento ipnotico per eccellenza », ha detto un autore francese: ma in nessun luogo è più suggestiva e misteriosa che in questo, dove, a certe ore del giorno, in certe stagioni dell'anno, pare frema su la sua superficie una lenta musica, formata dal ritmico risucchio delle onde e da un' indistinta mescolanza di vibrazioni sparse nell'aria, quasi da rottami di suoni perduti, voci che non si sa donde vengano, echi di campane che non si sa dove squillino, rombi d'ale, susurri di fronde invisibili. Il presente si assopisce e si scioglie nell'oblio, il passato seguita a raccontare confusamente le sue storie, come in un sogno. Ma il vaporino arriva, urta, fischia: gente che monta, gente che smonta, senza avere pel capo tanti fantasmi. Torniamo alla realtà, passiamo a Murano.

E voio tanto ben a quel Muran
Che, a dirvelo certo in veritae,
Son in pensier de vender le mie intrae
E vegnir là per starmene pi san.

. . . . . .

Quei horti è pieni de herbe uliose,
E quel canal cusì chiaro e pulio,
Con quelle belle case sì aierose;

Paghéve po d'i veri che xe in rio
Con tante creature che par riose:
Liogo, che l'ha stampao Domenedio.

Così nell'*idioma de l'antighitae de sti nostri paluí*, Andrea Calmo celebrava Murano a mezzo il Cinquecento, quando l'isola era uno de' più famosi luoghi di delizie che fossero in Europa, e aveva trenta mila abitanti; oggi ne ha quattro mila, e il veneziano spirito bizzarro potrebbe appena raffigurarla. Anch'essa vive, più che d'altro, di memorie, riposando nella sua celebrità consacrata da tanti libri storici e descrittivi e decantata dalle guide, in cui la facile erudizione degli spigolatori affastella pomposi cenni della sua antica grandezza. Sembra, chi la percorra adesso, una parte remota e spopolata della vecchia Venezia: il canale de' Vetrai col suo Ponte di mezzo vorrebbe arieggiare al Canal Grande e al Ponte di Rialto; l'aspetto dei rivi minori e delle calli non differisce da quello della Dominante. Solo c'è più silenzio, più squallore di povertà e più verde: antiche ortaglie desolate, alberetti disseminati tra le casupole, erba grama che spunta tra le pietre e gli sterri. Il soffio dei tempi, simile a quello della morte, è passato su l'isola, dove qua e là una rovina rammenta l'antico splendore, una preziosa reliquia dell'arte giace dimenticata in mezzo alla povertà odierna. Nessuno vorrebbe più vendere le sue entrate, neanche per celia, e venirci ad abitare come in luogo di elezione, per quanto il canale sia ancora abbastanza « chiaro e pulio » e non sia spenta la razza di quelle « creature che par riose ». Oramai la città ha attirato a sè le genti vicine, non lasciando nelle isole se non quelli che ci vivono della lor piccola industria, e a Murano specialmente i continuatori dell'industria del vetro, per la quale l'isola è sempre rino-

mata e visitata da tutti quanti i forestieri: non più florida però, nè sonante d'opere e di musiche come una volta.

La sua prosperità cominciò presto nella storia. Murano fu nei primi tempi asilo di profughi, come gli altri luoghi interni della Laguna: prima degli Altinati fuggenti innanzi agli Unni, poi degli Opitergini fuggenti innanzi ai Longobardi. Già, verso il mille, essa è annoverata come una delle parti più fiorenti della nuova Repubblica. Governata in origine dai tribuni, nel secolo X ebbe giudici propri, e nel 1275 andò a risiedervi un patrizio veneto col nome di podestà. Il comune si reggeva sempre con leggi proprie e statuti antichissimi, con un consiglio maggiore ed uno minore; e aveva molte franchigie e privilegi, tra cui quello curiosissimo che all'isola non potessero approdare nè il bargello, nè gli sbirri. Se un delitto si commetteva, i magistrati dell'isola avevano soli il diritto di arrestare il colpevole e di chiuderlo nelle loro carceri, per poi mandarlo a giudicare a' tribunali di Venezia: strano privilegio, chi sappia come il Governo veneto fosse geloso delle prerogative della giustizia. E giova citare anche l'altra facoltà concessa al comune di Murano di coniare quelle monete d'oro e d'argento che si dissero *oselle* e di regalarne il podestà e gli altri ufficiali; a simiglianza delle *oselle* che il doge Antonio Grimani sostituì, nel 1521, all'antico dono di uccelli palustri che il principe soleva fare ai patrizi.

Al tempo del Grimani appunto, Murano toccò il sommo dello splendore. V'erano palazzi sontuosi, dove i nobili venivano a villeggiare, i dotti a godersi ozî beati, le donne a circondarsi di corteggiatori illustri; e orti che, a testimonianza di tutti i contemporanei, non ebbe i più belli l'età antica nè la moderna, *paradisi terrestri per la vaghezza de l'aiere e del sito, lioghi da ninfe e da semidei.* Tra l'isola e la città era un continuo andirivieni, nella bella stagione, di barche adorne e di persone anche più adorne, figure di cortigiani, di prelati, di dame, di cavalieri, che noi rivediamo nella fantasia quali li dipinsero il Tintoretto e il Veronese; gaudenti solenni, che tra lo sfasciarsi d'Italia, tra le invasioni, le guerre, le rovine della vecchia libertà, sorridevano paganamente alla vita, quali rappresentanti di un popolo illustre che, assorto nei sereni esercizî dell'intelligenza, sdegna di accorgersi che la sua civiltà sta per essere sopraffatta dai popoli forti.

Dei magnifici palazzi non esiste più che qualche sparso ve

stigio. C'è ancora in una fabbrica di vetri, tra l'ingombro delle merci e degli utensili, l'avanzo di un luogo di delizie che fu dei Mocenigo: stanze dedicate alla musica, alla poesia, all'amore, freschi della scuola di Paolo, reliquie di un fasto regale che paiono irridere alla fatica della plebe ignara delle cose belle. Tanti altri edificî cospicui furono manomessi, deturpati, mutilati, abbattuti come in un'orgia di distruzione: i nipoti poveri hanno convertito in rovine le dimore degli avi opulenti. Ai dì nostri fu compiuto lo scempio del palazzo Trevisan. Esso patì ogni più barbaro governo. Ora è divenuto un deposito di conterie: ed era opera di Daniel Barbaro, artista patrizio, che un moderno critico francese chiamò *un véritable génie de la Renaissance*, e che l'aveva disegnato con l'aiuto di Andrea Palladio; e vi aveano statue e decorazioni di Alessandro Vittoria, sculture di Francesco da Salò, pitture di Paolo Veronese e di Battista d'Angelo detto del Moro, veronese egli pure. Una maraviglia, insomma: e adesso parte è rovinato, parte imbiancato, senza remissione.

E che resta mai di quelli che furono i primi giardini botanici coltivati in Italia? Che resta degli orti, dove andava a villeggiare il Bembo, e che Andrea Navagero aveva tanto cari da scriverne di Spagna al Ramusio come della cosa che più gli stesse a cuore? Nulla più rimane della splendidissima dimora di Caterina Cornaro, co' suoi orti amenissimi, co' getti d'acqua, con gli archi trionfali, sotto cui passavano, vestiti di seta e d'oro, i contemporanei di Tiziano e dell'Ariosto. I più gran dotti che Venezia albergasse in quel secolo prodigioso, in cui l'Italia fu popolata di immortali, gli amici del Bembo e di Aldo Manuzio, si raccoglievano sotto le ombre di que' pergolati, in mezzo alla laguna sfavillante, a conversare di lettere e d'arti. Vi si radunava qualche volta quella Accademia de' Pellegrini, ch'ebbe segretario e storiografo Anton Francesco Doni: « illustre e nobil compagnia », alla quale appartenne anche Gaspara Stampa: anzi sembra che

> ... queste felici arene
> Questo d'Adria beato e chiaro mare,

siano stati testimoni del primo incontrarsi della dolce poetessa col conte Collaltino di Collalto e dell'innamoramento di quella donna singolare, che spasima imitando il Petrarca e nelle forme bembeggianti della sua poesia sa pur infondere la grazia inef-

fabile del suo sentimento accorato, la passione dell'anima sua « vinta dal dolore e dal desìo ».

Feste e sollazzi si succedevano in quelle dimore più degne di principi che di privati cittadini; gli ospiti stranieri assaporavano la gioconda esistenza del patriziato veneto; e alle solennità civili s'accompagnavano le lusinghe dell'arte. Qui la vista della Laguna e le gite in piacevole brigata fecero passare lietamente il tempo a Ottaviano Maria Sforza, venuto a Murano nel 1526 con la figliuola Lucrezia vedova di un Gonzaga: il qual soggiorno diede origine a uno dei più curiosi libri di novelle del tempo, a quella specie di piccolo Decamerone che Giovan Francesco Straparola da Caravaggio intitolò *Le tredici piacevolissime notti* « nelle quali si contengono le favole con i loro enimmi da dieci donne et da duo giovani raccontate ». Il libro, pubblicato nel 1550, fu poi ristampato più volte in quello e nel seguente secolo, a maggior gloria dell'isola dove Monsignor Giovanni Della Casa dimorava più volentieri che nell'agitata Venezia, quand'era nunzio apostolico presso la Repubblica. Assai più tardi un altro prelato famoso, il cardinal De Bernis, ambasciatore francese, poeta sdolcinato e cavalier sopraffino, villeggiava di preferenza a Murano; dove anche quella buona lana di Giacomo Casanova pone uno dei tanti teatri delle sue geste. Pur nell'estrema decadenza della Repubblica l'isola serbava gran parte delle antiche attrattive.

Ma qualche volta l'immagine luccicante dei festini è come attraversata da una riga di sangue, rotta da una visione dolorosa. In mezzo alla storia serena s'infiltra l'aneddoto lugubre, già tanto caro ai fabbricatori di terribili romanzi veneziani.

Nel 1548, giungeva a Venezia Antonio Castrioto duca della Ferrandina, capitano valoroso ed amico di Carlo V, giovine, ricco, bello della persona, egli era accolto dovunque dai sorrisi delle belle veneziane, festeggiato in tutti i piacevoli convegni. Una domenica di carnevale di quell'anno, il 17 febbraio, c'era nel *campo* di Santo Stefano una pazza baldoria: giostre di cavalieri, danze mascherate, getto di gusci d'ova ripieni d'acque nanfe, e sopra tutto gran concorso di belle dame splendidamente acconciate. Annodò allora il giovine duca un romanzetto con qualche vaga patrizia? Chi sa? L'allegra giornata si voleva finire allegramente: dame e cavalieri accorrevano a una magnifica festa

in casa del podestà di Murano, Marco Veniero. Il duca della Ferrandina vi intervenne in maschera, e volle ballare con la gentildonna Modesta Michiel, moglie di un Daniele Veniero, alla quale forse aveva dianzi dato l'impegno sul *campo* di Santo Stefano; ma gli si opposero due giovani patrizi, Marco Giustinian e Giorgio Contarini, e ne nacque una terribile contesa. In mezzo a un cerchio di dame atterrite, mentre le musiche sonavano nelle sale vicine, si venne alle armi; il duca fu ferito nel capo e ferì involontariamente un Diedo, suo amico carissimo e che s'era interposto nella rissa per separare i combattenti. Morì il Diedo e morì il duca della Ferrandina, che la Repubblica onorò di solenni funerali. Ora egli dorme da tre secoli e mezzo nella sagrestia di San Pietro Martire a Murano; il posto preciso non si conosce, ma è assodato ch'egli fu sepolto in quella sagrestia. Nella tragica avventura, che recise una vita rigogliosa, ricca di gioie e di promesse, si trovano proprio accolti tutti gli elementi per un melodramma della vecchia maniera, tutto il bagaglio per uno spettacolo romantico di prim'ordine. Che cosa si può desiderare o inventare di meglio? La baldoria carnescialesca, la giostra, un convegno con la bella in mezzo alla calca variopinta; e poi la gondola bruna che va sulla laguna al chiaro della luna, la maschera, il ballo, la sfida, il pugnale, e finalmente, il gran concertato con la morte del protagonista, che spira sotto gli occhi della sua dama.

Peccato che non ne abbia tratto partito quel gran manipolatore di scene romantiche da melodramma, che fu il buon Francesco Maria Piave, nato appunto a Murano, ma troppo occupato a ricucinare intingoli di Francia per poter conoscere le storie del suo paese. Anche nell'*Angelo tiranno di Padova*, imitato dal Boito nella *Gioconda*, ci sono elementi simili a quelli che offre l'episodio del duca della Ferrandina; ma questo ha il grandissimo vantaggio di essere storico, mentre quello è un accozzo delle più fiabesche superstizioni, che gli scrittori del primo romanticismo abbiano divulgato intorno a Venezia.

Un altro poeta, ma di tutt'altro genere, ebbe Murano nel secolo scorso, uno dei più rosei e pettinati scrittori del dialetto veneziano, Gian Giacomo Mazzolà (1), autore di cinquecento

(1) I biografi dicono il Mazzolà padovano. Lo Zanetti (*Guida di Murano*) lo afferma muranese, e certo egli apparteneva ad una di quelle vecchie e onorate famiglie di vetrai della celebre isola.

sonetti sopra un soggetto importantissimo: *I cavei de Nina.* I sonetti del Mazzolà sono simili a que' ninnoli gentili del Settecento, svelti di linee e delicati di colore, che stavano su' tavolini delle dame, brillando su le tappezzerie canerine o cilestrine: gruppetti di porcellana, in cui gli amori si rincorrono e le signore camminano a passo di ballo. Il poeta è ingegnoso e fecondo: non s'ha un'idea di quante invenzioni o divagazioni gli suggeriscano que' benedetti capelli biondi. Giusto de' Conti con la sua *Bella mano* può andarsi a riporre. L'elegante muranese schizza bene talvolta il bozzetto, componendo un gingillo di quattordici versi che ha tutta la grazia affettatella del tempo suo.

Quel zorno me sovien che ti è vegnuà
In maschera co mi da povareta
Con quela ciera palida e svegnua,
Tuta sbrindoli el busto e la carpeta,
Quanto incontrava quela to grazieta,
Quel bel fareto, quel andar da pua!
E quei to bei cavei, quanto, Nineta,
Parea ben sparsi su la carne nua!
E oh quanti che in quel zorno ho sentio mi
A dirte squasi: El cielo ve proveda...
O farte carità, e dir cusì:
Scondéve, mascareta, i cavei d'oro,
Se povera volè che ve se creda:
Andè cercando e ne mostrè un tesoro?

Tanto bellino, non è vero? Amore in maschera, poesia in maschera: eleganze del buon tempo andato, che i curiosi vanno a cercare in qualche vecchio volume. I libri sono custodi del passato, assai più sicuri dei monumenti di pietra, i quali si sgretolano e si lasciano portar via le loro ricchezze.

Murano era piena di monumenti egregi, parecchi dei quali si cercherebbero adesso invano nell'isola. Non c'è più che una nuda ortaglia nel luogo dove sorgeva l'illustre abbazia di San Cipriano, col Seminario patriarcale, che fu trasferito a Venezia nel 1817, e le sue dovizie artistiche andarono disperse o emigrarono oltr'Alpe, al solito; non c'è più traccia nè memoria della sepoltura del doge Piero Gradenigo, l'autore della serrata del Maggior Consiglio, quegli che fu detto il creatore dell'aristo-

crazia veneta. Restano ancora importanti, per l'arte e per le memorie storiche, la chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove si conservano stupendi arazzi fiamminghi; quella di San Pietro Martire, dove brilla un delizioso quadro di Giovanni Bellini, sciupato non ha guari da' così detti ristauri, rappresentante il doge Agostino Barbarigo a' piedi della Vergine; e sopra tutto l'insigne basilica dei Santi Maria e Donato, uno dei più cospicui monumenti nazionali. Pochi avanzi dell'antica Venezia sarebbero più pregevoli di questo, se restauri e deturpamenti rinnovati in più epoche non ne avessero in gran parte distrutto l'aspetto primitivo. La basilica, di stile italo-bizantino, sorella al Duomo e a Santa Fosca di Forcello, sembra sia stata fondata fin dal secolo VII e intitolata alla Vergine; fu riedificata nel secolo IX e poi nel XII, quando il doge Domenico Michiel vi recò da Cefalonia il corpo di San Donato, di cui assunse il nome. Quel che vi resta di più bello è il pavimento tessulare, segnato con la data del 1140 e l'abside esterna a due ordini d'arcate giranti; le inferiori su colonne binate, le superiori su piedritti di cotto. Dopo i deplorevoli rifacimenti dei due ultimi secoli, si tentò ai nostri giorni di restituire la basilica alla sua forma antica; ma se si ottenne di ripristinarne qualche parte, se ne guastò irrimediabilmente l'aspetto complessivo. Eppure esso è sempre de' più pittoreschi, chi si ponga a guardare dalla parte dell'abside, dove i fregi, le formelle con figure emblematiche, i capitelli delle colonne, le opere di varia scultura trattengono lungamente l'attenzione dello studioso. A manca della chiesa e disgiunto da essa, si leva il poderoso campanile tetragono, che sembra faticosamente formato di cinque piani o dadi sovrapposti.

L'arte fu già pianta che fiorì rigogliosa a Murano: anzi quest'isola ha il vanto di aver veduto i primi albori della grande pittura veneziana. Mentre Iacopo Bellini preparava la gloria della sua famiglia studiando alla scuola di Gentile da Fabriano, Antonio Vivarini apriva quivi, tra il 1430 e il '40, quella gloriosa bottega di pittura donde uscirono maestri i suoi congiunti Bartolomeo e Alvise e Andrea da Murano: cari artefici della pittura primitiva, ingenua ancora e timida nelle sue linee, ma già intimamente avvivata dall'alito della Rinascenza, quale appare nelle tavole sparse per le chiese o raccolte nell'Accademia veneta, le quali hanno per lo spirito moderno seduzioni più sottili e profonde che le vaste composizioni dei cinquecentisti.

Ma più che per l'arte figurativa, anzi più che per ogni altro suo pregio storico, Murano è famosa in tutto il mondo per l'arte del vetro. Questa, importata come è probabile dall'Oriente, prosperava in Venezia fin dal secolo XI; ma nel 1292, per evitare nella città il pericolo dell'incendio, un decreto del Maggior Consiglio ordinò che le fabbriche e i forni di Rialto fossero trasportati nell'isola di Murano.

Si distinguevano diverse industrie vetrarie, quelle de' fialai, specchiai, cristallai, perlai, margaritai, ecc. Curiosa, se vera, è l'origine dell'arte de' *margariteri*. Si vuole che Marco Polo abbia, nel 1250, raccontato a un Briani di Murano come su le coste della Guinea si facesse gran traffico di agate, calcedonie e simili pietre dure; e che il Briani abbia tosto concepita l'idea di imitare con vetri e paste quelle pietre di sì buon commercio, fondando così l'arte de' *margariteri*, che poi toccò il segno della professione.

Di que' celebri specchi dalla limpidissima luce, che adornarono gli appartamenti di principi e di re e fecero risonare il nome di Murano dalla Persia alla Francia, non si sa veramente chi sia stato l'inventore; sembra però che ne sia stato almeno il perfezionatore, nel secolo XVII, un Matteo Redor. Ma poi al metodo del soffio si sostituì quello della colatura e della cilindratura, e la bella industria muranese perì, travolta nella concorrenza di innumerevoli officine. Così è avvenuto, si può dire, in ogni ramo dell'industria: il lavoro eguale della macchina sopraffece l'opera intelligente della mano, e quel che si guadagnò in diffusione e in buon mercato si perdette in valore artistico. Risorse invece ai dì nostri un'altra industria muranese: quella delle pietre da mosaico e dei vetri soffiati artistici. Il nome di Antonio Salviati parve rinnovare le glorie antiche degli Obizzi, dei Sodeci, dei Berrovieri, dei Ballarin, dei Seguso: fu ricercata la composizione delle antiche paste di cui s'era perduto il segreto, fu rimessa in onore l'arte del soffio che non si era mai perduta nell'isola. Oggi i bei mosaici scintillanti, i bei vetri iridescenti formano ancora un ornamento ricercato nelle case dei ricchi di ogni parte del mondo: decorazioni, lampade, vasi d'ogni maniera si fabbricano a Murano, cercandosi sempre di rinnovellare la squisita eleganza dei lavori antichi. Si mantiene così, sebben fatta assai più modesta, la tradizione di una arte difficilmente imitabile: roba di lusso, singolarità industriale

che non può avere largo smercio al tempo nostro, ma che pur costituisce un vanto e, come dicono, una risorsa per Murano.

Chi passa per le lagune senza visitare una di quelle fabbriche, donde le macchine e gli stampi non hanno ancora bandito il semplice e nobile lavoro dell'operaio artista? Egli lavora accanto alla fornace dove stanno le paste di vetro in fusione, e, per certe bocche praticate a mo' di feritoie nella muratura che la circonda, ne attinge con una lunga canna di ferro, quella qualità e quantità di vetro che gli bisogna. Poi, se, per esempio, deve farne un vaso, di cui ha davanti o nella mente il modello, comincia a soffiare per la canna entro quel bolo di pasta incandescente, nella quale non si distingue, prima che si venga raffreddando, alcun colore. Soffia, e in pari tempo muove l'estremità della canna in guisa che il vetro, divenuto bolla rigonfi, si spanda com'egli vuole e si rapprenda nella forma dovuta. Indi, tratta la canna di bocca, tenendola sospesa con una mano, prende con l'altra a trattare il vetro ancor caldo per mezzo di certe pinzette e spatole e ordigni assai semplici; e in pochi minuti, prima che il vetro sia indurito, con un giro di mano, con un colpetto, con qualche ritocco sapiente, dà al vaso quell'agile forma slanciata, quelle ricche anse a fiorami, quell'apertura a mo' di corolla, che la gente ammirerà più tardi nelle vetrine di Piazza San Marco. Lavoro tutto personale, che vuol essere compiuto con la speditezza e la sicurezza di chi maneggia una materia docile, ma deve suggellarvi la sua idea senza pentimenti od esitazioni; lavoro che consente la novità, la genialità, anche il capriccio, e lascia nell'opera quell'impronta artistica e insieme quell'aria di sprezzatura elegante che la macchina, troppo esatta, non riuscirà mai a contraffare. Ed è bello veder ricavare in sì poco tempo l'oggetto d'arte dalla materia informe, e la materia stessa acquistare a mano a mano figura e colore insieme. Rutilante da prima come un metallo infocato, mentre cede alla mano che lo governa il vetro si spegne, impallidisce, trascolora; quando le curve si disegnano ecco ch'esso si tinge stabilmente di rubino, di smeraldo, d'opale, e insieme con la forma nuova assume nuovi colori e nuovi riflessi.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

P. Molmenti e D. Mantovani.

QUESTIONI D' INSEGNAMENTO

Abilitazioni per titoli all'insegnamento secondario, abilitazioni senza titoli, abilitazioni sottintese.

I.

Le piaghe dell'istruzione son tante, che dieci Petrarca non basterebbero a piangerle nè dieci Rosmini a descriverle. Di altre dissi o dirò altra volta; per oggi ne vorrei additar una che non è lieve: benchè forse il parlare sia indarno, tanto più ora che l'attenzione comune è volta a mali ben altrimenti minacciosi. Lasceremo però in pace la sociologia, la biologia e via dicendo; poichè codesti grandi nomi stordiscono e assonnano gli spiriti superficiali, ne' quali insinuano una persuasione molto fallace: che circa i fenomeni morali vi siano scienze bell'e fatte, con dimostrazioni apodittiche, con risultati non soggetti a controversia, e su certi problemi non vi sia da riflettere e discutere, bensì da chiederne lì per lì la risoluzione a teoremi fissi che tali scienze ci forniscano senza alcun nostro incomodo. Noi preferiam tentare d'andar al fondo delle cose meditandole senza preconcetti ed esprimendole alla buona.

L'istruzione secondaria classica, se in fondo è assai migliore della fama che le han procurata le querimonie dei giovani sfaccendati e dei genitori degni di tal prole o ingenua-

mente creduli e le declamazioni dei dilettanti, se a molti alunni seriamente studiosi, che nessuno si briga di mettere a confronto con quegli interessati testimoni, apporta frutti non ispregevoli, non è però scevra di magagne; una delle quali è l'abbondanza di cattive scuole private e di maestri che non han fatti gli studj prescritti dalle nostre leggi, mentre e quelle e questi si sostituiscono allegramente alle buone scuole pubbliche e ai maestri debitamente preparati. Le leggi promulgate negli anni che la Nazione si costituì, non potendo far *tabula rasa* del passato, vollero lasciare alla parte migliore e men facilmente cancellabile di esso uno spiraglio, onde potesse innestarsi col nuovo. Ma codeste concessioni, tratte nella pratica a maggior larghezza che i legislatori non intendessero, insiem con la trascuranza consuetudinaria di altri precetti legislativi escogitati perchè il progresso fosse bensì graduale ma continuo e sicuro, han consentito che il vecchio e il putrido cacciato dalla porta rientrasse dalla finestra, e facesse col nuovo uno strano ed infelice amalgama.

La Legge Casati (1) e, benchè con minore insistenza, anche la Legge napoletana (2) e la toscana (3), volevano che in massima i professori delle scuole secondarie fossero forniti della laurea della Facoltà a cui si riferisce la materia del loro insegnamento , e solo in via di eccezione ammettevano che da tal requisito fosser dispensate le persone note per la loro dottrina. Così pure, a occupar le cattedre governative prescrivevano il concorso; salvo il trasferimento di professori già insegnanti, e salvo il caso che il Re chiamasse direttamente « uomini che per opere scritte e per buone prove nell'insegnamento fossero venuti in concetto di grande perizia nelle materie che loro sarebbero affidate»: un quissimile insomma di quel che il celebre articolo 69 dice per le cattedre universitarie. Codeste eccezioni dovevano nei primi anni per forza ammettersi, poichè molti valentuomini della generazione precedente, specie in alcune regioni della Penisola, o non erano stati costretti dalle leggi locali a provvedersi di laurea per insegnare, o erano in

(1) Art. 205, 206, 210, 212.
(2) Art. 18, 19, 20.
(3) Art. 24, 28.

questo come in altre cose stati ribelli a Governi tanto despotici e insieme tanto disubbiditi, o, non avendo mai insegnato, avevano tuttavia liberamente studiato assai, venendone più o meno in fama. A tutti costoro bisognava dischiuder le porte dell'insegnamento o il passaggio dall'insegnamento privato al pubblico. Era non solo un atto di giustizia, e spesso di riconoscenza per quanto coloro avean fatto o patito per la patria, ma addirittura una necessità; poichè altrimenti come sarebbe stato possibile aprir tante nuove scuole e allargarne tante delle antiche, mentre scarso era, e in qualche regione quasi mancava affatto, il numero dei maestri laureati? Sennonchè un simile stato di cose avrebbe dovuto gradatamente cessare, onde sarebbe forse stato meglio che quelle eccezioni, com'erano effetto di condizioni passeggiere, così fosser poste dalle Leggi fra le disposizioni transitorie. Invece, quel ch'è avvenuto tutti lo sappiamo. Accanto alla laurea ha preso piede un diploma per titoli, che rende possibile nell'insegnamento ciò che nella professione medica o nella forense le leggi vietano: l'esercizio abusivo dell'ufficio didattico, seguito spesso dal riconoscimento legale del fatto compiuto.

Il vecchio Consiglio Superiore, e di poi la Giunta del nuovo Consiglio, han fatto il poter loro per mettere un freno alla licenza, soprattutto con giudizj non troppo corrivi sui titoli allegati alle domande. È questa una delle ragioni per le quali il Consiglio riesce un pruno nell' occhio ai politicanti, verso le cui raccomandazioni il Ministero suol farsi schermo dell'autorità di esso. Dicono ch' è la quinta ruota del carro, ma è un eufemismo in cambio di quel che a loro veramente cuoce, che cioè ei sia la pietra dell' inciampo. Ma tal è solamente fin dove gli si dà campo d'essere, chè il Consiglio or non è ascoltato or non è nemmeno udito, e il Ministero, premuto da interessi che sono o gli paiono più gravi, ha rilasciato patenti a sua responsabilità, come i politicanti dicono, o a suo arbitrio, secondo pare ai veri amici degli studj e della morale. E son larghezze che, oltre al danno immediato e singolare, ne arrecano uno più lontano e generale, d'impacciar la coscienza stessa del Consiglio; il quale sente quanto sia o paia crudele il negare a chi ha titoli insufficienti ciò che altri concede a chi, per non aver titolo alcuno, fu addirittura sottratto alla sua giurisdizione.

Ricordo cose che tutti sanno, anche quei che ne furono immeritamente favoriti; e non accenno a nessun dei ministri in particolare, fra i quali anzi più d'uno sarebbe da ricordare per quel che fece, o meglio non fece, repugnando, sin dove è possibile fra tante strette, a scalzare i fondamenti stessi della cultura nazionale.

Del resto, la salutare ritrosia del Consiglio, pur quando i suoi pareri sono richiesti e seguitati, o quando ogni altro potere dello Stato lo pareggiasse nello zelo di fare il bene e di non far il male, non è e non sarebbe mai sufficiente all'uopo. Fra centinaia di domande, è impossibile che le nove o dieci meno indiscrete non suscitino una relativa benignità; giacchè il giudizio del Consiglio le più volte consiste, si badi, nel vedere se sia il caso di concedere una sanatoria a chi abbia già esercitata la professione didattica senz' averne legale facoltà, a chi sia stato per anni tollerato in un ufficio per cui non aveva il diploma, e che da una sentenza troppo austera sarebbe forse gettato sul lastrico. Allo scrupolo di non nuocere al decoro e alla serietà degli studj s'aggiunge quindi (non dico sottentra) lo scrupolo, rispettabile pure, di non incrudelire più dello stretto bisogno. Nelle leggi e nelle autorità scolastiche avrebbe dovuto, fin dai primi passi, l'incauto che si diè da sè il grado di maestro incontrare un ostacolo insormontabile; fin dal primo affacciarsi in una via infida non avrebbe dovuto dall'ampiezza dell'entrare essere ingannato. Il male è già fatto quando si ricorre al supremo magistrato dell'istruzione, perchè guardi se è stato davvero un male, e fino a che punto, o se per « fato destro » il male non è venuto per nuocere. Il Consiglio s'ingegnò di stabilire norme che rendessero un tal giudizio men soggetto ad errore, e fra le altre, ad evitare che il diploma per titoli sia ambito o ghermito pur da quelli che sarebbero ancora in età da frequentare le scuole universitarie, pensò che un buon numero d'anni d'insegnamento già fatto dovess'essere una delle prime condizioni per ottener la facoltà di continuarlo. Giusto e savio divisamento, ma che in ultimo, per colpa delle cose, vien come a dare in un circolo vizioso, e par tradursi in questi termini: non si può ancora perdonare l'abuso, perchè non è durato abbastanza!

II.

Che cosa intanto avviene? Non solo le scuole private riboccano d'insegnanti senza diploma o benedetti com' *in articulo mortis,* ma nelle stesse scuole governative essi s'intromettono usurpando il luogo a coloro che, con gran dispendio di tasse e d'altro ed una sequela interminabile d'esami d'ogni maniera, han battuta la via maestra. Tra quelli che, privi di laurea, insegnano o senz'alcun titolo legale o con un diploma inferiore al grado in cui insegnano, o che a via di stenti son pur riusciti ad afferrare il diploma che fa al caso, ve n'è di certo alcuni degni di commiserazione, ai quali le sciagure domestiche, le calamità pubbliche, le infermità, la giovanile imprevidenza, troncarono sul più bello il regolare procedimento negli studj, sicchè son ridotti a vivere di ripieghi e di angosciosi sforzi per rimettersi in carreggiata. Ma non mancano gli sfrontati che, come han saputo intrigare per strappar un diploma, così, avuto che l'abbiano, san farlo fruttare assai meglio che ad altri non frutti un corso regolare di studj. È più volte accaduto che, mentre a giovani laureati, magari col massimo dei punti, si diceva non esservi alcun posto disponibile, le migliori cattedre si largissero a quegli altri, per le loro dirette o indirette benemerenze elettorali.

E quasi il diploma per titoli non bastasse, furono alcuna volta indetti esami straordinarj presso le Facoltà di lettere e di scienze per chi non avesse mai fatti gli studj superiori, o neppure i secondarj. Qualche valentuomo ebbe così modo di farsi conoscere e di liberarsi dagli spasimi d'una vita incerta e poco decorosa. Ma era un giubileo in cui le indulgenze si facevan sempre più plenarie, e ciò che era stato abbastanza provvido e convenientemente pietoso a pro dei così detti vecchi esercenti, si venne, col ribasso dell'età richiesta per l'ammissione all'esame, convertendo in una scorciatoia per chi nella via maestra aveva o avrebbe incespicato; per chi non poteva esser vecchio nel mestiere, poichè non era vecchio nemmeno d'anni, anzi si trovava in quell'età appunto in cui altri frequentano le scuole universitarie. Eppure — tante sono le assurdità a cui un primo assurdo può condurre! — codesti esami che parevano ed erano un'agevolezza soverchia, o quasi una porticina ogni tanto aperta a una specie di legale con-

trabbando in una città murata, finirono col sembrar relativamente desiderabili ad uomini esperti, che toccavano con mano i pericoli delle patenti per titoli. Difatto, quest'ultima via era pur sempre la più ricercata da candidati inetti o pigri o presuntuosi, che alle esortazioni di presentarsi agli esami arricciavano il naso. E sì che per molte ragioni, buone e cattive, gli esami furon dati in modo assai men severo di ciò che i regolamenti in teoria comandavano. Molti candidati cadevano, ma i pochi che ne cavavano i piedi sarebbero stati ben più pochi se i temi delle prove scritte e le interrogazioni nelle orali non avessero spesso rasentato il suolo. Ad ogni modo, su quale articolo di legge, se è lecito chiederlo, si fondano codesti esami così francamente istituiti per decreto reale?

Finalmente, la comodità ordinaria o straordinaria, di tante scorciatoie e porti o punti franchi, ha dato luogo in questi ultimi anni a un avviamento pericoloso che non si può tener d'occhio senza inquietudine. Alcuni giovani, caduti in esami speciali o di laurea della Facoltà che per qualche anno frequentarono, han lasciata quest'ultima, dandosi senza tante cerimonie all'esercizio didattico, e dopo qualche tempo hanno chiesta la patente per titoli. Per *fas* o per *nefas*, o di ruffi o di raffi, devono spuntarla, e non è questione che d'audacia, di petulanza, di sopperire al sapere scrivere e parlare col saper fare.

O non è venuto, domandiamo, il momento di dichiarare che la liquidazion del passato sia oramai compiuta, e che non potrà insegnare se non chi avrà regolarmente studiato? Ma a ciò, oltre le tante ragioni morali che frastornano ogni azione vigorosa del Governo, si oppone un legale ostacolo, consistente non solo nelle eccezioni che già dicemmo sancite a questo riguardo trenta e più anni fa dalle leggi, ma nelle larghezze fatte dalle leggi medesime alle scuole private, che sono il primo vivaio dei maestri senza laurea. Non ridirò quello che in Parlamento tuonò con la sua chiara voce un mio illustre amico e conterraneo, cioè che la Legge Casati sia divenuta una brutta vecchia: credo sia una bella vecchia, ma non senza rughe. Come più rugose e men belle mi paiono la Legge napoletana e le altre che nell'Italia centrale e meridionale furono promulgate nel primo costituirsi del Regno, e son traduzioni libere, non di rado infelici, della Legge Casati.

III.

Con l'articolo 246 di questa « è fatta facoltà ad ogni cittadino che abbia l'età di venticinque anni compiti, ed in cui concorrano i requisiti morali necessari, di aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto »; e s'aggiungono tre sole condizioni, di cui la prima, e la sola importante pel caso di che ci occupiamo, è questa: « che le persone cui saranno affidati i diversi insegnamenti, abbiano rispettivamente i requisiti voluti da questa legge per aspirare ad insegnare in una scuola pubblica secondaria o titoli equipollenti ». Solo adunque il capo dell'istituto poteva non avere che *requisiti morali;* poteva guidare una schiera d'insegnanti, ai quali non avesse per avventura il diritto di surrogarsi o d'inframmischiarsi, facendo suppergiù la figura dell'Innominato dopo la conversione, che restò sempre disarmato alla testa di quella specie di presidio che aveva messo insieme per difendere i suoi ospiti dalle bande alemanne. È un assurdo, ma allora non era peranco avvenuta una tutt'altra conversione, quella delle corporazioni religiose da enti morali in associazioni private. Molte di quelle corporazioni erano in Piemonte e nelle contigue provincie, tenendovi istituti di educazione; e non parve lecito pretender requisiti didattici da chi fosse a capo di questi (1). Oltre a ciò, il convitto aveva negl'istituti, anche in quelli semplicemente privati, una parte perlopiù capitale, e del convitto preme in ispecie il morale andamento; mentre alle scuole annèssevi poteva il Governo credere d'aver provveduto abbastanza col prescrivere che gl'insegnanti avessero i requisiti di quelli governativi e comunali, e con alcune altre sue ingerenze circa i programmi e la distribuzione delle materie tra gl'insegnanti, e col riservarsi il diritto della ispezione in qualunque tempo. Oggi lo stato delle cose è mutato dalle leggi e dal costume, e sarebbe ragionevole che per aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione, con o senza convitto, non bastasse aver due anni e mezzo di più del Consalvo leopardiano e non aver mai rubato o commesso altra simile colpa, ma s'avesse innanzi tutto il titolo legale richiesto per semplicemente insegnare in un tale stabilimento.

(1) Cfr. gli articoli 244, 245, 255.

Ben altro salto fece la Legge-decreto luogotenenziale del 10 febbraio 1861, che porta il nome venerato di Paolo Emilio Imbriani. Questi, pur con l'animo pieno di patriottismo unitario e di ardente zelo d'ogni progresso, seguitava certe sue idee astratte di libertà e teneva molto ad alcune tradizioni locali. L'insegnamento privato vantava nel Reame, specialmente in Napoli, grandi benemerenze verso la coltura e l'amor patrio, in tutti i gradi dell'istruzione; nè io potrei aver lo strano proposito di negare codesta gloria regionale, che per me è pure in qualche maniera un caro ricordo domestico. Nel rilievo però dato a quelle benemerenze da più d'uno scrittore, credo vi sia stata dell'esagerazione. I nomi del Puoti, del De Sanctis, del Savarese, del Pisanelli, del Palmieri, del Sànnia e di altri che devo sottintendere, hanno con la loro luce illuminato di riverbero molti candelabri spenti o assai fiochi. C'erano qui un subisso di scuole d'ogni genere, che ora farebbero pietà o disgusto, ed alcune avevano una rinomanza del tutto immeritata. La gioventù vi si affollava, e arricchiva maestri che la lasciavan povera di dottrina; taluni dei quali, assunti poi agli onori dell'insegnamento ufficiale, passarono in proverbio per la loro inettitudine. Ad ogni modo, fossero pure genuine tutte le celebrate glorie dell'insegnamento napoletano, fossero pure state tutte le scuole non indegne di lode, bisognava ben distinguere la calda storia del passato dalla cauta previsione dell'avvenire. Quasi tutto il meglio delle scuole private era dal nuovo Governo trasfuso nelle pubbliche, e le prime eran fatalmente destinate a ridursi, quel che si son ridotte, una specie di scolatoio delle seconde, così pegli alunni come pei maestri. Non vogliam ricantare ciò che vent'anni fa (1) dicemmo a chiare note, come siamo ben lontani dal voler offendere alcuno, o dal dimenticare che anche nell'ultimo trentennio le scuole private napoletane hanno avuto qualche buon alunno o maestro o direttore; ma non giova illudersi nè illudere.

Orbene, nell'articolo 58 della sua Legge, l'Imbriani trascriveva quasi alla lettera il primo e l'ultimo capoverso dell'articolo 246 della Legge 13 novembre 1859; ma, rimpastando e assottigliando gli altri tre, ne lasciava fuori la provvida condizione, l'unica veramente efficace, che, se non il direttore, al-

(1) *Saggi critici*, 620-35.

meno i professori dell'istituto privato dovessero avere i requisiti didattici. Qualcosa di simile aveva fatto la Legge toscana del 10 marzo 1860, degli effetti della quale però non saprei dar alcun preciso ragguaglio (1). Per il Mezzogiorno, invece, gli effetti mi son pur troppo chiari. Ognuno è padrone d'aprire al pubblico un istituto d'istruzione secondaria, con o senza convitto, e certo senza dar di sè maggiori garanzie di quelle che ci vorrebbero per aprire un negozio di liquori. E — se per insegna dell'azienda gli torna conto di attirare a sè qualche maestro laureato, tanto meglio se appartenente a licei e ginnasj governativi, onde s'induca negli animi dei genitori e degli alunni la persuasione, fortunatamente fallace le più volte, che agli esami di licenza troveranno in quello protezione e soccorso — del rimanente il direttore distribuisce le classi e le materie a persone senza laurea o diploma. Molta gente comincia per tal modo con insegnare in quelle scuole, e qualche anno dopo chiede al Ministero la patente per titoli. Le famiglie spensieratamente fiduciose mandano colà i loro figliuoli, salvo poi a dolersi dell'ordinamento degli studj ginnasiali e liceali e della severità degli esaminatori, quando nell'una o nell'altra licenza i mal fatti studj fruttano disinganni acerbi. Chi sta a capo della scuola fa quattrini, e gl'insegnanti, malamente retribuiti, trascinano una vita più o meno disagiata, per uscir dalla quale implorano dalla clemenza del Governo il diploma che a suo tempo non seppero o non vollero o non poterono procurarsi nelle scuole universitarie.

La Legge Casati ha un altro articolo, il 250, che dice: « I cittadini *che abbiano ottenuta l'abilitazione ad un dato insegnamento ginnasiale o liceale*, avranno la facoltà di aprire personalmente corsi pubblici intorno a quelle materie per cui avranno *titolo legale* sufficiente ». È, come si vede, un crescendo, o pur troppo un diminuendo, per cui la Legge sdrucciola dalle scuole veramente pubbliche alle pareggiate, e quindi alle private, e poi a queste privatissime, per andare infine a battere, secondo tra poco rivedremo, nella scuola paterna. Almeno però essa

(1) Cfr. *Raccolta delle leggi speciali* ecc., dei professori Pacifici-Mazzoni, Saredo e Gianzana; serie VI, vol. I; Torino 1881, pag. 297 e segg. Inoltre: *Nuove illustrazioni e commenti* ecc., del dottor Bruto Amante, Roma, 1887, passim. Siano questi due utili libri citati qui una volta per sempre.

domandava anche qui l'abilitazione didattica. Invece, il corrispondente articolo 62 dell'Imbriani semplificò la faccenda in questo modo: « Ogni cittadino che *ne abbia ottenuto la facoltà*, può aprire personalmente corsi pubblici d'insegnamento ginnasiale o liceale... ». I glossatori dicono che in pratica i Consigli provinciali scolastici del Mezzogiorno abbian cercato di rimediare a tanta licenza col richiedere da cotali cittadini « prove di capacità e di abilitazione »; e costì certo devono metter capo quei curiosi diplomi di abilitazione provvisoria che i Provveditori quaggiù rilasciano e di cui altrove non si riesce facilmente a intendere l'origine legale o il valore concreto. Ma « aver ottenuto la facoltà d'aprir un corso » è un'espressione per lo meno ambigua, in cambio di quella molto più chiara della Legge settentrionale, e temiamo forte che il legislatore napoletano si contentasse di un semplice *permesso*, chiesto non si sa bene a chi; qualcosa di simile insomma ai requisiti morali bastevoli per aprire un istituto. Vero è che codesti corsi privati individuali sono oggi caduti in disuso, ma il permesso di farli è domandato volentieri da chi insegna in istituti privati.

IV.

Un altro seminario di maestri senz'ordinazione di alcuna Università sono i Seminarj appunto. Niuno ignora che questi, secondo le disposizioni del Concilio Tridentino, dovevan essere, se non esclusivamente teologici nella materia dell'insegnamento poichè vi si potevano ammetter fanciulli dodicenni che sapessero soltanto leggere e scrivere, riserbati tuttavia a quei soli che si volessero educare al sacerdozio. Ma è altrettanto noto che col tempo il Seminario, non senza l'acquiescenza dei Governi, si trasformò in una vera scuola secondaria aperta a tutti. Non poteva essere altrimenti, sì pei buoni rapporti che correvano tra la potestà civile e l'ecclesiastica, e sì per il mancare spesso, come tuttora avviene, nei paesi che son capo di diocesi ogni altro istituto secondario, e sì ancora perchè, mentre all'autorità ecclesiastica preme di venir essa educando fin dalla puerizia il futuro sacerdote, non può d'altra parte costringere a farsi prete chi a dodici anni vi si sia avviato. Codesta condizione anfibia fu riconosciuta, per non dir altro, dalla Legge Lanza del

22 giugno 1857, di cui il nono articolo diceva: « Gli studi fatti nei Seminari e nei collegi vescovili o in ogni altro istituto ecclesiastico o religioso di qualsivoglia denominazione, i quali non siano esclusivamente pei giovani destinati alla carriera sacerdotale, ove non si uniformino alle discipline vigenti per gl'istituti pubblici di educazione e di istruzione, non avranno valore per l'ammessione ai corsi, agli esami ed ai gradi nelle scuole dipendenti dal Ministero di pubblica istruzione. In ogni caso, tali stabilimenti andranno soggetti alla vigilanza governativa ». Il quale articolo non fu abrogato dalla Legge del 1859, sebbene in questa non fosse riportato; giacchè la Relazione che la precede dichiarò che in tal materia s'intendeva mantenuta la legislazione anteriore.

Lasciamo ora andar la questione se si debba considerar come tuttavia efficace l'articolo del Lanza, e, nel caso affermativo, se si possa crederlo virtualmente esteso dovunque la Legge Casati impera, o perfin dove non dirò imperano ma aleggiano tutte quelle imperfette copie della medesima, alla quale il Governo cerca, per buone ragioni, di ricondurle più che può, a via di stiracchiature rese poco meno che necessarie dal bisogno di procedere con un criterio uniforme. Del resto, ognun sa che pur la Legge Casati è un'imperatrice spesso emerita ed onoraria, smentita qua e là da leggi posteriori, da regolamenti, da consuetudini più o meno inveterate, ed è tirata in campo un po' come fanno i Maomettani della bandiera del Profeta, in certe occasioni solenni. E per tornare all'articolo della Legge Lanza, quella dell'Imbriani non lo accoglie nè vi si riferisce menomamente, ma niente però dice che gli suoni contrario; anzi il Decreto del 17 febbraio 1861, di soli sette giorni posteriore alla Legge, dispose che « dipendessero dal dicastero della pubblica istruzione i Seminari per ciò che riguarda l'istruzione scientifica e letteraria, rimanendo affidata ai vescovi la direzione degli studi di teologia dogmatica e morale, e dovendo la nomina dei maestri esser fatta dai vescovi medesimi d'accordo col dicastero dell'istruzione pubblica ». Parole, s'intende, rimaste in aria, come tante della nostra legislazione, sopraffatte dalle infinite difficoltà dell'attuazione pratica, e da quella che di tutte è la maggiore, la poca voglia cioè di affrontarle o la poca speranza di vincerle. La posteriore condotta del Governo verso i Semi-

narj fu assai mutevole. Con decreti e circolari si affermò un'ingerenza or attiva or di semplice sorveglianza; e il Decreto Natoli che, lasciando ai vescovi un terzo delle rendite del Seminario per la scuola teologica, volgeva gli altri due terzi a beneficio della scuola secondaria delegando ai comuni l'incarico di tenerla, finì, dopo ritocchi ulteriori e litigj, col rimanere senza effetto, poichè gli mancava ogni fondamento legislativo. E una legge non potè mai esser fatta, benchè si avessero dotte e vive disputazioni parlamentari, le quali si conclusero riconoscendo la necessità di uno studio più accurato sull'argomento. Talvolta il Governo parve ricordarsi del suo diritto e dell'obbligo di sorvegliar i Seminarj in quanto impartiscono l'istruzione classica, e fece fare ispezioni e ricerche; tal altra parve abbandonarli al loro destino, sebben questo sia il destino di molti giovanetti italiani che li frequentano.

La funzione pedagogica insomma del Seminario rispetto allo Stato non fu mai nettamente definita, nè in diritto nè in fatto, nè in teoria nè in pratica; e nemmanco fu, ch'io sappia, determinata la natura giuridica di esso. È una scuola privata, ovvero, se non un ente morale, un istituto che si possa dir appoggiato a un ente morale? Ho un po' studiata la questione chiedendo anche i pareri, che per verità ho uditi assai discordi, degli uomini esperti in diritto pubblico; ma non potrei trattarla che da dilettante, e i dilettanti perlopiù non dilettan che sè medesimi. D'altra parte, la questione qui non ci tocca se non di sbieco, chè a noi basta il fatto. Sia pure interamente vero che il vescovado è un ente morale con destinazione ben circoscritta, dal quale perciò non possa tenersi un istituto secondario altro che privato, salvo il caso che, munito di una dotazione propria, il Seminario, come per esempio quello di Terlizzi, non chieda ed ottenga esso la qualità di ente morale, o non passi, come quello di Molfetta, nella giurisdizione municipale; si ammetta pure tutto ciò sotto il rispetto giuridico, il vero è che al Seminario la gente guarda sempre come a un'istituzione non privata, bensì connessa a un'istituzione grande e secolare e in un certo senso più larga dello Stato medesimo. L'uomo che gli sta a capo non vi sta come un individuo, ma come il rappresentante *pro tempore* di un potere pubblico, d'una tradizione antica, d'un'idea imperitura, e come il delegato d'un'au-

torità altissima e comune. Se lo Stato se ne lava le mani, non è creduto aver più senno di Pilato; e, se la Chiesa lascia scadere codeste sue scuole in cui dovrebbe saper educare e sacerdoti più dotti e cittadini più timorati, vuol dire che anche in questo essa rivaleggia di cieca negghienza con lo Stato. Quel tenace dissidio fra le due potestà, così funesto ad entrambe e al consorzio umano, ha, fra molti danni presenti e tristi annunzj di danni futuri, portato questo: che i Seminarj sono generalmente discesi giù; che troppo scarso è in più diocesi il numero dei giovani che vi si dedicano al sacerdozio; che essi non vi ricevono un' istruzione soda e larga che li concilj con ciò che la coltura moderna ha di sano e gli agguerrisca contro ciò che essa ha di falso o ad ogni modo di contrario al sentimento religioso. Eccezioni non mancano, e subito me ne viene alla mente una nobilissima; ma perchè l'eccezione diventasse regola bisognerebbe che, secondo il Bonghi, il Mazza, il De Cesare ed altri hanno scritto, lo Stato e la Chiesa s'accordassero per ridurre il numero delle diocesi e rinvigorire la scuola che a ciascuna va unita. Adesso quasi tutte languiscono; e anche quelle, e non son tutte, che col buon volere s'aiutano, spesso per deficienza di mezzi non possono assoldar che maestri non autorizzati, preti la più parte, che riversano quel po' di lor dottrina stagnante nella fonte stessa a cui l'hanno attinta. Le nostre Facoltà sono adesso frequentate da molti giovani preti, or confortati a ciò dai loro vescovi, or a dispetto di questi che li opprimono con le più stolte angherie; e sono generalmente studiosi e buoni. Ma non bastano, nè tutti ritornano là donde ci son venuti. E in conclusione, molte richieste di patenti per titoli muovon proprio dai Seminarj; tanto più pericolose in quanto che la tonaca suscita, fin nei giudici più scaltriti, una presupposizione ingenua che un certo grado e genere di coltura vi si annidi sempre: per lo meno una certa esperienza, se non dell'aurea, della media latinità. Il che è tutt'altro che vero; ed io ho ancora negli orecchi la voce, sebben ammutita da un pezzo, d'un monsignore abilissimo in far versi latini e in parlar napoletano, che durante quei tali esami straordinarj di diploma aveva molte occasioni di uscire in una sua esclamazione dolorosa, la quale, tradotta in parole più italiane e più ortodosse, sonerebbe: « Dio perdoni al tuo vescovo d'averti consacrato! » Nè è raro

il caso di giovani che, caduti negli esami di licenza, per ciò solo si son finalmente risoluti a farsi preti, e a divenir maestri nel lor Seminario!

Dai Seminarj il discorso potrebbe estendersi ai convitti e istituti laicali che parecchi dei soppressi ordini religiosi seguitano a tener in piedi. Alcuni ordini o case possono adoperarvi tal dovizia di mezzi da chiamar maestri laureati, o mandarne agli studj nelle università, o da sentir perfin la voglia del così detto pareggiamento (un terribile tasto anch'esso, dal quale forse un giorno avremo a cavare più d'una nota lugubre); altri ed altre devono invece durare una gran fatica per trionfar onorevolmente di difficoltà incredibili.

Degl'istituti comunali mi son proposto di non parlare qui; ma ci sarebbe da notare che essi pure dan ricetto a insegnanti senza titolo legale, nè il pareggiamento dell'istituto basta sempre a impedire che ciò avvenga. Spesso i Comuni non hanno mezzi per tener su a dovere l'istituto, o ripugnano dallo spendervi largamente, perchè una parte della cittadinanza lo avversa. S'aggiungono riguardi locali e condiscendenze elettorali e faziose. I Provveditori o il Ministero chiudono un occhio, quando non li chiudon tutti e due.

V.

Ora occorrerebbe assolutamente una Legge unica per tutto il Regno e più austera delle diverse che presentemente sono più o meno in atto, la quale, chiudendo una buona volta l'èra delle abilitazioni per titoli e dell'insegnamento abusivo, prescrivesse che anche nelle scuole private e nelle religiose non sian lasciati a far da maestri se non coloro che abbiano la laurea, o la licenza universitaria, per quei gradi d'istruzione a cui questa è sufficiente, o si trovino già provvisti di diploma ottenuto per esame o per titoli; e avvertisse che diplomi cosiffatti non se ne potranno avere mai più. Dopo un po' di trambusto, le scuole migliori rifiorirebbero a danno delle peggiori; le persone adatte all'insegnamento farebbero ogni sforzo per prepararvisi con istudj regolari; le autorità comunali o religiose, da cui talune di esse dipendono, le aiuterebbero a ciò più facilmente; il Governo si sottrarrebbe per sempre alla tentazione di rilasciare patenti per

mera condiscendenza; quell'esercito di giovani che frequentano le Facoltà di lettere e di scienze non si vedrebbero rubate le mosse e le armi dalle milizie irregolari, e non ne resterebbero come adesso scorati e confusi; fra loro medesimi le Facoltà avrebbero modo e lena di far una cèrnita più rigorosa; tutta la coltura nazionale guadagnerebbe in vigore e disciplina.

O vi son forse buone ragioni per continuare nel presente disordine, e difficoltà invincibili a mettervi termine? Il rispetto della libertà? E perchè allora per la professione medica e per le altre un tal rispetto non impedisce che lo Stato pretenda lauree e diplomi? Comunque la si rigiri, il triste privilegio che all'istruzione si riserba viene in fondo a dire che essa importi assai meno della salute del corpo e di tutto il resto. Anzi per la stessa istruzione si applica incoerentemente il principio della libertà e delle restrizioni che a questa possan farsi per il pubblico bene; giacchè s'è pur creduto lecito che lo Stato imponesse l'istruzione elementare obbligatoria, senza sgomentarsi delle vessazioni a cui per essa deve discendere.

Ognun sa che gli articoli 251 e 252 della Legge Casati sancirono la così detta istruzione paterna, prosciogliendo « da ogni vincolo d'ispezione l'istruzione secondaria che si dà nell'interno delle famiglie, sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli della famiglia ed ai figli dei congiunti della medesima »; e per soprammercato agguagliando a una tale istruzione anche quella « che più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare, sotto l'effettiva loro vigilanza o sotto la loro responsabilità, in comune ai propri figli ». È una pietà il vedere come i decreti e le circolari ministeriali e i pareri del Consiglio di Stato abbiano messo ogn'industria nel cercar di riparare alla sconfinata larghezza della Legge, a via di scoprirvi de' sottintesi che non vi sono, e dai quali s'è dovuto più volte tornare indietro per rimettere il piede sopra una base veramente legale, che qui vuol dir sulla nuda terra. La sola cosa che in teoria potrebbe impedirsi è che quella specie di società cooperativa tra padri di famiglia non degeneri in una vera e propria scuola privata contro cui l'autorità scolastica resti del tutto inerme; ma in pratica non si troverebbe il verso d'impedirlo, perchè la *responsabilità* è un nome vano quando a chi dovrebbe rispondere non si sa che cosa e come domandare.

E una pietà è pur di vedere come gli onesti chiosatori della Legge s' ingarbuglino, a loro malgrado, per giustificare alla meglio quei due articoli che anche ad essi sembrano « vere eccezioni alla regola generale in nome di cui lo Stato ha il diritto di perennemente vigilare sull' indirizzo della istruzione e sulle condizioni intellettuali, morali ed igieniche colle quali viene impartita ». Son costretti a ricorrere con mistica tenerezza alla patria potestà e all' *optimum praesumitur iudicium paternum;* quasi che un'altra legislazione, la criminale, non sia costretta a prevedere ogni specie di delitti e di abusi che i genitori possan commettere sui figliuoli, e che, dato anche in quelli il buon volere, debba sempre andarvi congiunto l'argomento della mente. Gli è che la patria potestà, come ogni altra cosa di simil genere, è soggetta a molte limitazioni richieste da cose non men legittime e sacrosante; e noi stessi glien abbiamo imposta una formidabile, come or ora dicevamo, con l'istruzione elementare obbligatoria. Noi possiamo, sì, ammettere che lo Stato non esiga dai genitori che diano ai figli anche l'istruzione secondaria, e che esso consenta gliene diano una a modo loro e per loro uso e consumo; ma a patto che non pretendano poi di goder di tutti i benefizj che lo Stato medesimo assicura con le sue Licenze a chi abbia compiuti gli studj nel modo che dall'autorità sua sono prescritti. Qui è il nodo della questione e il seme della confusione delle idee. In casa vostra, come potete curarvi una piaga secondo i suggerimenti del vostro cuoco dilettante di medicina, così potete balbettare un po' di greco o di turco o di cinese sotto la guida di chiunque vi par che lo ignori meno di voi; ma tenetevi codesta scienza per voi. Se invece volete che lo Stato dia la sua sanzione alla scienza vostra, egli ha tutto il diritto di prescrivervi la maniera, che gli paia la sola sicura, di acquistarla.

E possiamo anche comprendere uno Stato in cui l'istruzione si abbandoni tutta alla iniziativa privata, ad una libera gara degl'individui e delle corporazioni; ed esso si riserbi il solo diritto di vagliarne da ultimo gli effetti, o magari rinunzj anche a questo. Però prima di tutto, perchè ciò sia senza danno della coltura nazionale e non conduca allo scadimento di questa e alla barbarie, conviene che la nazione sia piena di rigoglioso vigore e traversi una di quelle età fortunate in cui uno spontaneo impeto verso il sapere la

investa e la sproni, e non già abbia bisogno, come l'Italia odierna, che i migliori e i meno tirino e rimorchino a tutta possa i più. E poi, dovrebbe in ogni caso tutta la legislazione essere informata da quel concetto e coordinarvisi in ogni sua parte. Invece la nostra è una legge ibrida, degna d'esser paragonata a un signore bizzarro che ai suoi soliti e possibili visitatori facesse pressappoco questo discorso: potete giunger fino a me entrando dalla porta principale del mio palazzo, rendendo conto di voi al portinaio, ad un altro che ho messo a guardia dello scalone e a tutti gli uscieri che via via troverete fino alla mia stanza; ma, se ciò non vi garba, entrate per il portoncino laterale, infilate la scaletta che di lì conduce alla mia anticamera, e fàtemivi annunziare; che se anche questo vi secca, appoggiate alla mia finestra una scala a piuoli, picchiate ai vetri, e io vi farò entrare così: solamente, nel secondo e nel terzo caso vi accoglierò col viso un pochino più burbero!

Sennonchè anche codesto cipiglio, — che, a parlar fuor di metafora, era la doppia tassa richiesta dal secondo alinea dell'articolo 253 ai giovani di scuola privata o paterna negli esami di ammissione o di licenza —, fu spianato dal Decreto-legge 3 ottobre 1866, che modificando le tasse le pareggiò. Fu questa la sola correzione, alla rovescia, che la Legge del 1859 avesse a sopportare durevolmente. Il fatto è che gli alunni di scuola paterna, forniti talora d'un foglio in cui una madre vedova, che non sa scrivere e firma con una croce, attesta d'aver essa sorvegliato gli studj, si affollano ogni anno agli esami delle due Licenze, e costituiscono una zavorra anche peggiore di quella che ci regalano le scuole private. Di lì vengono le più volte quei che dànno sfogo al loro patriottismo scrivendo che *l'italia è la più migliore città del mondo*, e che non sapendo accozzar due parole italiane porgono pure il maggior alimento a discutere se lo studio del greco e del latino abbia o no arrecato i frutti che se n'aspettavano!

VI.

Vi son due modi, diceva un rimpianto filosofo meridionale, di concepire l'ordinamento degli studj, di cui l'uno potrebbe dirsi *creativo*, l'altro *evolutivo*. In quello, lo Stato lascia fare

ai cittadini tutto ciò che vogliono, e in un esame verifica se sono quel che devono essere in fatto di coltura, e su due piedi li crea, una volta tanto, medici o avvocati o checchè altro. È in apparenza il sistema più liberale, ma in realtà è spesso preferito dai governi dispotici; e suppergiù vi s'attennero i Borboni di Napoli, con le belle conseguenze che tutti sappiamo. Il sistema evolutivo e più sinceramente paterno è quello d'uno Stato che veglia passo per passo l'istruzione dell'alunno, lo assiste nel suo *divenire*, e con abili e accurate ingerenze lo conduce a buon porto, o lo avverte a tempo di non perigliarsi più oltre in un viaggio per cui non ha la lena. L'ordinamento italiano vuol essere evolutivo, ma di quando in quando si fa creativo; e così raccoglie gl'inconvenienti e le responsabilità dell'uno e dell'altro sistema.

Dovrebbe infatti prendersi un partito, e il migliore: non sia ammesso agli esami se non chi abbia studiato in una scuola o del Governo o che il Governo abbia potuto seriamente sorvegliare; non sia lasciato insegnare con effetti legali, cioè in nessuna scuola pubblica o aperta al pubblico, se non chi vi sia legalmente autorizzato, vale a dire, da oggi in poi, chi abbia fatto regolari studj in una Facoltà. Qualche individuo ne anderebbe di mezzo, ma moltissimi ne avrebbero stimolo a far in tempo debito quel che ora, sedotti da tante agevolezze, tardi si pentono di non aver fatto; e ad ogni modo ciascun grande interesse pubblico fa le sue vittime e restringe la libertà degl'individui e delle famiglie, e la coltura non dovrebbe parer indegna d'essere annoverata tra siffatti interessi.

Una sola ragione sembra rendere l'esercizio abusivo dell'insegnamento secondario meno assurdo che non quello d'altre professioni. Il medico, il legista, l'ingegnere intendono a cose che solamente nelle scuole universitarie s'incominciano a studiare, laddove le discipline letterarie o scientifiche che si mette a insegnare il maestro delle scuole secondarie sono quelle medesime che egli vi ha imparate come discepolo. Un buon alunno di liceo può saper già tanto di greco e di latino o di matematica da potersene far subito alla meglio maestro ad altri alunni liceali, e tanto più ai ginnasiali. S'aggiunge che non di rado inclinano alla professione didattica i giovani di più ristretta fortuna, ai quali riesce più difficile il recarsi a intraprendere gli studj universitarj. Per codesta via

parecchi son tratti ad un abuso che sulle prime sembra innocente, e da tali considerazioni ci risulta contro la nostra tesi un argomento ben più grave che non sieno le proclamazioni rettoriche della patria potestà e della libertà individuale o familiare. Eppure, si consideri d'altro lato che per insegnar a dovere una disciplina conviene saperne assai più di quel poco che se ne insegna, e poi saperne altre affini o fondamentali rispetto a quella che è l'oggetto proprio dell'insegnamento; che perciò appunto, se non per questo solo, lo Stato ha fondato scuole di lettere e di scienze nelle università; che chi alle scuole secondarie si mette a ridar subito quel po' che n'ha ricevuto, si trova ben presto con una coltura stantìa; e che finalmente i più di coloro che insegnano senza diploma non hanno nemmen fatti gli studj ginnasiali e liceali.

A taluni valentuomini della generazione che è sul tramontare codesto non vuol parere un male soverchiamente grande. Essi ricordano, come del resto anche noi ricordiamo, amici e maestri loro coltissimi, o scrittori e dotti di gran merito, i quali non ebbero mai laurea o perfino non avevan seguite le scuole secondarie; ripensano a Giacomo Leopardi e ai pari suoi. Ma non badano che i tempi son mutati, che oggi sono infinitamente più facili i viaggi, che le scuole sono moltiplicate e il frequentarne una è molto più agevole, che quei valenti solitarj eran pochi; e che insomma, se il Recanatese vivesse oggi, sarebbe uscito presto dal natio borgo senza dover far disegno di violare lo scrigno paterno, e con un buon *sussidio* avrebbe studiato a Bologna o a Firenze. Sulle eccezioni non si fanno mai le leggi, ma tanto meno sulle eccezioni d'un'altra età storica! E tu credi, mi si dirà, che le scuole universitarie diano a quei che le frequentano per uscirne maestri tutta quella dottrina, o quella appunto, di cui avrebbero bisogno? che tutti riescano ad appropriarsela? che i saggi che ne danno nei loro esami sieno sempre concludenti? che le approvazioni che vi riportano siano sempre meritate? che attraverso quel filtro non si faccia strada nulla d'impuro? Codesto, rispondo, è un tutt'altro discorso, che da più uomini autorevoli è stato già fatto, sul quale potrò tornare un giorno io medesimo, ma che non si può tirar in campo se non spostando la questione o per volerla deliberatamente spostare. « S'Africa pianse, Italia non ne rise », sta bene; ma l'Italia non è

mai l'Africa. Sfrondate di tutte le esagerazioni, che son davvero infinite e si ripetono a coro con una credulità spensierata che non è il minore dei nostri mali, le censure all'istruzione superiore, e alla sua poca efficacia nel preparare ottimi insegnanti di scuole secondarie, non possono mai condurre alla strana conclusione che dunque valgano meglio gl'insegnanti che nemmen quella preparazione hanno avuta. Ammettiamo volentieri che qualche provetto maestro che ereditammo dalla generazione precedente sia dappiù di parecchi giovani laureati, tuttora inesperti dell'insegnamento; aggiungiamo pure che qualche singolo maestro che non ha mai vista l'università possa avere certe attitudini naturali maggiori che altri singoli maestri che furono unti del crisma universitario; ma non senza una gran precipitazione argomenta chi da ciò trae che si possa far d'ogni erba un fascio. Quanti hanno avuto a visitare le scuole odierne s'accorgono della enorme differenza tra le due classi d'insegnanti. Spesso quelli che a grande stento ci strapparono una laurea, dopo alcuni anni si mostrano più abili che non si sarebbe preveduto, come se in loro fruttificassero posteriormente i germi depòstivi dagli studj dell'università. I quali inoltre, anche questo è da avvertire, riuscirebbero subito assai più fecondi, se i giovani che vi si accostano ci venissero appunto dai licei con una più soda coltura. Sono ormai trent'anni che dalle nostre Facoltà escono di tratto in tratto giovani d'un valore singolare: ebbene, se si scruta un po' la loro origine, quasi sempre ci si trova in fondo la meritata fortuna d'aver avuto nel liceo un maestro bene iniziato agli studj moderni nell'Università di Vienna, di Pisa, o che so io, non già formatosi da sè a Peretola o a Pietramala.

VII.

Abbiamo discorso più propriamente delle scuole classiche, perchè è agevole accomodare le medesime osservazioni ad ogni altro ramo d'istruzione secondaria, perchè son esse che ci stanno più a cuore come il maggior focolare della coltura nazionale, perchè son le più prese di mira e ogni tanto una bufera le sbatte e le minaccia nei loro stessi fondamenti. Dalla più recente hanno avuto minor danno che sulle prime non temessimo, giacchè l'arguto ingegno di chi ne aveva in mano le sorti parve via via

soprappreso da lodevoli scrupoli. Ed è ben singolare e doloroso a riconoscere come, mentre quasi nessuna voce s'era levata contro quelle prime minacce, vi fu chi credesse bene d'insorgere contro quegli scrupoli, che pur ebbero forza di fermare un braccio che niun ostacolo esteriore tratteneva. E c' è ora di qualche conforto il pensare che il presente ministro abbia vivo nell'animo il sentimento di quella Roma, il cui linguaggio non potremmo obbliare senza ignominia, e il cui principal merito innanzi all' Europa civile fu d'aver tenuta accesa la fiaccola della civiltà greca, destando con essa la luce dov'eran tenebre, e predicando al mondo la necessità, che durerà quanto esso mondo lontana, di studiar notte e giorno i greci esemplari, perciò che

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui.

FRANCESCO D'OVIDIO.

LE MINIERE DI ZOLFO IN SICILIA

II.

Il *caruso*, in lingua, ragazzo, è in linguaggio solforesco chiunque o ragazzo o adulto che trasporta sulle proprie spalle il minerale in sacchi, ceste o massi dal punto dove il picconiere lo estirpa colla picca, fino ai vagoni o all'estremo della solfara, e poi fino ai piani ove lo mette in cataste. Il caruso come il picconiere non lavora mai a giornate, ma a cottimo. Senza di lui il picconiere non può lavorare affatto. E in quelle miniere ove non vi sono macchine di estrazione, tutto il minerale viene trasportato a spalle; e anche quando vi siano macchine v'ha bisogno di trasportatori per salire le scale dei piani più bassi e in generale per trasportare il materiale dal posto del lavoro fino ai vagoncini. Di qui la gran ricerca di ragazzi, che diviene più intensa quando il lavoro nelle solfare è abbondante.

Nell'anno 1892 il numero dei lavoratori era di 33,587, dei quali 25,825 maschi adulti e 7,702 sotto i 15 anni; di 3 donne adulte e 57 fanciulle sotto i 15 anni. Queste cifre dimostrano che il numero totale dei lavoratori è aumentato in confronto del 1890 di 5,800 di cui 1,030 fanciulli sotto i 15 anni, mentre le fanciulle sono diminuite da 108 a 57. Si calcola due carusi e mezzo per ogni picconiere. Alcuni lavorano con uno, altri con tre; due è il numero medio. Là ove il padre o il fratello siano picconieri tengono i minorenni a lavorare con essi; e tutto il guadagno rimane in famiglia. Sono i picconieri nu-

bili, o che non hanno minorenni, che vanno in cerca di fanciulli altrui. E qui cominciano i guai. Questi picconieri vanno in cerca di piccoli trasportatori, e le famiglie vendono, o se si vuole attenuare il vocabolo, affittano i loro figli in cambio di una data somma che varia da 50 a 200 lire. Questa somma detta *il soccorso morto*, è sborsata in danaro sonante ai genitori prima della consegna del fanciullo, e resta in mano loro senza corrisposta d'interesse fino a che il fanciullo abbandona il servizio, sia pure dopo 10 o 20 anni. È chiaro che qui la colpa sta tutta dalla parte dei genitori da che i picconieri sarebbero lietissimi di trovare trasportatori liberi senza essere costretti a sborsare somme vistose, che rappresentano tutto il loro risparmio. Furono interrogati su quest'argomento i sindaci del distretto solfifero della Sicilia ed ecco alcune delle loro risposte:

Il sindaco di Grotte, provincia di Girgenti, dice:

« Havvi qui il sistema, che i padri di famiglia, spinti forse dalla cupidigia dell'interesse o dal bisogno, appena hanno un figlio che abbia raggiunta l'età del lavoro, vanno subito a venderlo, o, per meglio dire, ad affittarlo ad un *picconiere*, dal quale ricevono una anticipazione di somma, detta soccorso, e da quel momento il ragazzo è assolutamente in balìa del picconiere. Questo ha il diritto di bastonarlo, di farlo lavorare a suo piacimento e dargli un pagamento assottigliato, appunto per pagarsi le usure sull'anticipazione, ecc. Il fanciullo divenuto schiavo difficilmente può liberarsi da quella sua posizione, e conosco io dei ragazzi, oggi divenuti uomini, che dopo dieci o venti anni di fatica trovansi tuttora avviluppati nella schiavitù del soccorso originario. Un tale inconveniente è in gran parte prodotto dall'uso qui invalso che gli speculatori delle miniere pagano gli operai ogni due o tre mesi, dando loro soltanto qualche anticipazione quindicinale. Per ovviare a ciò sarebbe utile, a mio credere, obbligare gli speculatori delle miniere a pagare gli operai ogni settimana. Inoltre vietare ai picconieri e agli speculatori privati di dare ai ragazzi delle anticipazioni, ma obbligarli a pagare puntualmente ogni domenica il lavoro fatto. »

E il sindaco di Palma Montechiaro:

« Una disposizione contro i genitori, i quali, stretti dalla miseria, vendono, direi così, i propri figli ai picconieri, mercè l'anticipazione di una somma, riuscirebbe molto vantaggiosa ai

fanciulli che, non potendo resistere alla durezza del lavoro apprestato dal loro padrone, o scappano abbandonando e lavoro e famiglia, o, se costretti dalle percosse dei genitori e dei picconieri, stanno rassegnati al lavoro e muoiono sotto il peso di dura fatica, o almeno diventano rachitici o malaticci. »

Il fanciullo così divenuto caruso è pagato secondo la quantità di minerale asportato, senza nessuna ritenuta per ammortizzare l'acconto ricevuto; divenuto adulto, se non gli garba di rimanere col suo picconiere, se sente che altri carusi in altre miniere sono pagati meglio, cerca di emanciparsi. Un altro picconiere gli offre un *soccorso morto* maggiore, un prezzo maggiore per cassa: ed egli ripaga il primo e l'abbandona. Oppure va d'accordo con questi per un più largo assegno sull'acconto e sul prezzo di lavoro. Il che accade spesso, specie quando vi sia scarsità di carusi, e quando siano stati presi da ragazzi in tempi di ribasso. Guai se un picconiere della stessa miniera seduce un caruso addetto al lavoro di un altro: *sciarre* (risse), ferite, omicidi ne risultano. Ma rari avvengono questi casi: il galateo delle miniere e la paura delle conseguenze vi mettono freno. Più di sovente i ragazzi ingaggiati come carusi con forti acconti, scappano via dalla provincia, e indarno il picconiere così frodato si appella ai sindaci, alla polizia. La legge non riconosce questo debito, *questa affittanza di carne umana;* e il picconiere resta scornato e col desiderio della vendetta, a tempo più o meno lontano, in corpo. Sta dunque nell'interesse dei picconieri di affezionarsi i carusi, lasciandoli talvolta maneggiare la picca, che è il loro ideale, dando loro un vecchio abito da ridurre, un bicchiere di vino, un mozzicone di sigaro, inducendoli a *caricare* il più possibile, tenendo loro sempre a mente che sono *soci*, e che quante più casse si fanno, maggiore è il guadagno di ciascuno.

Ma il picconiere è uomo delle miniere, coi fumi dello zolfo nella testa, nei polmoni, sudante laggiù nel buio, nel caldo dell'appestata atmosfera; egli non ha altra idea al momento se non di vedere sgombrato presto il materiale, e quindi carica i carusi finchè può; si arrabbia se essi tardano troppo nei viaggi, *se mangiano l'olio* inzuppandovi il pane; lesina finchè può sul pagamento che, come fanno con lui i suoi superiori, effettua spesso in pessimi generi.

Il caruso, come tutti i fanciulli, è birichino; talvolta tutti

i carusi di una cava si dànno la parola di « farla ai picconieri » scioperando per una giornata, o pure per mezza. Un giorno dovendo scendere in una piccola miniera ove tutto il minerale si trasportava a spalla, vidi al piede della salita una frotta di ragazzi vestiti da festa. Non si lavora oggi, mi disse con serietà un monello di forse 12 anni. Salii, nonostante, e trovai un picconiere alla bocca della miniera, che mi parve infuriato, e « non si lavora », mi disse. Quei maledetti carusi hanno fatto sciopero proprio oggi che abbiamo tanto minerale in terra. Ah, ce la pagheranno! La sua faccia torva faceva presagire che la punizione sarebbe stata terribile. I padri avrebbero puniti i propri figli con digiuno e legnate; i picconieri che hanno i carusi in affitto si saranno vendicati crudelmente. Nè sempre le rappresaglie si limitano agli scioperi. Tra le cause degli infortuni avvenuti nel 1890, la relazione ufficiale narra: « Il 16 luglio nella sezione Pappaone della solfara Zimbasio in territorio di Assoro fu avvertito un incendio e all'allarme dato dai pompieri gli operai tutti fuggirono tranne cinque, i quali essendo in ritardo trovarono le vie invase dall'anidride solforosa. Il direttore della miniera Rodolfo Ferrante aiutato da tutto il personale della miniera, intraprese subito le operazioni di salvataggio, e giunto l'ingegnere e il suo aiutante, le operazioni continuarono tutta la notte e riuscirono a disperdere l'anidride carbonica in modo da poter giungere al punto incendiato, ma pur troppo si trovarono cinque cadaveri ».

Risulterebbe, continua la relazione, dalle informazioni assunte in proposito che questo incendio fu dolosamente appiccato da un caruso, il quale schiaffeggiato dal proprio picconiere per essersi rifiutato di lavorare, pronunciò parole di minaccia e poco dopo si allontanò dalla miniera. Non di rado sono i carusi le vittime di innominabili delitti; specialmente i poveri « figli di nessuno ». Essi non parlano di ciò; si vergognano; ma serbano il rancore, e se ne vendicano quando sono in grado di farlo. Se ciò avviene a un caruso che abbia padre, questi tace e mulina la vendetta: però nessuna denunzia alla giustizia. I capo-mastri e i sorveglianti stanno oculati quanto possono, ma nelle miniere la sorveglianza è press'a che impossibile. Risulta chiaro che fisicamente e moralmente il lavoro dei trasportatori a spalle è una schiavitù che sorpassa quella dei piccoli negri, i quali lavora-

vano alla luce del giorno. I riformati alla leva, le statistiche della delinquenza nelle provincie, ove sono solfare, parlano chiaro (1).

Questi ragazzi sono per lo più analfabeti, o perchè non sono stati a scuola, o perchè dimenticarono quello che hanno da bambini imparato; nonostante sanno il prezzo della cassa, la sua misura, e calcolano fino all'ultimo centesimo quanto debbono avere per il lavoro della settimana o della quindicina. E non ignorano le disposizioni della legge sulla proibizione del lavoro nell'interno fino a una certa età. Domandate a molti di quei piccini, a cui non si potrebbero dare più di 6, 7, 8 anni. « Quanti anni hai? » « Dieci! undici, dodici! » Non è che amino il mestiere, tutt'altro; ma hanno paura del padre, della madre, del picconiere. Vistone uno così piccino che, con tutto il debito sconto della fame e della fatica, non gli si poteva dare più di sette o otto anni, parlai col cortese direttore che aveva i libretti

(1) Nel Libro inedito « Sulla Sicilia » al capitolo intitolato « La delinquenza » spero avere dimostrato che se pur troppo l'Italia ha il triste primato della delinquenza in Europa, non è provato però che gl'Italiani hanno più tendenze a delinquere che non le altre nazioni. Il doloroso fatto dipende dalle condizioni anormali e uniche nelle quali alcune Provincie giacevano da secoli, e da certe istituzioni eccezionali che l'Italia fatta nazione ha inventate o prese a prestito a proprio danno. Per esempio, il carcere preventivo in prigioni giudiziarie, che sono vere scuole elementari di delitto; il domicilio coatto, che ne è la scuola di perfezionamento; l'ammonizione, che costringe gli ammoniti alla recidività, mettendoli nell'impossibilità di trovare lavoro. E più di tutto la delinquenza dipende dall'educazione così detta religiosa, che insegna alla plebe non essere colpa la disobbedienza alle leggi fatte dal Parlamento ateo, all'autorità del Re usurpatore, e dall'immane miseria in cui giace la metà della popolazione, e specialmente i contadini. Ma, ammesse pure tutte le possibili attenuanti, non si può chiudere gli occhi al fatto che le Provincie ove esistono le miniere di zolfo dànno un contingente spaventevole di delinquenza, e specialmente di omicidii.

Mentre gli omicidii per le 69 Provincie davano una proporzione per ogni 100 mila abitanti, nel quinquennio 1879-83 del 18.88 scendendo per 29 Provincie da 10 a 2, la provincia di Girgenti dava il 70, quella di Caltanissetta il 46, Palermo 42, Trapani 40; mentre Catania dava il 26, Messina il 19, Siracusa il 15. Vero è che nel triennio 1887-89 gli omicidii per tutto il regno sono discesi a 13 per 100 mila abitanti. Ma Girgenti ha sempre il triste primato con 50, Caltanissetta 35, Palermo 34, Trapani 32, Catania 22, Messina 17, Siracusa 15.

nell'ufficio. Scelse un libro. « Pasqualino Ronsisvalle, vieni qui: quanti anni hai? » « Nove, ma sono Calogero. » « No, sei Pasqualino. » « Mai! sono Calogero ». « Vedrò come va la faccenda », disse il direttore mortificato. E più tardi mi narrò che era vero, che quello si chiamava Calogero, che aveva soltanto otto anni e lavorava col padre, che il libretto apparteneva a suo fratello malato, e che quando il caso fu chiarito il padre lo bastonò brutalmente dicendogli: *to! to!* e *to!* così non risponderai più *Calogero*. Un'altra cosa verificai; e fu l'enorme peso che trasportano.

Si fa presto ad assuefare l'occhio alla grandezza del sacco, e più di una volta io dissi: « Quel piccirillo porta 50 o 60 chili ». « No! no, nemmeno 40! » « Si può pesarlo? » « Subito ». E si riscontrò nel peso 60 chilogr. E in una miniera incendiata, ove il trasporto è più faticoso, penoso e pericoloso, una cesta che si diceva di 50 pesava 80 chilogrammi.

Si dice che la « legge sul lavoro dei fanciulli » è generalmente osservata: È un'affermazione vaga: il controllo e la verifica non sono possibili. Tutti gl'ingressi dei sotterranei sono liberi all'entrata e all'uscita degli operai. Questi, numerosi specialmente quando ha luogo il trasporto a spalle, non sono punto sorvegliati, perchè nessuno vi ha interesse; dappoichè tutto il lavoro è a cottimo. Onde, quando in uno si presenta un ispettore del personale tecnico o un ufficiale del luogo, è facile ai ragazzi nascondersi o uscirne, avvertiti come sono dai picconieri; sicchè è impossibile scoprire se ve ne sono di età inferiore alla prescritta, e le contravvenzioni sono limitate ai casi in cui i ragazzi siano colpiti da qualche disgrazia. In una delle miniere che ho visitato, fu mutilato orrendamente e in pericolo di morte un ragazzo di sette anni; e seppi ch'era figlio di una vedova, la quale, per punire il fanciullo che, secondo lei, non voleva frequentare la scuola, aveva pregato un picconiere di accettarlo. Così egli fece, non però dando il *soccorso morto*, fintanto non avesse veduto come sarebbe *andata la faccenda*. Non fu quindi avvertito il capo-mastro, a cui spetta il dovere di sorvegliare i nuovi venuti, e vedere che non scendano troppo in basso, non siano troppo carichi, e non facciano mai viaggi da soli. E il piccirillo, troppo caricato da un compagno, scivolò lungo la scala fangosa e irregolare; cadde giù in fondo schiacciato dal peso e mutilato. Furono posti sotto processo il capo-mastro, il picconiere e l'inumana madre — non so con quale esito.

Per regola i libretti devono essere visibili a chi di diritto in un locale delle miniere; ma non sempre vi sono cotesti locali, e i libretti restano in paese, se pur esistono. « Nella visita a circa due terzi delle cave e delle fornaci del distretto di Caltanissetta, si è trovato che nella più parte di queste minime aziende minerarie, la legge, nonchè osservata, non *era nemmeno conosciuta!* » (Relazione 1892).

Però nella relazione del 1893 per l'anno 1892 si constata un progresso:

« Complessivamente, scrive il Relatore, le visite eseguite dal personale di quest'ufficio durante il 1892 ad aziende nelle quali sono impiegati fanciulli, ammontarono a 878, comprese 34 visite ad opifici industriali, non soggetti all'ordinaria sorveglianza di quest'ufficio. Le contravvenzioni constatate nel 1892 furono 104. Nella relazione annuale fatta al Ministero si è osservato: *a*) Che la legge, compatibilmente con le condizioni locali di lavoro, si può ritenere sufficientemente osservata; *b*) Che quanto ai registri e alle tabelle si è ripetutamente riconosciuto che in molte miniere di zolfo e in quasi tutte le cave le disposizioni vigenti non possono essere osservate, per mancanza assoluta di caseggiati; *c*) Che si deve insistere nella proposta già fatta che si escludano del tutto i fanciulli di età inferiore ai 12 anni dai sotterranei delle solfare, al fine d'impedire effettivamente che essi vengano impiegati nel trasporto a spalla del minerale dall'interno all'esterno; *d*) Che il personale di quest'ufficio ha potuto eccezionalmente in quest'anno occuparsi dell'osservanza della legge con molta assiduità ed energia per il convincimento che, una volta entrata l'osservanza della legge nelle abitudini locali, il lavoro di vigilanza sarebbe in avvenire diminuito, ma che non sarà possibile continuare così intensa vigilanza ad aziende tanto numerose se il personale d'ufficio non sarà convenientemente accresciuto ». Certo è che il lavoro dei fanciulli nelle miniere di zolfo è il punto nero sull'orizzonte. Standovi in mezzo s'inorridisce, ci si avvilisce e ci si domanda: A che vale la vita, l'indipendenza, la libertà della patria? A che l'istruzione, a che il progresso, se patriotti, uomini di Stato, uomini colti e filantropi sono impotenti a riparare, se la leva per l'industria e il commercio deve piantarsi sul corpo di un fanciullo?

Sentiamo alcuni giudizi competenti sopra questo argomento. Il dott. Alfonso Giordano, benemerito medico di Lercara, ha dedicato la vita a migliorare la condizione dei solfatari, promuovendone l'istruzione, l'associazione, insegnando loro l' igiene, i modi di attenuare gli effetti dell'atmosfera viziata delle miniere; ha studiato la questione dei fanciulli in ogni lato e da ogni aspetto; sentendo « imperiosa la necessità di garantire la salute della popolazione senza nuocere al progresso delle industrie ». Chiamato a studiare il disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli in rapporto all'industria solfifera, egli narra la condizione di questi infelici, impietosendosi specialmente su quella delle fanciulle, che allora scendevano nelle miniere ma che adesso non vi scendono più.

E lo stesso autorevole giudice, rispondendo a un quesito del Ministero di agricoltura, sull'impiego delle donne e dei fanciulli, così riassume il problema:

D. « Se il lavoro delle donne e dei fanciulli fosse limitato per legge, ne avrebbero danno, e in qual misura, gli industriali da un lato, e dall'altro le famiglie operaie?

« Il danno sarebbe permanente o passeggero?

« Sarebbe compensato da benefizi passeggeri? »

R. « Se il lavoro delle donne e dei fanciulli fosse limitato per legge, vi sarebbe certamente uno spostamento d'interessi tanto per gl'industriali, i quali non potrebbero adibire l'opera dei lavoranti a buon mercato, quanto per le famiglie degli operai, che sarebbero prive di una risorsa pecuniaria nel non potere mandare al lavoro se non membri della data età e del dato sesso ». — « Il danno non potrebbe essere che passeggero, dovendo con un po' di tempo e gli uni e le altre sobbarcarsi alla nuova condizione delle cose. — Ma tale danno transitorio verrebbe compensato dal minor numero di malattie e di accidenti, che assottigliano il contingente dei solfatari, da una salute più robusta, da un capitale di forze più vantaggioso, per cui se ne avrebbe un prodotto maggiore e durevole per gl'industriali e per gli operai, da una morale più corretta, da un'istruzione più diffusa, da una industria più florida, igienica e civile ».

Egli non accenna alla possibilità dell'esclusione dei fanciulli dal lavoro nelle solfare.

E nel suo bel libro *La Sicilia nel 1876 — I contadini in Sicilia,*

Sidney Sonnino scrive: « Comunque sia di ciò, o che il padrone della miniera tratti direttamente coi picconieri, oppure coi partitanti, è sempre il picconiere che pensa a provvedere i ragazzi necessari per eseguire il trasporto del minerale da lui scavato, fino a dove si formano le casse. Ogni picconiere impiega in media da 2 a 4 ragazzi. Questi ragazzi detti *carusi*, s' impiegano dai 7 anni in su; il maggior numero conta dagli 8 agli 11 anni.

« Essi percorrono coi carichi di minerale sulle spalle le strette gallerie scavate a scalini nel monte, con pendenze talora ripidissime, e di cui l'angolo varia in media dai 50 agli 80 gradi. Non esiste nelle gallerie alcuna regolarità negli scalini; generalmente sono più alti che larghi, e ci posa appena il piede. Le gallerie in media sono alte di circa metri 1.30 a metri 1.80, e larghe da metri 1 a metri 1.20, ma spesso anche meno di metri 0.80; e gli scalini alti da metri 0.20 a 0.40; e profondi da metri 0.15 a 0.90.

« I fanciulli lavorano sotto terra da 8 a 10 ore al giorno, dovendo fare un determinato numero di viaggi, ossia trasportare un dato numero di carichi dalla galleria di escavazione fino alla basterella che vien formata all'aria aperta. I ragazzi impiegati all'aria aperta lavorano 11 a 12 ore. Il carico varia secondo l'età e la forza del ragazzo, ma è sempre superiore a quanto possa portare una creatura di tenera età, senza grave danno alla salute, e senza pericolo di storpiarsi. I più piccoli portano sulle spalle, incredibile a dirsi, un peso di 25 a 30 chili.

« Ogni viaggio comprende l'andata e il ritorno. Il numero dei viaggi che fa ogni ragazzo in un giorno varia molto, secondo le profondità così diverse delle miniere e delle gallerie. Citiamo un esempio, che togliamo a caso dai molti che abbiamo appuntati. A. G., visitammo una galleria di 44 metri di profondità verticale sotto il livello della bocca d'entrata. Per portar fuori il minerale i ragazzi percorrono 100 metri sotto terra, e 50 metri all'aria aperta. La discesa è in alcuni punti ripidissima, la galleria stretta, e gli scalini dei più incomodi. Un ragazzo fa in media 29 viaggi al giorno. La miniera essendosi incendiata, il calore dell'aria nel punto dove si raccoglie lo zolfo è di 38 Réamur. Assai spesso però la lunghezza del percorso giornaliero è molto superiore a quella che appare da questo

esempio, nel quale l'altezza della temperatura nell' interno della miniera rende la fatica maggiore ».

Autorevoli, per il grande valore dello scrittore, per il suo carattere d'acciaio, per la sua lunga esperienza delle solfare e dei solfarari, sono le osservazioni dell'onorevole Napoleone Colajanni.

« L'umanitarismo e la filantropia nella quistione della lavorazione delle miniere di zolfo non devono essere sbanditi, ma contenuti entro i limiti del possibile. Chi dice lavoro sottoterra, dice lavoro penoso, duro, pericoloso. Abolire le sofferenze e i pericoli inerenti è impossibile, senza abolire tutta la relativa industria, con danno economico immenso di coloro cui si vorrebbe giovare e privando la società dei numerosi prodotti nelle cui composizioni entra lo zolfo. Le sofferenze umane non sono minori nelle miniere di carbon fossile; ma i pericoli sorgenti dal *grisou* sono di gran lunga maggiori. Ora non tratterebbero da pazzo, anche i filantropi più sentimentali, chi proponesse la cessazione della estrazione del carbon fossile?

« Se non si possono abolire le sofferenze e i pericoli dei minatori, specie nelle zolfare, si possono però attenuare; e si possono trovare delle misure che compensino i colpiti dai disastri o le loro famiglie — Si provvederà al mantenimento dei mutilati e degli storpiati, o alle vedove o agli orfanelli delle vittime delle miniere con una buona legge sugli infortuni del lavoro, ancora di là da venire quantunque da dieci anni promessa, e rendendone anche obbligatoria l'assicurazione ».

Importanti poi le parole dette sui minatori da Angelo Mosso nel suo libro *La Fatica.*

« La rovina che l'esaurimento della fatica produce nell'uomo, appare evidente nella degenerazione della nostra razza.

« Nella provincia di Caltanissetta, nei quattro anni che passarono dal 1881 al 1884, su 3672 lavoranti delle zolfare che si presentarono alla leva, soltanto 253 furono dichiarati abili al servizio militare; 1634 furono riformati: 1835 rimandati per un nuovo esame alle leve successive; 1249 riformati per difetto di statura; 69 per deficienza di ampiezza toracica; 64 per costituzione debole; 25 per cattiva conformazione del torace, 43 per ernia; 48 per gobba; 20 per altre deformazioni del corpo; 7 per consocele voluminoso; 18 per cachessia palustre; 18 per

cecità e 73 per cause diverse. Ecco dunque una provincia sotto il cielo splendido d'Italia, in un suolo ferace, su di una terra feconda d'ingegni, che su 3672 giovani di vent'anni, ne conta solo 203 che siano abili al servizio militare. Ed è con grande dolore e sconforto che noi leggiamo queste cifre pensando alla patria.

« Nelle altre provincie della Sicilia, allo stesso tempo, dei riformati per deficienza di statura, ve ne erano circa 12 per cento. Su 3672 coscritti dovevano esservi dunque circa 440 riformati per bassa statura; invece a Caltanissetta ve ne furono 1249, cioè circa tre volte di più. — La prima volta che andai in Sicilia vi fui mandato in qualità di medico militare e mi affidarono le operazioni della leva nell'interno dell'isola. Mi ricordo ancora, come fosse oggi, una piccola chiesa, dove stavano presso l'altare i sindaci, il tenente dei carabinieri e la folla rumorosa fuori della balaustra. Io visitavo i coscritti dietro l'altare maggiore nel coro; ed avevo intorno a me una fila di giovani nudi, anneriti, magri e frammezzo ad essi alcuni uomini grassi, paffuti, bianchi come se fossero di un' altra razza. Erano i poveri e i ricchi. Talora ci passavano dinanzi tutti i coscritti di comuni interi, tra i quali non poteva trovarsi un giovane che fosse abile alle armi, tanto gli stenti e la fatica avevano deformate e rese deboli quelle popolazioni. — I sindaci erano umiliati di tanta degradazione. Sono *carusi*, mi dicevano, cioè operai che fino da fanciulli hanno lavorato a portare lo zolfo. — Uscito da quella chiesa ho conservato per lungo tempo un' amarezza nel cuore ».

Ma pur troppo risulta che non si può abolire *ipso facto* il lavoro dei fanciulli nelle miniere senza abolire l'industria stessa, se non nelle poche grandi miniere. L'ingegnere Riccardo Travaglia dopo 18 anni di carriera, fin dal 1° giugno 1893 ha date le sue dimissioni da direttore della scuola mineraria di Caltanissetta e da ingegnere capo di quel distretto minerario, per assumere la direzione della miniera Bosco, con carta bianca, da Ignazio Florio, nipote del « padre del commercio siciliano » di mettere in pratica i provvedimenti che egli d'ufficio aveva consigliato e prescritto. Ed egli in una lettera del 27 ultimo al *Giornale della Sicilia* ritorna sull'argomento insistendo sull'esclusione delle donne e di tutti i fanciulli sotto i 12 anni dal lavoro sot-

terraneo. Questo provvedimento, egli continua, questa legge, se passa « non solo diminuirà i fanciulli trasportatori, *carusi*, di numero, ma tenderà a render più raro il trasporto a spalla, quel lavoro immane che non conoscono al mondo oramai, che le miniere-galere siberiane e le nostre solfare. Ma che la Camera non insista nel volerlo sopprimere d'un tratto, coll'obbligo della trazione meccanica del minerale; trazione impossibile per piccole miniere, le quali se rappresentano in produzione il 30 per cento delle nostre solfare, rappresentano in numero il 90 per cento. O che vogliamo, per uscir da una crisi, cadere in crisi peggiore? »

Per evitare la necessità del lavoro dei fanciulli bisogna mettere le miniere dello zolfo in Sicilia nelle stesse condizioni delle altre miniere, ove le macchine evitano agli esseri umani l'inumano supplizio del trasporto e per questo bisogna ricorrere ai legislatori.

Benchè tutti all'infuori degli attuali proprietari del sotto suolo sieno persuasi della necessità di modificare la legge mineraria, nessun ministro ha potuto condurre una tale legge in porto. Nè il Broglio nel 1867-68, nè il Castagnola nel 1870-71, nè il Finali, nè il Pepoli riuscirono a far votare le varie leggi da essi proposte. Nel 1886 il Grimaldi impensierito dai disastri continui e terribili delle miniere della Sicilia, ove per una serie di anni si ebbero 140, 98, 103, 116 morti e molti feriti, presentò una legge semplice per regolare la servitù di passaggio i consorzi e la polizia dei lavori, lasciando da parte la questione scabrosa della proprietà delle miniere. Il Senato volle aggiunta una clausola intorno ai permessi di escavazione, accordando la prelazione a favore del proprietario del fondo. Nella Commissione della Camera, questa causò violenta discussione. Modificata da capo, il Miceli presentò la legge d'accordo con la Commissione parlamentare, e di nuovo la presentò il 20 gennaio 1891, quando scoppiò la crisi. L'anno passato il Lacava, lasciando da parte quanto riguarda il diritto di ricerca e di escavazione e le espropriazioni e i consorzi, ha presentato una legge che riguarda soltanto la polizia dei lavori tendenti alla sicurezza dei lavoratori, neppure insistendo sul pagamento del salario in denaro o sull'età di 12 anni, come la minima per i fanciulli di lavorare sotto terra.

Insomma dal 1860 a tutt'oggi sono stati presentati 27 disegni di legge pel riordinamento della proprietà mineraria, e per la pulizia nei lavori delle miniere, cave e torbiere. Nessuno di essi ha potuto riuscire, perchè quanto fu approvato dal Senato fu respinto dalla Camera e viceversa; e perchè i proprietari del sotto-suolo siciliano fecero opposizione a qualsiasi atto, che non solo ledesse la *sacrosanta* loro proprietà, ma anche solo tendesse a costringerli ad un uso giusto e benefico di essa. Non si può spiegare il come ed il perchè i primi reggitori dell'Italia, così rigidi e violenti unificatori, non abbiano applicato alle solfare di Sicilia la legge, che governa tutte le altre miniere nel regno, eccettuata qualche parte della Toscana.

Appena giunse Lorenzo Valerio regio Commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche il 13 novembre 1865, egli promulgò la legge del 20 novembre 1859 intorno al servizio delle miniere perchè avesse esecuzione il 1° gennaio 1861. Così fu fatto per Forlì; e nel 1872 la stessa legge con poche modificazioni fu applicata nelle miniere del distretto di Roma, e delle provincie di Roma e Perugia. Nè si possono accusare di poca tenerezza per i diritti della proprietà quei legislatori, che abolirono i feudi nel Veneto. Quando il Veneto fu annesso all'Italia il maggiorasco prevaleva in tutta la provincia. Quanti figli e nipoti non avevano calcolato sopra cospicue eredità, che con un tratto di penna vennero loro diminuite per due terzi, perchè la legge autorizzava l'ultimo investito del feudo di disporre liberamente di due terzi della sua sostanza, e solo il terzo rimanente doveva passare agli aventi diritto per l'antica legge e ciò per una volta tanto. E così i feudi furono divisi fra zii e nipoti, maschi e femmine, o donati alle istituzioni pie od altrimenti dispersi. Or che male ci sarebbe nel lasciare godere agli attuali proprietarii vita loro durante le rendite delle solfare prestabilendo che alla loro morte le solfare dovessero entrare sotto l'egida della legge comune per le miniere?

La Rivista del servizio minerario pubblicata nel 1888 ha una bella « carta dimostrativa della zona solfifera della Sicilia colla indicazione dei gruppi di solfare in esercizio nell'anno 1886, i quali, salve alcune eccezioni, avrebber dovuto essere convenientemente oggetto di lavorazione unica ».

Dice il relatore di quella rivista: « I gruppi indicati sono

in numero di 150, e ciascuno di essi si compone, come si vede dall'elenco che si unisce in appendice alla presente relazione, ordinariamente di più solfare distinte per proprietario ed esercente, benchè abbiano tale comunanza o almeno dipendenza di giacitura che in una delimitazione ben fatta dovrebbero costituire una miniera unica. Ma tale frastagliamento irrazionale delle miniere è una conseguenza della legge vigente in Sicilia, la quale attribuisce al proprietario del terreno la proprietà dei sottostanti minerali di zolfo, mentre l'andamento e la disposizione dei giacimenti minerali non hanno relazione alcuna colle arbitrarie e mutabili divisioni e suddivisioni della proprietà agraria ».

V'erano nel 1888, 151 gruppi di solfare, che ragionevolmente avrebbero dovuto essere coltivate per gruppi. Furono invece divise in 567 solfare. Di queste, 178 rimasero inattive, 72 coltivate in economia, 139 appartenevano a principi, duchi, baroni, marchesi. Un principe ne possedeva 20 in differenti provincie, un altro 16, un terzo 10. Oh! sarà forse in omaggio ai sonori titoli di questi discendenti degli avventurieri normanni, che si permette la rovina di una delle maggiori industrie italiane? (1)

All'attuale modo di coltura insensato si attribuisce gran parte degli infortuni avvenuti nelle miniere. Ecco la lista per un decennio:

(1) Le miniere di zolfo nel distretto minerario di Bologna nelle provincie di Ancona, Forlì e Pesaro-Urbino sono in totale 24. La produzione di zolfo greggio di tonn. 21399. Il valore complessivo di lire 2,185,296. Il numero dei lavoratori è di 2,785, di cui solo 52 sotto l'età di 15 anni, ossia il 5 per cento. Vi sono 26 motori a vapore con potenza di 452 cavalli-vapore. A Forlì, Pesaro-Urbino e Ravenna per la raffinazione dello zolfo vi sono 9 officine con 25 forni e 96 operai. Il prodotto ammonta a tonn. 21,955 e di questo $^{2}/_{11}$ circa sono ottenuti dagli zolfi di Sicilia e di Cotrone.

Dieci molini con 32 macchine, macinano tonn. 13,943 per il valore di lire 2,07,891 e impiegano 291 operai. Gli infortuni delle miniere dànno 3 morti e 5 feriti. Quasi tutti i coltivatori hanno consegnato i piani, mentre in Sicilia si può contare sulle dita coloro che si sono degnati di eseguire la legge.

DISTRETTI minerari	1881			1882			1883			1884			1885		
	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti
Sicilia.															
	22,516	140	72	28,085	98	144	27,905	103	92	29,182	59	119	29,083	35	75
Caltanissetta . . .	**1886** —			**1887** —			**1888** —			**1889** —			**1890** —		
	25,759	116	243	23,571	41	349	25,602	66	218	26,585	45	93	28,381	56	79
	1892 —														
		52	83												

Negli altri distretti minerari comandano gli ingegneri, gli ispettori, ed impongono quanti provvedimenti essi ritengono necessari per la sicurezza delle vite, e anche per l' igiene degli operai. Prendiamo a caso un esempio del benefico intervento dell' ingegnere nei distretti minerari al di fuori della Sicilia.

« La miniera Boratella 3ª in Provincia di Forlì è coltivata da diversi appaltatori, i quali non hanno nessun rapporto fra di loro e nessun obbligo reciproco. Così accadde che nell'aprile uno degli appaltatori chiuse la bocca di un pozzo (pozzo Navacchio), il quale era il tirante d'aria delle escavazioni coltivate dagli altri; questi dunque, avendo dovuto sospendere i lavori reclamarono vivamente, e l'ufficio minerario, eseguita una visita dietro invito della prefettura, propose che fosse ingiunto di tenere aperto il pozzo Navacchio, come quello che è l'unica uscita d'aria di tutta la miniera; contemporaneamente si ritenne che fosse necessaria, oltre della direzione unica già esistente, ma esercitata da un direttore non residente sul luogo, una sorveglianza unica, fatta da persona nominata dall'amministrazione giudiziale che rappresenta i concessionari della miniera. La prefettura di Forlì accolse entrambe le proposte ed emanò disposizioni in conseguenza. Il pozzo Navacchio fu riaperto subito e poco tempo dopo l'amministrazione giudiziale nominava un capo sorvegliante per tutti i lavori ».

Impossibile un simile provvedimento razionale in Sicilia. V'è di più. La confusione che ingenera questo possesso del sottosuolo si estende ad ogni ramificazione dell' industria, impedendo i consorzi per l'eduzione dell'acqua, per l'estrazione del minerale, per la stessa fusione dello zolfo. Bisogna notare che la fusione per mezzo dei calcheroni disperde il 50 per cento del prodotto, perchè la metà dello zolfo va consumata nell'arrostire l'altra metà.

Ecco alcuni degli ultimi dati:

Fusione dello zolfo. Il prodotto del 1892 è stato così ricavato:

Dai calcaroni	Tonn.	246293	ossia	65.65	%
Dai forni Gill, ecc. . . .	»	75452	»	20.15	»
Da apparecchi a vapore . .	»	36167	»	9.80	»
Da sorgive d' incendi interni	»	14432	»	3.85	»
Zolfo nativo	»	2015	»	0.55	»
Totale . .	Tonn.	374359	ossia	100.00	%

Estrazione meccanica del minerale. Gli impianti attivi di estrazione per pozzi salirono nel 1892 da 12 a 16, rimanendo nello stesso numero di 11 gli impianti per piani inclinati, e rimanendo, come nel 1891, 3 impianti per pozzi ed uno per piano inclinato inattivi. Gli impianti attivi crebbero in potenza da cavalli vapore 363 1[2 a 441 1[2 e lo zolfo prodotto da minerale estratto meccanicamente salì da tonnellate 65340 a tonnellate 73005. Il maggior progresso nell'applicare l'estrazione meccanica si è verificato nella provincia di Caltanissetta.

Eduzione delle acque. L'acqua edotta nel 1892 scemò da m. c. 3384252 a m. c. 3192497 con una economia di spesa di lire 76962. Il numero degli impianti attivi fu di 185, risultanti per 152 impianti di pompe a braccia, 29 di pompe a vapore interne, 8 di pompe ad aste e 6 eduzioni con benne di estrazione a vapore. La portata media per impianto e per minuto secondo fu quindi di litri 0,55. Il costo dell'eduzione per metro cubo d'acqua elevato a 100 metri fu di lire 1,402, per gli impianti a braccia, di lire 0,515 per le pompe a vapore interne, di lire 0 207 per le pompe ad asse, e di lire 0,341 per l'eduzione con benne.

Da tali cifre si rileva come a poco a poco l'eduzione con pompe ad asse risulti, come dev'essere, la più economica. La spesa riferita al minerale prosciugato con tali impianti ed allo zolfo prodottone è di lire 1,017 per tonnellata di minerale e di lire 6,386 per tonnellata di zolfo prodotto; ci pare sempre molto considerevole.

Ma intanto l' industria deperisce; i coltivatori, pur tenendo aperte le miniere, lavorano con perdite, gli operai non guadagnano quanto occorre per nutrirsi a sufficienza. All' infuori dei proprietari non coltivatori e gli usurai, gli strozzini, vero flagello della Sicilia, tutti languiscono, tutti ad alta voce chiamano rimedii. Pure alla sorte dei solferari pochi s' interessano. Mentre in Inghilterra il carbone fossile è divenuto una necessità come l'aria, la luce, lo stesso sole, lo zolfo è un bisogno di pochi; e l'egoismo umano rende indifferente chi non è impegnato o col capitale o col lavoro nella detta industria.

Devesi pur troppo ammettere che quest'industria somiglia ad una piramide a rovescio coll'apice poggiato sul dorso dei fanciulli, e non può essere risanata con mezzi violenti. Il sottrarre

i fanciulli subitaneamente significa la rovina dell'industria stessa, salvo in qualche grande miniera ove le macchine d'estrazione funzionano bene, indi la privazione del lavoro, l'aumento della miseria per 200,000 persone oggi impiegatevi. Bisogna dunque risanare l'industria in tutte le sue ramificazioni, ed oggi v'è una vera gara tra i lavoranti e gli industriali solfiferi per raggiungere l'ambita mèta. Il momento è propizio essendovi al governo dello Stato degli uomini risoluti a proporre e porre in atto tutti i provvedimenti fattibili per risolvere la crisi sociale che ritarda il progresso, che minaccia l'esistenza stessa della grande patria, e in particolar modo mirano a domare la crisi solfifera che in un sol anno ebbe ridotto il guadagno del 40 per cento.

Guardiamo le varie proposte degli interessati dando il primo posto ai solferari stessi come i più numerosi e i più travagliati. Al congresso dei minatori tenuto a Grotte il 12 ottobre 1893 essi dopo semplice voto per l'abolizione della proprietà privata del sotto suolo proposero la riduzione al 10 per cento della parte del prodotto destinato ai proprietari non coltivatori. Essi domandano al governo l'impianto dei magazzini generali, l'istituzione d'una banca mineraria, la riduzione della fondiaria e una legge contro il *soccorso morto*, l'abolizione di « quell'infame mercato umano ».

Qui essi debbono però considerare che se lo Stato può dichiarare illegale questo mercato — come ha fatto per la vendita dei fanciulli agli speculatori che trafficano sull'emigrazione portando all'estero i piccoli schiavi bianchi — i genitori stessi debbono cessare dall'offrire i loro figli o di accettarne la domanda dei picconieri: consegnandoli invece, ove la miseria li costringa, come si fa in ogni altra industria, come fa il contadino quando manda il figlio per pastore o per *famiglio;* come fanno gli operai che mandano i figli nelle fabbriche e le fattorie: esercitando diretta sorveglianza, ascoltando i giusti lamenti dei ragazzi, ritirandoli se maltrattati e denunciando alla giustizia gli autori delle sevizie. Anche qui vi sono molte difficoltà da superare. Ammesso che una legge oggi dichiarasse liberi tutti i carusi di restare o di lasciare i picconieri che hanno già sborsato il *soccorso morto*, questo resterebbe sempre un debito dei genitori verso di essi — debito che difficilmente le povere famiglie potrebbero pagare —

ma la paura stessa di trovarsi senza trasportatori renderà più umani i picconieri. Su questo argomento scrive il Sonnino:

« Quanto poi alla ragione umanitaria che troviamo sempre in bocca degl'industriali, quella cioè che gli stessi genitori dei fanciulli si opporrebbero ad ogni intromissione dell'autorità a tutela di questi, la quale potesse diminuire i loro guadagni, non sappiamo annettervi nessuna importanza. I genitori non hanno il diritto di rovinare la salute fisica e morale delle loro creature per guadagnare di più, e nemmeno per campare: se si ammettesse una tal massima si sovvertirebbe ogni principio morale, poichè si dovrebbe ammettere pure che i genitori facciano *qualunque* più turpe mercato o strazio dei loro bambini, se ne possono ricavare un guadagno, e il legislatore non dovrebbe mai averci che vedere ».

I congressisti insistevano sull'abolizione delle botteghe e sul pagamento in denaro, ogni settimana posticipato. Questo è il *sine qua non* di qualsiasi miglioramento nelle condizioni dei solferari, perchè il *truck system* rende schiavi tutti gli operai e vi sono perfino dei proprietari, che costringono lo stesso direttore a prendere almeno una parte del suo stipendio in generi, altri costringono i direttori a tener la bottega per proprio conto.

Il *truck system* è di origine inglese, e fu importato in Sicilia dagli appaltatori inglesi, che vennero a sfruttare le miniere di zolfo. Ma in Inghilterra il sistema è abolito per legge, e un inglese che oggi tenesse un *tally shop* sarebbe oggetto dello stesso ribrezzo che un mercante di schiavi.

Proprietari, gabellotti e altri interessati, aprono botteghe o magazzini, ove si vendono farine, olio, polvere piricae altri generi, a prezzi superiori a quelli della piazza, e spesso il genere è di qualità inferiore. Se all'operaio venisse pagato il suo salario regolarmente, potrebbe andare a fare gli acquisti necessari alla sua scarsa mensa, dove meglio credesse; ma così non è. Il patto è che egli sia pagato ogni quindici giorni, ma rare sono le miniere nelle quali i pagamenti si effettuino puntualmente; talvolta passano dei mesi prima che il picconiere possa riscuotere la paga; per cui è costretto a servirsi della bottega del padrone e comperare un *tomolo* di farina a lire cinque, invece di quattro, un *rotolo* di olio a una lira, invece di sessanta centesimi, ecc.

Allorchè ha bisogno di denaro per pagare l'affitto o le medicine o il vestiario, è costretto di prendere maggior quantità di farina a cinque lire il *tomolo* per rivenderlo a quattro, a tre. Prima della crisi, durata dal 1883 al 1889, si calcolava che la perdita per i solferari negli acquisti dei generi fosse del dieci per cento, salita poi al 20; ora si assicura che durante la crisi presente, la perdita sia del 30 e del 37 per cento. Un terzo del salario è dunque sottratto in un modo così indegno da chi tiene bottega.

E dire che di questi signori, che non si vergognano di defraudare gli infelici del frutto del loro sudore, molti sono sindaci, alcuni membri del Parlamento!

Con soddisfazione leggiamo nel « Bollettino della Società dei Licenziati dalla R. Scuola Mineraria di Caltanissetta » un articolo dell'ing. E. Greca sull'argomento: « Le famose botteghe, egli scrive, delle solfare di Sicilia, sono generalmente *ladre*: costituite a base di *camorra* fanno pagare due quello che vale uno. L'istituzione di esse aveva uno scopo diverso, piuttosto benefico; quello cioè di somministrare i generi alimentari sul posto, a quei minatori che, attesa la lontananza dei paesi, sono costretti a soggiornare sulle miniere. I tempi però cambiarono, sopravvennero le crisi e le *botteghe* diventarono oggetto di lucro al produttore, ai *partitanti*. Tuttavia non è a tacersi che qualche cosa oggi si è fatto in pro della loro distruzione, e con grande compiacimento ricordiamo che in molte solfare, e specie in quelle del gruppo Tuncio (Caltanissetta) vennero del tutto soppresse, arrecando immenso vantaggio agli operai minatori, ai quali puntualmente si corrisponde la loro mercede, tutta in danaro e quasi settimanalmente ».

Ma senza una legge che abolisca assolutamente queste botteghe padronali, che infligga pene severe a chi impiegando lavoro lo paga altrimenti che in danaro, sarà impossibile infrangere questa, che è *una* delle catene che tengono schiavi i solferari. E qui ancora citiamo il Sonnino.

« Non diremo qui dei gravi sconci che si verificano nelle solfare siciliane, riguardo al pagamento dei salari ai minatori. Il salario convenuto è spesso più nominale che reale; l'imprenditore della miniera paga gli operai quando più gli piace, ogni quindicina, ogni venti giorni, o ogni mese, e si fanno continue

partite di conto. E nemmeno ci fermeremo sopra alcuni altri inconvenienti che pur si riscontrano in qualche solfara, dove l'amministrazione tiene una cantina presso la quale gli operai debbono provvedersi di tutto. Non è forse questa talvolta l'ultima ragione per cui tanta parte dei guadagni dei minatori va spesa in vini e liquori. Si verificano insomma i soliti danni del *truck-system* di cui si sono occupate in Inghilterra tante Commissioni d'inchiesta, e la cui repressione è stata oggetto speciale delle cure di quel Parlamento ».

Altra proposta fatta è che cessi la ritenuta solita che le amministrazioni fanno a carico degli operai per l'assicurazione sugli infortuni, e visto lo stato insicuro della maggior parte delle miniere non è una cosa irragionevole di far pagare l'intera assicurazione ai coltivatori. Queste le proposte approvate dal Congresso dei solferari. Si parlò di volere limitate le ore di lavoro ma i più osservavano che essendo il lavoro sotterraneo a cottimo sarebbe inutile parlarne per questo; desiderano invece che il lavoro all'esterno sia limitato a 8 ore — che la cassa sia identica da per tutto, un metro in larghezza, due di lunghezza, uno di altezza — che un picconiere possa guadagnare una minima paga di 3 lire. Unanime fu il voto per portare a 14 anni l'età minima in cui i fanciulli possano lavorare nell'interno di una miniera — fino a 15 anni deve essere pagato una lira e mezza; due lire dopo quell'età — è approvata la domanda da farsi al Governo per togliere la tassa del 4.80 che i produttori pagano per la verificata condizione del rinvenimento dello zolfo. Questo Congresso, ove regnava ordine perfetto, si chiuse con un voto di trovarsi pronti e disciplinati ad una agitazione calma e dignitosa per spingere il Governo ai provvedimenti urgenti e necessari per il diritto alla esistenza degli operai e con un saluto all'onorevole Colajanni caldo propugnatore della causa solfifera.

Da parte loro i proprietari coltivatori, i grandi gabellotti e capitalisti, i produttori dello zolfo di 45 Comuni solfiferi, nell'adunanza tenuta il 19 febbraio 1893 esposero i loro pareri sulle cause e i possibili rimedi e per fare solenne protesta contro le Case ribassiste. Fu votata all'unanimità la nomina di una Commissione, con facoltà di farsi rappresentare, con obbligo di esaminare e studiare tutti i progetti che venissero presentati. I commissari scelti rappresentano le piazze più importanti: per Pa-

lermo, comm. Ignazio Florio, cav. Galletti di Sancataldo, commendatore Sartorio; Catania, barone Spitaleri, comm. Trewhella, cav. Sinopoli; Girgenti, barone Giudice, prof. Pintacuda Carlo, M. Montagna; Caltanissetta, ing. Luigi Scalia, cav. Amico Roxos. prof. M. Tortorici; Licata cav. Verderame Salto, Salvatore Lalumia, Matteo Verderame, Angelo Corvaia Segretario.

E nel mese di aprile dell'anno passato fu presentata ai ministri, senatori e deputati una « Relazione della Commissione esecutrice del progetto di miglioramento nell'industria solfifera siciliana.

Le proposte principali sono: « l'istituzione di un sindacato per la vendita degli zolfi, l'impianto di magazzini generali; la istituzione delle Banche minerarie. Infine gli esercenti e proprietarii di miniere costituitisi in Società generale fra i produttori di zolfo collo scopo di studiare i mezzi più pratici a conseguire tutti i possibili miglioramenti, facevano voto al Governo perchè: sia trasformata la tassa di registro e fondiaria in una sovratassa sull'esportazione; che le Società ferroviarie ribassino le tariffe sui trasporti alla marina dello zolfo fuso; che venga applicata e modificata nel senso più rigoroso la legge di polizia mineraria allo scopo di diminuirne la produzione; di non distogliere l'operaio dai lavori della campagna per adibirlo nelle coltivazioni minerarie. A tale scopo si dovrebbe provvedere affinchè l'ufficio minerario s'incarichi di una ispezione rigorosissima in fatto di murature, investimenti, impianti, ecc.; triplicare le multe se ne è il caso; levare le infrazioni che ad insaputa dell'ufficio minerario si commettono colla lavorazione di cantieri ove l'operaio pericola la vita; sopprimere completamente la frode alla legge sui fanciulli, i quali tuttavia inferiori ai 12 anni, sono adibiti clandestinamente alla più inumana fatica, cioè al trasporto a spalla del minerale estirpato a profondità considerevoli. In proposito è stato altresì riconosciuto che i fanciulli lavorando secondo la legge all'età minima prescritta, subiscono una fatica sproporzionata alla loro età ancor tenera; ed infatti dobbiamo sconfortarci davanti ad una cifra rilevantissima ed inconfutabile di affetti d'ipertrofia, di cifosi e di costituzione scheletrica-grama ».

Fin adesso il rimedio tenuto sovrano per l'industria dello zolfo è stato l'abolizione dei dazi di uscita. Questo fu il parere

del Lorenzo Parodi nella sua relazione del 1871, e l'anno passato i deputati Colajanni e Pantano insistettero per quest'abolizione quando furono tolti i dazi per la seta in Lombardia; ma ora scrive Colajanni colla sua solita franchezza: siamo persuasi che quest'abolizione dei dazi non gioverebbe se non agli speculatori esportatori, e agli incettatori esteri. Indi si associa in gran parte alle proposte della Camera di commercio di Palermo che presentò al generale Morra alcune proposte per domare la crisi solfifera. Invece di abolire il dazio d'uscita la Camera di commercio chiede formalmente che sia aumentato quello sullo zolfo greggio di centesimi cinquanta al quintale metrico per destinare il ricavato a titolo di premio di produzione, a migliorare le condizioni dell'industria. Questa proposta così singolare per i profani è appoggiata dalle autorità più competenti, il Travaglia e il Colajanni, l'onorevole De Luca e vari ingegneri. Anche la proposta di un sindacato incontra molto favore come quello del *Coal Trust* in Inghilterra proposto dopo l'ultimo sciopero. Molti insistono sull'adoperare mezzi artificiali e compulsori per limitare la produzione. Ma come mai è questo possibile per i gabellotti, che pagano sì esorbitanti affitti ai proprietari? Essi naturalmente cercano di estrarre quanto più zolfo è possibile durante il loro contratto, e così i partitanti, e tutti; fuorchè i proprietari che lavorano in economia, e che possono prendere le cose con più calma, visto che quanto zolfo non scavano oggi resta di loro proprietà in fondo della miniera. La stessa osservazione si può applicare alla quarta proposta della Camera di commercio. Come rendere obbligatorie le macchine di trazione pel trasporto dei minerali se non si sollevano i gabellotti dalle somme che pagano al proprietario?

In quanto al proibire il lavoro notturno non se ne vede il vantaggio; anzi, spesso questo lavoro è necessario perchè molti sono i lavori che sarebbero pericolosi di giorno quando le miniere sono piene. Se anche si tratta di lavori ordinari, purchè vi sieno operai di ricambio, che male c'è se si lavora di notte? Eterna è la notte sotterra nè i lumi si spengono mai. E neppure sembra ragionevole il proibire l'uso delle mine. Il permesso è sempre accordato volta per volta, risparmia molta fatica ai minatori specialmente nelle mine ove il minerale è duro, indi povero. Nè guardando la lista degli infortuni se ne trovano molti

prodotti da queste mine. Tutto al più si può circondare il permesso di più cautele.

Nonostante l'incuria con cui in generale si tratta la questione dei solferari, noi nutriamo ferma speranza che dopo aver sentito il parere degli interessati, cioè da una parte degli operai, dall'altra dei proprietari coltivatori e dei gabellotti, il Governo troverà mezzi di sollevare l'industria per quanto lo Stato può e deve.

Naturalmente lo Stato non può nè deve presentare delle leggi nell'interesse di una sola classe, sacrificare per esempio 200,000 lavoranti a qualche centinaio di proprietari *absentees*. Se lo Stato si risolve di fare dei sacrificii lasciando qualche parte dei dazi d'uscita oltre i cinquanta centesimi addizionali dell'industria è certo che lo farà a beneficio dei solferari. Anche ridotto come essi desiderano il profitto dei proprietari al 10 per cento, per ora il sollievo sarebbe immediato. Ridotti i fitti, il Governo allora potrà fissare l'unità di misura della cassa ed il prezzo relativo di essa, assicurando così un salario minimo ai picconieri ed ai carusi; e questo è già qualche cosa. Ed ove il Governo riuscisse anche a frenare l'usura, che trattandosi di zolfo ammonta spesso al cento e due cento per cento, avrà reso un servizio alla Sicilia, quale nessuno fin'ora ha potuto fare. Da quando Ferdinando il bigotto cacciò gli ebrei dall'isola tra il pianto di un popolo intero, che essi non avevano mai nè sfruttato, nè oppresso, la povera Sicilia è stata divorata dalle arpie cristiane, uomini e pur troppo donne, che con una sfacciataggine unica strozzano capitalisti e lavoranti come forse in nessun paese del mondo.

Questa è una delle più terribili piaghe, che aspetta la mano benefica e risanatrice, ma come il cancro è di difficile guarigione. Però in Prussia, in Austria e pure in Inghilterra certi provvedimenti sono stati attivati con esito felice. I contravveleni sarebbero le casse piccole e le società cooperative di consumo per gli operai e le banche minerarie. L'essenziale è di abolire il *soccorso morto* e le botteghe padronali, e qui ci fermiamo perchè l'argomento di cui si tratta per ora sono le miniere di zolfo; ma per i solfarari come per i contadini in Sicilia tutto c'è da fare, tutto da cominciare, nè possiamo esprimere i supremi bisogni in linguaggio più schietto e conciso che quello adoperato dal Sonnino.

« La questione delle case sane e decenti è una questione di vero interesse pubblico. Inutile è la scuola diurna, serale o domenicale, inutile ogni insegnamento, ogni educazione, ogni libro, ogni esempio, ogni culto religioso, ogni catechismo di morale o di religione, inutile tutto per elevare la condizione morale ed intellettuale di una classe, fintantochè a questa non sia possibile provvedersi di abitazioni decenti. A che valgono prediche, a che ragionamenti, esempi o precetti, quando il giovane lavorante dovrà vivere e dormire in una stessa stanza con cinque o sei altre persone di diverso sesso e di ogni età; quando nello stesso letto con lui dormono sorelle grandi e piccole; quando in quella stessa stanza ha luogo ogni operazione della natura? Dove potranno albergare la modestia, la decenza, la delicatezza del sentire, la pulizia, l' igiene, là dove padre, madre, fratelli, sorelle, cognate, fanciulli, dormono tutti insieme, e quasi sempre in compagnia di qualche animale, del maiale, della capra, dell'asino o del mulo, in mezzo al sudiciume e al lezzo, tali da rendere impossibile ad una persona civile il solo entrare in uno di quei tuguri?

« Migliorare le abitazioni — ecco il primo obiettivo a cui dovrebbero tendere gli sforzi di tutti coloro che non sono insensibili alle miserie dell'umanità ».

JESSIE V.ª MARIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Di un Dialogo nuovamente attribuito a Torquato Tasso.

Dopo che da lunga mano ne era stata annunciata la pubblicazione in modo da solleticare la curiosità del pubblico, è venuto ora alla luce « in stampa d'Aldo », come, a titolo di eleganza, dicevasi nel Cinquecento, un dialogo *Dei casi d'amore*, che l'editore ha creduto di attribuire a Torquato Tasso: e la sua convinzione si è affannato di trasfondere con una lunga discorsa ne' lettori. Prudentemente la casa Roux, dalle cui officine esce il volumetto, declina nell'avvertimento preposto ogni responsabilità in tale proposito, invitando a pubblica discussione quegli studiosi che conobbero il manoscritto: alcuni dei quali, è detto, parteciparono dell'opinione dell'editore, altri la combatterono, e, naturalmente, non mancarono quelli che rimasero in fra' due. Ancora, giustamente, chiede che, posto che al Tasso fosse negata la paternità di questo scritto. se ne ricerchi l'autore, poichè (e la lode è però soverchia) merita attenzione per lo stile, per i costumi descritti, per la natura medesima del racconto.

Io ho conosciuto editore e manoscritto; non credo dunque sconveniente prendere la parola in argomento che, di più, da molti anni mi occupa. E dell'editore, un padre Paolino Manciana, molte cose potrei narrare men che belle, se non me lo vietasse ormai il rispetto della tomba: molti a Roma l'han conosciuto, e basta rammentarlo per indurre subito dubbi e sospetti, che forse

in questo caso possono non essere realtà. Poichè veramente, senza curarsi dei romanzetti sulla sua provenienza di cui il Manciana si compiace, il manoscritto che contiene il dialogo *Dei casi d'amore* pare antico; ma io, che della grafia del Tasso un pochino credo d'intendermi, debbo rifiutare affatto anche la probabilità accennata (p. 8) che sia autografo del poeta, non presentando nella sua forma di lettera grossa e allungata ma costante, alcuna lontana rassomiglianza col carattere irregolarissimo che il Tasso ebbe sempre, benchè con aspetto vario secondo le età diverse.

Non vale la pena di confutare a passo a passo le chiacchiere che il Manciana ha creduto di far passare come studio o prefazione: poi difficilmente vi si riuscirebbe, tanto cotesta prefazione è intralciata, piena di divagazioni e di scambietti. In ogni angolo di tale andirivieni è appostata una ipotesi, una affermazione o una deduzione per cui alla logica è sostituita la sorpresa o il paradosso; ciò non senza una certa qual arte, o, direm meglio, accortezza, che potrebbe indurre ad approvare il men cauto e preparato lettore. È d'uopo quindi prendere di fronte nelle sue ultime conclusioni il Manciana; e basterebbe dire che egli non conobbe i fortunati risultamenti degli ultimi studi tassiani perchè il suo edificio crollasse; basterebbe cioè, se mi è lecito allegare me stesso, dire come oggi sia più che provato che l'amore del Tasso per la Bendidio si deve riportare al 1561-62 (1), perchè il dialogo che il Manciana vuole sia rivelazione dei casi di questo amore nel 1571-72 non si sostenga più per alcuna delle ipotesi fatte, nè risponda più ad alcuna delle spiegazioni tentate.

Ma diamogli la buona derrata! Quando dapprima, anni sono, mi scrisse il padre Manciana, io cortesemente ma altrettanto reciso gli esposi le mie difficoltà ad ammettere ciò che egli voleva sostenere, in virtù dei documenti ch' io aveva trovati nel Regio Archivio di Stato in Modena; ora in questa prefazione egli si vanta di scoprire la verità « senza avere frugacchiato in

(1) Solerti A., *Le rime d'amore di T. Tasso* nella *Nuova Antologia*, S. III, vol. XL (16 luglio 1892); cfr. l'altre notizie sulla Bendidio nel mio volume *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I Discorsi di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 1891, p. LXVI segg.

quel ricchissimo tesoro di documenti che è in Modena l'Archivio Estense » (p. 44), salvo a vantare tre pagine appresso le ricerche del Campori nel medesimo Archivio per fargli dire poi, con mala fede evidente, ciò che il Campori non disse (1). Ecco: *frugacchiando* negli archivi è difficile trovare qualche cosa di buono, ma cercando con metodo si possono ad uno ad uno trovare anche tutti gli anelli d'una catena. E questa volta la cronologia è uscita dalle carte di quell'archivio completa, e la darò qui nella sua crudezza: rimandando per ora alla biografia del Tasso compilata per il III volume del *Manuale della letteratura italiana* del D'Ancona, fino a che non venga in luce la *Vita* per disteso, che sarà per il prossimo centenario.

Il Tasso adunque partì per la Francia, precedendovi con altri famigliari il cardinale Luigi d'Este, l'11 ottobre 1570 e arrivò a Parigi il 15 novembre, mentre il Cardinale non vi giunse se non il 10 febbraio 1571. Per ridurre, a causa della spesa soverchia, la famiglia, il Cardinale nel marzo rimandò a Ferrara molti de' suoi; il Tasso tolse allora occasione di licenziarsi e lasciata Parigi il 19 o il 20 marzo 1571 arrivò a Ferrara il 12 aprile. Trattenutosi pochi giorni, il 28 maggio era già partito per Roma « a cercare sua ventura » e « stucco di Ferrara », come scrive un ambasciatore fiorentino. Nell'estate riparò poi ad Urbino presso il principe Francesco Maria della Rovere, e quindi fu in villa a Casteldurante con la principessa Lucrezia (2), in compagnia della quale tornava poscia a Ferrara

(1) Ciò è troppo grave per tacersi: Il Manciana (p. 47) dice di ricavare dagli *Atti e Mem. d. R. R. Deputaz. di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, vol. I (1863) la notizia che il Campori affermasse la gita in Francia del Tasso avvenuta nel 1570 e « della dimora colà di soli sei mesi e il conseguente ritorno in Italia a mezzo dicembre dello stesso anno in compagnia dell'abate Manzuoli ». Ciò fa comodo per il momento al Manciana; ma nel resoconto della tornata LXVII in detto volume si legge soltanto che il Campori « determinò la durata della dimora di esso[Tasso] in Francia, restringendola a soli sei mesi », senza porgere alcuna data nè altro particolare; e la vera avrebbe non poco intricato il Manciana. Si vegga per ora il mio articolo *Le voyage du Tasse en France* nella *Revue des Langues Romanes* (1893) XXXVIII, pp. 577 segg.

(2) La lettera alla principessa Leonora, che nell'ediz. Guasti reca il n. 16, fu scritta in questa occasione e non nel 1573; il Manciana, che mostra di conoscere i resoconti delle letture del Campori, perchè non ha tenuto conto di questa correzione a p. 46?

il 25 settembre, grasso e in buona salute. Ricevuto in corte dal Duca, questi lo scelse della compagnia che prese seco andando nell'ottobre ai fanghi di Abano, presso Padova, e nel novembre tornava con Alfonso a Ferrara. Nel gennaio 1572 era stabilmente accolto tra gli stipendiati, con vitto per sè e per un servo (1); trascorse il 1572 senza muoversi da Ferrara e senza notevoli avvenimenti, sempre lavorando con « lunghe vigilie » al suo « poema di Goffredo », e aiutando il Guarini a riordinare il canzoniere del Pigna intitolato il *Ben divino*, di cui commentò tre canzoni. Il qual canzoniere presentarono assieme, il Guarini e il Tasso, il 1° maggio alla principessa Leonora d'Este, della quale appunto era dama quella Lucrezia Bendidio, già amata dal Tasso e che il Pigna ora amava e cantava dall'aprile 1571: mentre essa era divenuta l'amante del cardinale d'Este, al quale indirizzava ancora nel 1573 delle lettere che sono a stampa (2).

(1) È curiosissimo il ragionamento del Manciana a proposito di questo stipendio durante il 1572, ch'egli non può negare essendo noto che appare nei registri della casa d'Este! Dapprima non manca di osservare che il mandato è del maggio (perchè il *Camillo* del dialogo sarebbe partito il 4 aprile e in 26 giorni avrebbe fatto il viaggio che vedremo?!) benchè comprenda i mesi da gennaio in avanti, e il Manciana non sa che il Duca avendo dovuto partire per Innsbruck nel gennaio 1572 e trattenervisi, non fu a tempo, pare, di regolare la posizione del Tasso che al suo ritorno; poi dice: « Ma, chiediamo noi, con qual logica può da questa ammissione inferirsi la presenza del poeta in Ferrara proprio nel maggio del 1572? Non possiamo noi, arrendendoci alle preghiere di un amico, o per altre ragioni speciali, nominare nostro cameriero un Tizio qualunque, benchè costui viaggi per le Cordigliere o misuri i sublimissimi picchi dell'Himalaya nel tempo della nomina? » Non c'è che una difficoltà anche qui: e come fargli pervenire lo stipendio? poichè, proprio, il Tasso riscosse quei quattrini. Ma questi, la cui famiglia ha il vanto della diffusione delle poste in Europa, chissà che non abbia stabilito allora per conto proprio un servizio di vaglia anche con l'Egitto e le isole dell'Arcipelago!

(2) È inutile ch'io mi soffermi a far rilevare l'importanza di questi fatti, pei quali oltre dell'articolo citato di questa Rivista e il volume su *Ferrara e la corte Estense*, v. anche l'altro mio studio *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Vol. X, (1887). Almeno i documenti qui pubblicati doveva conoscere il Manciana, ma non credette valersene perchè gli impedivano di fabbricare i suoi castelli. A p. 10 egli ricerca questo *Ben divino* del Pigna che si conserva nella Comunale di Ferrara, cod. n. 252, e di cui mi sono valso in tutti gli studi succitati.

Nel settembre pronunziò Torquato una orazione nei funerali della duchessa Barbara d'Austria; il 6 dicembre partì col seguito che il Duca conduceva a Roma andando a prestare omaggio a Gregorio XIII, e tornò a Ferrara nel marzo 1573 (1). Si ritirava poi il 20 giugno nell'isoletta di Belvedere per preparare la recita dell'*Aminta* composta in quella primavera, e la metteva in scena, come si dice oggi, con tutta probabilità la sera del 31 luglio; indi rimaneva a godersi il trionfo in quell'ameno ritiro fino alla metà d'ottobre e abbozzò allora il *Galealto*.

Parrebbe che dovesse bastare: ma non basta affatto, perchè sfido chiunque a fissare che cosa il Manciana voglia concludere dalle pagine 43-48 della sua prefazione; nell'ultima delle quali specialmente vi è uno scambio di carte fatto con una... franchezza maravigliosa. Cioè, dopo aver allegato con un *eureka* la notizia che il Campori nella tornata del 24 aprile 1863 della Deputazione di Storia Patria di Modena ragionò *di due fatti uno ignoto l'altro controverso della vita* del Tasso, *occorsi nella fine del 1572 e del susseguente anno*, e cioè del viaggio a Roma col Duca e della recita dell'*Aminta*, il Manciana conclude: « Veda per sè il lettore quanto l'asserzione del Campori circa il primo dei due fatti convalidi tutto, che da noi fu detto fin qui. Si legga il racconto che nel *Dialogo dei casi d'amore* fa Camillo, ossia il Tasso, del suo viaggio a Roma e in Oriente, e ogni santo va nella sua nicchia, cioè ogni difficoltà sparisce col collocarsi di ogni cosa a suo posto. Si computi il tempo consumatosi dal poeta venendo da Ferrara a Roma, qui dimorando per tutto il carnovale, in cui molto si divertì, passando dipoi a Napoli, e fermandovisi alcuni giorni, navigando sulle galee di Antonio Doria per

(1) Il Duca tornò il 2; il Tasso forse poco dopo perchè portò di nuovo i saluti del cardinale Albano, cui il 4 maggio dava notizia dell'incarico eseguito. Senza le capriole del Manciana era noto (v. la mia *Appendice delle opere in prosa di T. Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 72) che a questa lettera, 15ª dell'ediz. Guasti, va restituita la data che ha nell'autografo, 4 maggio 1573, e non 1572, come corresse il Serassi che ignorò questo viaggio a Roma. E per la medesima ragione va annullata la nota del Guasti alla lettera 23ª al medesimo Albano del 6 aprile 1575, in cui il Tasso diceva: « Io, da che mi partii da Roma, in questa mia lontananza di due anni », ove, sempre ignorando questa gita del 1573, voleva correggere *due* anni (cfr. *Appendice alle opere di prosa*, l. c.).

Messina e quindi con nave di Pisani in Egitto, e trascorrendo colà alquante settimane, dopo le quali ben più altre ne consumò andando a zonzo... ed ecco, dopo non lievi oscurità presentate dal racconto Serassiano circa i fatti del poeta nell'anno 1572, sopravvenire pienissima luce sulle azioni di lui in quel tempo ». Era proprio il caso che il Manciana lasciasse i santi in nicchia e scherzasse coi fanti: chè avendo detto il Campori essersi partito il Tasso per Roma *sulla fine del 1572*, e noi abbiamo fissata la partenza al 6 dicembre, il carnovale passato a Roma sarà stato, per quel che so, quello del 1573, e tutto il viaggio fantasticato non nel 1572, ma nel 1573 avrebbe dovuto accadere! Ora, evidentemente, il Manciana trovandosi di fronte alle difficoltà di identificare gli avvenimenti del dialogo con quelli del Tasso nel 1573, poichè troppo ne sapeva anche il Serassi di quell'anno, ha preferito contro ogni buon senso o contro ogni onestà di logica farli cadere nel 1572, poichè di questo anno poco o nulla il Serassi sapeva.

Ma già: io sono di quei « paladini della critica che esamina e decompone » ed ho la brutta abitudine di adombrarmi innanzi ad una piccola inesattezza cronologica (p. 61)! Beato il Manciana, cui un anno più o meno non metteva pensiero; ed ora si comprenderà con quale facilità egli, ad esempio, alleghi in una appendice la descrizione della burrasca che è nel primo atto del *Torrismondo* (fatto nel 1586, chè nel *Galealto* del 1573 è di soli 10 versi) perchè il Tasso l'avrebbe sopportata egli stesso: senza accorgersi che è solo una amplificazione da Virgilio, che in parte è anche tradotto; e con quale apparenza di critica egli spieghi il voto alla Vergine di Loreto (fatto del resto in S. Anna nel 1585) e prenda alla lettera la magnifica canzone alla stessa: *Ecco fra le tempeste e i fieri venti*, quasi effetto e ricordo della sopradetta burrasca! Che più? Perfino l' invocazione al magnanimo Alfonso,

il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,

perfino questa quarta stanza della *Gerusalemme* alluderebbe pel Manciana al ritorno a Ferrara dopo il viaggio fortunoso!

*
* *

Un riscontro ancora fatto dal Manciana (pp. 24-25) ci sofferma, e al quale egli non dà invece tutta l'importanza che a prima vista potrebbe avere, se alla fine non si trattasse di un fatto tradizionale. Egli rammenta quel delicato poemetto pastorale che è il *Rogo di Corinna,* composto dal Tasso nel 1588 ad instanza di Don Fabio Orsini de' signori di Lamentana, non ancora a quel tempo prelato (come espressamente nota il Serassi, cui il Manciana fa proprio dire il contrario), nel qual poemetto si piange la morte di una donna all'Orsini carissima. L'Eritreo nella *Pinacotheca imaginum virorum illustrium,* all'elogio dell'Orsini ricordando *Il Rogo,* racconta, come cosa che *emanarat in vulgus* (1), il modo per cui l'Orsini avrebbe espugnata quella sua donna, e cioè minacciando di uccidersi nella camera di lei dove di furto si era introdotto; proprio come *Camillo* narra nel dialogo di aver fatto con *Isabella.* Ma osservando che l'*Aminta* (Orsini) del *Rogo* non può essere il violentatore dell'aneddoto dell'Eritreo, nè la *Corinna* « nota per fama di beltà pudica » la donna di cui da molti si parlava poco onestamente, è da concludere che il popolo, se prestiamo fede all'Eritreo, avrebbe di fronte a non si sa qual dramma rinnovata la sostanza di un fatto tradizionale, noto come ad altri già intervenuto, passato nella novellistica, e ora ritrovato in questo *Dialogo.* Ma il Manciana prende subito l'aire: non è certo che il fatto accadesse all'Orsini? E in tal caso potè essere intervenuto a qualche amico suo che poi glielo avesse raccontato! Diamine: il Tasso c'è per nulla? Appunto a lui era accaduto; e il Tasso, ammalato, sfinito di mente e di corpo, tutto involto in pensieri religiosi, nel 1588 per le vie di Roma avrebbe raccontato le sue prodezze giovanili all'Orsini, e ad Antonio Decio e « così di bocca in bocca trapassando, potè addivenire che il fatto proprio del Tasso dal volgo romano fosse attribuito all'Orsino. » Via: non c'è serietà.

(1) Di più, terminato il racconto, soggiunge: « Se huius rei, ut dictum est antea, non aliud habeo auctorem, praeter rumusculum ».

*
* *

Prima di finire di occuparci del Manciana è necessario un avvertimento per cosa di ben più alto interesse. Nelle pagine 39-41 egli accenna ad un carteggio di più di quattrocento lettere, tra le quali duecentottanta autografe del Tasso, e le rimanenti del padre Grillo, di altri monaci cassinesi, di gentiluomini e di gentildonne amici del Tasso, che giacerebbe nascosto, e dal quale egli riferisce tre biglietti. Qui siamo veramente nel campo della ciurmeria. Di cotesto carteggio mi scrisse dapprima il Manciana avvertendo, con molta compunzione, che sarebbe stata follia cercare di averlo, perchè nelle lettere al Grillo il Tasso confessando tutti i suoi amorazzi e altre millanta cose, i superiori cassinesi non avrebbero mai permesso che tali peccatacci, espressi quasi sotto il suggello della confessione, vedessero la luce. Io, semplicemente, chiesi come mai il padre Tosti non ne avesse fatto motto in quel suo lavoro che, dato l'aspetto sotto cui è considerato il Tasso, è sempre uno dei migliori intorno al nostro poeta.

Dopo parecchio tempo trovandomi a Roma, in seguito ad altro incidente poco onesto, seppi chi fosse il Manciana: quando un bel giorno che con l'amico Mario Menghini io frugava sui bancherottoli (vecchia e innocente passione!) avendo chiesto esplicitamente in una botteguccia se di Tasso avessero nulla, un pretonzolo assai sporco mi si fece innanzi e senz'altro pronunciò il mio nome. Io squadrai quel coso, che un poco confuso aggiunse: — Io sono padre Manciana. — Un semplice ah!, dopo ciò che era avvenuto, non bastò a spiegare la repulsione mia e dell'amico: chè il Manciana si accompagnò nosco promettendo di mostrarmi non so che edizioni tassiane. Nè so fin dove ci conducesse: fatto sta che ad un bel momento si fermò, ricordò il carteggio di cui m'aveva scritto e con ambiguo parlare in fatto me l'offrì. — Oh come? e la segretezza? e i superiori? — Tutto spariva innanzi a parecchie centinaia di lire; il carteggio sarebbe uscito dal chiostro di San Giovanni dei Cassinesi di Parma, dove appunto dorme in pace l'abate Angelo Grillo.

Ecco: se io non fossi stato un professore di liceo con famiglia, avrei anche potuto levarmi il capriccio di sacrificare lo

stipendio di sei mesi per mettere quell'individuo alla prova e vedere che cosa avrebbe tratto fuori di mirabolante; ma per la sopradetta mia condizione e perchè di documenti tassiani ne aveva fin sopra i capelli (che maggior dispiacere di trovarne dei nuovi non mi potrebbe avvenire), fatta con l'amico una bella risata a quell'arnese, salimmo, rammento, ad uno spianato a sinistra di Porta San Pancrazio, dove sorseggiando un bicchiere di un eccellente vinetto bianco e con certi biscotti, stemmo ammirando il tramonto dietro i colli Albani e Roma avvolgersi nel crepuscolo di maggio.

***

Sotto tre aspetti, movendo dal presupposto del Manciana, si può considerare il dialogo, e cioè: 1° Ammesso, e non conceduto, che sia opera del Tasso, narra fatti realmente a lui stesso avvenuti? — 2° Ammesso e non conceduto, che sia opera del Tasso, è un componimento d'invenzione? — 3° Se il dialogo non è del Tasso, quali elementi offre per scoprirne il tempo e l'autore?

Alla prima ipotesi sarebbe già risposto con quanto di sopra ho narrato della vita del poeta negli anni 1570-1573, ma non sono fuor di luogo alcune altre osservazioni di non piccolo rilievo. E dapprima: come si può identificare *Camillo* col Tasso e *Isabella* con Lucrezia Bendidio, se *Camillo* aveva conosciuto *Isabella* « piccola fanciulletta », e non la riconobbe fatta donna, quando, dopo un'assenza evidentemente lunga, passata a Roma o altrove, tornò nella città che doveva essere patria comune (pp. 76-77)? Il Manciana, oltre di aver inteso come momentanea l'assenza a Roma, non si è pur reso conto di questa difficoltà; nè dell'altra, che l'*Isabella* del dialogo partorisce, e la Bendidio non ebbe figliuoli propri, tanto che ne prese seco uno altrui (1); chè in tal caso anche non mancherebbero nel canzoniere tassiano i sonetti per questo parto, come per quelli di altre gentildonne ferraresi. In terzo luogo: se veramente il Tasso avesse viaggiato in Oriente, o dall'Egitto o quando si trattenne a Cipro, come non si sarebbe spinto fino a Gerusalemme allo scopo di

(1) *Ferrara e la corte estense*, cit. p. LXIX.

visitare di persona i luoghi che attendeva a descrivere nel poema? E come di questa visita a' luoghi sacri non sarebbe esplicita menzione nel dialogo? E come non nelle lettere numerosissime, e in ispecie in quelle che riguardano la correzione del poema, o nelle altre dove pure accenna presto o tardi, in poche o molte parole, a tutto quello che nella vita gli occorse? E come nelle infinite lettere de' suoi amici e de' suoi nemici, nelle polemiche e contro di lui e del suo poema, non vi sarebbe pur cenno di ciò? Adunque per le ragioni cronologiche suesposte, e per queste altre considerazioni, va assolutamente respinta l'ipotesi che il dialogo narri fatti al Tasso intervenuti.

Occorre ora vedere per quali elementi estrinseci ed intrinseci si possa ritenere sua composizione; e riguardo a' primi non si trova nel codice nome alcuno, nè data che offra appiglio per condurre il pensiero al Tasso come a probabile autore; la grafia non è sua certamente, come ho detto da principio; e in quanto alle particolarità ortografiche, osservo fra l'altro che il Tasso non usò mai di scrivere, come sono nel codice, le proposizioni articolate, ma sì bene e costantemente i due elementi separati; nè vi è alcun altro elemento dialettale di che il Tasso difficilmente è in tutto privo.

Due argomenti intrinseci sono le ragioni vere per le quali il Manciana ha creduto di attribuire questo dialogo al Tasso, e cioè lo stile e il riscontrare tra i nove sonetti riferiti nel dialogo due, accolti nelle edizioni moderne delle rime del Tasso (p. 15). Ma per quel che riguarda lo stile chiunque abbia fior di lettura si accorgerà tosto che la lingua del dialogo è del Cinquecento toscano e lo stile famigliare è pieno di toscane peculiarità; quindi ben lungi dalla lingua non pura e dalla prosa del Tasso piena sempre di gravità accademica svolgentesi in periodi non di rado involuti, in ogni genere di scritture.

Vediamo ora de' due sonetti, che, con gli altri sette, con la canzone e con il madrigale contenuti nel dialogo, nulla hanno che li faccia degni di nota nel *mare magnum* della lirica cinquecentista.

Questi due sonetti

— Ite { caldi / mesti } sospiri al vago monte

— Mentre che il ciel da voi mi tien si lunge

si trovano nella edizione di tutte le *Opere* del Tasso, curata dal Rosini, della quale ognuno sa ormai qual conto si debba fare; il Rosini li trasse dai manoscritti del Serassi, che formano ora il cod. Palatino 224 della Nazionale di Firenze. Il Serassi a sua volta li ebbe, con parecchi altri, dal Tiraboschi, il quale il trovò in un manoscritto di rime, quasi tutte di autori modenesi, posseduto da un abate Matteo Pagliaroli di Modena. Io ho avuto la fortuna di rintracciare tale manoscritto in Modena nella libreria dei conti Forni; è vero che la data 1569, attribuitagli dal Serassi, è segnata, in disparte, sul frontespizio del codice, ma è evidentemente di mano recentissima; mentre essendo nel codice comprese le rime che Torquato scrisse per la Molza nel 1576, deve essere almeno posteriore a quell'anno. Delle rime attribuite da questo manoscritto al Tasso, alcune sono veramente sue e si trovano in altri manoscritti e in stampe antiche, altre ricorrono solamente qui. E fra queste, l'ho già avvertito altrove, precisamente il sonetto che il Serassi, disgraziatamente scelse per pubblicare nella sua *Vita del Tasso* fra i tanti veramente composti per la Bendidio:

Tu ch'in forma di Dea vera sirena;

il quale sonetto è di Rodolfo Arlotti, compagno del Tasso a Padova nell' Accademia degli Eterei, e che pure tributò il suo omaggio in versi alla Bendidio. Con altre cose dell'Arlotti questo sonetto è stampato fino dal 1566 fra le *Rime degli Eterei;* alla quale raccolta il Tasso, come sappiamo, avendo atteso di persona per quello che v'era di suo, non v'è da temere di equivoco.

Ora se i sonetti attribuiti al Tasso da questo manoscritto, che non rappresenta per sè alcun valore critico non essendo il Tasso modenese, ma comparendovi solo in quanto lodatore della Molza, modenese, se tali sonetti, dico, non si trovano in alcun altro manoscritto nè in alcuna stampa antica di sue rime; e, di contro, se uno di questi si trova essere dell'Arlotti e due altri adesso compariscono in questo dialogo, quale sarà la conclusione della critica? Precisamente l'opposta di quella del Marciana, e cioè: avendo trovato di quei sonetti uno essere dell' Arlotti, e altri due in questo dialogo, noi rifiuteremo, o, almeno, porremo fra quelli di dubbia attribuzione anche i rimanenti che non presentino altra garanzia fuori del manoscritto Pagliaroli.

Da ultimo, in rapporto alla seconda ipotesi, osserverò che il genere di questo dialogo è affatto alieno, per quel che sappiamo, dal carattere del Tasso: il quale non fu, è vero, lo stinco di santo che per buona pezza s'è creduto; ma da ciò a farlo autore di dialoghi ad uso Aretino smesso e ad uso Franco impiccato ci corre, bensì avrebbero potuto scriverlo il Piccolomini, il Bibbiena, il Firenzuola. E con ciò mi pare di avere anche soverchiamente provato che il dialogo non è del Tasso neppure come composizione letteraria.

***

Esploriamolo dunque per vedere senza preconcetti, quali elementi ci offra per conoscerne l'autore e la data. Gli elementi seri sono pochissimi: la scena del dialogo va certamente ricercata in Liguria o in Toscana, sì come io penso, o nelle Marche, perchè è una città di mare e di monte. *Camillo* dice che durante l'andata d'Isabella in villa « la sera saliva sopra la cima del nostro monte » (p. 127) per guardare dalla parte ove quella si trovava non molto discosta: se in poche ore vi si andava a piedi (pp. 143-4); questa villa era pure sopra un monte (son. p. 128), ma aveva i muri corrosi dal vento marino (p. 144). Bisognerebbe sapere, se non è nome fittizio, dove si trovi una villa a nome Stagnara, posta sul mare, perchè un'allegra comitiva di cui è parte *Isabella*, vi va alla giornata per pescare (p. 173). Nelle coste liguri e toscane ci mantiene la naturalezza con cui si accenna ad uno andato a Marsiglia (p. 141) e ad altro in Inghilterra (p. 173), e l'essersi il protagonista *Camillo* imbarcato a Messina sopra una nave di « mercatanti pisani *suoi* conoscenti ».

Ma il dialogo non è evidentemente auto-biografico: bastano a provarlo gli anacronismi formidabili del viaggio descritto a pp. 116-172. *Camillo* parte il 4 aprile per l'Egitto ove si ferma 44 giorni; ne riparte toccando Rodi, Candia, la Morea, Zante, sopporta una burrasca e dopo parecchi giorni si ritrova a Candia, poi a Cerigo, ove sosta sette giorni e infine ritorna ad Alessandria il 16 maggio. Ma dal 4 aprile al 16 maggio non corrono che 42 giorni! Nè basta: pare che Alessandria per l'autore del dialogo sia, o mal si esprime, nell'isola di Cipro, perchè dimorando colà visita « l'altre terre dell'isola » Famagosta, Nicosia, ecc.

(p. 170) Dopo tutto ciò, dopo essersi trattenuto altri 65 giorni in Alessandria, siamo di nuovo « a mezzo aprile »! (p. 171). Di tutto ciò il Manciano non ha pur fatto parola.

Di dati positivi non ci sono adunque che accenni molto vaghi alla scena del dialogo, e l'essersi imbarcato *Camillo* a Napoli per Messina sulle galee di Antonio Doria. Il quale bisognerebbe ricercare in qual tempo sia vissuto, ciò che non ho ora comodità di fare, e anche potrebbe condurre alla scoperta dell'autore del dialogo la ricerca per entro alle infinite raccolte di quel secolo versaiolo dei componimenti inframessi.

***

Che cosa adunque rimane di questo vantato cimelio? Poco men che nulla: è una prosa come tante altre a mezzo il Cinquecento, narrativa in forma di dialogo; l'intreccio lascivo è comune alla maggior parte delle novelle di quel tempo e la lingua ha la consueta vivacità delle prose famigliari toscane. Ma non si può per nessun motivo riconoscervi uno scritto del Tasso nè una narrazione autobiografica di altro qualsiasi.

Laonde si potrebbe ripetere il titolo di una nota commedia di Shakespeare, e rimanersene col dispiacere di aver perduto qualche ora per cosa poco concludente: ma gli studi apportano pure lavoro non sempre utile, e doveri di critica non sempre grati.

ANGELO SOLERTI.

RASSEGNA POLITICA

Continua lo stato d'assedio — I tribunali militari e le loro sentenze — Immancabili discussioni alla Camera — Il silenzio sui provvedimenti finanziari — Il protezionismo in Francia — Dazio sui cereali — Malumori in Russia — Trattato di commercio russo-tedesco — Conseguenze politiche — Il signor Wekerle e il matrimonio civile — La situazione in Serbia — Spagna e Marocco — La Francia nel Soudan orientale — L'Inghilterra in Egitto — La colonia Umberto I — Vittoria dei democratici negli Stati Uniti — Il Giubileo di Papa Leone.

Era stato detto da molti che il Ministero avrebbe proposto a S. M. il Re di sopprimere lo stato d'assedio in Sicilia ed a Massa Carrara; ma, a tutt'oggi, il decreto non fu presentato alla firma dell'Augusto Sovrano. In Sicilia lo stato delle cose è assai tranquillante; in tutti i Comuni è tornata la calma, e nelle grandi città, come Catania, Messina e Palermo, i cittadini hanno tratto partito dalla presenza di molti soldati per farsene una festa. Ad Augusta, non più tardi dell'altro giorno, fu fatta una speciale dimostrazione ai soldati che partivano per Siracusa; e quivi, quando arrivarono, furono accolti con le più vivaci prove di affetto. Anche a Massa e Carrara la tranquillità non è turbata da più giorni, sebbene il fermento della gente anarchica sia ardente. Con tutto ciò il Ministero non crede che sia ancora venuto il momento di togliere lo stato d'assedio. Desidera, a quanto pare, che sieno innanzi esauriti i processi contro coloro che furono arrestati e paiono meritevoli di pena.

Questi processi si svolgono tanto nelle Provincie Sicule quanto a Massa e Carrara dinanzi ai tribunali militari che procedono, come è loro costume, molto alla spiccia. Furono già pronunziate varie sentenze,

una delle quali ha fatto molto senso in tutta la Penisola. Certo avvocato Molinari pare sia quegli il quale mosse gli anarchici di Carrara, e li spinse, con ardenti discorsi, ad impugnare le armi ed a marciare contro la truppa. Si sa di lui che, giunto a Carrara poco innanzi che vi scoppiassero i torbidi, raccolse alcuni popolani sulla vetta di un colle e li arringò. Il tenore del discorso non è conosciuto, ma ch'abbia dovuto essere violento e minaccioso, non si può mettere in dubbio. Arrestato e tratto dinanzi al tribunale, fu condannato a 23 anni di reclusione, tre dei quali in cella. Altre condanne gravi, tra i dieci ed i sedici anni, furono pronunziate tanto in Lunigiana quanto in Sicilia.

I molti le punizioni paiono troppo dure ed eccessivo il rigore dei tribunali militari. La questione sarà senza dubbio portata innanzi alla Camera, giacchè varie domande d'interpellanza sono state inviate alla Presidenza, ed il deputato Imbriani non ha mancato di redigere la sua in termini violentissimi. Ma da questo lato il Gabinetto non ha nulla da temere. Tra i deputati, anche durante le vacanze, si è venuta formando una corrente che li trascina tutti a sostenere che sarebbe un vero guaio il non schierarsi dalla parte del Governo in questa grossa questione di ordine pubblico. Rimangono soli a combattere i deputati di estrema Sinistra i quali bensì, sia detto a loro lode, perdurano bene ordinati, compatti ed attivissimi. Ma in tutti gli altri settori della Camera, per quello che fino ad ora si sa, non sono che deputati favorevoli al Ministero. Non si può dire il medesimo, quando si parla dei provvedimenti finanziari che il Gabinetto intende di proporre al Parlamento. Rispetto a questi, la Camera ed il pubblico sono tenuti nella più grande ignoranza. È un proposito deliberato del Ministero, e fin qui ha saputo mostrarsi ad esso scrupolosamente severo. Tutto ciò che si sa e che il Sonnino calcola il disavanzo del Bilancio piuttosto a più che a meno di 100 milioni, che intende di domandare alla Camera i mezzi per saldarlo tutti in una volta, e che non ha in animo di proporre nessuna operazione di credito. I progettisti che si affollarono, come al solito, al Palazzo di via Venti Settembre, per offrire milioni a iosa, furono tutto respinti dal ministro, dicendo loro che l'Italia non aveva mestieri dei loro servizi. Non fu accettata una proposta sul monopolio dei tabacchi; non ne fu neppure discussa un'altra per la vendita delle ferrovie, e pare che neppure al monopolio dell'alcools o del petrolio il ministro si sia fermato. Nel suo concetto, i 100 milioni di disavanzo che mancano, debbono scaturire tutti da economie e da imposte. Ma quante le economie, e quali le imposte?

Non si sa e non si deve sapere. È chiaro che il ministro si è lasciato vincere dal timore che, dando pubblicità ai suoi disegni, questi sarebbero stati demoliti ad uno ad uno dall' anticipata discussione della stampa e dai crocchi parlamentari. E non v'è dubbio che da questo lato, una parte della ragione è sua. Ma dall'altro, riesce assai difficile di comprendere come il Ministero intenda o speri di accattivarsi subito la simpatia ed il voto della Camera pel solo fatto di un discorso che sara in un dato giorno pronunziato dal ministro del tesoro. L'eloquenza può talvolta far miracoli e ne ha fatti; ma non è certo il campo delle cifre e delle tasse quello nel quale essa possa meglio germogliare e fiorire. E si aggiunga che il Sonnino non è neppure eloquente, come lo furono ai tempi loro Minghetti, Scialoja e Magliani.

A tutt'oggi, il Gabinetto non ha fatto nulla per conciliarsi la simpatia della Camera, il concorso della quale è non pertanto indispensabile. Esso non ha nessun contatto con gli uomini parlamentari di maggior grido: dall' estrema Sinistra non può attendere che guerra aperta e vivacissima: dal gruppo parlamentare che ciecamente segue il Giolitti ed il Brin, non può sperare che, tutto al più, un'attitudine non ostile *a priori* e per partito preso: al Centro, dalle viscere del quale è pure uscito il Sonnino, non sono prevedibili che le incertezze solite. E quanto alla Destra, il Rudinì, il Luzzatti e il Colombo, che ne sono gli uomini principali, un po' si tengono ed un po' sono tenuti talmente lontani dal Ministero, che non si può dir adesso se saranno favorevoli o contrari. Cosicchè, tutto sommato, il Gabinetto, per rispetto alla Camera, è ancora nel vuoto. Questa tattica è indubitabilmente sbagliata, poichè un Ministero, in tanto è forte ed autorevole, in quanto ha amici pronti a sostenerlo in Parlamento, passando sopra a molte delle sue debolezze o dei suoi difetti. I discorsi non fanno effetto sulla massa parlamentare, se non in quanto si è loro preparato prima un ambiente favorevole ad accoglierli, ed uomini già determinati ad accettarne il contenuto. Non avendo voluto far nulla di tutto questo, non essendosi fatto nessuno amico, ed avendo lasciato che ognuno vagheggiasse intanto a conto suo un progetto proprio, il Sonnino si espone a non trovare quasi nessun consenso in coloro senza dei quali l'opera sua è vana del tutto. Senza ch'egli se n'accorga, già fanno strada nella Camera altri progetti, come quello dell'aumento sul dazio dei cereali, i quali se mai non fossero da lui accettati, potrebbero precludergli ogni via a far passare i suoi. Vuolsi che il Ministero abbia già pensato a questa difficoltà e trovato altresì il modo di fronteggiarla. Si dice comunemente che ove la

Camera faccia mal viso alle sue proposte o non gli consenta i pieni poteri che domanderà, soprattutto per certe riforme amministrative, la Camera sarà sciolta, ed un nuovo appello sarà fatto agli elettori.

Tutto ciò è molto vago, molto indeterminato, ed invade singolarmente il campo riserbato soltanto alla Corona. Non si può mai prevedere quale esser possa la deliberazione della Corona in un conflitto fra potere legislativo e potere esecutivo, giacchè non è dato all'uomo di antivedere in che modo quel conflitto sorgerà, quale ne sarà l'aspetto, quali le proporzioni. Un Ministero che fosse battuto da una maggioranza di 100 o 120 voti, mal potrebbe rivolgersi agli elettori. Checchè ne sia di questo, e dato pure che il Gabinetto, restando in minoranza, chiedesse al Re l'appello agli elettori, ed il Re lo consentisse, sarebbe questa la peggiore delle soluzioni. Oramai si sa che ad ogni nuova elezione generale, per una ragione o per l'altra, rimangono esclusi dalla Camera da 100 a 125 deputati. Ma i capi tornano tutti. Nessuna elezione può escludere dalla Camera uomini come il Rudinì, il Luzzatti, il Colombo, il Chimirri, il Cadolini, il Vacchelli, il Fortis, lo Zanardelli, il Nicotera, il Biancheri, il Giolitti, il Brin, il Cavallotti e l'Imbriani, Sono essi che contano, non i gregari. Se per dannata ipotesi, il Ministero si trovasse ad averli tutti contro, niun frutto caverebbe da un appello al paese. Senzachè quello onde l'Italia ha mestieri non è certo un fomite di nuove agitazioni, ma bensì di molta calma e tranquillità per provvedere ai casi suoi. Le elezioni generali, mettendo sotto sopra tutto il paese, condurrebbero alla perdita d'un tempo prezioso. Qualora tutto andasse bene, non vi si potrebbe arrivare che verso la fine di aprile, e sarebbe molto se la Camera nuova si riunisse in maggio. S'arriverebbe quasi naturalmente alla solita e volgare soluzione dell'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi, per rimandare poi tutto a novembre. Così sarebbe perduta un'annata intiera pei provvedimenti finanziari urgentissimi. E che lo sieno effettivamente nessuno oramai può più dubitarne. La questione è diventata poco a poco più d'indole morale che materiale. Non si tratta tanto di saldare il disavanzo del bilancio, quanto di rifarsi un po' la riputazione che abbiamo perduta. Sono altre nazioni in Europa le quali, rispetto al loro bilancio, stanno peggio di noi; ma non ce n'è alcuna, che nel momento presente sia così disistimata come la nostra. Si sono tutti messi in testa che non siamo da tanto da sistemare la nostra finanza; e mentre in Europa siamo la nazione meno armata di tutte, ognuno crede che dovremo soccombere sotto il peso dei nostri armamenti. In generale si parla del fallimento del-

l'Italia come d'un fatto inevitabile, e ne nascono pur troppo diffidenze, sospetti e cattive intenzioni contro di noi. Questo stato di cose non può essere corretto che da una grande prudenza, e da una viva concordia fra il Governo ed il Parlamento. Il Ministero, al quale la persona del Crispi dà certo grande autorità soprattutto all'estero, dovrebbe dunque non già avere in mira lo scioglimento della Camera, ma il modo d'intendersi con essa. Se l'Europa vedrà che l'uno e l'altra si mettono d'accordo e lavorano insieme seriamente per la restaurazione del bilancio, tutte le sfiducie ad un tratto svaniranno, ed il credito dell'Italia rifiorirà come d'incanto. Noi non abbiamo bisogno d'altro che di mostrare alle genti che abbiamo tutti gli elementi d'una vitalità sana e promettente. Perfino in Francia, se arrivassero a persuadersi che l'Italia è lontanissima dal fallimento, smetterebbero la odiosa guerra che ci fanno, ed anche politicamente terrebbero con noi altro contegno. A questo dunque dovremmo tendere con robusti propositi.

Del rimanente, nemmeno la Francia si trova in un letto di rose. Tutt'altro! Il Presidente della Repubblica non ha creduto di fare la grazia al Vaillant. Gli è parso miglior partito attenersi scrupolosamente al parere della Commissione delle grazie, e poichè questa giudicò che Vaillant dovesse pagare col capo il suo misfatto, fu dato ordine al carnefice di trarlo all'estremo supplizio. Ciò avvenne il penultimo giorno di carnevale, quando Parigi era tutta assonnata o inebriata nelle orgie carnevalesche. Furono vedute sulla piazza della Roquette molte maschere che tornavano dalle cene e dai veglioni. Ma oltre gli anarchici sono adesso in Francia altre cause gravi di disordini probabili. Il gruppo socialista della Camera tenta di affermarsi ogni giorno più, e si agita furiosamente contro il Governo. Pochi giorni fa, accadde una scena violenta. Un deputato di cui il padre fu fucilato dalla Comune, rimproverò ai socialisti di mantenersi ad essa fedeli. Allora il signor Thrivier, deputato operaio, gridò in piena Camera *Viva la Comune*. Fu richiamato all'ordine ed espulso *manu militari*. Dispute più e più vivaci nacquero quando il signor Lockroy, con speciale interpellanza, mise a nudo le piaghe della marina da guerra, e sostenne ch'essa non sarebbe mai in grado di tutelare l'onore e l'indipendenza della Francia; ed ora certo si preparano altre dispute a proposito del disegno di legge presentato dal Ministero per un aumento del dazio sui cereali da 5 a 7 lire l'ettolitro.

Questo disegno fu presentato per contentare i protezionisti francesi che hanno la loro base nella campagna. Appena operata la con-

versione della Rendita, che ha fruttato al bilancio un beneficio di 65 milioni, essi, senza punto pensare che ne rimangono almeno altri 130 di disavanzo, si affrettarono a domandare qualche sollievo per l'agricoltura che dicono in condizioni miserrime, e la diminuzione della fondiaria. Non potendoli o non volendoli accontentare da questo lato, il Ministero, che senza il loro concorso non potrebbe vivere, ha pensato d'appagarli con un aumento di protezione al grano indigeno. Certo tutti i seguaci del signor Mèline sono felicissimi, e si preparano lietamente ad approvare il provvedimento proposto. Ma a poco a poco, anche in Francia, si è venuta formando una scuola liberale che comincia a mettere in rilievo tutte le miserie che scaturiscono dal protezionismo. Ogni semestre si vede che il commercio francese all'estero va perdendo terreno, e che appunto quel tanto ch' essa perde, lo acquistano altre nazioni, e specialmente la Germania. Aggiungasi poi che questo nuovo aumento del dazio sui cereali par destinato a produrre conseguenze politiche che spiacciono in particolar modo ai Francesi. La Russia che fornisce alla Francia molto del suo grano, se n'è allarmata e sdegnata, e non ha mancato di far udire le sue lagnanze. Ed un gran numero di Francesi che non veggono per altri occhi che per quelli di Pietroburgo, dicono chiaro e tondo che la politica del sig. Mèline, non solo rovina economicamente la Francia, ma fa danno anche nel campo politico.

Come se tutto questo non bastasse, è scoppiata a Parigi come un fulmine a ciel sereno la notizia dell'avvenuto accordo commerciale tra la Russia e la Germania, e della viva premura dell' imperatore Guglielmo perchè il trattato concluso dal suo governo, sia approvato dal Parlamento. Di tutto questo i Francesi sono allarmatissimi, e temono di vedere deluse le loro speranze. Tutto sommato, non si trovano ad agio in nessun modo e da nessuna parte, e poichè hanno pur bisogno di prendersela con qualcheduno, se la prendono col signor Carnot, e già dichiarano che non intendono più rieleggerlo presidente della Repubblica. Non vi è dubbio che il trattato di commercio conchiuso fra il Governo russo ed il Governo tedesco ha un valore immenso. Là dove imperano buoni rapporti commerciali, difficilmente si guastano quelli politici. Ma i Francesi hanno torto quando attribuiscono a questo trattato una importanza che non ha, o piuttosto ebbero torto, quando, mancando al Governo il coraggio di dire la verità, essi s' illusero sulla portata degli accordi che si dissero stipulati tra la Russia e la Francia. Questi accordi, secondo quello che se ne sa, nelle alte sfere diplo-

matiche, non vanno al di là d'una promessa fatta dalla Russia alla Francia, di soccorrerla se mai fosse attaccata. E poichè nessuno al mondo ha mai pensato o pensa d'attaccare la Francia, così gli accordi sono puramente platonici. Il trattato di commercio russo-tedesco non è in grado di modificarli in niente: bensì è in grado di addolcire i rapporti fra Russia e Germania, e di rendere per conseguenza sempre meno probabile la guerra, che tutti temono, che nessuno vuole.

Non è detto ancora se il Reichstag darà il voto favorevole all'opera maestrevolmente condotta a termine dal cancelliere Caprivi. Gli agrari tedeschi sono addirittura in furore, giacchè temono che, per favorire l'industria offrendole i mercati russi, siasi sacrificata l'agricoltura. Essi contano sull'appoggio incondizionato del principe Bismarck che si vanta d'essere il tutore naturale degli agrarii alemanni, ma l'impegno dell'Imperatore è grandissimo, ed il Governo farà di tutto per avere il voto del Parlamento. Se gli mancasse, l'Imperatore e Caprivi sono fino da ora risoluti a scioglierlo e a porre la questione dinanzi agli elettori. È uno dei pochi casi nei quali un appello al paese è ragionevole, perchè si tratta di sottoporgli una questione concreta, nella quale la deliberazione finale può dipendere da un suo sì, o da un suo no.

Non potrebbe certamente scegliere un partito uguale il signor Wekerle, presidente del Consiglio dei ministri di Ungheria. È appena credibile la vivacità con cui in tutto il Regno si combatte pro e contro il suo disegno di legge per l' introduzione del matrimonio civile. Ora si sono mossi tutti. Il partito clericale, guidato dai vescovi e dai magnati, fa fuoco e fiamme, e mette in moto soprattutto la campagna. Ma i liberali anch'essi non stanno colle mani alla cintola. In una prima discussione alla Camera, essi, malgrado le defezioni subìte, hanno mostrato d'avere ancora forze sufficienti per condurre in porto il disegno di legge: con una maggioranza di circa 100 voti hanno deliberato di sopprimere la formalità della discussione degli Uffici, e di venir subito a battaglia aperta in piena Camera. Quivi il trionfo del signor Wekerle è sicurissimo; ma nella Camera dei Signori, par quasi inevitabile la sua sconfitta. Se avverrà, sarà lamentabile; giacchè non si può davvero accusare il signor Wekerle di voler combattere la religione. Il matrimonio civile ch'egli desidera introdurre in Ungheria è oramai in vigore pressochè in tutti gli Stati cattolici. E d'altra parte, egli ha saputo rendere al paese tali servizii, che sarebbe un danno grave per l' Ungheria se dovesse perdere il concorso d'un uomo di tanto merito. L' Imperatore Francesco Giuseppe gli ha mostrato fino ad ora le più vive e schiette

simpatie. Giova sperare che non lo abbandonerà in un momento nel quale il Wekerle è combattuto a spada tratta da un partito di cui l'appoggio non fu mai profittevole a Casa d'Austria.

Pare che le cose si aggiustino in Serbia. Sulle prime l'annunzio improvviso dell'arrivo dell' ex Re Milano e della cacciata, è la parola che ci vuole, del Ministero radicale sembrarono fatti destinati a far nascere chi sa quali subbugli. Si temette che il partito radicale, che si dice, ma molto probabilmente non è spalleggiato dalla Russia, potesse far nascere una rivoluzione, spingendosi fino al punto di proclamare la decadenza degli Obrenowitch. Ma poi, piano piano, la calma è subentrata alle agitazioni del primo momento. Il fatto è che l'ex Re ha potuto rimanere in Serbia senza esservi molestato e che ora non si prende nemmeno la briga d'annunziare quando conta d'andarsene. I suoi avversari dicono che non se ne andrà se prima la Serbia, con un pretesto o con l'altro non gli avrà sborsato un milione. il Ministero nuovo, composto d'elementi moderati, non solo si regge, ma comincia ad acquistare delle simpatie. Il signor Siemitch che n' è il capo, ha dalla sua tutti gli elementi d'ordine, ed una gran parte della studentesca che vuole rispettata e mantenuta la costituzione. Non gli mancano le simpatie delle potenze estere. Sebbene Francia e Russia non si sieno volute ancora avvicinare a lui, ed i ministri delle due nazioni accreditati a Belgrado non abbiano voluto avere nessun contatto con l'ex Re, il signor Siemitch spera di disarmare lo Czar e la sua Corte. Egli, il ministro serbo, fu per molti anni a Pietroburgo e vi lasciò la reputazione di uomo savio e prudente: confida quindi di poter persuadere il Governo russo che nei mutamenti avvenuti in Serbia non v'è nulla onde la Russia possa allarmarsi o dolersi. Già la questione grossa è quella, anzi, non ve n' è alcun'altra che abbia importanza per l'Europa. Qualunque rivolgimento interno della Serbia, non commuoverà mai nessuno, finchè non vi si vegga una minaccia per la pace. E poichè alla stretta dei conti la vogliono egualmente tanto l'Austria quanto la Russia, così a quel modo istesso che la prima tollerò per lungo tempo il Ministero radicale che si diceva russofilo, così la seconda non si adombrerà troppo pel solo fatto che i ministri attuali desiderano avere con l'Austria rapporti di buon vicinato.

Lo Czar non è uomo da suscitare querele unicamente per le faccende serbe. Egli esce ora da una malattia che durante alcuni giorni fu grave, e n'esce senza dubbio più che mai fermo nelle sue idee pacifiche. Ha potuto vedere a prova quanto sia grande l'affetto del suo

popolo per lui, e quanto illimitata la devozione dei campagnuoli pei quali lo Czar viene subito dopo Dio. Queste manifestazioni di popolo addolciscono l'animo dei sovrani, e valgono ad invigorire in essi l'orrore per la guerra. Niente dunque è tanto facile quanto di vedere il Governo russo piuttosto inclinato a favorire che ad osteggiare la Serbia. Fatto sicuro di questo, il giovine Re Alessandro non ha più nulla da temere.

Pareva del tutto scomparsa la probabilità d'un conflitto fra la Spagna ed il Marocco, ma invece essa ad un tratto riappare. Martinez Campos è giunto ad abboccarsi col Sultano ed a fargli accettare tutte le domande che la Spagna esige da lui per la insurrezione dei Kabili. Vi fu qualche disputa rispetto alla indennità che il Sultano non sa dove prendere; ma poichè gli sorrise la speranza di procacciarsela a furia di razzie, anche da questo lato parve disposto ad acconciarsi alle domande del maresciallo. Se non che adesso che si tratterebbe di stringere gli accordi o di dar forma concreta ai patti, il Sultano, secondo che dicono gli ultimi dispacci da Madrid, cerca di sfuggirli e di mandare le cose in lungo. Il Consiglio dei ministri s'è dovuto adunare d'urgenza a Madrid; ed è degno di nota il fatto che fu ordinato al corpo d'esercito d'Andalusia di tenersi pronto ed alla flotta di fare altrettanto. Ciò significa che il Governo spagnuolo non è ben sicuro del fatto suo, e che crede ancora possibile di dover ricorrere a qualche provvedimento di rigore innanzi d'avere piena ragione del Marocco. Intanto, importa notare questo, che adesso i Kabili sono intieramente scomparsi dalla scena, e che la lite verte fra Spagna e Marocco. Gli amici della prima debbono desiderare ch' essa non sia trascinata a dover far guerra vera e propria col Sultano marocchino: giacchè una guerra siffatta si può sapere dove comincia, ma non mai dove finisce. Forse le ultime e nuove resistenze del Sultano traggono origine dallo sdegno popolare contro le concessioni fatte al *jauro*, il cristiano. Se mai si accendesse una guerra di religione, non è punto detto che la Spagna n'uscirebbe prontamente vittoriosa.

Dovunque essa si svolga e quale che sia l'avversario, la lotta, nell'Africa, è piena sempre di sorprese, di pericoli e di danni. Anche i Francesi ne hanno avuto recentemente una prova. Nel Soudan orientale, un distaccamento della loro truppa, inoltratosi soverchiamente in mezzo ai Tonareghs, vi fu sorpreso. Il luogotenente Aube vi rimase morto. Allora il colonnello Bounier, giovane di 37 anni e valoroso ufficiale, pensò che il suo unico dovere era quello di vendicare la morte del suo compagno d'armi·

Senz'altro, mosse per Tombuctù, ch'è pei Tonareghs una specie di città santa. La trovò deserta ed indifesa; la occupò, e vi inalberò a modo di conquista, la bandiera francese. Giunta la notizia a Parigi, tutte le persone di senno, ben lungi dal compiacersene, se ne dolsero, massime che il colonnello Bounier aveva operato di sua testa, e senza ordini de' suoi superiori; tuttavia, la vanità nazionale prepotendo sopra ogni altro sentimento, si finì per concludere che dal momento che Tombuctù era presa, il partito migliore era quello di conservarla. Se non che, meno d'una settimana dopo la gioia dell'occupazione, è giunta in Francia un'altra notizia, cioè che Bounier, con 70 o 80 uomini, si è lasciato sorprendere ed è stato, secondo ogni verosimiglianza, trucidato. Ora tutti dicono che fu un errore il suo di spingersi là dove non doveva andare, ma, come sempre avviene, il sentimento dell'amor proprio nazionale, prevale su tutti gli altri, e così sono stati presi i provvedimenti militari indispensabili per assicurare alla Francia il possesso definitivo di Tombuctù. Ciò le costerà molto sangue e non pochi milioni: ma non vi può essere dubbio che i Francesi la spunteranno. Essi traggono incoraggiamento al loro ardire dal successo ch'ebbero nel Dahomey, ove hanno finito per mettere le mani addosso al Re Béhanzin e per farlo prigione. Un altro Re ha già preso il suo posto, e la Francia vincitrice è dappertutto ubbidita. Il generale Dodds ha condotto a fine l'impresa con molta pertinacia e con molto coraggio, e se la Francia non manderà lui nel Soudan orietale, tornando a Parigi vi sarà acclamato come un eroe.

In Egitto sembra totalmente spenta la contesa fra il vicerè ed il Comando inglese. Abbas pascià, a guisa d'un ragazzo che ha commesso uno sproposito e che si è pentito, ha fatto tutto quello che si è voluto da lui, ed ha poco meno che chiesto scusa della giovanile scappata. Sarebbe tuttavia assurdo immaginare che dentro di sè egli non abbia il più vivo risentimento contro l'Inghilterra e chi la rappresenta al Cairo. Aspira con tutta l'anima di un giovanotto di venti anni alla indipendenza, e farà di tutto per conseguirla; ma l'Inghilterra, a sua volta, farà di tutto per non rendergliela mai. Questa dell'Egitto è una delle tante questioni che rimarranno così come sono fino a che la pace dura in Europa. La contesa, chi ben guardi, non è fra l'Inghilterra e il vicerè, ma fra la prima e le altre potenze d'Europa. Fortunatamente noi Italiani ci troviamo, almeno per ora, perfettamente tranquilli nella nostra colonia, che sul piano di Godofelassi va assumendo più che mai l'aspetto di colonia agraria, la quale, quind'innanzi, prenderà nome dal

nostro Re e si chiamerà colonia Umberto I. I Dervisci hanno provato un grande sdegno per la severa sconfitta che patirono dinanzi ad Agordat, e non è punto escluso che nutrano il proposito di rifarsene. Hanno cambiato l'Emiro di Kassala, e alcuni dicono che Osman Digna voglia recarsi sul posto e poscia prendere il comando delle truppe. Ma i nostri per buona fortuna hanno imparato a stare in guardia, e non si lasceranno sorprendere da nuovi attacchi dei Dervisci. Nel Tigrè la nostra vittoria ha fatto buona impressione e ne hanno tratto il convincimento che il partito migliore è vivere in buoni termini con noi. Però Menelik è ancora in collera contro gl'Italiani. Dicesi che voglia mandare agenti diplomatici suoi, con veste di legati permanenti, a Pietroburgo ed a Parigi. L'avere scelto queste due città, indica chiaramente che la scelta è fatta con pensiero ostile all'Italia.

La Camera dei deputati di Washington ha finito la discussione delle tariffe doganali. Il famoso *bill* Mac Kinley per cui gli Stati Uniti divennero esemplari nel seguire le dottrine del protezionismo, è stato di sana pianta modificato ed idee più liberali hanno prevalso. I democratici hanno fedelmente mantenuto le promesse che fecero agli elettori quando fu combattuta la gran lotta per l'elezione presidenziale. Allora tutti dicevano che quelle promesse erano lustre e che niuno in America avrebbe mai osato toccare l'arca santa del protezionismo. I fatti hanno mostrato il contrario. Ed è notevole questo che in Washington, città relativamente piccola, 20,000 persone acclamarono il voto della Camera, e portarono poco meno che in trionfo il Wilson, oratore principale dei democratici.

Il 18 di questo mese saranno chiuse con solenne pompa le feste giubilari del Sommo Pontefice Leone XIII. Si preparano grandi feste alle quali, o direttamente o indirettamente prenderà parte tutta la cattolicità. Il Papa diramerà una lettera enciclica con la quale ringrazierà i fedeli della testimonianza di devozione e di affetto che da ogni parte gli recarono. Dinanzi al venerando vegliardo che rappresenta nel mondo la supremazia d'una religione ch'è tutta di pace e d'amore, gli animi s'inchinano reverenti, e qui in Italia si compiacciono nel vedere che l'autorità del Pontefice di tanto è cresciuta di quanto è diminuita la sua potestà temporale.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Über die – Fiori e vita di filosofi ed altri savii Imperadori — Nebst dem italienischen Texte, von Hermann Varnhagen. — Erlangen, Junge, 1894.

Sieno i benvenuti questi lavori dei quali è argomento la parte prosastica della italiana letteratura nei suoi primordi; chè se la poesia ha trovato e trova sempre amorevoli cultori, la prosa invece sembra la più negletta. Del prof. Varnhagen avemmo or non è molto ad occuparci, quando diè estese notizie di una raccolta d'antiche stampe quattrocentine, in gran parte popolari, possedute dalla biblioteca di Erlangen: in lui scorgemmo attitudini non comuni a trattare questioni di critica riguardanti la letteratura italiana; ora egli, proseguendo i suoi studi sullo stesso argomento, ha pubblicato un testo dell'antica prosa italiana nel periodo delle origini, corredandolo di succose notizie, concernenti le fonti e la fortuna di quel curioso monumento letterario. I *Fiori e vita di filosofi ed altri savii Imperadori* si conservano in sei manoscritti; da uno, il riccardiano 2280, li estrasse il Palermo, che, sì come affermò, pubblicò il testo, collazionandolo sopra altri codici, riccardiani e laurenziani; altrettanto fece il Cappelli, il quale però esemplò unicamente i *Fiori* su un codice estense; ora il prof. Varnhagen ha creduto opportuno curare dell'opera una nuova edizione, ponendo a base di essa il codice magliabechiano F. 4.776, e costringendo in fondo al suo volume le varianti degli altri manoscritti, oppure delle edizioni (Palermo, Cappelli e Mannucci) che costituiscono la lezione di ogni singolo manoscritto. In tal modo, con un apparato critico assai minuzioso, noi ora abbiamo a stampa una delle più antiche prose italiane, prosa che è documento notevole oltre che

dal lato letterario, anche da quello storico. Preziosi sono poi certi riscontri che il dotto professore tedesco fa tra i *Fiori* e altri testi appartenenti allo stesso periodo di tempo; come è noto, dopo le acute ricerche del D'Ancona, del Bartoli e del Gaspary, il testo dei *Fiori* offre notevoli somiglianze col *Novellino;* il Varnhagen, ben preparato sul difficile argomento, porta di suo qualche conclusione assai notevole, come quella relativa ai testi Gualteruzzi e Panciatichiano del *Novellino* in corrispondenza con qualche capitolo dei *Fiori.* Nè meno importante è la trattazione che si aggira sulle fonti cui Dante può aver attinto per la nota leggenda di Trajano e della vedova. Il Varnhagen opina che Dante può aver utilizzato tanto i *Fiori* quanto il *Novellino*, però con un testo sconosciuto. Insomma questa monografia è molto notevole, e se per copia di ricerche non può gareggiare con l'altra che il Frati stese sul *Fior di virtù*, dimostra ad ogni modo che pari è in entrambi la conoscenza dei documenti prosastici nel periodo delle origini.

La stilistica nello studio del latino. Prolusione ad un corso di stilistica latina, del prof. Pietro Rasi. — Firenze, G. Carnesecchi e Figli, 1893.

Da qualche anno è entrata nella lingua, e taluno direbbe nel gergo, delle scuole la voce *stilistica.* Che significa propriamente e quali sono i limiti, quale è lo scopo di questa che sembra ai profani una disciplina nuova? Il prof. Pietro Rasi, con l'autorità che gli conferiscono le prove egregie che ha dato di sè nello scrivere in latino, e con la chiarezza che nasce da una piena conoscenza della materia e da un profondo convincimento, risponde come meglio non si potrebbe a tali domande. Altro è scrivere in latino, ed altro scrivere latino; vale a dire, per scrivere in latino basta comporre insieme secondo le regole grammaticali e i suggerimenti del vocabolario un periodo che torni; ma per scrivere latino occorre invece esprimere il pensiero moderno in puro latino, dopo averlo pensato così come non l'avrebbe pensato uno scrittore del secolo d'Augusto. La stilistica è l'arte di scrivere latino. E posto in chiaro ciò, il prof. Rasi fa osservazioni che riesciranno notevoli anche più oggi, per la questione così viva della versione dallo italiano in latino nelle nostre scuole secondarie: a parer suo tal genere d'esercizio è sommamente proficuo. Ad ogni modo, se pure dalle scuole minori si volesse bandirlo, resterebbe necessario all'addestramento de' futuri maestri, nelle Università, e utile strumento per tutti gli studiosi nelle frequenti occasioni della filologia, per dir così, internazionale. Ma quale sia il periodo di tempo onde convenga attingere

gli esempî, e che vie si debbano seguire per imitarli, non è neppur questo senza controversie: il prof. Rasi le espone, e con senno conclude che sia da ricorrere specialmente a Cesare e a Cicerone, con una ragionevole larghezza, secondo il bisogno, nell'accettare vocaboli e costrutti anche da altri, non solo a loro contemporanei, ma anche antecedenti o susseguenti, quando ciò si faccia con retto criterio. Data un'occhiata generale alla bibliografia dell'argomento, la prolusione del prof. Rasi termina con l'additare brevemente le regole principali alla stilistica, quanto agli arcaismi, ai neologismi, ai grecismi. Lontani dalla licenza e dalla pedanteria, i consigli che sono inclusi in questo ragionamento meritano di essere tenuti nel conto d'una guida sicura.

FILOSOFIA.

La Giustizia di Herbert Spencer. Traduzione di Sofia Fortini Santarelli, con uno studio sul *Sistema etico-giuridico di H. Spencer* del prof. Icilio Vanni. — Città di Castello, Lapi editore, 1893.

Nei suoi punti fondamentali *La Giustizia* di Erberto Spencer si rannoda all'intero sistema di Filosofia sintetica ed evolutiva. Nei *Primi Principii* egli, distinguendo nettamente la Religione dalla Scienza e dalla Filosofia, e quindi l'inconoscibile dal conoscibile, faceva consistere tutto il sapere positivo umano nel fenomenico, nel reale finito e nel relativo. Come legge unica e suprema dell'Universo ammetteva l'Evoluzione, che si distingue in evoluzione inorganica, organica e superorganica. A fondamento degli esseri mondiali, o del Reale finito e relativo, poneva la Forza assoluta inconoscibile; e così proclamava rispetto all'essenza intima, all'origine prima, alla causa suprema e al fine ultimo dell'Universo la dottrina dell'Agnosticismo, in opposizione non solamente alla Religione e al Dommatismo, sì anche in opposizione alla Filosofia teistica e razionale. Nei *Dati dell'Etica*, poi, egli distingueva la *condotta* generale in quattro forme, ossia in condotta fisica, biologica, psicologica e sociale. E poichè, stando allo Spencer, fondamento primo della legge morale di natura è la *condotta* degli esseri mondiali in generale, e particolarmente di quelli animati, così abbiamo non pure l'Etica umana, sì ancora l'Etica animale. Se vi ha un'Etica animale, non può non esservi altresì una Giustizia *sub-umana*, com'egli la dimanda, cioè una Giustizia animale e biologica. La legge etica in generale suona così: « Ogni individuo deve esser soggetto agli effetti della propria natura e della condotta che ne risulta; » e la Giustizia sub-umana porta

a questo principio: che « ogni individuo debba ricevere i benefizi ed i mali della propria natura e della condotta che ne segue. » Ma, come la vita umana dev'essere considerata quale uno svolgimento ulteriore della vita sub-umana, così l'Etica e la Giustizia dovranno essere un più alto svolgimento della Giustizia sub-umana e dell'Etica animale.

La legge, eticamente considerata ed applicata alle azioni dell'uomo, vuole che ognuno debba ricevere i benefizi od i mali secondo la propria natura e conseguente condotta. Intesa poi ed applicata all'uomo come Giustizia, ella consiste nell'*uguale libertà per tutti:* e in modo più esplicito: « che ogni uomo è libero di fare quello che vuole, purchè non leda l'uguale libertà di nessun altro uomo. » Questa eguaglianza di libertà umana è ad un tempo il principio etico-finale, che ne conduce al supremo principio di Giustizia umana, e cioè che *ognuno debba godere i benefizi ottenuti entro i necessari limiti di azione.*

Dagli esposti principii deriva che l'uomo ha naturalmente diritto alla integrità fisica, a muoversi liberamente, a far uso dell'ambiente naturale, a far proprie certe cose mobili ed immobili; come pure ha diritto a testare, al libero scambio e contratto, alla libertà industriale, alla libertà di credenza e di culto religioso, nonchè a quella di parola e di stampa. E dopo un cenno su' diritti particolari delle donne e dei fanciulli, l'autore parla de' diritti politici, e quindi della natura e costituzione dello Stato, de' suoi uffici e limiti, assegnando allo Stato un fine giuridico e negativo, anzichè morale e positivo, pel rispetto alla iniziativa ed attività dell'individuo umano. E sta bene.

Eccettochè noi dobbiamo fare, intorno a questa dottrina, due principali osservazioni. In primo luogo, come l'operare degli esseri non organati e dei viventi inferiori all'uomo è sempre necessario ed inconscio, e però non forma una vera *condotta* nel senso etico; così non può darsi, a tutto rigore, un'Etica e una Giustizia sub-umana. Al più, la Morale e la Giustizia, considerate storicamente, potrebbero dar luogo a certe lontane analogie tra l'operare degli esseri viventi inferiori all'uomo e l'azione degli uomini rozzi e primitivi. Ma oggi segnatamente, ben altra è la nozione e la contenenza del Bene morale e del Giusto, del Dovere e del Diritto.

In secondo luogo, qual è l'essenza vera del Giure naturale, secondo lo Spencer? Per lui, fondamento primo del Diritto e della Giustizia in generale è la *causalità naturale*, ossia i rapporti reali e necessari della natura. Da questa necessità naturale ed intrinseca e dalla legge di Evoluzione universale scaturiscono, poi, i principii di condotta generale e

però dello stesso operare umano, e quindi ancora di Dovere, di Diritto o di Giustizia naturale, spogli d'ogni idea religiosa e d'ogni presupposto teologico, mentre nella *Statica sociale,* scritta 40 anni prima, vi ha qualche traccia e ricordo di elemento religioso, teistico e di finalità. Sicchè, l'origina prima, il fondamento e l'essenza del Diritto, secondo lo Spencer, è puramente conforme alla Natura, non già nel senso della Filosofia teistica, e neppure nel senso della Scuola giuridica razionale, che propugnava il Diritto naturale insito nella natura stessa dell'uomo qual ente ragionevole, e fondamento e lume ad ogni diritto positivo ed acquisito. Vero è che lo Spencer, tanto nell'*Etica* quanto nella *Giustizia*, distingue la Morale relativa applicabile alle società umane presenti, tutte imperfette, dalla Morale assoluta propria dell'uomo ideale e perfetto; e se ammette i principii di Diritto naturale cavati a *posteriori*, riconosce bensì che le ragioni loro si fondano in una credenza *a priori* originata dall'esperienze della specie.

Concludendo, la *Giustizia* pura, qual parte fondamentale dell'*Etica della vita sociale*, vuol essere studiata in attinenza con le altre opere dell'autore e meditata seriamente, per evitare eccessi o interpretazioni arbitrarie. Così, lo studio intorno al *Sistema etico-giuridico dello Spencer*, premesso dal prof. Vanni alla diligente versione italiana della signora Fortini Santarelli, è dotto ed accurato, e può servire generalmente di lume e di guida. Ma ci pare che il Vanni esageri quando vuol negare alla teoria giuridica spenceriana ogni carattere di vero diritto *naturale* nel senso ristretto della parola, e quando vuole attribuire l'essenza propria, la realtà e il valore del Diritto esclusivamente allo Stato, e non alla natura stessa dell'uomo e al suo vero fine. Come, d'altro lato, esagera il pubblicista Giuseppe Cimbali (*Herbert Spencer restauratore del Diritto naturale*) quando tra i più solenni scrittori del Gius naturale, inteso razionalmente secondo la scuola classica, ritiene debbasi annoverare anco Erberto Spencer, come se *La Giustizia* non fosse, anzi maggiormente della *Statica sociale*, in armonia con le altre opere filosofiche, giuridiche e sociali del rinomato filosofo evoluzionista!

PEDAGOGIA.

L'educazione fisica della gioventù, del prof. Angelo Mosso. — Milano, Fratelli Treves, 1894.

Ecco un libro buono e bello; due aggettivi che non sempre vanno a braccetto, soprattutto quando si tratta di libri. È buono, perchè in-

segna molte cose nuove e ce ne ricorda molte di antiche, ma dimenticate; buono perchè tocca l'argomento più vitale della coscienza nazionale; bello perchè scritto bene, altra cosa molto rara fra noi, quando il libro è scritto da un uomo di scienza.

Il Mosso è uno dei pochissimi (per contarli bastano le dita di una mano sola) uomini veramente valenti nella scienza, di quelli che hanno scritto sulla loro bandiera il santo motto *famam extendere factis,* che non sdegnano di rompere il loro pane per il gran pubblico. Pur troppo regna ancora fra noi l'arcaico pregiudizio, che la scienza debba rimanere chiusa in un *Sancta sanctorum*, dove non entrano che i sacerdoti e che il renderla popolare è profanazione e quasi sacrilegio. In Francia, in Germania, più ancora in Inghilterra questo meschino, questo puerile pregiudizio è morto e sepolto da un pezzo, ma in Italia è sempre vivo ad onta dei coraggiosi assalti, con cui pochi generosi l'hanno combattuto a viso aperto.

Non vogliamo entrare in minuti particolari, perchè i lettori della *Nuova Antologia* conoscono già gli articoli pubblicati dal Mosso in questa Rivista e che oggi vediamo riuniti in un volume. Tutti hanno potuto leggere con vivo interesse *L'educazione fisica e i giuochi nelle scuole - La riforma della ginnastica - L'educazione militare - L'educazione fisica all'epoca del rinascimento in Italia - L'educazione moderna inglese;* ma tutti questi argomenti trattati insieme e messi accanto pare che parlino per la prima volta, riunendo le voci disperse in un coro armonioso e potente, che acquista vigore e luce dalla riunione di molte virtù, che si ravvivano e si rialzano a vicenda. Prima avevamo membra sparse: oggi abbiamo un organismo, in cui circola un sangue giovane e caldo, in cui vibra la corrente d'un unico pensiero. In questo libro noi altri Italiani, che desideriamo tutti di vederci più robusti e più laboriosi, troviamo un conforto per il nostro passato, uno stimolo a farci un avvenire non indegno del passato.

I molti documenti raccolti con paziente travaglio dal Mosso ci dimostrano che l'Italia ebbe il primato nella educazione fisica per mezzo dei giuochi, e le sue meditazioni scientifiche ci persuadono a dare un indirizzo nuovo alla ginnastica educativa, facendone una palestra gioconda e salubre, in cui l'anima e il corpo si rialzino insieme, crescendo il tesoro delle gioie della vita e rafforzando il pugno alle lotte dei muscoli.

E il libro ha anche una bellezza tutta artistica; dacchè i disegni delle iniziali in principio d'ogni capitolo sono il fac-simile di quelle

con cui il Giolito, celebre tipografo veneziano del secolo XVI, ornava le sue edizioni, com'era l'uso del tempo. L'autore ha scelto quelle che rappresentano nelle lettere dell'alfabeto i giuochi più in voga nel 500. Ed ecco come l'antico anche colle leggiadrie della forma scende al piano della vita moderna per far più bello un libro, che lo era già tanto per la bontà della sua sostanza.

STORIA.

I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto. Tomo secondo. — Firenze, Galileiana, 1893.

Il primo tomo di questa importante pubblicazione dell'Archivio di Stato fiorentino uscì nel 1866, compilato da Cesare Guasti; il secondo esce ora, cominciato dal compianto uomo e continuato poi dal valente archivista Alessandro Gherardi, che gli fu collaboratore e discepolo. Nei due tomi si dà il regesto di sedici volumi o registri originali: dieci nel primo e sei nel secondo, e i documenti vanno saltuariamente dal secolo XIII al XVI.

Chiamansi nell'Archivio fiorentino *Capitoli* (e si chiamarono un tempo *Libri instrumentorum*) i volumi dove si raccoglievano, per ordine del Comune, in copia autentica i documenti che spettavano ai diritti e ai possedimenti dei Comuni stessi: come paci, leghe, sottomissioni, acquisti, accomandigie, capitolazioni, atti giurisdizionali, ecc., e corrispondono ai *Libri iurium* di Genova, ai *Libri Pactorum* di Venezia, ai *Caleffi* di Siena, ai Cartolarî, Instrumentarî, Memoriali che trovansi in tanti altri Archivi. Rilevò già il Guasti, nella bella prefazione che sta in capo al primo volume, la importanza grande di tali libri: si riassume in essi la vita del Comune; sono testimonianze autentiche delle sue vicende politiche, della sua espansione e della sua attività, della sua decadenza.

Come si formasse questa Collezione fiorentina lo sappiamo dal Guasti stesso: pochi sono i registri originali antichi, formati tra il secolo tredicesimo e il quattordicesimo, e contengono documenti anche del dodicesimo; i più si formarono poi alla fine del secolo quindicesimo, dopo il riordinamento dell'Archivio fatto dal cancelliere Bartolomeo Scala, e sono fatti di pezzi, cioè di quaderni, originali o copie, che prima stavano disordinatamente chiuse in sacchi; e così, senza alcun ordine di tempo nè di materia, furono raccolti insieme a pacchi; i pacchi chiusi tra due assi, e fattine dei volumi e numerati. Un inventario, compilato nel 1545 da Jacopo Polverini, auditore fiscale del duca Cosimo I (l'autore della famosa

severissima legge del 1548 contro i ribelli, che da lui prese il nome di legge Polverina), ne conta quarantadue; un altro, di poco posteriore, quarantacinque. Come furono messi insieme a caso, così a caso furono numerati; i più antichi registri, infatti, quelli che ci dànno i documenti dello svolgimento del Comune prima della costituzione del primo popolo, portano i numeri XXVII, XXIX, XXX (e ne aspettiamo la prossima pubblicazione integrale a cura del giovane e valente professore Pietro Santini); mentre i primi sedici, dei quali abbiamo ora il larghissimo transunto nei due tomi del Guasti e del Gherardi, riferisconsi a tempi più recenti.

Ci limitiamo qui a dare una sommaria notizia del secondo tomo ora pubblicato. Contiene documenti dal secolo quattordicesimo al sedicesimo: leghe, sottomissioni, accomandigie, condotte di capitani, balìe, provvedimenti interni, lettere. Se ne illustrano le guerre del Comune e la sua espansione territoriale; e, se ne avvantaggia pure la storia di altri Comuni e di altre signorie che ebbero relazioni con la Repubblica Fiorentina. Vi sono, infatti, documenti che concernono Lucca, Siena, Pisa, Volterra, Arezzo, Perugia, Bologna, Milano, Padova, Venezia, ecc.; i Visconti di Milano, i signori della Scala, gli Estensi, i da Carrara, ecc.: l'Impero, il Papato, i re di Napoli, d'Ungheria, di Francia, d'Inghilterra.

Notevoli sono nel registro undecimo le costituzioni sinodali della diocesi di Firenze dell'anno 1327, approvate dal vescovo Francesco da Cirigoli, divise in cinque libri, con aggiunte e modificazioni dell'anno stesso e del 1336: questi documenti sono riferiti testualmente per intero. Per la storia del costume e per la nomenclatura, sono anche di un grande interesse le leggi suntuarie degli anni 1356, 1373, 1377, che si leggono nel citato registro undecimo e nel dodicesimo. Le varie balìe che vi sono riferite hanno relazioni con commozioni politiche della città; come, per esempio, quella del 1311, pel ribandimento e la pacificazione di tutti i guelfi della città e del contado, sembra inspirata dal timore della minacciosa venuta di Arrigo VII (registro XIV); quella creata nel 1343 dopo la cacciata del duca d'Atene (registro XI), riforma la città secondo gli umori politici delle classi che capitanarono quella rivoluzione; e due del 1378 e 79, appariscono come conseguenze del tumulto dei Ciompi (registro XII).

Merita particolare considerazione il registro decimosesto, con che si chiude il tomo. Questo registro contiene un copiario di lettere scritte alla Signoria di Firenze da papi, imperatori, re e da altre Signorie. Sono in massima parte lettere del secolo decimoquarto, aggiuntevene alcune del decimosesto; e riferisconsi quasi tutte a fatti o a relazioni politiche

di grande importanza; e tanto più questa raccolta è pregevole e degna di nota, in quanto che di moltissime di queste lettere mancano gli originali, nè se ne trova copia nei registri della cancelleria. Le lettere dei papi vanno ordinatamente da Clemente V a Gregorio XI (1309-1371); poi ve ne sono aggiunte alcune di Leone X, e in fine una convenzione marittima tra Cosimo I e papa Pio V, dell'anno 1569, scritta in volgare. Vi sono lettere e diplomi di Carlo IV imperatore dal 1350 al 1367, di Filippo VI di Francia e di Edoardo III d'Inghilterra: dei reali di Napoli da Roberto I a Giovanna I, e d'altri principi e pretendenti le lettere sono quasi cento, e alcune assai notevoli; notevolissime poi (e già per altre pubblicazioni conosciute dal pubblico), le lettere di Cola di Rienzo e della Repubblica Romana.

Questo rapido cenno basterà a dare una qualche idea della importanza storica dei documenti che si contengono in questo tomo di regesti. Il modo larghissimo di essi regesti è tale da contentare gli studiosi e far loro risparmiare, in molti casi, il riscontro dei documenti originali: chiunque, infatti, abbia un po' di pratica di studi archivistici, si avvede senz'altro come questi regesti siano fatti con grandissima diligenza ed esattezza. Forse, non vorremmo negarlo, se si fosse adottata una forma più concisa, l'opera avrebbe potuto procedere più speditamente, e in minore volume, e con più rapida percezione si avrebbe potuto avere notizia di un numero grandemente maggiore di documenti; ma anche il metodo largo, adottato dal Guasti e seguìto dal Gherardi (metodo che si avvicina di più alla forma del codice diplomatico che al regesto), ha i suoi vantaggi, in ispecie quando sia attuato (come è in questi due tomi) con ammirabile accuratezza. Accettiamolo dunque qual è, e auguriamoci che gli studiosi sappiano trarne largo profitto. Un indice dei documenti, secondo i luoghi e le persone a cui si riferiscono, posto in fine di questo secondo tomo, come già fu fatto nel primo, facilita le ricerche; e più le avrebbe facilitate un indice cronologico. Vero è che è promesso per la fine dell'opera; ma siccome, trattandosi di un lavoro architettato con tanta ampiezza, è probabile che questa fine non la vedremo mai, sarebbe stato bene corredare di tale indice ciascun tomo. Anche i sommarî marginali dei documenti avrebbero potuto in parecchi casi essere più espliciti, più completi, perchè essendo così ampî e così minuti i regesti, da non poterne alla prima occhiata afferrare il contenuto, il lettore sarebbe di molto aiutato nella ricerca se potesse averne una sommaria e precisa notizia scorrendo i margini. A questo bensì è in parte rimediato nell'indice di materie, sopra citato, che è fatto molto bene;

come dobbiamo dire che non meno bene sono fatti i sommarietti marginali del regesto decimosesto.

Con la pubblicazione di questo tomo (al quale vorremmo che seguisse con non troppo ritardo il terzo), la direzione dell'Archivio fiorentino e l'egregio Gherardi hanno acquistato nuove benemerenze verso il pubblico studioso.

Primi contatti fra Spagna e Italia; memoria letta all'Accademia Pontoniana dal socio BENEDETTO CROCE. — Napoli, tip. della R. Università, 1893.

Agli studiosi della letteratura italiana deve certamente essere venuto a conoscenza che il signor Croce prepara da tempo uno studio sulle influenze straniere in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII; questa monografia, che si aspetta con viva impazienza, conterrà senza dubbio delle vedute nuove e importanti, perchè il giovine erudito napoletano dimostra nei suoi lavori vere attitudini alla critica; esempio ne sia la presente memoria letta all'Accademia Pontoniana, in cui, quasi per mostrare che delle relazioni tra l'Italia e i paesi stranieri non ha solamente famigliari quelle che si riferiscono ai secoli XVI, XVII e XVIII, studia ed esamina quali punti di contatto corsero tra l'Italia e la Spagna per tutto il medio-evo. È indubitato che per quel periodo di tempo contatti tra i due paesi esistettero, se non letterari, certamente commerciali e politici. È noto infatti e non per mezzo dei soli poemi epici, che la Spagna nel concetto degli Italiani esisteva principalmente per essere essa il campo « nel quale si combatteva una lotta fiera e diuturna fra cristiani e pagani »; in seguito, col progredire della coltura spagnuola, crebbero tra i due paesi le relazioni, le quali sono dal signor Croce lungamente studiate; si sa che la fama di Alfonso il savio « giunse in Italia come in tutte le parti del mondo », tanto che a Brunetto Latini, mandato a lui ambasciatore dai Fiorentini, minacciati da re Manfredi, non dovette sembrar sconosciuto il *Re 'Nanfosse,* chiamato nel *Tesoretto* l'*Alto Re di Spagna:* anzi osserva che

sotto la luna
non si trova persuna,
che per gentil lignaggio
nè per alto barnaggio
tanto degno ne fosse
com'esto re Nanfosse.

Con molta competenza della materia il signor Croce si ferma altresì a parlare dei Catalani che nella vita politica e commerciale del-

l'Italia meridionale ebbero tanta parte; pirati, usurai, essi non furono ben visti nè anche dagli stessi Spagnuoli, e per la loro avarizia furon da Dante bollati nel c. VIII del *Paradiso*. Insomma questo opuscolo del Croce ci sembra molto ben fatto, e larga promessa allo studio a venire sui punti di contatto, specialmente letterari, tra Italia e Spagna nei secoli XVI, XVII e XVIII; l'A. però non si nasconde la difficoltà che dovrà sorgere quando egli dovrà studiare le relazioni letterarie tra i due paesi durante quel periodo di tempo noto in Italia col nome di seicentismo. A chi dare la colpa di quel deplorevole decadimento letterario? Il signor Croce risolverà la questione tanto dibattutasi, specialmente sul principio di questo secolo tra il Tiraboschi e il Lampillas? È ciò che aspettiamo con vera impazienza, sicuri che ad ogni modo, se non definirla, egli farà fare un gran passo all'ardua questione.

Due codici di segreti; editi per cura di A. Solerti. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Segreti sì, ma segreti di donne, che tutte li sanno. In questi ultimi anni son venuti in luce parecchi ricettarii per le bellezze, più o meno recondite, delle nostre gentildonne del secolo XVI; e anche di recente il Pasolini, nella sua grande e bella opera su Caterina Sforza, pubblicava per intiero uno zibaldone di sì fatti consigli per fare bianche le mani, per increspare i capelli, per depilarsi, per pulirsi i denti, e via dicendo. Ecco ora, per opera del prof. Solerti, due altre raccoltine di ricette muliebri: l'una è tratta dal Codice 1312 laurenziano ashburnhamiano, scritto nel Cinquecento, ma probabile copia di un altro antico che fu compilato per Bianca da Correggio: l'altra è scelta dal Codice estense VII, B. 24, pure del Cinquecento. Non vi è gran che di nuovo; ma questi contributi alla storia del costume hanno sempre in sè non scarsa curiosità e una tal quale importanza. Come poi le gentildonne restassero belle agli occhi de' loro amatori anche dopo essersi assoggettate a sì strani rimbellettamenti, non si riesce a capire. Chi voleva i capelli ricci non aveva a far altro che attenersi a questo recipe! « Sterco d'asino trito con fele di bue, et incorporati insieme: ungete li capelli che verrannovi in pochi dì ricci e belli ». E a imbiancare e illustrare la faccia (come dicevano) conveniva impiastricciarsela di madreperla polverizzata con lumache di mare, perle, talco e argento! E le donne subivano questo e peggio.

STORIA DELL'ARTE.

Andrea Pozzo, di Giuseppe Zippel. — Trento, Zippel, 1893.

Di Andrea Pozzo, gesuita, nativo di Trento, pittore prospettico del secolo XVII, fa onorata menzione l'ab. Luigi Lanzi in più luoghi della *Storia pittorica*, e in ispecie dove parla della prospettiva fiorita in Roma nell'epoca della decadenza. Dice che divenne pittore e architetto « per proprio genio più che per voce di maestro »; che le sue pitture « tengono del Rubens »; che è « giudizioso nell'inventare, di un colorito vago e ridente, di un tocco di pennello franco e spedito »; e le sue prospettive, delle quali è un esempio notevolissimo la volta della chiesa di S. Ignazio in Roma, chiama ammirevoli, pittoresche e piene di novità. Or di quest'artefice che, in tempo di decadenza, ha dato un carattere originale e una così meravigliosa perfezione a uno speciale ramo dell'arte italiana, il signor Zippel ha opportunamente rinverdito la memoria coll'opuscolo che annunziamo. Il giovine autore si è valso di fonti edite e inedite, e, tra queste, segnatamente, di una biografia del Pozzo, scritta da Francesco Baldinucci, che si conserva tra i mss. Palatini della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Lo Zippel dà un breve ragguaglio biografico del Pozzo. Nacque a Trento nel 1642; dopo varie traversie, che nei primi anni della vita gli resero difficile e spinoso il cammino dell'arte, a cui si sentiva prepotentemente attratto per istinto e per attitudine naturale, a ventitrè anni vestì l'abito della Compagnia di Gesù, e lavorò molto per le chiese dell'ordine, in Roma, in Piemonte e in altre parti d'Italia; non favorito troppo, in principio, dai suoi confratelli; ma poi per le sue meravigliose pitture prospettiche, che imitavano difficili e complicati disegni architettonici, con grande lusso di rilievi e d'ornati, suscitò l'ammirazione universale; e la fama di lui tanto si estese, che l'imperatore Leopoldo I lo chiamò a Vienna. Ivi, e in altri luoghi d'Austria e di Germania, fece numerosissimi lavori, esercitando nell'arte tedesca una certa influenza. Vero è che il barocchismo italiano s'era già fatto strada, prima di lui, nei paesi cattolici tedeschi: « ma (osserva lo Zippel) il vanto di avervi stabilito un forte dominio spetta a lui, che a buon diritto può chiamarsi, in questo senso, il mediatore fra l'arte italiana e tedesca del barocco ». Il Pozzo morì a Vienna nel 1709.

Un'interessante questione è trattata dallo Zippel, in fine della sua memoria, dove combatte l'asserzione di Cornelio Gurlett, professore a Dresda, il quale nella sua bella *Storia del barocco in Italia*, aveva

sostenuto essere la maniera del Pozzo piuttosto tedesca che italiana, e il merito di lui essere stato rilevato e messo in luce principalmente dai tedeschi. Quanto alla seconda affermazione del Gurlett, pare a noi che non sia troppo lontana dal vera: chè, pur troppo il merito di avere incoraggiato il Pozzo all'arte non può attribuirsi ai padri gesuiti di Roma, che lo sfruttarono, ma intanto lo tenevano in cucina a fare da sguattero! Ma, pur non negando le benemerenze del Governo imperiale e della società austriaca e tedesca verso questo nostro artista italiano, e anche ammettendo che nel nuovo ambiente egli non solo portasse, ma ricevesse qualche influenza, dobbiamo riconoscere che il signor Zippel colla sua schietta narrazione, ha messo in luce come l'educazione del Pozzo fosse in gran parte italiana, e in particolar modo veneta: aggiungiamo anzi, schiettamente originale se ricordiamo, col Lanzi, che egli dovè tutto al proprio genio più che a insegnamento di maestri. Lo Zippel ha pur dimostrato, richiamandosi agli argomenti dell'illustre e compianto professore Bartolommeo Malfatti, come nel Seicento il carattere del Trentino fosse già risolutamente italiano, e ne fosse ormai sparito ogni elemento tedesco.

Il Pozzo lasciò di sè un ritratto a olio dipinto da lui stesso, che si conserva nella Galleria degli Ufizi; un altro, inciso in rame, fu inserito nell'opera di lui *Perspectiva pictorum et Architectorum*, stampata ad Augusta nel 1708. Questo secondo ritratto sta a corredo del presente opuscolo, che il signor Zippel ha dettato per la *Strenna trentina letteraria ed artistica* a benefizio della Lega nazionale (anno IV).

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

Le condizioni presenti della Sicilia, di A. Di San Giuliano. — Milano, fratelli Treves, 1894.

La grave e complicata quistione delle condizioni economiche e sociali della Sicilia, è trattata dall'autore con larghezza di vedute, con vasta conoscenza di fatti e criterio pratico abbastanza illuminato e corretto. Egli divide il suo lavoro in due parti; nella prima espone i mali e ne ricerca le cause; nella seconda parla dei rimedi e fa le proposte che crede più opportune per arrecarvi riparo. Fatto un cenno delle due zone agrarie, in cui va divisa la Sicilia; l'una, dove prevale il latifondo colla granicultura, e l'altra dove la proprietà è molto divisa, la coltura svariata e intensiva, prevalenti gli agrumi e il vino; si ferma a descrivere particolarmente le condizioni economiche e politiche del circondario

di Catania, come rappresentante della seconda zona. Parla del movimento dei lavoratori, delle opinioni e tendenze dei possidenti e simili; ma in ispecial modo esamina le cause della crisi agraria in Sicilia, che ha dato impulso alle perturbazioni di ordine morale e politico. Secondo l'autore la cagione prima di tutti i mali, che oggi si lamentano, è il forte deprezzamento di quasi tutti i prodotti agrari e dello zolfo, da cui son derivate perdite ragguardevoli ai proprietari e quindi il disagio della popolazione lavoratrice. Egli riferisce interessanti notizie e dati attendibili intorno al ribasso dei prezzi dei principali prodotti, degli agrumi, del vino, del frumento e dello zolfo; donde si può calcolare pel 1892 una perdita di 138 milioni, ossia del 30 0[0 della media di valore dell'ultimo quinquennio. Si comprendono i danni che ne son derivati, specialmente ai piccoli proprietari e affittaiuoli; i quali non ricavano più tanto da rifarsi delle spese. L'autore entra in molti particolari di fatto, riguardanti lo stato delle varie colture e i rapporti economici delle singole classi; e tien conto altresì di altre circostanze accidentali e degli errori umani, abusi del credito, speculazioni azzardate, sicurezza imperfetta, amministrazioni disordinate e partigiane, che hanno aggravato la crisi. Ma se ci accordiamo in massima con lui nella constatazione dei fatti, lucidamente esposti e finamente osservati; dobbiamo soggiungere che nè la ricerca delle cause ci sembra completa e sodisfacente; nè il giudizio intorno ad essi sempre obiettivo e imparziale. Certamente l'onorevole Di San Giuliano è osservatore spregiudicato e sereno. Ma da un canto egli non indaga le cagioni che hanno reso così gravi in Sicilia le conseguenze d'una crise, ch'è generale in tutta l'Italia; le cagioni e le influenze del latifondo, dell'aumento degli affitti, dei contrasti fra imprenditori e coltivatori della terra, delle condizioni tristi della classe lavoratrice agricola, *anteriori* al recente deprezzamento dei prodotti, e via dicendo. E da un altro si mostra qua e là preoccupato da un intento apologetico, in quanto attenua la responsabilità e spesso difende l'opera non sempre lodevole del Governo. Noi crediamo, al pari di lui, che lo Stato non poteva, nè potrà mutare l'indirizzo dei fatti economici o modificarne le più importanti vicende; nondimeno teniamo per fermo, che l'azione governativa in Italia è stata spesso imprevidente e dannosa in una misura eccessiva. La politica commerciale, finanziaria e amministrativa, seguìta improvvidamente nell'ultimo decennio è cagione non ultima dei mali che ora si lamentano e dei pericoli che ci sovrastano.

Quanto ai rimedi, è assai più difficile il còmpito di chi si fa a trattare le quistioni economiche della Sicilia. L'autore mette innanzi varie

proposte di ordine diverso riguardanti la trasformazione delle coiture, l'incremento della piccola proprietà coltivatrice, l'uso migliore e la diffusione del credito, i miglioramenti dei lavoratori e simili; e delinea un completo disegno di riforme legislative, intese al progresso delle industrie e dei commerci, alla modificazione più equa dei contratti, alla tutela delle classi lavoratrici, che sarebbe opportuno e lodevole per tutti i rispetti. Soprattutto ci pare degno di encomio il proposito di frenare e disciplinare meglio e più efficacemente le amministrazioni locali, fonti di abusi innumerevoli e di così gravi danni. Ma, oltrechè alcune proposte, come quelle di riduzioni d'imposte e sovvenzioni governative, urtano cogl'interessi dello Stato, altre ci paiono di difficile attuazione, avuto riguardo alle condizioni speciali della Sicilia. Basti ricordare ciò ch'egli dice intorno alla istituzione delle piccole proprietà agrarie, certamente desiderabili, ma estremamente difficili a conservarsi e non sempre consentanee al fine della più efficace coltura. La quotizzazione dei demani comunali, come dimostra l'esperienza, non ha servito a tal uopo; perchè le quote assegnate ai contadini furono in gran parte alienate per deficienza di mezzi, per bisogni urgenti e simili. Ma la quistione è troppo complessa ed ardua: e il libro dell'onorevole Di San Giuliano, checchè possa dirsi delle singole parti, si legge con molto interesse e forma un contributo pregevole, finora il più importante, allo scioglimento di essa.

Il Diritto del più forte: Saggio di scienza sociale e giuridica di Giuseppe Cimbali. Seconda edizione. — Roma, Roux e C. editori, 1893.

A meditare e scrivere il saggio sul *Diritto del più forte* l'avv. Giuseppe Cimbali ebbe occasione dalla promessa fatta dal bravo e compianto suo fratello Enrico, autore della *Nuova fase del diritto civile*, di scrivere un altro lavoro col titolo *La forza elemento costitutivo del Diritto*. Ma che significato poteva avere la Forza nella mente di Enrico Cimbali? non altro significato e valore che quello di Capacità. E in questo senso la intende e l'applica l'autore del presente libro. Quindi egli trova giusto che nel mondo abbia di più chi più dà, che sia più considerato chi rappresenta qualcosa di più degli altri, e che però abbia maggiori diritti chi ha maggior forza o *capacità* fisica, morale, intellettuale, economica, civile e politica. E così rimane sempre vera la vecchia formula del *diritto del più forte*.

Ripigliando la celebrata definizione dell'Alighieri, pel quale il Diritto è una proporzione reale e personale di uomo ad uomo, il Cimbali

fa consistere nella proporzionalità il carattere fondamentale del Diritto. Ma in qual modo riesce egli ad incarnare questa proporzione e ad armonizzarla con la teoria della capacità umana? Ecco: il Diritto, tutelando da una parte le facoltà di tutti gli uomini in quanto uomini, e dall'altra tenendo conto della diversità di tali facoltà che variano all'infinito da un soggetto all'altro, anzichè distruggerle sanziona le disuguaglianze sociali (pag. 53). E così il Cimbali fa sua, giustifica, spiega ed applica l'originale e nota sentenza dello Spedalieri: che « la disuguaglianza delle facoltà dee portare una disuguaglianza nella materia dei diritti; cioè a dire, che uno possieda maggior copia di beni, goda più ampia sfera di libertà, sia più potente ed un altro meno. » Vi ha, in altri termini, eguaglianza di diritti nella forma, non già nella materia.

Feconda è l'applicazione della teorica dello Spedalieri e del Cimbali, e oggidì opportuna più che mai. Rechiamone un esempio, notato dall'autore al Capo VII, riguardo alla lotta fra il capitale e il lavoro, e al limite nella soluzione di questo conflitto. In che può mai consistere l'abuso del capitale? nel retribuire male la mano d'opera. Dunque, si procuri di togliere quest'abuso, avvisando a tutti i rimedi *possibili* e *ragionevoli*. Ma di più non si potrà fare. Che se il capitalista guadagna più dell'operaio, ciò si giustifica naturalmente e giuridicamente: difatti, il primo che ha maggiore abilità e capacità impiega nella produzione tutto il tesoro della sua abilità industriale, commerciale ed economica, e però ha diritto a guadagnar più del secondo; senza poi dire che mentre l'operaio conta sul definito e certo, il capitalista conta sull'indefinito ed incerto; e però, in casi disgraziati, egli potrebbe andare in rovina. Esaminati, pertanto, la vita, l'organamento e la gerarchia della società umana e civile; i rapporti fra la gerarchia sociale, la *capacità* individuale e il diritto; gli effetti giuridici della capacità fisica, intellettuale, morale, economica, civile e politica: l'autore conclude che il maggior diritto sia del più forte o *capace*, perchè la Natura, la Ragione e il Diritto vogliono l'ordine e la gerarchia, e che il più capace domini su chi è meno capace, e perchè senza ordine, gerarchia e proporzione non si dà, nè si mantiene la vita sociale. E noi accettiamo questa dottrina, purchè intesa ed applicata sempre in modo razionale ed equo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Vari fisiologi, tra i quali il Lussana, l'Héger e lo Schiff, ebbero a rilevare che il fegato ha la proprietà di rattenere alcuni alcaloidi velenosi, talvolta nella proporzione da un quarto alla metà, in modo che essi risultano assai più tossici quando sono iniettati, che quando vengono assorbiti per bocca. Varie spiegazioni si dettero sul modo nel quale il fegato manifesta la sua azione protettrice contro le svariate sostanze tossiche esistenti nell'organismo, e di recente il dottor Schupfer, sotto la direzione del prof. Colasanti, iniziò nuove indagini sulla importante questione, esponendo i risultati ottenuti, all'Accademia medica di Roma. Le esperienze vennero eseguite sulle rane, animali che sopportano bene la esportazione del fegato, e mantengonsi in vita per vari giorni dopo l'operazione e in certi casi anche per tre settimane e più; gli alcaloidi erano iniettati in rane normali ed in rane operate, osservandosi con ogni cura i fenomeni che in seguito si manifestavano. Gli alcaloidi adoperati furono: la cocaina, l'atropina, l'atropomorfina, la pilocarpina. Le conclusioni alle quali giunge il dottor Schupfer colle sue interessanti osservazioni, sono che veramente il fegato, per sola ed intrinseca sua azione, dovuta all'attività specifica delle sue cellule, può diminuire la tossicità degli alcaloidi coi quali viene a trovarsi in contatto. E tale azione non solo manifestasi sui veleni introdotti per varie vie nell'organismo, ma si estrinseca anche sui veleni elaborati nell'interno dell'organismo stesso in seguito a putrefazioni o prodotti dalla attività dei tessuti; il che consiglia di ricorrere alle disinfezioni interne e ad una speciale alimentazione, onde evitare od attenuare le autointossicazioni, in tutte quelle malattie in cui il fegato non funziona normalmente.

— Il prof. Pigorini ha annunciato, in una seconda comunicazione fatta all'Accademia dei Lincei, che nella terramara Colombare di Bersano, nella provincia di Piacenza, gli scavi eseguiti dal cav. Scotti hanno fatto scoprire, mentre determinavasi esattamente la forma e l'estensione della stazione, l'esistenza di un'area interna limitata, orientata come la stazione, che si addossa da un lato a uno dei quattro argini da cui la stazione è racchiusa, mentre dagli altri tre lati è circondata da un fossato. Ad onta delle lievi differenze che quest'area presenta con quella analoga esistente nell'altra terramara di Castellazzo, e della quale fu fatto cenno in queste notizie, sempre più si conferma così la importante ipotesi emessa dal prof. Pigorini che l'area suddetta debbasi considerare come un *templum* nel suo primitivo e più esteso significato. Anche nella terramara di Colombare si rilevò che le cifre le quali rappresentano le misure della stazione, sono tutte multiple di cinque; il che avvalora il supposto della esistenza di una unità di misura tra i primitivi Italici.

(Notizie estere).

Era stato di recente riconosciuto dall'Effront che gli organismi ai quali è dovuta la fermentazione alcoolica, mentre si palesano incapaci di vivere da principio in una soluzione zuccherina contenente 300 milligrammi di fluoruro di ammonio, possono gradualmente esser condotti a vivere in mezzi sempre più ricchi di fluoruro, e che con ciò essi acquistano il potere di divenir più prolifici e di far fermentare una maggior quantità di zucchero. Il Sorel ha voluto ripetere le stesse esperienze sulla fermentazione alcoolica, in un mezzo industriale e in presenza di acido fluoridrico, ed ha riconosciuto che i fermenti avvezzati a vivere in un ambiente ricco di questo ultimo acido, mostransi in un mezzo più debole tanto più attivi, quanto maggiore fu la quantità di acido del mezzo primitivo, e che il lievito non perde in alcuna delle sue successive culture, il proprio potere.

— Tre anni or sono i signori Girod e Gautier rinvennero nelle formazioni eruttive di Gravenoire nel Puy-de-Dôme, gli avanzi di uno scheletro umano. Da un attento esame degli strati delle scorie del vulcano, i due studiosi sopra ricordati asseriscono, in una loro nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, che le argille nelle quali trovossi lo scheletro umano, sono da riferirsi ai depositi post-glaciali dell'età della renna.

— Il signor A. Giry, professore a l'« École des chartes » ha pubblicato (Parigi, Hachette) un *Manuel de diplomatique*, con diplomi e carte, cronologia, tecnica, elementi critici e parti costitutive del tenore delle carte, le cancellerie, e gli atti privati.

— Col primo del febbraio corrente ha cominciato a Parigi le sue pubblicazioni una nuova Rivista quindicinale, intitolata *Revue de Paris*, che pubblicherà scritti dei migliori autori francesi. La direzione ne è affidata ai signori Ganderax e Darmesteter.

— *Une Journée parlementaire* è il titolo di un dramma in tre atti di Maurizio Barrès, pubblicato in questi giorni dall'editore Dentu di Parigi nella sua « Collection Guillaume ».

— Il capitano Ed. Aublet, ufficiale d'ordinanza del ministro della marina francese, ha pubblicato (Parigi, Berger-Levrault) una storia de *La guerre au Dahomey* 1888-1893, scritta sopra documenti officiali.

— Il signor Ardouin Dumazet, redattore militare del *Temps*, ha scritto un volume intitolato: *L'escadre russe en Provence, la défense de la Corse*. È stampato a Parigi presso l'editore Berger-Levrault.

— La libreria A. Rouquette di Parigi ha messo in vendita un volume del contrammiraglio Reveillère sopra *L'electricité et la defense des côtes*.

— É uscito (Parigi, Calmann Levy) il secondo volume delle *Oeuvres complètes* di Pierre Loti. Contiene *Le roman d'un spahi*, e *Fleurs d'ennui*.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha licenziato al pubblico il quinto ed ultimo volume della *Histoire du peuple d'Israël* di Ernesto Renan.

— Un volume di *Aventures de guerre au temps de la République et du consulat, 1791-1805*, del signor Moreau De Jormès, è uscito in questi giorni a Parigi presso la libreria Guillaumin e C., preceduto da una prefazione di Léon Say.

— È uscito (Tolosa, Privat) un volume del signor Jules De Lahondès sopra *Toulouse chrétienne*, e *l'eglise Saint-Étienne, cathédral de Toulouse*.

— È uscito a Parigi (A. Picard e figli) il quinto volume di una nuova edizione della *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, bibliographie et histoire*, di De Backer, Carayon. Questa nuova edizione è curata da Carlo Sommervogel S. I.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les enfants du roi*, di Marion Crawford (Ollendorf); *Les lendemains*, di Jean Reibrach (Ollendorf); *Nemesis*, di Jeanne Mairet (Ollendorf); *Fleur d'Afrique*, di Maurice Dubard (Ollendorf); *Au Soleil*, di Guy De Maupassant, nuova edizione (Ollendorf); *La Boscotte*, di Georges Maldague (Kolb); *Jean de La Réole*, di Charles Monselet (Kolb); *Un amour idyllique*, di Armand Charpentier (Lemerre).

In un suo discorso sull'uso dell'alcool, il Lawson Tait ha osservato, fatto del resto già noto, che non è soltanto l'uomo il quale manifesta una grande passione per l'alcool, ma che anche le vespe lo amano

assai. Il Lawson Tait spiega la predilezione che le vespe dimostrano per certi frutti quasi marciti perchè troppo maturi, per la trasformazione che in essi subisce lo zucchero convertendosi in alcool. Dopo un assalto a questi frutti, per lo più uva o susine, si veggono le vespe assolutamente ubbriache, trascinarsi come mezzo addormentate, e cercar nell'erba un po' di riposo per rimettersi. Durante lo stato di eccitazione le vespe sono più temibili non solo per la maggior virulenza delle loro punture, ma anche perchè palesansi più aggressive, senza che vengano provocate.

— Tra le più grandi fotografie che si conoscano, va annoverata quella di un dilettante russo, il Piassetsky, la quale è lunga 160 metri; essa venne ottenuta sovrapponendo abilmente più negative che rappresentano una veduta panoramica della ferrovia transcaspiana, la quale va dal mar Caspio a Samarcanda. Un'altra negativa, eseguita in una volta sola, di dimensioni assai grandi, è stata ottenuta dal Werner e figlio di Dublino; è un ritratto in grandezza naturale, fatto con dieci minuti di posa, e avente metri 1. 60 per metri 5. 83. Finalmente all'ultima esposizione coloniale di Londra vedevasi una prova fotografica lunga 6 metri; essa rappresentava il paesaggio tra Sydney e Porto-Jakson, veduto da un luogo elevato, ed era stata ottenuta ingrandendo la negativa.

— Gli editori Blackwood di Londra annunziano la pubblicazione di un volume intitolato *English Literature under the Georges*, che il compianto prof. Minto, aveva preparato per la stampa poco prima della sua morte. La stampa del volume è affidata alle cure del prof. Knight.

— Una nuova edizione dell'opera di sir Alfred Lyall *The Rise of the British Dominion in India* (l'incremento del dominio britannico in India) è in preparazione presso l'editore Murray di Londra.

— Il Rev. Charles Voysey ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Williams e Norgate di Londra, un volume intitolato *Theism*, o la religione del senso comune. Vuol essere una esposizione piana e concisa dei principii e delle credenze della Chiesa Teistica che fu fondata nel 1871, per stabilire una religione vera sopra la base della ragione, della coscienza e dell'amore, all'infuori della così detta rivelazione.

— Il prossimo volume della serie « The story of the Nations » edita dal Fisher Unwin di Londra, è dedicato al *Giappone* ed è scritto dal dott. David Murray.

— Una quarta edizione dell'importante opera *Plain Introduction to the Criticism of the New Testament* del compianto dott. Scrivener, è in corso di pubblicazione presso gli editori George Bell e Figli di Londra. La pubblicazione è affidata alle cure del Rev. Edward Miller, che terrà conto, per questa nuova edizione, degli acquisti che la critica ha fatto in questi ultimi dieci anni, da quando comparve la terza edizione.

— Gli editori Longmans di Londra hanno in corso di stampa uno studio, dell'autore della « Supernatural Religion », sopra il Vangelo di Pietro ultimamente scoperto.

— Fra i nuovi volumi di versi che l'editore Elliot Stock promette di pubblicare fra breve, possiamo notare: un volume di *Sonnets of the Wingless Hours* del sig. Eugene Lee Hamilton; e un volume intitolato *Lyra Sacra* di Mary E. Kendrew.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunziano un volume intitolato *Christus Imperator!* o l'impero universale della cristianità di fronte all'evoluzione. Il volume consta di una serie di sermoni detti a Liverpool da varii predicatori.

— Il prof. Skeat ha condotto a termine la sua edizione delle *Opere complete* di Geoffrey Chaucer per la *Clarendon Press*, che le pubblicherà sotto il titolo di *The Oxford Chaucer* in sei volumi entro l'anno corrente. Il testo è interamente ricostituito sopra i migliori mss. e le prime stampe, ed è accompagnato da un copioso commentario che appiana tutte le difficoltà, e mette in chiaro quello che il poeta ha preso dal Boccaccio, Stazio, Ovidio, Boezio ed altri. L'opera è corredata anche di un glossario e di indici alfabetici.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Gentleman of France*, di Stanley I. Weyman (Longmans); *Markham Howard*, di I. Heale (Fisher Uwin); *For Good or Evil*, di Gylberta M. J. Lyon (Gay and Bird); *A Bundle of Life*, di John Oliver Hobbes (Fisher Unwin); *Appassionata*, *A Musician's Story* di Elsa D'Esterre Keeling (Heinemann); *A question of Penmanship*, di L. B. Walford (Griffith Farran e C.); *A Wait from the Waves*, di W. I. Knox-Little (Chapman e Hall).

— È noto che la differenziazione del bacillo del tifo da quello *coli communis* presenta, per la simiglianza dei due microrganismi, difficoltà assai grandi. Ora lo Schild annuncia di aver rinvenuto un delicato reattivo che toglie ogni incertezza, e che si fonda sulla diversa azione dei vapori di formanilide. Così, mentre la esposizione per un certo tempo ai vapori di questa sostanza uccide completamente le colture su gelatina del bacillo del tifo, quello *coli communis* resiste ad un trattamento analogo di una durata doppia della precedente. Anche lo sviluppo del primo bacillo nel pane, è ostacolato da una quantità di formanilide tre volte inferiore a quella che non altera per nulla lo sviluppo del secondo e innocuo microrganismo.

— A Holzmaden, nel Wurtemberg, si è trovato uno scheletro completo di plesiosauro così ben conservato, che ancora esistono alcuni frammenti di pelle dell'animale. Lo scheletro è lungo tre metri; esso venne trasportato al Museo di Berlino. È da notare che nella stessa località, in luoghi diversi, si rinvennero anche degli scheletri di ittiosauro.

— È uscita (Lipsia e Vienna, Bibliographisches Institut) una quinta edizione interamente rifatta del *Meyer s Hand-Lexikon des allgemeinen Wissens.*

— Una monografia sopra Re Luigi II di Baviera è uscita a Stuttgart pei tipi dell'editore Ad. Bonz, e per opera del sig. Karl von Heigel. È intitolata: *König Ludwig II von Bayern. Ein Beitrag zu seiner Lebensgeschichte.*

— *Ans orientalischen croniken* (dalle croniche orientali) è il titolo di un volume del sig. A. Wirth testè comparso alla luce presso l'editore Diesterweg di Francoforte sul Meno.

— Il sig. R. Hofmann ha pubblicato (Glauchau, Peschke) uno studio in un volume intitolato: *Reformationgeschichte der Stadt Pirna* (storia della Riforma nella città di Pirna).

— *De comoediae atticae primordis particulae duae*, è il titolo di un opuscolo del sig. J. Poppelreuter, comparso da poco alla luce, pei tipi dell'editore Heinrich di Berlino.

— Il sig. J. C. Wirz ha pubblicato (Zurigo, Fäst) una monografia sopra *Enrico Filonardi*, l'ultimo nunzio in Zurigo.

— *De Thracia provincia romana*, è il titolo di uno studio del signor D. Kalopothakes, uscito di recente a Berlino presso l'editore Heinrich.

— É uscita (Halle, Kaemmerer) la quinta puntata di un'opera del sig. S. Schultze intitolata: *Der Junge Gœthe. Ein Bild seiner inneren Entwicklung.* (Il giovine Goethe, disegno del suo interno sviluppo).

— A giorni uscirà il secondo volume dell'opera: *Le marche dei libri ossia i segni distintivi dei tipografi e degli editori italiani*; il volume porta il titolo: *Die Italienischen Buchdrucker - und Verlegererzeichen bis 1525*, a cura del Dr Paul Kristeller. È un bel volume in foglio con 351 disegni in colore rosso e nero.

In una Rivista americana trovansi descritte alcune curiose esperienze che provano come il lavoro meccanico possa trasformarsi in energia chimica. Basta porre in un mortaio un sale metallico, e schiacciarlo fortemente facendo ruotare il pestello, perchè una certa quantità di metallo si separi dal composto. Così, schiacciando del cloroaurato di sodio si trova che una certa quantità di oro si separa sotto forma di polvere scarlatta, polvere che, per mezzo di una lavatura con acqua, può essere raccolta a parte. Triturando per mezz'ora un grammo di cloroaurato, si ottiene un centigrammo circa di oro; anche con altri sali si giunge allo stesso risultato, che non può essere attribuito alla azione del calore, perchè l'esperienza riesce egualmente se la triturazione si eseguisce a piccoli intervalli di tempo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali favorevoli — Questioni politiche, finanziarie e monetarie — Ribasso di sconto — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Disposizioni speciali dell'Italia — In attesa del programma del Governo — Progetti diversi — Voci e fatti — Rendita Italiana e Valori — Listini officiali.

Le buone disposizioni delle Borse, in generale, si sono accentuate nel corso della quindicina che oggi si chiude. Ed a ciò hanno felicemente contribuito diverse circostanze politiche, finanziarie e monetarie. La liquidazione del gennaio si compiè con grande facilità su tutte le piazze, vuoi per la scarsa entità degli impegni, vuoi per l'abbondanza straordinaria del danaro. Questa pletora obbligò ai primi del mese la Banca d'Inghilterra a ridurre di 1[2 per cento il saggio dello sconto: e la Banca imperiale di Berlino, e la Banca Austro-Ungarica non tardarono ad imitarne l'esempio in uguale misura. Naturalmente i mercati ne risentirono immediati gli effetti benefici.

Per la politica, sparirono le cause d'inquietudini per dar luogo a motivi di fiducia. La malattia dello Czar, considerato pei suoi legami con la Francia arbitro della pace europea, aveva destate vive apprensioni non solo a Parigi, ma a Londra e a Berlino. L'annunzio della sua guarigione fu quindi salutato con sodisfazione universale. La mozione d'inchiesta sulle condizioni della Marina francese, parve in un certo momento minacciare una nuova crise ministeriale nella Repubblica. Ed anche questo pericolo venne scongiurato. Infine, il discorso pronunziato dall'Imperatore Guglielmo al banchetto del Conte di Caprivi assicurò la conclusione del trattato di commercio con la Russia in tale

forma, da non lasciare alcun dubbio sull'approvazione del Reichstag. Questo grande avvenimento, favorito certo dalla riconciliazione del Sovrano col Principe di Bismarck non piacque a Parigi, perchè fu dovunque spiegato come un intimo ravvicinamento fra le due Corti, e quindi fra le due Cancellerie di Berlino e di Pietroburgo. Ma appunto per ciò, la stipulazione commerciale fu accolta dai maggiori giornali di tutto il mondo come un pegno prezioso per la conservazione e per la garanzia della pace in Europa, e forse come un primo passo, nella via di un disarmo finora reputato impossibile. Per ultimo, l'animazione verificatasi in varii centri si giustifica e si comprende, ove si consideri che nell'anno passato, molte emissioni si promisero ed anche si annunziarono, ma rimasero sospese per le incertezze delle cose e dei momenti. Così si ebbe per il 1894 una agglomerazione di capitali richiedenti impiego. Adesso, appena che il tempo comincia ad accennarsi propizio, è naturale che assistiamo ad un principio di risveglio, cui non resta che augurare una energica e feconda continuazione.

La Borsa di Parigi, la quale, per un periodo non breve si era ostinata al ribasso, non potè durare più a lungo nella lotta. Nella conversione della Rendita 4 1[2 che si estendeva su sette miliardi, si ebbe il meraviglioso risultato di vedere presentato al rimborso un solo milione. Per il 3 per cento, alla fine di gennaio eransi segnalate molte vendite per investimenti nel nuovo titolo; ma alla liquidazione le consegne previste si verificarono in proporzioni assai minori di quelle che si erano immaginate. La Rendita, per la quale da 15 centesimi di riporto si era passati a due centesimi di deporto, in una sola seduta rialzò di oltre mezzo punto. Su questa nota s'ispirò e si regolò tutto il resto: Consolidati e Valori interni ed internazionali ripresero il sopravvento: lo Spagnuolo tornò ad emergere: ed anche per l'Italiano diminuì la depressione già spinta fino alla violenza.

Tendenze non solo eguali, ma migliori si palesarono a Londra. La stampa inglese si distinse nell'acclamare all'accordo doganale fra la Germania e la Russia, togliendone i migliori auspicii, e confortandoli con circa dieci centesimi di aumento nei Consolidati. Ma a ciò si aggiunse un fatto speciale tanto più consolante, in quanto che, almeno in parte, inatteso: alludiamo ad una ripresa straordinaria delle industrie, o ferroviarie, o siderurgiche, o carbonifere. I dividendi dati da queste grandi Compagnie agli azionisti superarono le più liete aspettative. I giornali più autorevoli di economia e di finanza a Londra non si formano a tal riguardo eccessive illusioni, ed osservano che questo movimento è dovuto al pro-

gramma di nuovi e grandi armamenti navali che fu imposto al Governo dall'opinione pubblica, e che graverà ben duro sul bilancio dello Stato, ossia sui contribuenti. Ma le Borse più serie, e quella inglese primeggia nel numero, non hanno l'abitudine di preoccuparsi soverchiamente del domani. Guardano all'oggi. Ed oggi, il risveglio esiste: e lo *Stoch Exchange* ne profitta, per abbondare nelle manifestazioni di fiducia.

Quanto a Berlino ed a Vienna, non è meraviglia se contribuiscono fortemente a simile indirizzo. In Germania il Trattato concluso con la Russia si giudica come un indizio chiaro di un relativo ritorno dell'influenza del Principe di Bismarck nella politica dell'Impero. Si sa che l'ideale del grande Cancelliere fu sempre l'amicizia moscovita per garantire alla triplice alleanza il suggello della pace. Per il 1894 adunque ogni eventualità di guerra sembra esclusa positivamente. E le Borse applaudono.

Per l'Italia, si sono fatti e si fanno sforzi vigorosi, per collocarsi ad eguale livello; ma non vi si è riusciti, e non vi si può riuscire che in parte, a causa delle condizioni interne che premono sulla nostra vita politica, economica, e finanziaria. Molte voci si sono diffuse e si ripetono sui progetti dell'onorevole Sonnino. Ma in realtà anco se il suo programma che si svolgerà alla Camera il 25 febbraio fu per intiero concretato, se ne serba adesso il più scrupoloso segreto, e nessuno può giudicarne il merito, nè presagire quale accoglienza sarà per farvi il Parlamento. Questa incertezza nuoce, o almeno non avvalora le buone disposizioni. Si è parlato e scritto vagamente di varie operazioni o sui tabacchi o sulle ferrovie, destinate a sanare la piaga sempre più vasta del debito fluttuante; ma tutti questi annunzi vennero smentiti, confermandosi semplicemente che il pensiero del Governo consiste nel raggiungere il pareggio del bilancio con economie ed aumenti di imposte. Proposito questo chiaro, ma troppo vago, per servire qual fondamento all'azione degli uomini di affari.

Inoltre, nelle nostre sfere finanziarie alte e basse, si ha il torto di parlare molto, scrivere anche più, ma far poco, e concludere meno. Per esempio, è da un mese che si discorre di progetti diversi, pendenti per far risorgere il Credito Mobiliare, e di recente si è annunziato l'intervento di un gruppo tedesco formato per rialzare quell'istituto, insieme con la Banca Generale. Intanto ciò che avvenne di positivo si fu l'assemblea del Mobiliare, nella quale deposta una pietra, o piuttosto posato un fiore sul passato, si emise un voto di fiducia per gli amministratori dell'Istituto, suffragio che aprì il varco ad osservazioni, a proteste,

e recriminazioni di ogni maniera. Prolungandosi così le trattative, e moltiplicandosi le ciarle, si discutono i patti... che ancora non si conoscono, si qualificano come esagerate le pretese dei capitalisti stranieri, e forse si vagheggia o si presume che dall'estero venga la gente per fare gli affari nostri e non i suoi. Confessiamo che su questa base, o con simili sistemi non ci pare semplice nè agevole approdare a buon porto.

Ugualmente, in isfera più ristretta ma non meno importante, non hanno corso fin qui buona sorte le pratiche per costituire in Roma la Cassa di Sconto, reclamata come indispensabile per la capitale e per la sua Provincia. Il concorso della Provincia, prima promesso, fu poscia escluso. Noi non neghiamo che fosse un precedente nuovo, grave, e pericoloso, quello di fare intervenire una Provincia nella formazione di una Banca. Ma bisognava pensarvi prima di mettere il campo a rumore; ed era assurdo esigere poi di accordare il contributo, con guarantigie speciali e diverse da quelle fissate e da fissarsi per gli altri contraenti. Ad ogni modo oggi si tratta sempre per creare l'Istituto in minori proporzioni; ma gli accordi non appariscono facili, perchè si temono insufficienti o inadeguati al bisogno.

Intanto, la nostra Rendita ha subìte durante la quindicina diverse oscillazioni. Parigi, come abbiamo avvertito più sopra, non potè tenere fermo nella campagna al ribasso: ma resistette al rialzo. Nelle nostre Borse i ribassisti s'intimidirono e quindi i prezzi del Consolidato Italiano, da una settimana all'altra, si potettero, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi declinò da 73. 15, a 73. 05, scese anche a Londra da 74. 75, a 74. 65 e a Berlino nelle stesse proporzioni, mentre in Italia passò da 85. 75 a 86. 02.

I cambi piegarono per tutta la quindicina in discreta depressione.

I valori, invece, si quotarono quasi tutti in rialzo. Nessun titolo dette luogo a straordinaria animazione, perchè, lo ripetiamo, le nostre Borse, stanche in generale, non si affidano a nessun movimento dichiarato, fino a che dura il mistero sui progetti del Governo, ossia fino a che non si potrà dar luogo ad una orientazione definitiva nel corso della Rendita. Ma la disposizione a sostegno è innegabile; e se ne ha un primo esempio nelle quotazioni delle azioni della Banca d'Italia che si sollevano da 970, a 976.

Per gli altri Istituti vediamo il Mobiliare che per le speranze che abbiamo già esposte, ascende da 165 a 175: e la Banca Generale che da 70, arriva a 76. Ma i valori torinesi non palesano sensibili varia-

zioni: la Banca di Torino da 180 rialza a 182; il Credito Industriale, da 140, a 143: ed il Banco Sconto da 41, a 42.

Meglio trattati figurano i valori ferroviari. Le Meridionali, specialmente su richiesta da Berlino, cambiano i loro corsi da 593 a 602: le Mediterranee da 450 a 455: le Sicule da 518 a 520, e le Secondarie Sarde da 258, a 260.

I valori fondiari non accennano a nessun mutamento nella depressione in cui languono. Ritroviamo l'Immobiliare a 42: il Risanamento a 45: la Tiberina a 6: la Fondiaria Italiana a 5.

Ma più di tutti i valori emergono, nella quindicina, gl'industriali. Fra gli altri il Gas sale da 585 a 635: l'acqua Marcia da 950 a 980: gli Omnibus da 135 a 142: le Condotte da 94 a 106: le Rubattino da 265 a 270: le Raffinerie da 215 a 220. Le Sovvenzioni e le Venete rimangono nominali, le une a 20 le altre ad 8.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87.35 — Azioni Ferrovie Meridionali 616 — Ferrovie Mediterranee 466 — Credito Mobiliare 166 — Banca d'Italia 990 — Banca Generale 82 — Gas 635 — Acqua Marcia 995 — Condotte 116 — Immobiliari 43 — Risanamento 44 — Tiberina 14 — Sovvenzioni 10 — Francia a vista 114.05 — Berlino 140.40 — Londra a 3 mesi 28.80.

Firenze: Rendita 5 per cento 87.20 — Banca d'Italia 990 — Ferrovie Meridionali 613 — Ferrovie Mediterranee 465 — Credito Mobiliare 167 1/2 — Immobiliare 42 — Francia a vista 113.70 — Londra a 3 mesi 28.45.

Milano: Rendita 5 per cento 87.25 — Banca d'Italia 988 — Ferrovie Meridionali 616 — Ferrovie Mediterranee 466 — Mobiliare 165 — Banca Generale 81 — Navigazione Generale 277 — Raffineria Zuccheri 220 — Francia a vista 113.90 — Londra 28.72 — Berlino 140.

Genova: Rendita 5 per cento 87.20 — Banca d'Italia 990 — Credito Mobiliare 167 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediterranee 464 — Navigazione Generale 275 — Raffineria Zuccheri 219 — Francia a vista 114.05 — Berlino 140.40 — Londra a 3 mesi 28.80.

Torino: Rendita 5 per cento 87.15 — Ferrovie Mediterranee 467 — Ferrovie Meridionali 616 — Banca d'Italia 995 — Credito Mobiliare 168 — Banca di Torino 190 — Banca di Sconto 44 — Tiberina 14 — Sovvenzioni 10 — Francia a vista 114 — Londra a 3 mesi 28.45.

Roma, 15 febbraio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLIX

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo I - 1 Gennaio

Il « Torrismondo » di T. Tasso. — GIOSUÈ CARDUCCI. . . . . *Pag.* 5
La nuova fase delle riforme tributarie. — GIUSEPPE RICCA SALERNO . . 35
I Bars e l'intemperanza degli Americani. — GIUSEPPE GIACOSA . . . 51
Formicola. — Novella. — (*Continua*). — RODOLFO MONDOLFI 70
Il Cardinale Alberoni diplomatico e uomo di Stato. — GIOVANNI BOGLIETTI 90
I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia. — ENEA CAVALIERI. 122
Notizie letterarie. — Una recente scoperta biblica. — ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Una cronachetta senese del secolo XIV. — CESARE PAOLI. 157
Rassegna politica. — X. 170
Bollettino bibliografico 180
Notizie di scienza, letteratura ed arte 195
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo II - 15 Gennaio.

Il Presepe. — ADOLFO VENTURI . . . . . *Pag.* 209
A Cuba. — GIULIO ADAMOLI 225
Sursum Corda. — R. BONGHI 246
La nuova fase delle riforme tributarie. III-IV. — (*Fine*) — GIUSEPPE RICCA SALERNO 260
Formicola. — Novella. — (*Continua*). — RODOLFO MONDOLFI 281
Le origini del Papato. — RAFFAELE MARIANO 301
Le isole della laguna veneta. — I-III. — P. MOLMENTI e D. MANTOVANI 333
Notizia letteraria. — LUIGI FERRI 356
Rassegna politica. — X. 363
Bollettino bibliografico 373
Notizie di scienza, letteratura ed arte 391
Cronaca finanziaria della quindicina. 399

Fascicolo III - 1 Febbraio.

La madre e la matrigna di Dante. — Michele Scherillo . . . *Pag.* 405
Megalomania e micromania. — Marco Besso 426
Le miniere di zolfo in Sicilia. — Jessie V^a Mario 441
Il centenario del Palestrina. — Ippolito Valetta 467
Formicola. — Novella. — Rodolfo Mondolfi 486
A Cuba. — *(Fine)*. — Giulio Adamoli 503
La questione della liturgia slava nell'Istria. — Arturo Galanti. . . 523
Le isole della laguna veneta. — IV. — P. Molmenti e D. Mantovani 538
Notizia letteraria. — F. 555
Rassegna politica. — X. 560
Bollettino bibliografico 567
Notizie di scienza, letteratura ed arte 589
Cronaca finanziaria della quindicina. 596

Fascicolo IV - 15 Febbraio.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. — Gaspare Finali. 601
I partiti parlamentari in Europa e particolarmente in Italia. — Romualdo Bonfadini 620
San Carlo Borromeo e Giovanni Botero. — Carlo Gioda 640
Formicola. — Novella. — *(Fine)*. — Rodolfo Mondolfi 663
Le isole della laguna veneta. — P. Molmenti e D. Mantovani . . . 681
Questioni d'insegnamento. — Francesco D' Ovidio 698
Le miniere di zolfo in Sicilia. — *(Fine)*. — Jessie V.^a Mario 719
Notizia letteraria. — Angelo Solerti 744
Rassegna politica. — X. 757
Bollettino bibliografico 768
Notizie di scienza, letteratura ed arte 784
Cronaca finanziaria della quindicina 790

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXIX

TERZA SERIE — VOLUME XLIX
(Della Raccolta Vol. CXXXIII)

Fascicolo IV — 15 Febbraio 1894

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1894

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo IV – 15 Febbraio 1894

LETTERE E DOCUMENTI DEL BARONE BETTINO RICASOLI. — **Gaspare Finali** 601

I PARTITI PARLAMENTARI IN EUROPA E PARTICOLARMENTE IN ITALIA. — **Romualdo Bonfadini** 620

SAN CARLO BORROMEO E GIOVANNI BOTERO. — *(La fine al prossimo fascicolo).* — **Carlo Gioda** 640

FORMICOLA. — Novella. — *(Fine).* — **Rodolfo Mondolfi** 663

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA. — V. — *(La fine al prossimo fascicolo)* — **P. Molmenti e D. Mantovani** 681

QUESTIONI D'INSEGNAMENTO. — **Francesco D'Ovidio** 698

LE MINIERE DI ZOLFO IN SICILIA. — *(Fine)* — **Jessie V.ª Mario**. 719

NOTIZIA LETTERARIA 744

Di un Dialogo nuovamente attribuito a Torquato Tasso. — **Angelo Solerti**.

RASSEGNA POLITICA 757

Continua lo stato d'assedio — I tribunali militari e le loro sentenze — Immancabili discussioni alla Camera — Il silenzio sui provvedimenti finanziarii — Il protezionismo in Francia — Dazio sui cereali — Malumori in Russia — Trattato di commercio russo-tedesco — Conseguenze politiche – Il signor Wekerle e il matrimonio civile — La situazione in Serbia — Spagna e Marocco — La Francia nel Soudan orientale — L'Inghilterra in Egitto — La colonia Umberto I — Vittoria dei democratici negli Stati Uniti — Il Giubileo di Papa Leone. — **X**.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 768

Letteratura — Filosofia — Pedagogia — Storia — Storia dell'arte — Scienze economiche e sociali.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 784

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 790

Tendenze generali favorevoli — Questioni politiche, finanziarie e monetarie — Ribasso di sconto — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Disposizioni speciali dell'Italia — In attesa del programma del Governo — Progetti diversi — Voci e fatti — Rendita italiana e valori — Listini officiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

È VIETATA LA RIPRODUZIONE E LA TRADUZIONE DEGLI SCRITTI PUBBLICATI NELLA *Nuova Antologia.*

Proprietà letteraria.

F.LLI TREVES, EDITORI MILANO Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66.

OPERE IN ASSOCIAZIONE

NOVELLE

EDMONDO DE AMICIS

ILLUSTRATE DA

ARNALDO FERRAGUTI

Gli amici di collegio. - Camilla. - Furio. - Alberto. - Un gran giorno. - Fortezza. - La casa paterna.

Esce a dispense settimanali di 8 pagine in-8 grande, riccamente illustrate

Centesimi **20** la dispensa. | Associazione all'opera completa: L. **10.**

Per Vendetta

ROMANZO DI

CORDELIA

ILLUSTRATO DA

A. Ferraguti e R. Armenise

Il grande successo avuto da questo romanzo, i giudizi lusinghieri della stampa italiana e straniera ci indussero a farne un' edizione illustrata. Le splendide composizioni dei due artisti Armenise e Ferraguti fanno di quest' opera, anche dal lato artistico, l' anello più brillante della catena di romanzi italiani illustrati che andiamo pubblicando con tanto favore del pubblico.

Esce a dispense settimanali di 8 pagine in-8 grande

Centesimi 10 la dispensa.

Associazione all'opera completa: **L. 4.**

I Pescatori di Balene

RACCONTO DI

EMILIO SALGARI

RICCAMENTE ILLUSTRATO DA

GENNARO AMATO

Esce a dispense settimanali di 8 pagine in-8 grande riccamente illustrate

Centesimi **10** la dispensa. | Associazione all'opera completa: L. **4,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

F.LLI TREVES, EDITORI — MILANO — Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

RICORDI DI SPAGNA

E DELL'

AMERICA SPAGNUOLA

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Spagna.

I. Una corrida de toros a Siviglia.
II. Il carattere degli Spagnuoli.

America Spagnuola.

I. I miei colleghi di Nogoyà.
II. La mia prima proprietà fondiaria.
III. I miei cavalli.
IV. Un naufragio in terra ferma.
V. El Jaleo.
VI. Un 24 di giugno e il giuoco de las cedulas.
VII. Un pic-nic alla Laguna de los Troncos.
VIII. Donne argentine descritte col metodo linneano.
IX. Conchita.
X. Doña Benjamina.
XI. Catalina.
XII. Josefa Catilina de Santo Domingo.
XII. Doña Josefa.
XIV. Justina.
XV. Maria la Paz.

L. 2,50. — *Un volume in-16* — **L. 2,50.**

Le Pellegrine

POESIE DI

REMIGIO ZENA

L. 4. — *Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso* — **L. 4.**

La Russia Contemporanea

NUOVI STUDI DI

TOMASO CARLETTI

Segretario della Legazione Italiana a Pietroburgo

I. Dall'Italia alla Russia.
II. Slavofilia.
III. Il panslavismo.
IV. Lo tsarismo.
V. L'ortodossia.
VI. Il nihilismo.
VII. Un po' di psicologia del popolo russo.
VIII. La scienza russa.
IX. L'arte russa.
X. La letteratura russa.
XI. Conclusione.

Lire Quattro. - *Un volume in-16 di 520 pagine* - **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

R. BEMPORAD & FIGLIO

Cessionari della Libreria Editrice

FELICE PAGGI

FIRENZE — 7 Via del Proconsolo 7 — FIRENZE

Nuove Pubblicazioni:

LUIGI CAPUANA

IL RACCONTAFIABE

Seguito al *C' era una volta...* del medesimo Autore

con numerose illustrazioni

di **ENRICO MAZZANTI** ed **EUGENIO CECCONI**

e copertina in cromolitografia

di

VITTORIO CORCOS

Un volume in-8 di circa 300 pagine . . . . . L. **4.** —
Legato in tela con placca in oro . . . . . » **6.** —

GEMMA MONGIARDINI-REMBADI

IL SEGRETO DI PINOCCHIO

VIAGGIO IGNORATO

DEL CELEBRE *BURATTINO* DEL COLLODI

con 73 illustrazioni

di

G. MAGNI

Prezzo L. 2, 50 — Legato in tela con placca in oro L. **3, 50.**

TOMMASO CATANI

AL PAESE DEI CANARINI

LIBRO PER I RAGAZZI

con 23 incisioni

di

G. DUCCI

Prezzo L. 1, 25 — Legato in tela con placca in oro L. **2, 25.**

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Gov.rno Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90%) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5% all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE
RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Iliade di Omero, con note italiane del prof. *Lodovico Macinai*. — Frascati, Collegio di Mondragone, 1894.

Il problema finanziario in Italia, studi e proposte di *Emanuele Pisani*. — Roma, tip. « Folchetto », 1894.

Goethe e il Lago Maggiore, del dott. *Arturo Farinelli*. — Bellinzona, stab. eredi C. Colombi, 1894.

Diario della campagna di Crimea, dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856, per *G. F. Cerasa Boncillaret*. — Torino-Roma, L. Roux e C°, 1894.

Sulla questione degli zolfi, per *G. Scaccianoce*. — Messina, tip. dell'Epoca, 1894.

XXXX odi di Q. Orazio Flacco, tradotte in versi da *Giuseppe Picchiorri*. — Roma, Forzani e C. tipografi, 1893.

Dialogo dei casi d'amore di Torquato Tasso. — Torino-Roma, L. Roux e C., edit., 1894.

Dell'educazione morale intellettuale e fisica, di *Erberto Spencer*. Nuova traduzione dall'inglese con proemio di *Angelo Valdarnini*. — Torino, ditta G. B. Paravia e C., 1894.

La briglia d'oro di Almerico Emilii Pesarese, per *G. Vanzolini*. — Forlì, L. Bordandini edit., 1894.

Alcuni riflessi sui casi succeduti in alcune parti della Sicilia ed in taluni punti del continente, del senatore *C. Faraldo*. — Torino, tip. E. Sperani e C., 1894.

Salviamo l'Italia, per *Edmondo De-Amicis*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Da Enrico Heine, nuove traduzioni di *Domenico Menghini*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Sommario della storia letteraria italiana dalle origini ai nostri giorni, ad uso delle giovinette, per *Ferruccio Martini* e *Francesco Trevisan*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Fra i campagnoli, racconti di *Anna Vertua Gentile*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Donne, racconto di *Roberto Bracco*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Forti amori, racconto di *Carlo Pignone*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Il signor Lecoq, romanzo di *Emilio Gaboriau*, ridotto in tre atti e un prologo per le scene italiane da *Ermete Novelli* e da *Camillo Antona Traversi*. — Milano libreria editrice Galli, 1894.

Storie d'amore e di dolore, della contessa *Lara*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

L'odio di Rita, romanzo di *Anna Vertua Gentile*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Fiat voluntas tua, romanzo di *Virginia Guicciardini Fiastri*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894

Il romanzo di un'anima, di *Fides*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Lo stagno, romanzo di *Comiso Giorgeri-Contri*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

La famiglia Danielis, romanzo di *Maria Tarugi*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

L'ultima primavera, romanzo di *Memini*. — Milano, libreria editrice Galli, 1894.

Antonio Gazzolini poeta e patriotta, per *Muzio Majnoni*. — Milano, libreria Dumolard, 1894.

Vaniloqui, versi di *M. Teleja*. — Firenze, tip. di S. Landi, 1894.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma.	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Massaua e Assab	»	**23**	**42**
Europa — Egitto e Stati Uniti d'America	»	**25**	**46**
Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania	»	**28**	**52**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via del Corso, 462, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.

5146
3